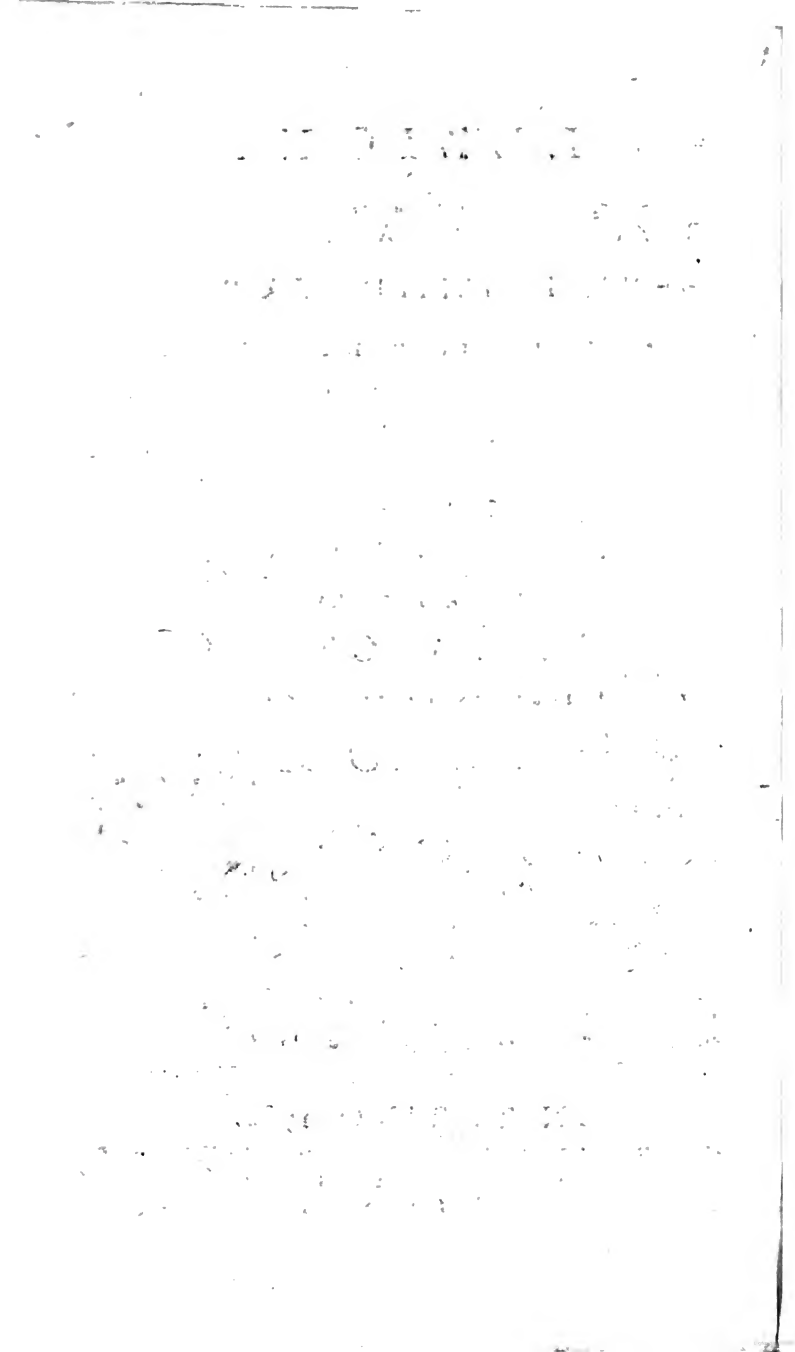
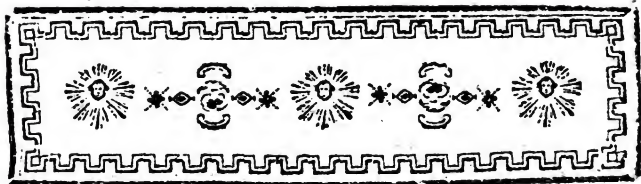
LEZIONI
DELLA SAPIENZA
SOPRA I DIFETTI DEGLI UOMINI,

DEI MEZZI - TERMINI, CUI L' IMPAZIENZA S' APPIGLIA; E DEL MODO DI PREVENIRE LE PENE, E DI RENDERLE PIU' SOPPORTABILI.

OPERA
DIVISA IN TRE TOMI
TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL P. ANGELICO
DA TORINO CAPPUCCINO

TOMO II

IN TORINO 1786.

Presso FRANCESCO PRATO
Librajo avanti la Chiesa di Santa Teresa.

LEZIONI DELLA SAPIENZA
SOPRA I DIFETTI DEGLI UOMINI.

PARTE II.

LEZIONE I.

Si esaminano i sotterfugi dell' impazienza. Ella in prima è mutabile; ma trova opposizioni ne' suoi doveri, nelle convenzioni, nei proprj interessi, nei suoi amici, ne' suoi nemici, nelle persone indifferenti, in se stessa; finalmente si scoprono per ingannatori li più speciosi pretesti.

TUtti coloro, che impazientemente soffrono, non amano di ridursi a sempre sofferire, e dopo d'aver sofferto un giorno egualmente passarla in sofferenze il giorno dopo. Ma pure se non travagliano costoro per guarirsi dei loro pregiudizj, per cui si raddoppino le disgrazie, se non si rimangono convinti di quei motivi, che soli rendono un uomo paziente, come mai potranno sbrigarsi da tanti guai? O converrà, che cerchino dei mezzi, onde liberarsi dalle loro pene, o cerchino di compensarsi; e che faranno intanto? Ricorreranno all' inconstanza, ed al cambiamento. Risol-

veranſi di ſepararſi da quelli, che loro ſono moleſti. Ultimo ſutterfugio è queſto diſapprovato dalla ragione, condannato dalla rettitudine, ſrenato dall' impotenza, deluſo dall' inclinazione, non permeſſo dall' intereſſe, e formidabile alla ſteſſa pietà.

Pare adunque perfin ſulle prime, che per iſpicciarſi delle perſone incomode altro non occorrerebbe, che allontanarſi da quelle, o ſpedirle altrove. Ma appena ſi viene a fare un ſimil progetto, troviamo ſubito, che non dee eſſere ſempre eſeguibile, che non ſi può ſecondare, e nemmen ſi vorrebbe, che i preteſti ſono ingannevoli, ed ingiuſti. Quanti doveri ſi avrebbero a violare talvolta, ove sbrigarci vorreſſimo d'una ſola perſona moleſta? Vi ſarà un padre, una madre d'un amore faſtidioſo, che vi riprenderanno in tutto, che vorranno ancora ſopra di voi, ed in caſa voſtra far da diſpotici, e malamente regolare la voſtra figliuolanza, e incomoderanno i voſtri domeſtici. Ma ſono eſſi già carichi d'anni, d'indiſpoſizioni, e forſe ridotti all'eſtrema indigenza, incapaci di provvederſi del biſognevole. Ebbene? E cuor avrete voi d'abbadonarli? Vi darà l'animo di metterli fuori di caſa voſtra? Potrete voi laſciargli fra loro miſerie? Vorrete obbligargli a cercar altrove quei ſovvenimenti, che voi ſiete tenuto a loro preſtare? Gli laſcierete alla diſcrezione di gente eſtranea, che non avrà per eſſi punto d'affezione, che non ſarà moſſa da alcuna di quelle ragioni, da cui debbe eſſer moſſo un figliuolo, che profitterà di quel, che voi loro ſomminiſtrate per fargli patire, e privargli del neceſſario? Ah poſſibile! Volete voi dunque precipitare alla tomba i voſtri genitori cadenti, e precipitarli con tal pena, e dolore? E dov' è l'umanità, la riconoſcenza, e la giuſtizia? E che direbbe di voi il mondo ſteſſo? Quai rimproveri meritamente non vi slancierebbe egli incontro? E vi pare di poter regger intrepidamente,

nell'esser mirato qual figliuolo senza natura? pur pure quest'è quanto infallibilmente vi dee toccare avverandosi la sentenza del Savio: *Colui, che contrista il suo padre, e caccia da se la sua genitrice cuopre se stesso d'infamia.*

Che se mai alle volte andaste macchinando di allontanare da voi li vostri proprj figliuoli; che pretendete di fare? E dove mai sarete voi per collocarli? La natura, e il dover d'un genitore non sapran forse opportunamente opporvisi? E vorrete abbandonarli così senza sovvenimento? Gli lascierete in balía de'loro capricci? Chi sa in man di chi gli consegnerete? Ah poveri figli! Si rimarranno essi senza istruzione, senza educazione, senza impiego? Che se poi a forza di malmenargli gli obbligaste ad allontanarsi da per se stessi da vostri fianchi, e che sarà per esser di loro? Che mai diverranno? Sì, ricordatevi, che voi, voi avrete a render strettissimo conto di tutti li loro disordini, e della perdita loro. Vi liberarete d'un lieve incomodo a costo d'un delitto enormissimo. Deh! entriamo in noi stessi, e risolviamoci una volta a soffrir di tutto, piuttosto che mancare al proprio dovere. Non v'è più scampo per noi, quando la giustizia ne debbe soccombere.

Ma l'inquietudine non ragiona; anzi per procurarsi talvolta un sognato riposo, rompe ella i nodi più amabili, frange le più antiche alleanze, si raffreddda dalle amicizie, trasgredisce i doveri della giustizia, di riconoscenza, e giunge ad abbandonar chi, e quanto seriamente s'era prefisso di non lasciare giammai. Più tende persino a separare ciò, che inseparabilmente fu unito da Dio con mancare alla giurata fede. Oh! Qual orrendo progetto dovrebb'esser egli mai per gli sposi quello del divorzio? E che non dovrebbero essi soffrire piuttosto d'infrangere nodi sì sacrosanti, ed indissolubili di sua natura? Certa cosa è, che quanta

più stretto è un dovere, tanto più ingiusto, e vergognoso si rende chi giunge a violarlo.

Ma voi sarete forse uno di questi, che, risolutamente abbandonato il mondo, consecrato vi siete alla solitudine. A Dio promesso avete di passar il rimanente de'giorni vostri in compagnia di quelle persone, i difetti di cui già vi sembrano insopportabili. Che perciò? Abbandonerete voi quella solitudine, a cui vi siete obbligato con voto? Rinunziarete alla vostra professione? Forse vi cadrà in capo di rendervi apostata? Pensate un poco seriamente dove andran a terminare questi vostri volontarj continui pensamenti di cambiare. Converrà, che, essendo sempre in moto, e passando da un monastero all'altro, meniate una vita scioperata, vagabonda, in vece di quella stabile, e permanente, che a tenore dell'instituto avete abbracciata. Ditemi, seppur v'aggrada: che mai siete voi andato cercare nel chiostro? Siete venuto a far penitenza per soffrir nulla? O volete esser diretti dal vostro amor proprio, e lasciare a lui, che decida dell'operazioni vostre? Possibile, che non abbiate rossore di trovar troppo rigida, e dura la vita religiosa. Voi, che sul totale degli uomini fedeli dovreste essere indifferente tra vivere, e morire? E potrà darsi cosa più ingiuriosa a Dio, più disonorevole ad un abito santo, più scandalosa al mondo d'un Religioso inquieto nel suo stato, d'una Religiosa errante?

Voi siete in uno stato, in cui non potete disporre della libertà, l'avete scelto con riflessione; n'avete considerati li vantaggi, e realmente ve li godete. Avete creduto, che Iddio quì vi chiamasse, e che quest'impiego fosse proporzionato ai vostri naturali talenti. Quì infatti la sanità vostra non si altera per le fatiche, e voi potete adempir senza incomodo al vostro uffizio. Ma pure perchè voi quì ritrovate certi caratteri di persone, cui non

ſapete confarvi, perchè ſiete eſercitato in leggiere mortificazioni, perchè ſapete vedere, che anche in queſto ſanto luogo vi regna l' invidia, la geloſia, voi perciò farete preſto a profittar della voſtra libertà, e vi riſolverete a mutare ſtato? E queſta determinazione ſarà ſecondo le diſpoſizioni, le quali Iddio ha ſopra di voi? Converrà, che la divina Provvidenza tenga ognor l' occhio attento a tutto ciò, che può urtare l'ecceſſiva ſenſibilità voſtra, e ſia ſempre diſpoſto ad aprirvi uno ſcampo per liberarvi da quei leggieri incomodi, che dovete mettere a profitto per la ſantificazione voſtra?

.... Ma via, dato ancora che nulla più oltre poſſiate rimproverar voi ſteſſo, che d' inconſtanza, e vi ſembrerà coſa degna d' uomo giudizioſo quell' aſſuefarſi a cambiar perpetuamente di luogo, di ſituazione, di ſocietà nell' incontrare qualunque minimo diſpiacere? Eh! Se in queſta maniera dietro terremo ſempre ai noſtri capricci, a quali ci eſporremo formidabili tentazioni, quanti guai ci ſovraſteranno? E finalmente dove anderanno poi a terminare tutti queſti cambiamenti? Troveremo ſalute quando ſalute non cercaſi?

E' vero, che danſi dei caſi, che ſomminiſtran delle forti, e legittime ragioni di cambiare. Trovanſi delle ſocietà molto pregiudiziali all' innocenza; vi ſono certi peccati, che contengono del contagioſo; ed è perciò neceſſario il fuggirne l' abito ſteſſo; imprudentemente ſi ſono fatte delle promeſſe, che aſſolutamente debbonſi, potendo, annullare. Con tuttociò diffidiamo, diffidiamo ſpeſſo di quel cambiamento, qual vien inſpirato dall' impazienza. Oh quanto egli è facile, che c' inganniamo a noſtro danno, anche allorquando ci crediam condotti da rette intenzioni! Quanto è difficile, che poſſiam eſſer diſpoſti a rettamente giudicar delle coſe, quando ci laſciamo dominare da troppo viva ſenſibilità.

Certo egli è ancora, che non sempre poi ci riesce di liberarci dalle angustie per mezzo delle separazioni, e dei divorzi. Quella sgraziata donna infatti trovasi in circostanze tali, che da tutte le leggi ha permissione di fare divorzio; ma quante volte succede, che con tutto il favore delle leggi non si può ottenere quello dei Giudici? Non è egli vero, che le loro cognizioni sono incerte? I loro giudizj giornalieri? La rettitudine loro non sempre a segno radicata, che soda, e salda mantener si possa a fronte del favore, e delle sollicitazioni di certi visi, che danno nell' occhio, ed incatenano il cuore? Quante volte si lascian essi acciecare dai regali, affascinar la mente da ragioni apparenti, e sorprendere per artifici riferiti con confidenza? Infelice colui, che appoggia la quiete del suo spirito a simili incertezze! Mena romore, litiga; ma che? Le buone ragioni urtano nello scoglio delle formalità, e si cede finalmente all'ingiustizia.

Questo è ciò, che poco più, poco meno accade ordinariamente a chi vuol rendere sua condizion più tranquilla. Oh che lusinghieri progetti! Come i conti sono ben fatti! A che serve? L'acquisto è sicuro. Già ci figuriamo d' essere in porto. Tutto va egregiamente fino all' ultimo istante. E poi? E poi ciò, che credevasi più infallibile, è quello appunto, che rovescia il tutto, e ci dona il tracollo. Noi ci eravamo confidati sovra un amico, sovra un tal protettore; e questi si è precisamente quello, che non vuol mischiarsi nei fatti nostri, e che si fa un dover di coscienza d'abbandonarci in un' impresa, che gli sembra ingiusta. Voi, rompendo quella società, vi compromettevate sicuro il ricovero nella casa di quel vostro parente; questo vostro parente conosce l' impazienza dell' animo vostro, e destramente si scusa, che non può alloggiarvi. Colui, che era vostro

confidente, non volle, o non osò d'opporsi apertamente alle vostre idee strambe; ma non ne avvisò in confidenza i vostri contrarj. Egli distrugge d'una parte tutto ciò, che voi fabbricate dall'altra; sicchè tutto il gran vantaggio, che ricavate dai vostri raggiri, tutto consiste in far note alle genti le vostre scontentezze, ed i pensieri insieme, che vi son passati pel capo.

Avete intorno mille persone a palparvi, che vi danno ad intendere ciò, che vogliono, e fanno null'altro, che trastullarvi. Coloro, che sanno di non essere da voi amati, o che non nodriscono alcuna considerazione per voi, si recano a piacere d'attraversar li vostri disegni, di darvi false speranze, e poi di procurarvi una solenne mortificazione vi lascian far dei passi, e son risoluti poi di arrestarvi a mezza strada ogni qual volta dipenda da essi una parola, od un assenso. Altri saranno quindi a farvi contro, o a rifiutar di servirvi, perchè vi son veri amici, e loro non soffrirebbe il cuore d'impegnarvi ad un falso passo, di lasciarvi abbandonare quell'impiego, qual più d'ogni altro vi quadra; non vorrebbero, che vi privaste d'uno stabilimento, di cui potete sempre far capitale sicuro; non approverebbero, che voi vi licenziaste da quella famiglia, da cui siete sinceramente amato. Conoscono questi amici a fondo la vostra imprudenza, e preveggono, che, cessato il motivo della vostra mutazione, essa pure vi dispiacerà, e, dissipate le vostre scontentezze, vi pentirete d'aver cambiato. Vogliono eglino insomma risparmiarvi un pentimento, ed impedirvi di tener dietro ad un capriccio, che tardi, o tosto scontenti sareste d'aver secondato.

Ma talvolta è cosa certa, che facciamo noi mostra di chieder alcuna cosa instantemente; che assai ci spiacerebbe ottenere. Il dispetto vuol far le sue parti, ed ama di soddisfarsi. Dimostriamo di

voler abbandonar certe persone non per altro, che per recar loro fastidio. Vogliamo metterle alla prova, e star osservando con che animo saranno ricevute certe minacciate separazioni; amiamo farci desiderare, farci pregare, e così insomma procurarci dei nuovi vantaggi, ottener licenze, tiranneggiare il cuor di quei tali, da cui sappiamo benissimo d'esser amati, ed a cui c'immaginiamo di esser necessarj. Pretendiamo di render loro ben cari li nostri servizj, od i piaceri, che loro procuriamo, e tentiamo in questa foggia di punirgli di certi mancamenti, che consistono non in altro, che nel nostro pregiudizio. Ma e chi sarebbe poi punito, se mai c'imbattessimo in persone, che prevenissero il nostro partito, ci lasciassero fare, anzi ci licenziassero su due piedi?

E chi mai tra noi soffrirebbe a sangue freddo, che gli si fossero dati consigli suggeriti dall'impazienza? Chi s'accomoderebbe ad un continuo sussecutivo passaggio di società in società, di casa in casa, di quartiere in quartiere? Chi amerebbe di staccarsi da conosciuti amici per convivere con musi nuovi, e con forestiere genti? Che guazzabuglio, che violenza per noi, ove fossimo astretti da un assoluto comando, o da forza altrui ad abbandonar padre, madre, fratelli, sorelle, figliuoli, sposo, amici, e vicini? Qual romore, se avessimo a privarci della nostra situazione, che pur è vantaggiosa, ma non senza pena? Che sarebbe di noi, ove costretti fossimo di rinunziare a tutte quelle soddisfazioni, e sollievi, che ritroviamo nella nostra famiglia, nei nostri compagni, in un impiego legittimamente ottenuto, in una situazione, ove godiamo presenti vantaggi con isperanza d'averne dei maggiori ancora per l'avvenire?

Il solo riflettere a sacrifizj di simil tempra, o ad altri di minor rilievo forse agli occhi del mondo, ma tanto più sensibile al cuore di coloro, dai

quali si esigerebbero, atto sarebbe a smuovere la pietà stessa anche la più soda. Imperciocchè noi siamo congiunti per nodi quanto cari, altrettanto innocenti a quelle stesse persone, di cui ne odiamo i vizj. Una donna grida altamente, desta a romore tutto il vicinato, chiama tutti in suo soccorso, non per altro, se non perchè si vuole strappare dalle mani d'un marito, che di lei s'abusa, e la maltratta. Così di noi. Quale amarezza, qual batticuore ci sentiressimo, quando mai la morte, o qualch'altro inaspettato accidente ci venisse togliere quel, che amiamo, qualunque volta il desideriamo, o c'immaginiamo di desiderarlo? Che se dunque vi sarebbe pericolo, che crollasse nelle suddette privazioni persin la virtù stessa, e perchè l'impazienza nostra starà ancor meditando dei cambiamenti, delle mutazioni?

E non vedete, che oggi c'imbrogliamo con uno, e dimani tutto si accomoda, svanisce il dispetto, ritorna la calma, ed abbiam poi rossore in pensare agli stravolti moti, cui abbiam dato luogo nel tempo, ch'eravamo in collera? Avrà dunque molto a guadagnare colui, che non si lascierà trasportare, che saprà moderarsi, e sofferir in silenzio, e sopprimere le scontentezze, e le sconcie minaccie. Si risparmierà questi il fastidio dell'accomodamento, l'impiccio di rappattumarsi, il rossore di chiedere scusa, ed il rimorso d'aver procurato altrui dei disgusti più sensibili di quelli, che avrà ricevuti. Ma e non sarà egli vero, che la sola rimembranza dei proprj trasporti unita agli spiaceri, che vengono dietro, dovrebbe esser sufficientissima a perfettamente guarirci, e farci per l'avvenire rigettare quei pensamenti suscitati, e combinati dalla collera, e detestati dal sangue, dall'amicizia, dal dovere?

Dobbiam noi sempre diffidare di noi stessi, e temere assai di certe precipitose risoluzioni, di cui

facilmente c'avremo a pentire, ma troppo tardi. Il pretesto più specioso per separarsi da coloro, che sono incomodi pei loro difetti, egli è di considerargli quai peccatori meritevoli d'esser fuggiti; ma questo pretesto è una ben grossolana illusione, quando si soffre bensì dai peccati loro, ma non si teme il pericolo di divenirne o complice, o imitatore. Perciocchè vi è una spezie di vizj, da cui possiamo star certi, e sicuri di non mai divenire infettati, perchè troppo opposti all' inclinazioni nostre naturali; e questi sono quei vizj, i quali noi dobbiamo tollerare in coloro, cui la divina Provvidenza ci ha uniti. No a noi non ispetta il prevenire i giudizj del Signore, non tocca a noi di penetrare ciò, che voglia fare dei peccatori, nè ciò, ch' abbia determinato d' operare per mezzo loro. Non dassi in questa vita uno stato immutabile di peccato, e di santità; i più gran Santi possono prevaricare, e convertirsi possono i più scelerati. Non riguardiamo le persone difettose come incorregibili, e riprovate. Non isradichiamo ancora questa mal erba, qual può esser convertita in fromento al tempo della sua maturazione. Può darsi, che Iddio a bella posta v' abbia unito a questi tali persone, affinchè possiate contribuire al cambiamento loro. *Voi, donna, può darsi, che sarete cagione dell' eterna salute del vostro marito; e voi, o marito, molto potete contribuire alla salvazione della vostra moglie.*

Ma avvertite, che il vero mezzo a riuscirvi altro non può essere, che la pazienza, e la dolcezza in mezzo dei cattivi trattamenti, e per l'opposto non può darsi cosa più valevole ad innasprir i peccatori, quanto il vedere, che, chi è sempre disposto, e facile a condannarli, è poco capace a sofferirli, anzi è così pronto ad allontanarsi da essi. Ah! confidiamo; non saran poi per esser sempre tali, quali sono al presente. Attendiamogli

a penitenza, come gli aſpetta la clemenza d' un Dio. Sopportiamogli con iſperanza, che diventino buoni; non fuggiamo da eſſi per un qualche paſſeggiero faſtido; che forſe un giorno ſaremo ad eſſi uniti nella ſocietà dei Santi. Viviamo in compagnia dei noſtri nemici, come ſe ſapeſſimo di certo, che debban diventar noſtri amici. Una maſſima ſi è queſta inculcata e dai Pagani ſteſſi, e dal ſacroſanto Vangelo.

LEZIONE II.

Speſſo è un vantaggio chimerico quello del cambiamento, e le perdite ſono reali. Mutando ſituazione altro non faſſi, che cangiar tormento. La ſola incertezza del peggio, e del meglio dovrebbe renderci cauti in ogni qualunque tentazione d' incoſtanza. Ella trova molte inevitabili ambaſcie nell' eſſer alle volte coſtretta a far regreſſo d' onde ſi era partita.

Sulla ſperanza di trovar gente più amoroſa, e gradita noi ci riſolviamo alle volte di abbandonare quei tali, che ci recano un qualche incomodo, e ſempre cangiam ſituazione immaginandoci di meglio trovarci altrove: queſta è un' illuſione dell' incoſtanza. Ci andiam figurando uno ſtato ſenza faſtidj, e uomini ſenza difetti; o penſiamo almeno, che ſi goda maggior pace, che vi ſia minor contraddizione nei ſentimenti, e nelle maniere di penſare, dove regna in minor grado l' antipatia. Ci diamo a credere, perchè abbiamo uno ſpirito debole, di far dei gran paſſi nella perfezione, quando minori ſaran gli oſtacoli da ſuperarſi. Ci dimentichiamo, che il ſodo della virtù conſiſte non nel fuggire gli oſtacoli, ma nel ſormontargli. Cominciamo a diſporci malamente a goder della pace, indizio certo, che non poſſiam noi convi-

vere con persone difettose, o moleste, e non sappiam sopportare chi noi non sopporta.

Così ragionando, ingannati ci risolviamo di prender la fuga dalle tumultuanti passioni degli uomini; ma qual fia mai quell' angolo della terra, in cui non s' incontrino degli uomini sempre uomini? Una persona, di cui si tace il nome, erasi disgustata del mondo, perchè bene spesso veniva tormentata or dalla gelosia, or dall'interesse, e or dall' ambizione; per sua disgrazia isperimentato avea più d' una fiata, che un gran merito personale è valevole a formar un delitto. Promettevasi adunque di godere la sua felicità in un ritiro. Vi andò. Ma siccome ovunque ci portiamo, con noi portiamo la nostra sensibilità. Così ebbe quella persona a ritrovare nel ritiro per anco gente capace a risvegliare le sue passioni. Dal che si conchiude, che potrà bensì cosa facile riuscirci di cambiare il soggetto delle contraddizioni, ma queste contraddizioni non saran giammai per cessare.

Mal giudichiamo delle passioni, ove ne giudichiamo secondo gli oggetti, che le risvegliano. O grande, o stretto sia il cerchio, che lasciamo a queste per ispaziare, esse non tralasciano di far assai guasto per leggiero, che abbiamo un incontro. Sarebbe pure un gran pregiudizio quello di chi s' immaginasse, che i soli imperj, i regni, i ministeri, gl' impieghi, le pubbliche cariche, il favore dei Principi, le distinzioni della nobiltà, e della fortuna, sieno le sole cose atte a sollevare i desiderj degli ambiziosi, degli invidiosi, dei gelosi contro di quelli, che vivono in possesso di sì fatti vantaggi; e queste sole cose possin causare straordinarie mozioni, turbolenze, ribellioni, rivoluzioni; eh! Che le più immaginarie distinzioni, i più frivoli onori, certi interessucci bastano a fare una tal alta impressione sopra i sensi, e cuori degli

uomini, qual sarebbe l'intera possessione dell'universo. Io sono di sentimento, che, se il maligno tentatore in vece di mettere in prospetto, e di offerire gloriosamente i regni tutti della terra, venisse ad offerire in un chiostro, dove tutti fan professione d'essere morti al mondo, offerir, dico, una superiorità a qualche animo ambizioso, pur pur anco la riuscirebbe. Ah che pur troppo è vero, che tanto si briga nelle Corti dei Re, e nelle grandi Repubbliche per arrivare, o per mantenersi nelle più eccelse cariche, quanto si usa fare nelle solitudini, dove dovrebbe morir l'ambizione per mancanza di alimento. Quì si contende per piccole inezie, e forse ancor da fuggirsi; ma sono contese per mezzo di ben forti passioni.

Voi convivete con certe persone, la cui maniera di pensare nulla si confà colla vostra. Avete delle perpetue differenze. I contrasti degenerano in personali rimproveri, in ingiurie, in formali opposizioni. Già trovandovi in simili circostanze appena più potete tollerare voi stesso. Ed oh! Quanto meglio amereste d'esser associato con certe persone, le quali sapete, che sono di vostro genio, e si reggono con principj uniformi ai vostri. Ma pure se Iddio è lo scopo nostro (dice un divoto autore) conviene, che noi soventi rinunziamo alle nostre cognizioni per il ben della pace. Disinganniamoci pur una volta; non mai sarà per riuscirci di ritrovar un angolo, dove si dia una perfetta continua unanimità. Insorgon discordie tra più stretti amici; pensate poi, se una persona, che non voglia cedere ad alcuno, potrà aspettarsi di vivere una vita affatto pacifica. Sapete il meglio, che potesse fare cosa è? Dovrebbe questa persona cavarsi dal cuore tanti pregiudizj, che ha, interessarsi soltanto per la verità, e non immaginarsi di avere essa sola tutto il buon discernimento del mondo. Abbia quindi per massima, che ella stessa

morrà, ma non morrà insieme a lei la Sapienza. Intanto non facciasi caso di bagattelle da nulla, non si affezioni alle cose indifferenti, non rechisi a gloria di trionfare dell' altrui debolezze. Lasci, che ciaschedun pensi a suo modo, massimamente se ostinandosi a fare lo spirito di contraddizione, sa di averne più danno, che col dissimulare. Con queste precauzioni comincierà ella viver in pace senza varcare i mari, o salir viva all' empireo. Sopra tutto però non ceda mai alla tentazione di cambiare stato; che altrimenti troppo tardi pentirassi allora d' aver faticato indarno.

Io veggo, che state aspettando con vivo desiderio qualche fortuna. Che aspettate? Voi con impazienza aspettate la morte d' un padre, d' una madre, d' uno sposo, qual forma il tormento dei giorni vostri. Voi attendete anziosamente quel tempo felice, in cui cambierete di Superiore, di Comandante, di Signore, e potrete travagliare sotto altri padroni; ed avrete altri colleghi, altri associati; tempo, per cui giungerà il termine del vostro servizio, dei vostri studj, delle occupazioni solite ad impiegarsi da quanti imparano un mestiere, in cui pure finirà il vostro noviziato. Voi per sollevarvi nelle vostre giornaliere pene, colla mente vostra vi fissate sempre sull' avvenire, e l' avvenir vi giungerà; e voi toccherete con mano, che incerte sono le umane previdenze, e le vostre speranze fallaci.

Voi bramate di cambiar situazione; ma qual cambiamento farete! Chi v' assicura, che non siate per cambiare in peggiore stato di quello, che ora vi mette pressochè alla disperazione? Per adesso vi sembra, che, tolto quel tale incomodo, voi dobbiate subito esser felici; ma quest' incomodo, che avete, egli è forse il capo di vostra famiglia, il quale allora soltanto da voi divideraſſi, quando il separi la morte. Ma diamo, che siate separato da

questa persona; non è egli vero, che secondo le circostanze si prendono le misure? Che mancate certe persone noi ci alleghiamo con altre? Ora chi sa, se con chi ci collegheremo, potremo confarci di genio? E poi? Nuovi interessi, nuove mire; la sentenza è chiara. Quel tale amico, che vi soddisfava, quando voi eravate ancora sotto la podestà dei genitori, non vi soddisfarà più quando sarete padrone di voi. Certe persone, che vi eran gradite, e necessarie un tempo, vi riusciranno di peso. Vi rimarranno degli amici, ed inutili confidenti, che appena più potrete incontrare senza corruccio, di cui più non potrete disfarvi senza incorrere taccia d' inciviltà, prescindendo ancora da altri pericoli. Avrete quindi l' obbligo d' invigilare sopra i vostri affari; avrete a trattare con gente d' ogni carattere.

Voi vorreste accasarvi per esimervi da una dipendenza, qual voi guardate come una servitù; avete dei parenti duri, e fastidiosi. Ma quali saranno le qualità della moglie, cui vi unirete? Chi sarà mai il vostro marito, il vostro suocero, la vostra suocera? Non può accadere a voi quello, che capitò a Giacobbe, il quale fuggì da un violento fratello, e dannoso, e riscontrò uno zio ingiusto, e difficile? Voi licenziate di casa vostra un servitore poltrone, ma al posto vi surrogate un ladro. Voi lasciate un padrone altiero, ma entrate al servizio d'un altro di sua natura patetico, e capriccioso.

Brama ardentemente quel Religioso d' avere per suo Superiore un' altro di sua confidenza: e per riuscire nel suo intento, tanto s' aggira, e raggira, che gli riesce di veder collocato in superiorità quel tale suo amico; ma che? Dal momento, in cui questo Religioso ha cessato d' essergli eguale, ha pur tralasciato d' essergli amico, Temerà, che gli altri religiosi sospettino, ch' egli

si lasci condurre, e che in tutto, e per tutto preferisca gli amici.

E' cosa detta, e ridetta, che nei cambiamenti di governi, di superiorità, d' amministrazioni, gli inferiori, ed i sudditi altra differenza spesso non trovano, che quella del nome di superiore in quello, cui debbono ubbidire. E' una cosa, direi, per modo di spiegarmi, quasi simile alla favola delle rane, le quali addimandarono un re. Il primo loro destinato non l' incontrò bene, perchè pareva un re inutile; e tanto meno il secondo, perchè se le divorava una per volta. Così nel nostro caso il più delle volte succede il regno di Roboamo a quello di Salomone; ed il figliuolo accresce quel giogo, che dal suo padre già fu al popolo imposto.

Capperi, comprendo anch' io, che sarebbe un discreto desiderio, e ragionevole quello di chi bramasse di non aver mai a fare con uomini soggetti alle passioni. Questo sarebbe il desiderio dei Santi istessi, che pregano instantemente Dio di unirsi con lui; ma darsi fretta, inquietarsi, tormentarsi per uscire d' una situazione senza esser assicurati d' un' altra migliore: pagare tutte le spese del tramuto con rischio di trovar peggio: questo è un giuoco d' indiscreta impazienza, che sopprimer si debbe dall' uomo sapiente.

Voi siete un uomo libero; non avete impegno che vi obblighi a seccarvi con persona veruna. Se v' obbligate a qualche persona, lo fate volontariamente, e per pura ragion di società, potete sbrigarvene a vostro piacimento. Tutto vero quanto mi dite; ma anche in questa tale situazione v' è pericolo, che voi v' andiate a scegliere un partito, qual meno vi convenga di quello, che un dispettuccio vi ha fatto lasciare. Là non sapevate accomodarvi alle tante faccende, e qui languirete per troppa abbondanza di tranquillità. Là avevate

a rispondere ad un gran mondo; e qui vi lamenterete di non aver mai persona, che vi venga a vedere. Ella è così: ci stucchiamo del mondo, perchè troppo secondiamo il proprio umore; ma sparisce l'oggetto, ed il male ci resta; onde egualmente poi ci viene in fastidio la solitudine come il gran mondo. Ci annojam di noi stessi; e tanto più ci annojamo, quanto meno abbiam gente all'intorno per annojarci. Quel trovarci soli, o quel dover soffrir perpetuamente gli stessi oggetti dinanzi agli occhi formerà tutto il nostro tormento.

Ma quest'è ancor poco. E se il carattere di quelle persone, cui uniti vi siete, meno vi piacesse di quello delle abbandonate persone, come andrà poi l' affare? Come andrà? Volete, che ve lo dica? Voi non poteste sopportare i primi, i secondi non potranno sopportar voi. Troverete voi forse in essi maggior dolcezza, ma minor servitù; troverete probabilmente maggiori attenzioni in compiacervi, ma sarà molto minore la forza, e la destrezza; troverete in essi più di buon cuore, ma fede minore, e minor possanza. Pesate un po' il tutto, fate il confronto d' una situazione coll' altra, sempre dovrete conchiudere, che per separarvi dagli uomini, e non arrischiare, vi converrebbe aver bisogno di niuno. Se tal dunque voi siete, che abbisogniate di niuno, disponetevi francamente, andate a vivere da voi solo in solitudine, e non temete più invidia, nè gelosia. Sicuramente non avrete più a contendere il posto di anzianità, e tanto meno da formar litigio sull'interesse; voi non sarete incomodato, nè contraddetto da persona alcuna, no; ma di quali, e quanti altri vantaggi non verreste allora a privarvi? A chi dimanderete voi soccorso, e consiglio? Non è adunque praticabile questo progetto senzachè l'impazienza cimentisi apertamente alla disperazione. E' meglio soffrire nello stato presente i guai, che

conoſciamo, piuttoſto che metterci a pericolo di ſoffrirne dei peggiori in uno ſtato, in cui non ci ſiamo ancora trovati. Ma chi non ſa, che è meglio d'averla a fare con un ſolo demonio, che con ſette?

Che ſe molto ſpeſſe volte haſſi a perdere col cangiamento, molto ſi perde ancora a cagione dello ſteſſo cambiamento. Una donna per eſempio ſen fugge di caſa del proprio marito; un figliuolo dalla caſa di ſuo padre; un domeſtico dalla caſa del ſuo padrone; una figliuola da quel ſacro ritiro; laſcian coſtoro per piccioliſſimi diſpiaceri o l'impiego, od il poſto, o i protettori. Ma la neceſſità finalmente coſtringe la pecorella a far regreſſo nell'ovile. Sentono poi a ſangue freddo la follia, che han fatta per mancanza di rifleſſione; s'accorgono d'aver precipitato l'affare; di non aver preſe le debite miſure; tardi s'avveggono, che a'cattivi conſigli ſuccedono peſſime conſeguenze. Già ſvanirono le concepute ſperanze, la neceſſità gli richiama colà donde per dovere non mai allontanarſi dovevano. Che fare? Si penſa, e ripenſa: non occorre altro, per ſuſſiſtere biſogna far ritorno dove trovaſi da mangiare.

Ma quì batte il punto; quì conſiſte l'imbroglio. Come riſolverſi a ritornarvi? Quale mortificazione, qual atto d'umiliazione è queſto mai per l'amor proprio! Confeſſare il commeſſo mancamento? umiliarſi? ſupplicare? Oh che condizion dura! E poi il ſottommetterſi. Chi ſa a che patto? Oh vergogna! Oh roſſore! Queſto è ciò, che uſa di fare una città ribellata, che ſta formando capitoli, e ſi riconoſce ben avventuroſa d'aver ſoltanto perduti gli antichi privilegj. Ecco una donna, che ſi è riſolta di rientrare ne'ſuoi doveri; fa la figura di ſupplicante dinanzi all'abbandonato marito, e così perde una gran parte di quei di-

ritti, che aveva per riguardo a se stessa, alle sue attenzioni, alla sua confidenza.

Dona al marito un nuovo impero sopra di lei una più dura dominazione. Riducesi così nelle angustie, che nemmen più ardisce di fare un passo senza temer dei rimbrotti. L' operar più innocente diventa per suo riguardo sospetto; ed ogni cosa, che era in dritto una volta di fare, ora è vietata. Oserà ella per avventura d' aprir bocca a lagnarsi d' un qualche trattamento un po' troppo severo, o d' un rifiuto, che fatto le venga? Subito a lei si rinfacciano le promesse, che fece nel suo ritorno, e minacciasi di rimandarla per quella via, donde venne. I difetti di lei son sempre aggravati dalla memoria degli antecedentemente commessi. Oh Dio! Che incomprensibile supplizio è mai dopo un bisbiglio, dopo scandalosi procedimenti l' esser ella obbligata a convivere con quel marito, qual già ha tentato di disonorare, per cui fu convinta di poco amore, e con cui si sa, che vive ella forse a controgenio, ed anche in secreto sta sospirando il mezzo opportuno per procurarsi di nuovo quella separazione inutilmente già una volta tentata!

Il noto prodigo figliuolo a segno riducesi, che non osa in mezzo a' suoi ascosti desiderj di bramare più oltre, che d' esser annoverato tra i servitori stipendiati dal proprio suo padre. Vedesi forzato a confessare, che non più si merita d' esser chiamato figliuolo, nè trattato a tenore dei diritti della sua nascita. Ma e non succede l'istesso a coloro, che imitatori del figliuol prodigo, hanno voluto scuotere l' autorevole giogo di parenti incomodi, od attenti a invigilare sopra il loro libertinaggio? Ma se il figliuol prodigo trovò ancora un padre amorevole, che andogli all' incontro piangendo per tenerezza: troveranno altri figliuoli dei genitori di simil tempra, i quali scoprendogli in lontananza a ritornare alla casa pa-

terna, precipitosamente scendano le scale, si lancino al loro collo, e faccian festa, e tripudio pel loro ritorno? Ah! Se vi fossero molti di questi padri, non sarebbero tanti figliuoli anche oggidì la penitenza delle dissipazioni, che han fatte! Veggono questi figliuoli essere avanzati spesso i loro proprj fratelli, e fratelli anche cadetti, mentre essi rimangonsi indietro senza impiego; comprendono la forza dei trattamenti, che loro meritamente si fanno, i quali si son desiderati, e tirati addosso, perchè furono indocili, e abbandonaron lo studio, o la professione intrapresa, onde si riconoscono ora come pesi inutili sopra la terra; conoscono d'essere il disonore, e 'l rifiuto delle loro famiglie; intendono, che altro scampo non v' ha più per essi, che gettarsi nelle truppe, o di seppellirsi in un chiostro per vivere da sventurati, e morire forse da reprobi.

Nè certamente meno infelice, e meno soggetta alla disperazione, ed ai castighi eterni, si è la sorte di coloro, che incostanti vivono nelle loro più sante risoluzioni. Oh! Chi sapesse ridirci come vengono trattati nei monasteri, e nelle religiose Comunità certi cuori inquieti, i quali o per noja di soggezione, o per soverchio risentimento di leggiere umiliazioni, o per intolleranza di qualche bizzarro spirito sono giunti a far dei sbalzi contrarj a quel professato voto, qual dovrebbe reggere alla prova della morte stessa! Ah meschini! Sono essi guardati come flagelli di quelle case, che gli debbon ricevere, ove o dal pentimento, o dall' autorità ricondotti vi sono. Ahi! Come pagano a caro prezzo l' ottenuta libertà d' uscire, o di passar da un Convento all' altro per trovar del male! Si convive con essi loro in perpetua diffidenza; sono temuti, sono fuggiti quai persone di un commercio appestato; ognun si ricorda quali essi sono stati, ancorchè già sieno riformati in

meglio. Se parlano, se conversano, i loro discorsi sono sempre sospetti d'interesse, d'ipocrisia. Se si han a distribuire gli ufficj, ad essi fannosi toccare i più gravosi, ed abbietti, frequentemente vengono gastigati con penitenze più severe. Si tengono sotto una disciplina più stretta. Si fanno occupare da altri quei posti, che loro sarebbero toccati. Hanno persin perduto il diritto di aspirare a quelle cariche, che si danno ai puri decani. Non han più voce in capitolo; vengono esclusi dalle cariche dell'ordine, e da tutti gli impieghi di confidenza. Sono tormentati in se stessi da rimorsi inutili, da amare rimembranze d'un passato, che potrebbe essere stato diverso, ma più tal non può essere; tormentati son forse dal pentimento dello stesso loro pentimento; frastornati da nuova tentazione d'incostanza, e da un certo rossore, che dubbiosi li tiene tra l'eseguirla, e'l non eseguirla. Hanno perduto il frutto delle buone abitudini, e doppiamente risentono il peso del giogo appunto perchè hanno tralasciato di portarlo. Tale, e tanto si è il prezzo d'una piccola impazienza, d'un dispiacer momentaneo, d'una sensibilità troppo ascoltata.

Qualunque però siasi la situazione, in cui si trovi taluno, dopo d'esser egli stato incostante, non sarà mai senza pentimento anche appresso che sia in se ritornato. No, no; non si ricupera così in fretta quel, che si è perduto. Una piazza, che si abbandonò, vien subito occupata da un terzo. Il più più che si possa ottenere, è un posto per grazia molto inferiore a quello, che si sarebbe potuto acquistare colla propria capacità. Certo: gli uomini son fatti così, non vogliono, che alcuno si abusi della bontà loro: raramente perdonano senza qualche riserba, e sono più difficili in dar la mano all'occorrenza di bisogno, quando hanno veduto essersi poco stimati i loro servizj. Trovandosi noi

posti in necessità d'essere umiliati alla loro presenza diamo loro motivo di trattarci con maggior alterigia Abbiamo sempre addosso un timore di perder un' altra volta la loro buona grazia, il quale ci amareggia il piacere d'averla riacquistata; e veramente dopo la disgrazia d'esser dispiaciuto ad una persona, molto più costa caro il tornarle a piacere. Aggiungasi, che tutte le passioni sanno prevalersi dei vantaggi, che loro si prestano, e quando voglia la carità, che si copran d'obblio i falli commessi; la prudenza sottentra, e ci rende avvisati di prometterci poco da un cuore, che fu una volta capace d'infedeltà.

Tutte queste considerazioni d'accordo concorrono a far concepire lo stato degli inconstanti molto peggiore del primo. L'imprudenza loro ricade in lor danno. Soffrono per non aver voluto soffrire. Cangiano i piccioli mali in disgrazie ben grandi. Moltiplicando le proprie disgrazie, moltiplicando le tentazioni loro. Rendonsi la vita più amara, più difficile la salute. Che far dunque per ovviare a tanti danni? Restiamo, come saggiamente ci consiglia l'Apostolo, restiam tutti, e ciascuno nello stato, cui Iddio ci ha collocati. Togliamoci di capo, che vi sia al mondo una situazione, onde poter vivere senza affanni. Sopportiamo pazientemente i nostri presenti incomodi, tenendo per indubitato di potergli accrescere colla nostra incostanza. Finalmente se siamo infelici, non incolpiamone il carattere delle persone, con cui abbiamo a convivere, ma diamone la causa alla nostra inquietudine.

LEZIONE III.

Inganno dell' impazienza, che per sollievo ama di lamentarsi. I lamenti sono per lo più inutili, e quasi sempre ingiusti. Sono essi ripieni d' indiscrezione, sottopposti a mille inconvenienti, e seguitati da più tristi effetti. Accrescono gli affanni in vece di scemarli. Proviamo più facilmente della soddisfazione per aver tacciuto, che per esserci lamentati.

Uno dei primi moti dell'impazienza anche più moderata è di sfogarsi in lamenti, immaginandosi, che possa un cuor sollevarsi, ed alleggerire così quel grave peso, che sente. Andiamo noi a disacerbar raccontando gli affanni, che abbiamo ai nostri amici, e confidenti, che ne hanno a soffrir la seccaggine Corriamo a fare le medesime confidenze ad indifferentissime persone, che nemmeno ci badano; le facciamo a' spiriti beffatori, che ne fan le fischiate; a persone indiscrete, che ne parlano in ogni angolo a persone traditrici, ed infedeli, che il tutto vanno riferire a quegli istessi, di cui ci lamentiamo; a persone, che il tutto rapportando al proprio interesse trovano le loro convenienze a tenerci a bada; a secreti nemici, che benissimo se ne fan profittare per recarci danno; a persone imprudenti, ch' altro non sono buone a fare, se non innasprirci la piaga con applaudire, e darci dei cattivi consigli.

Di questo nulla ci cale; soli non possiam soffrire; convien, che ci sfoghiamo con qualcheduno. Ci supponiamo di soffrir meno, quando altri saranno consapevoli delle nostre sofferenze. Non sappiam trattenerci in vista di mille riflessioni, che dovressimo aver sempre presenti. E non è forse vero, che alleggerendo il cuor nostro, ci cari-

chiamo la coscienza con render pubblico ciò, che la carità seppellir dovrebbe in un profondo silenzio? Che slanciam molti dardi, che vorressimo poscia aver rattenuti? Che sparliamo ancor degli amici, e di persone, cui per ogni verso dovressimo aver tutto il riguardo? Che ci esponiamo a soffrir molto di più di quel, che di già abbiamo sofferto, e a soffrir appunto, perchè ci siam lamentati? Che ci confermiamo ne' propri nostri pregiudizj? Che ci accresciamo gli affanni? Che ci ridestiamo indarno la rimembranza delle pene già assopite? Accertatevi pure: un disgusto soffocato dura meno d'un altro, di cui si mena romore, ed è meno soggetto al pentimento. Chi tace, non teme di essere tradito da un confidente, nè paventa gli effetti d'un risentimento. Dansi inoltre certi dispiaceri, di cui sempre vergognosa cosa è il lamentarsi, e di cui mai più non se ne scancella la macchia dall' idea del mondo. Il palesare certi troppo duri trattamenti si è lo stesso, che scoprir il mancamento, che gli produce, o direi meglio è un far comprendere la qualità del delitto col mezzo del ricevuto gastigo, e diciamo di coloro, di cui ci lamentiamo molto più di quello, che ci crediamo di dire. Vi sono certi maneggi, di cui non si possono dissimulare i motivi; trovansi certi mali, di cui non si possono ignorare le cause. Ma pure una irragionevole sensibilità non sa permettere tutte queste necessarie riflessioni.

E questo è finalmente lo scampo dell' impazienza? E non sarà egli vero, che questo rimedio egli è cento volte peggiore del male stesso? Può essere, che nello sfogarci in lamenti, proviamo un qualche sollievo nell' istante stesso, in cui ci lamentiamo: l' offeso amor proprio in quel punto si soddisfa: per quell' instante non più sentiamo il cordoglio, moderiamo l' idea del fastidio, e frastornato lo spirito dell' oggetto affittivo per mezzo

d'altri pensieri, ci troviamo in una maggior libertà; ci formiamo imagini men tristi del male medesimo, perchè lo guardiamo sotto altro aspetto. Ma quanto tempo durerà questa calma ingannevole? Nol sapete? Od il tempo, o la riflessione ben tosto torneranno a rinnovellare il turbamento, e l'accresceranno ancor più.

Vi sono incomodi chiamati di stato, di cui ne risentiamo ad ogni instante, direi, la molestia, e i quali possiamo almen superare, se non ci riesce di liberarcene; incomodi, vuo' dire, che sono prodotti da irremediabili cagioni, come per esempio quei, che vengono dalla natura, e dall'età. Quindi quale sarà il vostro guadagno in andar raccontando, che voi siete obbligato a vivere con una persona debole, e ripiena di sofisticherie? Con una donna sempre inferma, e soggetta ai vapori? Con un vecchio avaro, e fastidioso? Questo è un lagnarsi, che d'estate fa caldo, e d'inverno fa freddo. Direte, che quella tale persona, che vi molesta è difforme, contraffatta, o zoppa, o cieca d'un occhio; cose, che da tutti si veggono, e sanno. Ma diamo ancora, che non si sappiano; quando abbiate fatto conoscere quel tale da tutti per quel, che egli è, diventerà forse migliore, o avrà due gambe dopochè vi siete lamentato, che non ne ha, che una sola? Oh bella! Voi venite a lamentarvi, che piove; e che perciò? Pretenderete di arrestar la pioggia? Mai no; ma perchè dunque vi lamentate?

Su via, fate un poco una revista dei motivi delle doglianze, che avete, e che andate raccontando quà, e là, e troverete, che l'inquietudine, qual prova ognun, che vuole narrare i suoi guai, è un inquietudine inutile. Possonsi bensì prevenire le disgrazie future; ma succedute che sono, altro non occorre, che tollerarle in pace. Sarà vero, che contro di voi sono state slanciate delle brusche

parole; che ſiete ſtato offeſo da chi ſi è laſciato prevenire dalla collera; che contro di voi è ſtata commeſſa un' infedeltà; che è ſtato ſvelato il voſtro ſecreto; che furono rivelati li voſtri difetti a quelli, che non vi amano.

Concedo, che abbia rifiutato di parlarvi una perſona, per cui avete grand' inclinazione; che ſiate ſtato privato d' un' innocente ſoddisfazione; che ſiavi ſtata fatta un' ingiuſtizia. Sarà pur vero, che ſiate ſtato poſpoſto a gente, che in confronto voſtro non vale un pattacco. Ebbene? Quel che è paſſato è paſſato: lamentatevi al vento. Ma no; contatelo a qualcheduno, qual poſſa fare, che ciò non ſia fatto.

Che cattiva riſpoſta! mi dite voi. Eppure non è queſto, che voi fate ogni giorno col raccontare i voſtri guai al primo uomo, che incontrate; a perſone, che quaſi quaſi non conoſcete, o non conoſcono voi, che perciò appena badano a ciò, che voi dite loro, e confuſamente intendon ſoltanto, che voi vorreſte eſſer creduto infelice, mentre ſiete un bello, e buon ſeccatore? Non è queſto, che fate voi con amici fedeli, sì, ma impotenti, che non godono alcun credito per proteggervi, non hanno autorità ſovra quelli, di cui vi lamentate, non ponno farvi giuſtizia, nè farvela fare?

Voi mi direſte, che andate cercando chi vi conſoli; ma da chi andate? v' interrogherò io: da falſi amici, che all' occorrenza v' abbandonano, che ſaranno i primi a darvi torto, che temeranno di cimentarſi, d' imbrogliarſi con quelli, che vi ſono moleſti; che freddamente riceveranno le voſtre confidenze, e le voſtre querele; che vi daranno delle riſpoſte poco ſincere; che vi tratteranno con diſcorſi trivialiſſimi, ed importuni, e ſentiti da voi mille volte. Riſparmiate, riſparmiate d'andare da queſti conſolatori troppo gravoſi; vi faranno ſtentare in vece di recarvi ſollievo; feri-

ranno il vostro amor proprio con avvertimenti umilianti, e stucchevoli; vi stringeranno il cuore, vi faranno dei rimproveri; vi tedieranno in somma con tutta la sincerità immaginabile. Non sapete, che di falsi consolatori il mondo è pieno, e i veri protettori sono rarissimi?

Arriva così, che il più delle volte ci lamentiam senza frutto, e quasi sempre ingiustamente; imperciocchè quanto più i lamenti sono ingiusti, tanto più divengono inutili. Qualor si trattasse d'un' ingiuria riparabile, o d'una persona facile a rientrar in se stessa, a riconoscere il suo torto, e disposta a moderare i suoi eccessi; si trattasse, dico, d'un uomo a noi subordinato, che coll'ingerirli timore, si contiene; indirizzandoci a taluno, che col suo talento, col suo diritto, colla sua amicizia, col suo ministero, od autorità fosse veramente valevole a raddolcire i ricevuti disgusti, che gli vengono confidati, potrebbe allora permettere la carità di lamentarci, purchè sempre abbiamo il dovuto riguardo alle persone. Ma quando è mai, che ci lamentiamo colle divisate condizioni? Capperi già; converrebbe d'innanzi riflettere, ragionare, prevedere, esaminare, combinare il nostro poter coll'onestà, e con ciò, che sarebbe un' ingiustizia senza vantaggio; e di ciò l'impazienza è capace? Mai no. Chi è padron di se stesso, e lagnasi colle precauzioni succennate, di rado si lagna. Ma noi non d'altronde prendiam consiglio, che dalla nostra vivacità, dall'amor proprio, qual fa trovar giusto tutto quello che suggerisce.

Tutto dunque nei lamenti si obblia; si obblia il rispetto, si obbliano i riguardi alle persone dovuti, obbliasi la riconoscenza dei ricevuti benefizj, delle cortesi maniere, con cui siam stati trattati per lo passato. Un picciolo spiacere immaginario talora scancella dallo spirito i ricevuti importanti servizj, le dimostrazioni di tenerezza, e

della più leale amicizia. Diciamo dei nostri parenti, e benefattori ciò, che ci darebbe gran rammarico, se altri il dicessero. Fuori mettiamo ancora quei difetti, per cui nulla vogliamo soffrire. Nè andiamo a ricercare i mandamenti giovanili per estrarre qualche cosa degna di biasimo. Non ci contentiamo di raccontare quel, che abbiam contro di essi, aggiungiamo quel, che essi fecero contro altrui. Con espressioni esageranti facciam comparire dei piccioli difetuzzi come delitti di lesa maestà. Così ne facciam rallegrare i nemici, siamo causa, che si raffreddano gli amici, rechiamo danno alla altrui fortuna, con annerirne la riputazione. Nemmen più sono doglianze quelle, che così noi facciamo: sono gratuite maldicenze. Raccontiamo perfino i sospetti, ed i temerari giudizj conceputi contro coloro, di cui mal contenti viviamo.

E chi sarebbe, che potesse sentire in pace d'esser trattato, siccome egli maltratta gli altri? A chi potrebbe mai parer buono, che si pubblicassero tutte le sue debolezze, i suoi mancamenti? Chi mai soffrirebbe, che noi ci recassimo a diletto d'infamarlo, di sparlar di lui senza profitto nostro, nè suo? Eppur l'impaziente si fa lecite tutte quante queste tali ingiustizie, anzi par proprio, che queste sian lo scopo dei nostri lamenti. Riflettetevi, e troverete, che fino ai piedi dei ministri del Signore noi ci andiamo ad accusare de' peccati altrui per iscusarci dei nostri. E ciò perchè? Tutto per impazienza. L'impazienza declama contro la famiglia, contro i vicini, contro i domestici, contro gli operai, contro i padroni, contro i superiori, contro i giudici, contro i creditori, contro i debitori. L'impazienza sparla di quegli, che conosce, come di quegli, che non conosce; e quel, che è più da stupirsi, è, che colui, che si crede più giusto, appunto più facilmente cade

in questo genere d' ingiustizie, di cui parliamo. Insomma l' impazienza ella è cieca, ed irragionevole per maniera, che giunge persin a formarsi un titolo della pietà stessa, che vien da lei condannata. Vuole ad ogni costo giustificar il suo procedere, si avanti altrui, che avanti se stessa. Ma quello però, che più alle volte la offende, si è l'idea, che ha d' essersi meritati i dispiaceri, che incontra; ad ogni modo vuol sempre mettersi in salvo, non vuol mai comparir difettosa, e perciò crede sempre di guadagnare col lamentarsi.

Se fosse, che noi ci lamentassimo conoscendo la nostra insufficienza, o per qualche cagione ragionevole non faressimo le nostre doglianze con chicchessia; ma eleggeressimo per nostri confidenti persone capaci di compassionevolmente prenderne parte d' ajutarci a sostenere la tribolazione per mezzo di buoni consigli, persone atte a fortificarci nell' abbattimento del nostro spirito con principj di fede, abili a calmare con pacifici ragionamenti la suscitata turbazione. Noi saressimo allora riconoscenti a quelli, che sapendo cavar profitto della fatta lor confidenza, studierebbonsi le maniere tutte di rimetterci in pace, e perfettamente guarirci: noi ameressimo coloro, che comparirebbero più sensibili alla nostra salute, che ai nostri dispiaceri. Fuggiremmo allora quelli, che sembrano solamente fatti per accrescerci l' impazienza, per lasciarci opprimere dal peso delle nostre pene, per accrescercele, per esacerbare le nostre piaghe, ed aggiungerci dolori a dolori, per applaudire alle nostre vivacità. Ma la verità si è, che noi cerchiamo questi ultimi consolatori, e lasciamo stare i primi, che ci potrebber giovare. Accostandoci noi a questi tali, non è vero, che lor tacitamente diciamo. *Signore, a voi mi presento; ma non chieggovi rimedio a' miei mali, nè voglio, che m' ajutiate a sopportargli; io persin avanti che con voi introduca discorso rinunzio*

alla pietà vostra, e desidero solo, che siate per approvare quanto sto per dirvi. Giustificatemi appresso di voi, condannate chi mi molesta: e tanto bastami. Non è così?

Eppure non v' è circostanza, che più abbia a temersi, quanto quella d' esser facile a scoprire il proprio cuore con chicchessia. Oh Dio! Oh Dio! Quanti gran mali prodotti dalle imprudenti doglianze! Non è egli vero, che le vostre disgrazie sono conte, e palesi a tutta la Città, perchè voi l' avete pubblicate in presenza di stranieri senza badare al mal uso, ch' essi potean fare dei vostri discorsi? Certe lingue malediche se ne son profittate, e ne hanno dato quel corso, che sogliono dare a quel, che sanno. Quegli, che bramano sollazzarsi, e divertire altrui, vi hanno messo in canzone; onde ora rimanete lo scherzo delle compagnie, la favola del Pubblico. Credevasi prima da tutti, che la vostra famiglia fosse una di quelle, in cui regna la concordia, e la pace; e voi, ballordo che siete, n' avete scoperte le dissensioni, e le avete scoperte a certuni, che aman nè voi, nè i vostri congiunti. L' invidia, la gelosia ne fan festa. Gli amici si raffreddano, e voi sarete il primo a perdere la loro stima. Rinunciasi da chi vi proteggeva alle vantaggiose mire, che già a pro vostro si avevano, ed a vantaggio de' vostri parenti; di già si comincia a temere di conchiudere quello stabilimento, ch' ardentemente si cercava; già vi si usano certe freddure, che vi mortificano. E certi tratti piccanti, e certi ricevimenti non troppo cordiali, e quelle riserve, che con voi usarsi vedete, e que' piccoli rifiuti, che vi vengono fatti, e quella tal quale severità, con cui siete trattato da chi è più di voi, sapete donde provenga? Voi vi stupite di queste cose, ma cessate pur di stupirvi in pensando, che tutto ciò deriva da un mero effetto della vostra indiscretezza delle parole, che

sconsigliatamente vi lasciate sfuggire di bocca.

Voi non avete saputo contenervi all'incontrare certi piccioli dispiaceri, che pur dovevate dissimulare per tutte le ragioni. Voleste pur lamentarvi: ebbene; si sono intese le vostre doglianze; sono informati i vostri Superiori di tutti i fatti sussurri sulla loro condotta; sanno, che essi pesan sulle vostre spalle, e che voi portate il giogo in gemendo; hanno udito ogni cosa da chi fa loro la corte, e intesero, che voi vi approfittate di qualunque occasione opportuna per dar loro addosso. Or dunque non dubitate, a tempo anch' essi non sapran risparmiarvi; perciocchè in essi ancor, come in voi viva, e vegeta riman la natura. Preparatevi pure, vi faranno essi passare per tutte quelle mortificazioni, ed umiliazioni, che potrà loro inspirare la sensibilità, che giustificata par dal dovere, e fiancheggiata si vede dall' autorità opportuna. O seppur con voi vorranno ancora usare carità, per lo men riguarderanno qual suddito cattivo da non fidarsene, e sopra di cui convien invigilare più da vicino.

E se è così, osservate un poco quanto perdete, o quanto almeno almeno arrischiate ogniqualvolta non sapete trattener la lingua tra denti! Voi recate un danno considerabile a persone, che vi son care, o che cesseranno d'esservi avvantaggiose, o non più vi ameranno. Aggiungete, che lamentazioni continue, assidui lamenti stuccano chi ascolta, riescono di gran peso, ed annojano tante persone, che vi potrebber giovare, e di cui voi avete bisogno. Voi inoltre così lagnandovi, affliggete gli amici, rallegrate i nemici, scandalezzate le persone semplici, e deboli, e confirmate nelle scontentezze loro tutte quelle creature, ch' al pari di voi sono afflitte.

Nè qui il gran male, che fate, si ferma ancora; ma v'è di peggio; imperciocchè pare, che propriamente vi nutriate nei vostri risentimenti, pare,

che in certa maniera godiate dei dispiaceri del vostro stato, e vi dilettiate di fermarvi sopra. Voi vi rassodate nei vostri pregiudizj, e nell'idea dell' ingiustizie, che vi si fanno. Voi trovate certe persone, che vi insegnano cose più in là di quel, che dovreste sapere, ed artificiosamente vi mostrano essere una volontà perversa quella, che vi reca fastidio, e danno, mentre voi credevate prima, che non fosse altro, che mal umore; sì fatta gente è poi quella, che approva tutte le vostre vivacità, che fa esagerar i torti, che vi si fanno, e le ragioni, che avete di lamentarvi; gente interessata solo ad alienarvi dalla vostra famiglia, dal vostro erede, dalle persone, che ella non può veder nemmen in pittura; gente, che studia con false promesse di tirarvi a se, di profittare delle scontentezze vostre, di schiantare, e rovinar così chi le spiace, di darvi persin dei domestici, che da' suoi cenni dipendano.

Terminate pur adesso voi ciò, ch'io tralascio di dire a riguardo di tali trattenimenti di confidenza, a'quali accorrevate per puro motivo di scaricarvi degli affanni vostri, e da cui sempre faceste regresso più mal contento che mai, più colpevole, ed infelice. E quali saranno poi le triste conseguenze dei vostri lamenti, se taluno per vostra disgrazia da infedele, e traditore andasse a riferire il tutto a quelli, de' quali vi siete lamentato? In quale abisso vi precipitereste da per voi stesso per mezzo dell'impazienza vostra! Ella è cosa certissima, che coloro, i quali voi avete innasprito, si daran sempre torto con darvi per giunta nuovi, e maggiori motivi di lamentarvi: imperciocchè le passioni furiose non vogliono sofferire d'essere scoperte, nè contraddette; si tengono di esser giuste, e pretendono, che ognuno le lasci fare a lor modo, e si taccia. Altamente si vendicano di quella vendetta, che taluno ha preso de' loro

eccessi, come d' un' irremissibil ingiuria, e sono irritate da mille altri interessi contro coloro, che se ne lamentano. Viva però Iddio; la pazienza non teme simili incontri; basta a lei spesso d'aver saputo soltanto tacere una volta per cattivarsi dell' attenzioni, delle maniere più proprie, e dei trattamenti più dolci.

LEZIONE V.

Meno soffriamo a lamentarci, che a non lamentarci ogniqualvolta il silenzio proviene da corruccio, da mal umore, da orgoglio, da vanità, da melanconia, da un cert' odio degli uomini, da un certo dispetto contro Dio, da un' ostinata tristezza, qual vuol fomentare i suoi proprj dispiaceri, ed uccidersi co' suoi cordogli. Siamo allora infelici, perchè ci piace d' esser tali.

Eccoci ora a riflettere sovra un' altra spezie di impazienza, che tutta se ne sta cheta, ed appiattata di dentro, e se fosse più affabile, più dolce, più manierosa nel tratto sembrerebbe la pazienza stessa, ma in realtà ella altro non è, che un rinserramento di cuore, un risentimento suffocato, che si tira dietro un umore fastidioso; ella si è uno sforzo d' amor proprio, che concentra in se stesso quanto soffre, temendo d' avere a sofferir d' avvantaggio; è un contegno d' orgoglio timoroso di scoprire le proprie debolezze; è una vanità soddisfatta appieno di se stessa, perchè si crede innocente; è una melanconia, che vuol consolarsi coll' andar ripetendo a se stessa le proprie disgrazie; una misantropia generale, che confonde gli amici coi nemici, un disperato dispetto, che se la prende persin contro Dio a cagione dei danni, che le recano le sue creature, una tristezza nemica di se medesima, la quale impadronendosi dell' anima

tutta, e consumando l'impaziente, lo fa morire con gemiti, e desiderj inutili. Sarebbe ora difficil cosa il decidere quale tra tutte le succennate disposizioni sia la più ingiusta, ed irragionevole; ma è facile il giudicare assolutamente, che tutte invece di sminuire, accrescono il male; ed una sola non v'è, che possa chiamarsi vera pazienza, perciocchè nessuna è formata sovra giusti motivi, o retta in riflession del dovere.

E qual pazza risoluzione si è quella mai di volersi privare di tutte le ricreazioni, che facilmente s'incontrerebbero in una società, qual dee esser perpetua, e non per altro, se non se per non incontrare momentanei disgusti? Accade, che sarete trattato alquanto impolitamente, con poca urbanità: oppure sarete stato piccato da qualche prontezza di spirito, od offeso anche da qualche parola brusca proveniente, voglio ancora concedervi, dal fondo di un cuor reo, e voi subito perdete ogni confidenza, ogni famigliarità; subito vi componete in un serio sembiante, che agghiaccia; subito rispondete ancor bruscamente, od affatto ve ne state in un canton taciturno. Già non volete movere una paglia più di quello, che vi costringe il vostro dovere; non parlasi più di compiacenza, non parlasi più d'amicizia. Ma, dico io, e chi più ne soffre in queste vostre studiate, arcifredde riserbe, voi o gli altri? O che buon uomo! E non v'accorgete, che ovunque vi portiate, sempre appresso vi strascinerete il peso dei difetti degli altri? Che moltissimo sofferite a cagione dei loro trasporti senza goder i vantaggi dei loro pentimenti?

Vi sarà alcuno, che nel decorso perpetuo di sua vita non sia mai capace d'aver dei buoni intervalli? Si può dar persona alcuna, che sia così piena di vizj, che più non possa far piacere in certi momenti? Ora dunque e qual supplicio sarà il vostro, se vi ridurrete a passar i dì vostri senz'aprire

mai il cuore a persona? Qual sarà il vostro corruccio nel convivere con genti, le quali vogliate sempre guardar con occhio bieco? E non v'accorgete, che questo vostro procedere toglie persin a voi stesso qualunque speranza di vederle emendate? Non son, no, tutti i difetti degli uomini sempre incorregibili Con modi accaparanti sarà facile di emendare certi spiriti, che in sostanza poi quando mancano, mancano per effetto puro di vivacità, e non di malizia; basta, che si attendano al punto, in cui la ragione abbia riassunto il suo dominio, e calmata sia la violenza della passione, ed allor vedesi, che, chi ci dà fastidio, tante volte ci ama di cuore. Tante volte que' tratti improprj, che vi si fanno, sono puro, e mero frutto di certi pregiudizj, da' quali si può l'uomo curare; cagionati sono da certi sospetti, che poi si dissiperanno; provengono da una certa antipatia, che con voi si famigliarizzerà poi coll' assiduità del convivere insieme; ma è d'uopo, che voi freniate la dispettosa vostra impazienza; altrimenti a' vostri guai non vi sarà più rimedio.

Ma ecco quì, che avete fisso il chiodo, e non attendete, e non volete più ricevere alcun piacere da quelli, che una volta vi hanno dispiaciuto. Vi annojano le più graziose loro maniere, i più dolci loro discorsi, le carezze loro, i buoni uffizj, che studiansi di prestarvi. Seguitate pur dunque su questo piede, e poichè di soffrire vi piace, soffrirete perpetuamente, ed infissi faravvi sempre la stessa impressione il bene, ed il male. Ma pure e non sarebbe meglio per voi il farla da uomo savio con dar luogo ad una compensa? E perchè non contentarvi di piccioli sofferti piaceri in soddisfazione dei piccioli sofferti disgusti? Ma voi mi dite, che quelle date persone non cessan di esservi moleste, nè lasciano apparire speranza di ravvedimento. Ebbene? E che perciò? E voi volete perder per

essi la vostra bella libertà di spirito? Volete così sempre follemente violentar il vostro naturale con proseguir per impegno a far l'aria burbera, a mostrar il ciglio rabbuffato, il quale così disdice al vostro naturale giocondo?

Vorrei ancora passarvi tutto questo, quando voi poteste esser tranquillo in coscienza. Ma dove non v'è equità, come può regnare tranquillità di coscienza? Ditemi: amereste voi, che al primo istante, in cui potete dar fastidio a taluno, al medesimo istante si determinasse quel tale di non più lasciarsi vedere con faccia allegra, e trattabile? Via trovate un motivo innocente per giustificarvi di questa vostra condotta inumana. Vi si saprà grado in vedendo, che il vostro tacere non è frutto di moderazione, nè di riguardo, che abbiate alle persone, di cui siete malcontento? Se da voi son risparmiate, egli è che le temete, non che le amiate. Voi le credete capaci più di quello, che sieno realmente, di farvi del male, e così commettete contro d'esse una duplicata ingiustizia. Perciocchè se un qualche fastidio v'hanno recato non a bella posta, ma inconsideratamente ve l'hanno recato. E ci vuol tanto per raddolcirle? Un presentarsi loro dinnanzi con un dolce lamento una preghiera accompagnata da qualche segno di tenerezza, e di stima, una sincera sensibilità, che voi ad esse dimostriate in dimostrazione del dispiacere, che avete di non potere disgraziatamente incontrare il loro genio, ciò basta per addolcirle, e cambiarle. E non l'avete provato voi stesso, che quello, che appunto più crucia, è lo scoprire delle freddezze senza indovinare il perchè? E non sapete, che, tante volte per la vanità di non volere scoprire all'offensore, od all'offeso i ricevuti torti, insorgono delle vendette crudeli?

Ma (direte voi) non è un gonfiar troppo queste tali persone nel mostrarci così sensitivi ai loro mali

trattamenti, e metter loro sotto degli occhi le picciolezze nostre, il soverchio attacco, che abbiamo a certe cosuccie, che nol sel meritano, ed apertamente dar a conoscere il nostro debole, dimostrando un gran dispiacere, che esse ci privino di quanto bramiamo? Eh galant'uomo, v'intendo. Voi siete di quelli, che volete sacrificare i vostri lamenti a voi stesso, alla delicatezza, alla gloria. Bravo! Voi temete di essere da esse umiliato, e che la stima, che elleno hanno per voi, se ne vada coll' amicizia perduta. Voi pretendete di costringerle a rispettarvi nell' atto stesso, che vi maltrattano, ed obbligarle a dire, che siete un uomo forte, corraggioso, e che sapete mettervi al di sopra degli insulti, e brutalità loro. Ma e perchè non fate voi per uno sforzo di carità quanto fate per eccesso d' amor proprio? Allora sì, che violenza facendovi per principio di carità, la pazienza in vece che vi tormenta, vi recherebbe la pace. Allor la pazienza in voi sarebbe santa, e durevole.

Voi però vi lusingate di poterla durare per mezzo d' una consolazione d' un' altra spezie, ma io vi so dire, che anche questa volta v'ingannate. Pensa la vostra vanità d' esser assicurata in un' inespugnabile fortezza, rivolgendo i suoi riflessi alla propria giustizia. La vanità si compensa disprezzando i mezzi proprj, per cui userebbe certi riguardi verso di quelle persone, che l' inquietano; tutta si occupa ella nel far a se stessa dell' apologie tante, detestando l' altrui ingiustizia, e consolandosi di soffrire senza meritarselo. Ma qualor la vanità è solo appoggiata a se stessa, sua sorte è di rimaner sepolta sotto le proprie rovine. La disperazione è il frutto ordinario della presunzione. Voi vi tenete saldo, e fermo per qualche tempo in faccia della contraria sorte; non vi lagnate soffrendo ancor molto. E questa è una violenza, che voi fate alla natura, qual sempre s' oppone alle

risoluzioni vostre, e con secreti gemiti vi avvertisce, che ella non è fatta per tollerar tanto, senzachè venga incorraggita per mezzo d'un qualche motivo più considerabile di quello d'una gloria, che voi vi restringete a cercare solamente in voi stesso.

A ciò segue un abbattimento d'animo. Cadete in una nera melancolia, che tutti investe li vostri pensieri, che insipide vi rende le consolazioni tutte del mondo, che vi fa perdere il gusto nell'eseguire li vostri doveri, e che incapaci vi rende a distrarvi dall'oggetto dell'afflizione vostra. Egli è più ver del vero, che una sì fatta situazione non è felice, ma il peggio si è, ch' ella nemmeno è innocente. Vuol Iddio, che noi lo serviamo con una continua allegrezza, con libertà non contrastata da verun timore, senza turbazione d'animo. Vede egli le sregolatezze tutte degli uomini, nè perciò vien punto la sua pace alterata. Se viene egli oltraggiato dai loro vizj, niente però egli si inquieta. La indignazione di lui contro dei peccatori non è altro, se non una mera idea dell'ingiustizia loro, nè perciò risente egli quelle agitazioni, che proviam noi essendo in collera. Egli odia il peccato sì, ma non già il peccatore, ch'è fattura sua. Egli non vuole la morte del peccatore, ma che si converta, e viva. Ama finalmente le sue creature, ma le ama per puro amor di esse. Basta egli perfettamente a se stesso, e bastar dee a tutte le sue creature, di cui egli è unico, e soprano bene. Tutto ciò, che non è atto a privarcene, punto affliggere non ci debbe. Ei solo merita tutte le nostre attenzioni, e molto le spiace, che vogliam dividerle alle volte colle stesse creature. Concepite adunque voi quanto a lui spiaccian le disposizioni vostre, allorchè voi tutto vi concentrate in voi stesso per gli spiaceri, che vi procuran gli uomini, tantochè in voi non può più

aver luogo la rimembranza di Dio, qual solo dee ricompensarvi di tutto. Quando voi tanto vi annojate, pare, che allora vogliate dir al vostro Dio, ch'egli non basta a formar la felicità vostra; e qualor soverchiamente v'affliggete della perdita d'un'amicizia, qual forse forse l'offenderebbe: e quando i vizj d'un uomo solo vi determinano ad odiarli tutti, sembra in certo modo, che dubitiate di Dio.

Guardimi però Iddio d'avanzarmi a dire, che sia un male l'allontanarsi dal commercio degli uomini: tanto più se ci allontaniamo per timore di imbrattarci ne' loro vizj, o per la vanità dei trattenimenti del mondo, o se lo facciamo in veduta di guadagnarci il cielo, o per la necessità, che ci corre di piangere le cadute, che abbiamo fatte con scandalo; che allor anzi l'allontanarci dal mondo è ben fatto. Ma accade, che sovente l'allontanamento, il quale dal mondo si prende, non proviene, che da un dispetto impaziente. Più non si vuol distinguere il colpevole dall'innocente, e si usa trattare con chi ci ha fatto sempre dei benefizj, come se a fare si avesse con gente perfida, e scellerata. Più non vuolsi veder persona; si vuole più ascoltare nessuno. E quale ineffabile cecità è codesta? E non v'accorgete, che contro Dio medesimo voi ve la prendete a cagione dei difetti delle sue creature? Voi vorreste, ch'egli giammai avesse creati gli uomini, perchè ne ha creati di quelli, che a voi non piacciono.

Ma e perchè mai ha egli creato voi, che tutto v'occupate nel fare la critica della sua condotta, e v'impegnate a nulla voler tollerare di quel, che egli soffre? E perchè ha egli mai creato voi, che sì facile siete a dimenticarvi il fine, per cui siete stato creato, mentre a ciò solo dovreste sempre pensare, ed avere ogni altra cosa indifferente? Voi, che vi attaccate agli uomini più di quel, che egli

il dovere v'impone? Voi che odiate chi vi pare, e piace, e subito vi credete infelice, qualor non siete accondisceso, e soddisfatto da tutti? Ditemi: perchè vi ha creato? Non siete voi quello, che bene spesso maledite il giorno, in cui siete nato? Non ripetete voi più di cento volte, che molto meglio sarebbe stato per voi di non mai esser uscito alla luce? Quante volte voi preferite la sorte dei morti a quella dei viventi? Oh che infelicissima vita! Voi esclamate una qualche volta; e in esclamar così io vi concedo, che avete più ragione di quello, che vi pensiate. E veramente: passare i giorni nel condannare la bontà del suo Creatore, nel rimproverarlo dei ricevuti benefizj, nel querelarsi delle sue disposizioni, nel pensar malamente dell'increata sua Sapienza, nel tacciarla secretamente di crudele, ed ingiusta per aver malamente distribuiti i suoi doni, malamente congiunti i parentadi, e poste alcune sue creature in certe situazioni, da cui non si può retrocedere, e quivi lasciarle soffrire. Oh! Questa è una vita arrabbiata, colpevole, dolorosa, insensata!

E non ci offrirebbe la ragione, e la religione altri mezzi onde sopportare le nostre pene fuorchè mezzi da reprobo? E desiderar sempre dovremo ciò, che non sarà giammai per succedere, e non vorremo ciò, che è natural, che succeda, cioè una condizion senza pene? E forsechè nulla più ci rimane, se non se gemere perpetuamente sovra la nostra immutabile, e trista condizione, ed angustiarci sugli obblighi del nostro stato? Sospirare una libertà impossibile, incombinabile? Nodrirci continuamente di chimere, e vanamente figurarci di poter essere più fortunati in tutt' altro stato di quello, ch' abbiam scelto? Che pazzia si è mai questa di volerci talmente concentrare nei sognati piaceri, che nulla più vogliamo veder se non quel, ch' è capace di dilettarci? Che stolt ezza di voler

narrare a noi stessi i tratti ingiusti, e l'ingratitudine di quelli, che ci maltrattano? Che insania il nudrirci di crudeli pensieri, che solamente servono a vieppiù accendere il fuoco, da cui vien divorata l'anima?

Deh! Datevi pace, e riflettete da senno: a che sarà per giovarvi lo star tuttodì ripetendo a noi stessi, che siamo stati ingannati da falsi amici? Che siam rimasti al dissotto per esser troppo di buon cuore? Che ci siam rovinati cercando i vantaggi di certuni, che in realtà tutt'altri si sono, che quelli, che comparivano? Che non dovevamo dar ascolto alle proposizioni d'un impiego fatte da certe persone, che solamente avevan in mira il loro proprio, e domestico interesse? Che potevamo prometterci un matrimonio più onorevole, e più felice; che altre persone sebbene sprovvedute d'acquisti, e di buone speranze, sono state più di noi fortunate; che sarebbe pure stato miglior pensiere l'esserci conservata e roba, e libertà, piuttosto d'averla sacrificata a persone indegne, che ne abusarono? Che è doloroso l'aver fatta la fortuna d'una moglie, o d'un marito per esserci procurato un tiranno, o per pagar le infedeltà, che altronde commettonsi o per divenir il trastullo, o la vittima d'una rivale? Che sarebbe stata cosa molto più conveniente l'esserci contentato d'una dote inferiore, ed avere una saggia figliuola? Che siamo benefattori d'una Comunità, qual non fa riconoscerci? Che imprudentemente entrati siamo in una società, dove nulla sono riconosciuti i talenti? Che abbiamo de' Superiori, i quali non sanno far distinzione del merito? Che intrepidi finalmente incontreressimo la morte, la qual più oltre non potrebbe estendersi, che a romper delle catene innocenti, come noi le chiamiamo, ma per altro funeste?

A che vale inoltre di ripetere, che abbiamo dei parenti, i quali col lunghissimo vivere loro, pare,

ch' abbian la pura mira di meno render rincrescevole il loro decesso? A che serve il ripensar sì frequentemente alla nostra presente situazione, e così spesso metterla a paraggio di quella, in cui potevam trovarci, e godere di quella tranquillità annessa? A che aggrandirci tuttora quelle pene, che per se stesse sono di già anche troppo gravose? A che tormentarci per istudiare i mezzi di ritrovar uno scampo, che non s' offre da veruna parte? A che mai continuar a tentare quei mezzi, de'quali di già si è provata l' inutilità? Avviene a noi in questo caso ciò, che avviene all'uccelletto, il quale cerca, tenta, svolazza, e s' ingegna d' uscir della sua gabbiolina; e mentre mille volte il giorno fa i suoi sforzi, altrettante viene respinto. Meschinello! Tanto egli s' aggira, va, viene, ritorna, che di già si ritrova stanco, lasso, abbattuto; eppur se egli respira, par, che non per altro motivo respiri, che per rinnovar gli sforzi, ed i proprj tormenti. Un tale spettacolo rimirando noi alle volte, siamo soliti a presto pensare, che, se la natura avesse di ragione dotato questo animaletto, ei sicuramente prenderebbe il partito di mangiare, e di bere, e cantare nella sua angusta prigione.

Ma d' onde avviene mai, che l' uomo, il quale è dotato di ragione, egli è sì orgoglioso, che non vuole appigliarsi ad un così saggio consiglio? Come va, che questa ragione non ci suggerisce, che le pene del nostro stato non son comparabili agli inetti desiderj, che ci andiamo formando di cangiamento? Non dovrebbe ella indurci una volta a sbandir tante inutili riflessioni, e superflui rincrescimenti? Oh quanto mai avviliamo noi stessi ostinandoci a lasciar la briglia della nostra condotta alle nostre debolezze! Ah! Noi stessi diamo ai nostri spiaceri una forza, che non avrebbero se adoperassimo per soffocarli quelle istesse attenzioni, che usiamo per fomentargli. Noi odiam noi stessi

più di quello ancora, che ci pare d' esser odiati da altri, e diventiamo il nostro proprio supplicio. Noi non morressimo per avere dei fastidj, ma moriamo poi per aver tanto a fastidio i fastidj.

Procuriamo adunque di vivere, ed accertiamoci, che per vivere meno infelici basta volerlo. Usciam una volta corraggiosamente dalle strettezze di questo cuor ammalato, in cui siam soliti a concentrarci, nè lasciamci più cogliere da certi affanni, che facilmente si dissipano ogniqualvolta la ragione ci assista per combatterli. Di che finalmente si tratta poi mai? Di niente altro, che di prender il nostro destino come viene, e fare da saggio di necessità virtù. Lasciam pure, che le stelle s'aggirino sopra di noi, e che i fiumi vadano al mare. Non istiam vanamente a riandar il passato, e non pretendiamo di voler disporre dell' avvenire, pensiamo soltanto al meglio, ch' è possibile di accomodarci al presente. Sono queste, è vero, semplici riflessioni, che tutto il mondo fa, e che seppe fare ogni uomo in tutti i tempi; ma pochi sono, che le sappiano fare opportunamente, e mandare ad effetto.

LEZIONE V.

Breve ritratto della vendetta. Primi delineamenti della sua ingiustizia. Ella conculca le leggi dell' umanità, offende la giustizia. Spirito della legge del taglione. Differenza tra le soddisfazioni permesse da una tal legge a quelle, che la collera si permette. E' cosa rarissima il desiderar le dovute soddisfazioni per semplice amor di giustizia.

L' ordinario, e general difetto dell' impazienza egli è di non ragionare intorno ai partiti, ai quali dee appigliarsi: ma questo difetto egli è poi sommamente notabile nella vendetta. La vendetta pertanto comunque venga considerata, sempre cieca

ſi moſtra, inſenſata, e funeſta. Al primo tratto paleſa ella la ſua ingiuſtizia; perciocchè opera contro i ſentimenti proprj dell' umanità; che diametralmente feriſce le regole della rettitudine; ſi uſurpa i titoli di quel padrone, cui ſolo appartiene il punire; la fa da Giudice nella propria cauſa ſenza conoſcere ciò, che ſi faccia; laſcia alla propria paſſione l' arbitrio di gaſtigare con pene ſproporzionate ai mancamenti da altrui commeſſi. Paſſando poſcia a conſiderare le pene, che l' accompagnano, ed i vantaggi, ch'ella ne ricava, ſarà facile il dedurre, che è un' opera molto più glorioſa, e dolce il perdonare di quel, che ſia il vendicarſi; che la cercata ſoddisfazione ſempre vien preceduta da molto crudeli tormenti, e ſuſſeguita dalle più funeſte diſgrazie; ch' ella ſecondando le empie ſue voglie, non può rimediar al mal paſſato, anzi ne fa germogliar degli altri, che in vece di render glorioſo colui, che ſi vendica, l' avviliſce; che finalmente dopo una dichiarata vendetta null' altro rimane, che atroci rimorſi, e ſpaventi perpetui. Ciò vedremo nel ritratto, che m' accingo a fare della vendetta; ma nella preſente lezione ne vedrete ſoltanto l' abbozzo.

I motivi, che noi abbiamo d' amarci, e ſofferirci gli uni gli altri reciprocamente, ſono sì giuſti, ed importanti, ed in noi così altamente ſcolpiti dalla natura, che ſoddisfar non poſſiamo al deſiderio della vendetta ſenza paleſarci affatto inumani. E fra tutti i vizj, che l' uomo poſſono render odioſo, neſſuno ve n' ha, che ſia più deteſtabile, quanto l' inumanità. Facilmente compatiremo colui, che è ſoggetto alla collera per violenza di temperamento, colui, che facilmente s' offende, ma facilmente ancora ritorna in ſe ſteſſo; non uſiam però di queſta compaſſione, anzi ci sdegniamo verſo chi ſi laſcia reggere da ſtudiati traſporti, e da' odj implacabili. Tant' è, la ſola idea di queſti

dichiarati furori, che orridamente respirano violenza, ed eccesso, ci fa raccapricciare altamente, e ci imprime una profonda tristezza. Questo orrore, questa tristezza più si fa sentire nell'uomo, a proporzione, che egli è più umano, più moderato, e convinto delle ingiustizie, che produce la collera. Sentesi una natural compassione per riguardo a quelli, che sono l'oggetto di sì fatta rabbia: e sono odiati coloro, che scorgonsi dominati dalla collera. Un furioso, che si fa far ragione dei torti, che fattisi crede, e perseguita per ogni dove colui, da cui è stato oltraggiato, s'immagina acquistarsi credito d'un uomo di testa, d'un'anima grande, ed altro non fa, che farsi vedere bestiale.

Se però egli è vero, com'è verissimo, che sì fatti sentimenti sono dalla natura nostra sì fattamente impressi, che non si possono cancellare; che mai dovrà dirsi di quegli animi, i quali sì facilmente operano tutt'all'opposto di ciò, che condannano; che hanno dei sentimenti ragionevolissimi, e non li seguitano? Amano la pace, s'irritano contro quegli, che la perturbano: e poi di lì a poco non hanno verun ribrezzo d'imitargli? Si uniscono perchè sono gli uni necessarj agli altri: ed al primo incontro, che risentono un qualche incomodo, son disposti a perdersi vicendevolmente? Che si avrà a dir di costoro? Olà, uomo vendicativo, chi andate voi perseguendo! Volete distruggere i vostri simili, i vostri fratelli, figliuoli d'un medesimo padre, il sangue dei quali dovete rispettar come vostro proprio; volete distruggere chi dovete amare, chi vi è congiunto, chi vi potrà essere vantaggioso pochi instanti dopo, che ne abbiate demeritata l'amicizia?

Ma e perchè mai li perseguitate voi con tanto calore? Per certi difetti, ne'quali potete voi egualmente inciampare; per i difetti de'quali voi stesso desiderate d'esser compatito, e di cui infatti non

sapete soffrir d'essere corretto, e punito. Possibile, che non v'accorgiate, e non prevediate il gran disordine, qual succederebbe nell'umana società, ogni qual volta fosse permesso a ciascuno degli individui di portarsi all'occorrenze, siccome vi diportate voi? E si troverebbero più ivi certe giocondità, che pur si trovano di quando in quando? Quai tristi vantaggi si ricaverebbero dalla vita sociale? Di quali disgrazie non verreste voi minacciato, se a tutti fosse permesso di vendicarsi dei ricevuti torti? Non siete contento, che per vostra difesa vi sia una legge, che proibisce la collera, e la vendetta? Che se il cuor vostro è sprovveduto di consimili ragionevoli sentimenti, riconoscete la necessità di una tal legge almeno dal vostro proprio interesse.

Fate tacere per un poco la natura; non pensate per ora al vantaggio pubblico; lasciate andar senza freno la collera, anzi date ancora, che abbia ella un diritto di secondare i suoi furiosi trasporti: oh Dio! Qual guazzabuglio, quali sventure metterebbero il mondo in iscompiglio! Vedreste in un subito divise le famiglie, disperse le compagnie, il pubblico buon ordine sossopra, violate le leggi, sprezzata la potenza, e spezzati i nodi tutti dell'intera società. S'armerebbero allora i fratelli contro dei proprj fratelli, i figliuoli contro dei padri, ed i padri contro i figliuoli, gli sposi contro le spose, i cittadini contro i cittadini, gli inferiori contro i superiori, i sudditi contro i Principi loro. Più nulla vi sarebbe di sacro nelle promesse, nulla di stabile nelle confederazioni, nulla d'inviolabile nelle amicizie, non si farebbe più diversità tra amico, e nemico. Perderebbesi ogni confidenza, ogni riposo, ogni sicurezza interna, ed esterna. Gli uomini farebbero orrore, e spavento agli uomini stessi. Voi diverrete vittima delle debolezze vostre, e delle altrui sensibilità.

Verreste su due piedi severamente punito d'ogni vostro leggierissimo mancamento. Paghereste il fio d'un pregiudizio, che aveste, d'un sospetto, d'una calunnia, che vi venisse imposta, di una falsa riferta, di una parola innocente, che avvelenata fosse o dall'invidia, o dalla malignità, e colta da un uomo credulo, ed amico soverchio di se medesimo, basterebbe allora senza dubbio a cagionare la vostra rovina.

Imperciocchè chi è mai colui, che nulla abbia a rimproverarsi nella propria condotta per riguardo di altrui? Chi è mai colui, che sia riserbato a segno, che non incontri colle proprie sue passioni, anche non volendolo? Chi è quello, qual possa dirsi senza nemici, o senza vantaggi, che all'invidia lo espongano? Chi sia quegli, che conviva in compagnia di gente non soggetta alle prevenzioni, od incapace di offendersi? Quanto più uno s'immaginerà d'esser offeso, tanto più lungi porterà i proprj risentimenti. Ciascheduno si vendicherà secondo sue forze, secondo il proprio credito, secondo la sua potenza, secondo i suoi desiderj, e secondo i mezzi, che avrà di poter nuocere. In sì fatte circostanze e che farete voi mai? Dove fuggirete? Dove potrete assicurarvi dagli insulti, dai secreti raggiri? Qual nemico sarà sì debole, che non possa fare una gran vendetta? Voi potrete raffrenar le altrui lingue? Sospender in alto quei colpi, che scenderanno a percuotervi? Scoprire gli intrichi, e le dissimulate vendette, che non siano per iscoppiare al tempo determinato?

Quale, e quanto grande regnerebbe allora il disordine nel mondo, non puossi esprimere. Gli uomini tutti a truppe a truppe furibondi si inciterebbero gli uni contro degli altri, s'incalzerebbero, si metterebbero a pezzi; diventerebbe la terra come un gran campo di battaglia tutta coperta di morti, e di feriti. E' questa un'idea giusta

sì, ma leggiere degli estremi mali, che cagionerebbe tra gli uomini la vendetta. Questa, questa si è la maniera di concepire l'ingiustizia delle passioni, considerandole cioè, nelle sue inevitabili conseguenze, e richiamandole alla legge naturale dell'equità, la qual ci proibisce di usar due bilancie, e due misure, e di trattare gli altri diversamente da quello, che noi amiamo di essere trattati.

Appunto (voi dite) da questa legge la vendetta viene giustificata. Per questa legge di equità fansi le dovute riparazioni all'ingiustizie, si compensano i torti, si fan le proporzioni delle perdite colle perdite, dell'ingiurie colle ingiurie, e ristabilita viene quell'eguaglianza fissata già dalla stessa natura. Una tal legge in sostanza altro non contiene, se non quanto conteneva già la legge del Taglione promulgata agli Ebrei, per cui loro si permetteva di poter esigere un occhio in riscontro d'un occhio perduto, un dente per un dente, una vita per un uccisione, di render in poche parole male per male, e di tanto far ad altri, quanto si era quello, che era stato sofferto.

Dirovvi: sì fatta legge data da Mosè, promulgata venne con saviezza, e vantaggio; perciocchè avea per mira, non dirò solamente, un' esatta, ma scrupolosa rettitudine; ma quale stravagante inganno sarebbe mai quello di chi volesse indi inferire, che ella autorizzasse la vendetta, e che lo spirito della legge Mosaica potesse unirsi, e collegarsi cogli eccessi dell'impazienza?

Oh! Vi assicuro, che vi è una gran differenza dall'ingiuriare per vendetta al pretendere le riparazioni dei ricevuti torti. Esaminate la legge, e troverete, che il taglione non doveva mettersi in pratica, che allorquando occorrevano dei torti reali, che potevano valutarsi, e compensarsi; e la misura della ricompensa veniva regolata dalla na-

tura medesima delle cose. Non trattavasi, fuorchè di sensibili ingiurie, note, conte, e palesi in modo, che luogo non fossevi ad occultarle, a tergiversare. Uomo temerario non era, che andasse a lamentarsi, che gli fosse stato cavato un occhio, quando vedeva con due; e poi era facile il vedere, se veramente gli mancava un dente, se gli era stata fracassata la gamba, od il braccio. Ma per quel, che riguarda ai lamenti di torti ideati, di ingiurie chimeriche, di affronti, che provenissero da preoccupazione di mente, da amor proprio, da false delicatezze: oh questa spezie di lamenti o nemmen si facevano, od erano nemmeno ascoltati. Eh! inezie, inezie.

Ora dunque voi siete in collera; olà, affermatevi, affermatevi; non tanto furore. Che male alfine vi è stato fatto? Dove sono le lividure? Mostratele. Dove sono le piaghe? Avete perduto un occhio? Ma se vedete con tutti e due. Oh galantuomo! Avete due occhi, due piedi, due mani, non vi è stato offeso un dei capelli in testa, e menate tanto rumore? Eh freddure, freddure. Siete offeso perchè vi pensate di esserlo. Vi risentite d' una piaga immaginaria. Andate a portare le vostre ragioni a chi volete. Non dovevate offendervi per così poco. Questa è la risposta, che vi verrà fatta. Il risentimento è condannato.

Così accade, che gli oltraggi chimerici divengono l' oggetto delle più strepitose vendette Un cieco trasporto vi mette fuori di voi, e simile vi rende a quegli animali, che talora incontriamo, e che violentemente s' agitano, gettansi in terra, s'alzano in alto, si lanciano sopra qualunque cosa, che loro si fa incontro, sudano, mettono fuori la spuma, precipitosamente corrono or di quà, e or di là, conforme il caso, o il loro impeto li tragge. Così veggonsi tra gli uomini consimili agitazioni, nè se ne sa indovinare la cagione, perchè

forſe un inviſibil meſchino ſarà quel, che gli punge. La ſola loro paſſione ſi è quella, che ſente ciò, che ſoffre, ed eſſa ſi è perciò quella ſola, che gli ſtimola alla vendetta. Seconda differenza appunto, che mette in chiaro ſiccome la legge del taglione nulla conteneva, che poteſſe giuſtificar la vendetta.

Là era la ſola legge quella, che parlava; quì s' aſcolta meramente la collera. Si laſciavano in libertà le offeſe perſone di render il male, qual loro era ſtato fatto; e potevano gli Ebrei procedere alla permeſſa punizione, ma ſenza odiar l'offenſore; potevano ſtare ſulle riparazioni, ma non mai vendicarſi. Dalla legge venivan autorizzate le rappreſaglie, ma non già i riſentimenti; e pare, che il Legislatore nel promulgare tal legge, più aveſſe l' occhio all' avvenire, che al paſſato; voleva egli, non che ſi vendicaſſero le offeſe, ma bensì che ſi impediſſero. Volle arreſtar il delitto con gaſtigarne i colpevoli; volle ingerir timore negli audaci aggreſſori piuttoſtochè recar conſolazione agli oppreſſi. E veramente, ſe guardiamo l' interno della legge, pare, che non poſſa darſi riparazione più inutile, quanto quella, che lor ſi accordava.

Del rimanente, ove vogliamo, queſta legge ſuſſiſte anche tra noi, e vi ſono certe ſoddisfazioni ſtabilite a riparo di certe ingiurie, che ſono ingiurie, perchè tali le giudica il cieco mondo; vi ſono dei Tribunali, e dei Giudici, cui poſſiamo portar le noſtre legittime doglianze. Andiamo là ad eſporre i fattici torti; ma ricordiamoci, che non è permeſſo d' addimandar giuſtizia con ſentimenti ingiuſti; che l' odio, e l' inimicizia non debbono aver parte veruna nelle iſtanze noſtre, e che nullamente han che far inſieme la vendetta delle leggi colla privata vendetta. Se le uſurpazioni, le violenze, le ingiuſtizie, e gli inſulti ſon

gastigati, lo sono per il buon ordine delle cose, lo sono per la pubblica tranquillità. E se esistono dei Magistrati stabiliti a decidere le differenze, che pajan tra gli uomini, è solamente per la necessità render a ciascuno il suo dritto. Ma oh se le passioni non venissero a frammischiarsi con queste disposizioni, tutte tendenti alla pubblica tranquillità, quanto più rare diverrebbero le instanze per ottenere delle riparazioni.

Non è, non è a sangue freddo, che ci ostiniamo a spiantar le famiglie per un falso punto d'onore, e che sacrifichiamo la propria fortuna alla rovina di colui, che considereressimo come nostro fratello, e da cui vorremmo esser vendicati solamente senza però odiarlo. Questi scempj provengono dalle animosità, a cui succede il pentimento appena che le abbiamo soddisfatte; provengono dalle furiose collere d'un uomo, che verrà odiato di generazione in generazione, non solo nel suo personale individuo, ma ancora nella intera sua posterità. Tolgasi di mezzo la collera, ed il risentimento, e comprenderemmo allora, che ciò, che c'interessa, egli è di sì leggier momento, che soffriremmo molto più dalle riparazioni, che dall'ingiuria ricevuta. Comprenderemo allora la gran Sapienza del consiglio Evangelico, e di buon grado dopo ricevuto uno schiaffo esporremo l'altra guancia per ricevere il secondo. Dietro volentieri lascieressimo il mantello per risparmiarci la pena di ripeter la veste. Faressimo di buon cuore anche due milla passi a soddisfazione di chi volesse ridurci a farne soli mille. Abbandoneressimo tutto, faremmo di tutto, doneremmo tutto, soffriremmo tutto per conservare la pace, e non macchiare la propria nostra coscienza.

LEZIONE VI.

Chi si vendica, giudica degli uomini senza conoscergli; gli condanna senza amor di giustizia; li punisce senza autorità. La correzione non autorizza mai la vendetta; il diritto di questa riserbato a Dio solo. La sola pazienza di Dio debbe essere il modello, la regola, la cagione della nostra. Richiede il nostro proprio interesse, che noi perdoniamo in isperanza, ch' Iddio perdoni a noi.

Abbiam veduto soltanto nell' ultimata lezione, ed abbiam toccato con mani, che lasciandoci noi condurre dalla ragione, facilmente sdegniamo di farci render giustizia per riguardo d' interessucci passeggeri, e da nulla. Conosceremo ora, che le riparazioni nemmen meritansi d' esser desiderate, non che ottenute. Ma quando abbandoniamo la ragione, allora appunto vogliam vendicarci anche per cose di pochissimo momento. Quivi adunque s' apre un' altro abisso, quì si precipita l' impaziente in qualunque sorta d' ingiustizie, e di risoluzioni, le triste conseguenze di cui vanno a ricadere sul suo capo. Tra le cose, le quali ci vengono proibite, niuna ve n' ha, che più saviamente ci sia stata interdetta, siccome quella di non giudicar gli uomini; perciocchè mai non gli possiamo conoscere di certezza infallibile, e la nostra penetrazione non va di molto più in là delle ingannevoli apparenze. Noi giudichiamo delle azioni degli uomini giusta le circostanze delle persone, e troppo frammischiandosi il nostro amor proprio nei giudizj, che presumiamo di formare, avviene, che non più siamo liberi a ben usare di quelle leggieri illustrazioni, che abbiamo.

Ciò presupposto, ditemi adunque: voi volete vendicarvi di chi v' offese; ma costui, che v' of-

fese, lo conoscete poi bene? Sapete voi bene, che egli sia così colpèvole come a voi sembra? e colpevole a riguardo vostro? Non potrebbe darsi, che egli offeso vi avesse per motivo di giustizia, e che fosse tanto più innocente, quanto meno voi il sapete comprendere? Già voi lo sapete, che la sola volontà si è quella, qual può render colpevoli gli uomini; e che lo spacciarsi delinquenti per una cosa fatta senza disegno di nuocere, è un' aperta ingiustizia. Ciò veduto, pensate un poco seriamente a quante persone imputate voi tali volontà, ch' esse giammai non ebbero, o se pur ebbero or più non hanno? Quanti innocenti rimangono spesso vittime infelici della precipitazione, e del trasporto di collera? Quanti, che più non eran colpevoli, quando noi risolvemmo ancor di punirgli? Quanti oppressi trovansi dalla calunnia, e forzati a comparir nei Tribunali, dove non ostante i talenti, e la rettitudine dei Giudici, vengono come rei condannati? E se è così, terrete voi dietro al desiderio orribile di vendetta? Consulterete ancora la vostra passione per decidere della realtà d' un delitto altrui, della sua enormità, del diritto, che avete di punirlo, e della qualità del meritato gastigo? Povero adunque colui, che capiterà sotto le vostre unghie! Voi già l' odiate, e odiandolo il giudicate. Scegliereste voi per vostro Giudice un, che v' odiasse, e contro voi fosse in collera? Ah se volete giudicare degli uomini secondo vi detta, e vi suggerisce il vostro interesse, commetterete sempre delle ingiustizie, o almeno almeno v' esporrete a prendere dei sollennissimi abbaglj!

Io concedo, che vi sian stati fatti dei torti; ma per trattenervi dalla vendetta, basta, che possiate esser acciecato da ingiustissimi pretesti. Invano vi scusate di non poter contener l' insolenza dei vostri nemici, quali prenderebbero ardire, se gli

lasciaste passare senza acqua calda. Invano pretendete di darmi ad intendere, che siate mosso da puro, sincero zelo, ed amore della giustizia; perciocchè quello che forma tutto il vostro zelo, e il vostro proprio interesse, è il vostro amor proprio, il dispetto, o la vanità vostra. Voi risentite l' ingiustizia di colui, che vi ha offeso, e volete vendicarvi; e perchè? Perchè a voi nocque, o perchè vi ha umiliato. E questo dirassi zelo, dirassi amor del buon ordine, o piuttosto un trasgredire, un conculcare la legge?

Ma veniamo ad un' altra ragione. Tutto il mondo è pieno di prevaricatori, è pieno d'uomini disordinati; e voi perciò v' affliggete, siete in collera con tutti? No. Voi non siete sdegnato con essi, perchè essi nulla vi recan d' incomodo. Ed ecco quì, che rovesciate il buon ordine. Ecco che non odiate più il delitto, ma il delinquente. Ecco che giudicate dei danni provenuti dal pubblico disordine a puro tenore della sincerità suggeritavi dall' amor proprio. Sieno pur le leggi abbattute, regni pur il disordine nell' amministrazione degli affari, e l' iniquità nei tribunali; si rimangan pur oppressi quant' esser possano quelli, che non sanno difendere le proprie ragioni; soffran enormi persecuzioni gli innocenti; cadan pur mille alla sinistra vostra, e dieci mille alla destra vostra; sien pur desolate le famiglie dalle divisioni; armi la discordia i fratelli contro dei fratelli, ed i vostri vicini si battan pure, si scannino in presenza vostra, voi con la immaginabile tranquillità, ed intrepidezza osservate tutte queste orribili tragedie; ma se poi taluno ardisce sparlare di voi, se alcuno vi attacca, o qualche dispiacere vi arreca, alla larga, alla larga; risvegliasi allora il vostro zelo, dirò, non già contro la commessa ingiustizia, ma contro di colui, che la commette, e non fate poco se ancor misurate la offesa, che riputate esservi fatta colla vendetta, che volete pren-

derne per risentimento. Diamo, che nulla trattenga il corso ai vostri furori, e vedremo, che molto maggiore sarà quel danno, qual voi recherete, di quello che a voi sia stato recato.

E non è proprio una vergogna il vedere, che gli uomini stimino, e così si prendano a petto le ingiurie, che talvolta ancor per un pomo, non dirò loro stato rubato, ma che rubare lor si voleva da una terza persona, si faccian lecito di ammazzare un lor simile? E sarà questo giudizio, ovver pregiudizio? Se voi volete chiamarlo giudizio, io vi dirò, che siete voi d'una specie di Giudici, che non sanno discernere il giusto dall' ingiusto; e temo, che il vostro accecamento prodotto da una supposta falsa moderazione, venga a portarvi ad enormissimi eccessi; e che moderazione, e qual giustizia può mai ritrovarsi nelle vostre vendette? Voi pretendete di moderarvi nel tempo stesso, in cui mancate di moderazione: eh lusinghe, lusinghe. Se siete imbelli, e deboli a far forza alle vostre malnate passioni, come volete poi contenervi? Ma voi persistete in dirmi, che sarete moderati. Ebben dunque, io vi risponderò, fatelo vedere con sopportare pazientemente le ingiurie. Diversamente vi metterete sempre a pericolo di eccedere nelle soddisfazioni, che pretendete di prendervi di chi v' offese.

Un tale eccesso dee temersi da quelli ancora, che presiedono, e che per ragion d' impiego debbono procurar tali soddisfazioni. Costoro adunque, che hanno una qualche autorità sopra degli altri, posson correggere quei, che peccano; ma peccherebbero essi poi ogniqualvolta solo cercassero di accontentare il loro proprio risentimento, in vece di tener fissa la mira al puro adempimento dei loro doveri; perciocchè null' altro debbono aver di mira nelle correzioni, che il solo vantaggio delle corrette persone. Ogni privata soddisfazione

loro è sempre illecita. Un' amicizia sincera, un tratto di carità pietosa può industriarsi a rialzar quegli, che cadono, toglier loro dalle mani quell' armi, con cui posson farsi del male, con garbo rifiutare certi servizj, che sarebbero dannosi a'medesimi richiedenti, mortificargli con certe salutari privazioni, percuotergli così, m'esprimerò, per guarirgli. A questo discreto zelo, e non alla collera son tutte queste cose permesse.

Allontanate adunque ogni pensier di gastigo, e tutto ciò, che a questo pensiero v'alletta; e quando mai tuttavia sussistesse in voi un qualche resto di equità naturale, che si sdegni in faccia di qualunque delitto, sovvengavi, che Iddio si è riserbata a se la vendetta, lasciatene a lui il pensiero. Voi non potete punire alcuno giammai, fuorchè ve ne usurpiate il diritto, ed usurpandovelo v'opponete immediatamente ai disegni di Dio, alla sua Sapienza, e bontà infinita.

Suggerimenti consimili vengono a noi proposti dalle sacre pagine, e con un poco di riflessione facilmente ne possiam concepire la rettitudine: noi assolutamente dipendiamo da Colui, che ci ha creati. I titoli, che ha egli sopra di noi, sono inalienabili. Se egli cessasse un momento dal conservarci, noi cesseressimo di vivere. Egli è dunque quell' unico, qual può disporre di tutto quello, che siamo. Sta la sorte nostra nelle sue mani, sia per riguardo del bene, che per il male, sia per la vita, che per la morte. Chi di noi vuol vendicarsi, tenta d' usurparsi i diritti di Dio; perciocchè a Dio solo tocca di punire i colpevoli, come quegli, che, prendendosela contro i loro fratelli, se la prendono contro Dio. Voi stesso ove siete offeso da qualcheduno, dite, che quel tale vostro nemico, che vi ha sì enormemente oltraggiato ha toccata la pupilla dell' occhio di Dio? Dite, che egli ha oltraggiato Iddio più di voi? E se

parlate così, perchè poi non vorrete lasciar a Dio il pensiere di prendersi una soddisfazione degna di lui? Che titolo avete voi di gastigar quelli, dei quali non siete il padrone? Esaminate ben bene, e seriamente voi stesso; investigate attentamente tutto ciò, che voi siete; interrogate la natura, ed informatevi da lei, se veramente vi ha data una qualche possanza sopra la vita degli uomini, sopra dei loro beni, riputazione, ed onore. Ebbene? Siete voi, che avete creati gli uomini? O si son forse a voi donati per ischiavi della propria loro vita, e della morte? No, no; dovete conchiudere, che non potete senza usurpazione farla da Giudice loro, punirgli de' loro trascorsi, tolto però sempre, che Iddio v' avesse collocato in un qualche posto, ove siate in dovere di farlo.

Risolvetevi adunque di rimetter i vostri torti nelle mani di Dio. Egli è il sovrano arbitro delle sue creature; egli è giusto, ed unico Giudice, che o tardi, o' tosto dovrà giudicare l' opere del giusto, e del colpevole. Questo è, direi, un sentimento innato in voi, che allora maggiormente si fa sentire, quando o per rispetto umano, o per rispetto d' una vendetta impotente dite a quel tale, che vi oltraggiò: Iddio, Iddio vi giudicherà. Benissimo; ma se lo conoscete, e chiamate Giudice, e perchè poi non volete tollerare in santa pace, ch' egli la faccia da vostro vendicatore?

Voi quì condannate voi stesso, e l' ingiustizia delle vostre intraprese. Non ostante la perturbazione, e confusione cagionatavi da uno sregolato desiderio di vendetta, voi ancora a qualche foggia comprendete, che nel Cielo trovasi un Dio Giudice degli uomini, il quale è sovranamente giusto, e non lascia l' iniquità impunita: un Dio onnipotente, dal braccio di cui nessuna creatura si può sottrarre: un Dio sapientissimo, e scrutator d'ogni cuore, che solo può rendere a ciascuno secondo i

meriti, od i demeriti delle nostre umane operazioni, e de' nostri desiderj.

Aggiungete un' ultima riflessione, che decide ad onore del grande Iddio, e contro di voi. E' la vendetta riserbata al soprano Iddio, perchè egli l'esercita senza passione, e perciò senza eccesso. Immobile egli sempre nella sua rettitudine, imperturbabile, tranquillo in se stesso, e non soggetto a danni, ad insulti di creatura veruna, nulla altro ha di mira nel vendicar l'offese, che la sua immutabile giustizia, la qual vuole, che chiunque pecca, o si dolga del male commesso, o venga punito. Questa punizione appartiene a Dio solo di darla, perchè penetra egli solo nel fondo di ogni cuore, e conosce la qualità dell' oltraggio; sa, se per debolezza, o malignità si è mancato, e sa la qualità del torto fatto alla persona offesa, onde solo può, e sa proporzionare le riparazioni, che convengono ai mancamenti, e ristabilire quell' egualianza, che l' ingiustizia ha distrutta.

Ora e che si dovrà conchiudere mai da tutte queste infallibili verità dedotte dalla sola idea, che dobbiam avere del grande Iddio? Dobbiam certamente inferire, che se egli differisce la vendetta dei delitti, lo fa perchè trova nella sua sapienza, e nella sua bontà ragioni, onde differirla. A noi spetta di riverire le sue impenetrabili ragioni senza investigarle; noi non dobbiamo giudicare il nostro Giudice, nè prevenire i suoi giudizj, nè immaginarci d' esser più savj di lui, più nemici delle violenze, dell' ingiustizie; conviene a noi di pensare di non saperla meglio di lui sul come, e sul quando si debban punire gli uomini. Imitar dovressimo bensì noi la sua pazienza, e prefiggerci di sopportare quei tali, che Iddio sopporta, di volger loro l'occhio benigno, come loro Iddio volge, e guardarci ben bene di fare, che un oggetto della divina clemenza divenga l'oggetto della nostra collera. Così facendo coopereremo assai alla

nostra, ed altrui salute, e faremo l'interesse nostro particolare, che le celesti misericordie sieno infinite.

Non cessiam così tosto di favellare della lunga pazienza di Dio; perciocchè il considerarla di proposito è una cosa degna di noi. Fissiamoci a considerare come i peccatori sono prosperati in questo mondo. Eglino sono possessori di gran beni di fortuna, godono una perfetta tranquillità, vivono, dirò così, esenti da quei flagelli, che recan sì grandi tribolazioni al rimanente degli uomini. Sono essi delle sante leggi violatori indegni. Sono senza fede, senza probità, senza pietà verso dei miserabili, ridonsi della semplicità dei giusti, mettono ogni ragione, ogni legge nella propria potenza. La infame lor bocca intacca persin il Cielo, e la lor lingua spande per la terra tutta il veleno. In sostanza peccano essi moltissimo, ed in varie maniere; eppure? Eppure l'empio dimanda ancora, se Iddio sia consapevole degli affari di quaggiù, e sia informato delle scelleraggini, che si commettono; e sono baldanzosi a tal segno, che spesso ne restano persino scandalezzati i medesimi Servi di Dio, e dubbiosi della sovrana provvidenza, e giustizia. In questa guisa, direi quasi, che Iddio perde del suo non vendicandosi subito subito dei peccatori, e lascia luogo a dubitare, o che ignori i peccati, che si commettono, o che gli approvi.

Ora dunque perchè pregiasi Iddio d'una sì prodigiosa pazienza? Elevate voi sopra voi, e mettete in disparte le idee tutte suggerite dalla carne; perciocchè una sì fatta condotta è tanto più degna d'un Dio, quanto meno lo sembra; pensate finchè volete: Iddio non può essere ingiusto, non può essere impotente, non può ignorar cosa, perchè tutto vede dall'alto. Gli uomini peccano al cospetto di lui. Potrebbe annientargli con un solo

suo sguardo, e se volesse schiantargli, null'altro, che un atto di sua volontà. E perchè dunque ama egli, che vivano? Appunto per loro dar comodo di riparare alle proprie colpe, ovvero per fargli servire alla santificazione dei giusti. E direte voi, che tali provvidenze non sieno degne di lui? Lo accuserete voi, perchè la sua bontà trattiene il corso alla dovuta giustizia, e perchè soffre il disordine nell' universo tutto, e subito non gastiga la violenza, e l'oppressione? Sì? Volete accusarlo per questo? Accusatelo dunque ancora, perchè sostien voi con sì lunga pazienza. Dimandateli pure, che, quando contro il precetto di sua santa legge voi vogliate render male per male, o ciò fatto già abbiate, immantinente vi schiacci.

Conciossiachè altra differenza non vi ha tra colui, che fa un atto ingiurioso ad un altro, che ne fa la vendetta, se non che uno commette un'azione cattiva prima dell'altro; ma ambidue sono colpevoli per aver oltraggiato ambidue un uomo sotto degli occhi di Dio, che il proibisce, e condanna; nè la diversità del tempo può cambiare giammai l'intrinseca detestabil qualità dei delitti. Perocchè una cattiva azione sempre o cattiva sia pur ella stata fatta per tempo, oppur tardi, sempre merita di essere gastigata, non essendo permesso giammai di punir un delitto col mezzo di un altro delitto. E perchè voi volete pur anco aggiungere il peccato della vendetta a quei tanti altri, che già avete commessi? Riducetevi brevemente alla memoria i vostri tanti mancamenti trascorsi, e quegli, che ognora commettendo andate contro Dio. Con quante ingratitudini, e ricadute voi dovreste essere a carico alla misericordia di lui! Come vi abusate di sua bontà! Quanto irritate la sua giustizia. A quai prove mettete la sua pazienza! In quante maniere procurate voi di stancare le sua lunga tolleranza, condannandola, dirò così, tutto giorno con la

tant' impazienza de' vostri risentimenti! Ora e se egli adunque non vi perdonasse, come andrebbe la cosa? Converrebbe, che avesse sempre le mani in alto per gastigarvi. Dovrieno i gastighi venir sopra di voi l' un dopo l' altro, cosicchè da capo a piedi più non aveste luogo, o parte alcuna di sano; ed egli omai non sapesse in qual maniera più offendervi.

Pure tuttavia non tralascia di perdonarvi; dissimula i vostri peccati anzioso, che ve ne pentiate. Vivere vi lascia per darvi tempo di correggervi. Ancor vi ama, ed è disposto ad amarvi con tutte le imperfezioni vostre. Converrà adunque pur dire, che voi siate dappiù di lui, poichè non volete almen eguagliarlo nell'usar indulgenza. Convien dire, che voi siate più degno di rispetto, più giusto, più santo di lui; o che l' offender voi sia un peccato più grave, che l' offendere il grande Iddio. Non è così? Ma se non è come io dico, perchè lo accusate di troppa bontà, quando subito non gastiga chi vi offende? Volete, che egli imiti il vostro proceder collerico? O sembravi disdicevole, che voi imitiate la sua misericordia, la sua clemenza?

Confondetevi a questi pensieri, e rappresentatevi alla mente come per lo spirito vostro vendicativo vi rendete ingiusto nel non voler sopportare coloro, che son sopportati da Dio, qual è la stessa giustizia; considerate la vostra stoltezza nel rendervi indegno di perdono per non voler perdonare. Interrogate voi stesso che mai sarebbe di voi se il padron vostro non vi perdonasse i vostri falli, come voi non volete perdonare agli altri. Chiedete al vostro cuore, perchè sia così inviperito contro gente, che vien pur sofferta dal medesimo Dio; e poi dite a voi stesso: ove è il rispetto, che io deggio al mio sovrano Fattore? Come? Egli ha pietà d' un' opera delle sue mani: non vuol perdere le sue creature? Proibisce le vendette: ed io

che son un verme meschinissimo della terra, io, che sono un vaso di creta, io non soffrirò, che che talun dei miei servitori ardisca percuotere un altro di mio servizio? Io pretenderò, che questo servo si rammenti la sua condizione, e ben si guardi dal violar un diritto, di cui sono geloso? Io pretendo, che questo mio servitore faccia un sacrificio di quanto soffre, ed a me ricorra, quasi a Giudice del fattogli torto? Ed io perciò gli farò dare quella soddisfazione, che nemmen avrebbe egli pretesa, non che tolta di sua propria mano? Oh quanto m'arrischio di perdere l'amore d'un Dio! Come verrò contraccambiato dalla sua giustizia, che saprà rettamente apprezzare il valore dei fattimi torti, e come la sua potenza potrà un dì compensarmi! Ah voglio cangiar vita davvero, quando mi si facciano d'or innanzi dei torti. Voglio confidentemente portare a lui solo le mie doglianze, voglio, che faccia egli senza più affannarmi per fare una vendetta, qual potrebbe probabilmente ricadere sovra il mio capo.

LEZIONE VII.

Il solo desiderio di vendetta basta a formarne il delitto. Vengono già uccisi gli uomini colla sola conceputa volontà di uccidergli. Il cuore vuole rifarsi colla lingua di quei danni, che le mani sono inabili a recare. Le sue vendette sono ingiuste ne' fini, nei mezzi, e negli effetti.

Consultando noi i semplici lumi della natura vediamo tosto, che dal comun nostro Legislatore si sarebbe potuta tralasciare quella legge, in cui ci vien proibito di ammazzar i nostri consimili. Imperciocchè veramente non si può concepire, come mai un uomo possa talmente lasciarsi trasportare dal furore, che giunga a dar la morte

ad un altr' uomo. Non merita, non merita certo il nome di uomo chi crede, che l' omicidio sia talvolta permesso! Vediamo nella necessità, che si ha di punire i ribaldi perturbatori della pubblica tranquillità: non ostante sempre si risente un certo orror naturale allo sparger il sangue di questi empj, perchè di natura essi a noi sono eguali. I Giudici istessi fansi una gran violenza sempre che debbono pronunziar sentenza di morte, per quanto ella sia giusta, chi la debbe eseguire per professione, viene da noi riguardato quale persona infame. Ora adunque e con qual occhio osserverà mai il grande Iddio il nostro procedere, quando disposti ci vede a tramar insidie a quella vita, a conservazion della quale egli stesso adopera le più amorose attenzioni? Ah! concepiscilo ben bene una volta, o vendicativo: questo si è il gran delitto, in cui ti precipita la tua impazienza! E per formarti una giust' idea del tuo peccato, consideralo nel colmo, a cui può egli giungere. Un cattivo desiderio acconsentito diviene un adulterio, perchè contiene dell' adulterio tutta l' ingiustizia; così l' odio formale non è molto distante dall' omicidio, perchè ei lo commette nella disposizion del cuore.

A voi dispiace la vita di colui, che odiate: Non è così? La sua morte vi rallegrerebbe, e se da voi solamente dipendesse, ei sarebbe già morto: e se pur vi frenate dal nuocergli, egli è perchè vi contengono i rigori delle leggi, o qualche riflesso suggeritovi dall' amor proprio. Vi frenate per un certo natural orrore, che ne avete: vi frenate alle volte per impotenza. Non andate dunque glorioso per le vostre riserve; imperciocchè mentre v' immaginate di far grazia ai vostri nemici, recate loro tutto il danno possibile Il cuor vostro davanti agli occhi di Dio è considerato già reo, come lo sarebbe, se la man temeraria già là si

fosse portata, dove non osò portarsi per timor degli uomini. Già siete giudicati rei d'omicidio per la spada, che portate nel cuore, cioè per il desiderio d'omicidio, che covate in petto. Non ostante il vostr' odio sopravvive ancora la persona da voi odiata, ma pure non tralascierà Iddio d'addimandarvi strettissimo conto del sangue di lei. Voi fremereste senza dubbio d'orrore, qualora vi foste imbrattate le mani nel sangue d'un solo dei vostri fratelli; eppure d'un tale delitto voi siete colpevole ogniqualvolta vi restringete ad odiare un di questi, quantunque ciò paja alla vostra passione un procedere moderatissimo.

So anch' io, che siccome gli uomini non veggon nel profondo del cuore altrui; così solamente vengono a gastigarne le malvagie operazioni; ma è però cosa degna d'un Dio, qual penetra le volontà secrete, di punirne l'ingiustizia, da cui principalmente egl' è offeso. Quante volte succede, che l'omicidio puramente esteriore capita innocentemente? Ma quegli è colpevole, che non ostante la proibizione delle leggi della natura, e del Creatore si dispone a farlo con animo deliberato; ed allora appunto costui più si rende colpevole a misura dei gradi di odio, che nel seno nutrisce, tantocchè un' odio consumato viene da Dio considerato come un omicidio formato.

Voi però, cui strana pare la mia dottrina, andate tra voi tacitamente dicendo: e che gran male ho io poi fatto mai? Io giammai non uccisi persona veruna. Non uccideste. Non uccideste? Voi v' ingannate; e queste menzogne potete spacciarle nel mondo, ma non mai presso un Dio, avanti a cui dovete giustificarvi. Non uccideste? Intendiamoci: voi vorrete poi dire, che non vi siete lordate le mani nel sangue d'un uomo; ma pensateci un poco bene; non avete mai letto nel sacrosanto Vangelo, che, chiunque va in collera contro il

ſuo fratello, avrà il medeſimo gaſtigo di colui, qual l'ha ucciſo? Che chiunque dice un' ingiuria al ſuo fratello, avrà un gaſtigo eguale a colui, che gli dà la morte? Queſte deciſioni del Salvator noſtro Gesù vi ſpaventano; eppure ſono eſſe tutte ben degne della ſua increata Sapienza, e conformi in tutto alla retta idea, qual dobbiam avere della giuſtizia, la quale aſſolutamente non può aver ſede, che in un cuore fermo, ſaldo, ed inviolabile. Come? Voi replicate: una ſola parola dunque meriteraſſi le vendette tutte del Signore? Sì, sì, ogni qual volta ſia ſtata queſta parola ſuggerita dall'odio, il quale è degno di ogni gaſtigo.

Giudicate pur voi della forza di tutti quei termini, che la collera vi mette in bocca, di tutte quelle eſpreſſioni villane, e bizzarre, che ſuole adoperare un' anima vendicativa, di tutti quei ſtudiati ſoprannomi atti a porre in ridicolo quelle perſone, che ſpiacciono; delle burle ironiche, delle maniere ſprezzanti, delle ſatire piccanti, e mordaci, che vengono ſuggerite dalla malignità, la quale poi ne mena feſta, e tripudio. Tutti queſti oltraggi poſſono eſſere, e molte volte ſono delitti eguali all'omicidio, perchè ne contengono tutta la malizia. E qual giudizio infatti dovraſſi formare d'una paſſione, qual non è contenuta fuorchè da altre paſſioni? E chi ſa fino a qual ſegno poſſa eſſer colpevole la collera nell'atto, ch' ella ſtride, e dibatteſi?

Succede moltiſſime volte, che la mano rifiuta di metter in opera ciò, che le vien ſuggerito dal cuore, ed il cuor allora ſi prevale della lingua; l'odio, come dicemmo, ſi frena per riſpetti umani, o per mancanza di mezzi, o di forze; ma l'animoſità, qual non ſa laſciar impunita la ricevuta ingiuria, ſi riſa con appigliarſi all'invettive. Un deſiderio confuſo di vendicarſi, che non ebbe ancora la libertà di deliberarne il come, alto grida,

e minaccia, e pretende farsi temere con far credere almeno il male, qual potrebbe fare, che non farebbe, e non vorrebbe in sostanza vedere mai fatto. Se poi capitasse un sicuro incontro, onde soddisfarsi impunemente, non la lascierebbe andare, anzi ne va in cerca con secreti desiderj, e se la forma con una mentale occupazione. Medita esso ciò, che il risentimento, e la malignità va suggerendo di possibile, e valevole a disfarsi di quel tale oggetto spiacevole, e se potesse, vorrebbe anco annichilarlo; ma vi si oppongono delle difficoltà, si veggono certi inconvenienti, che ne fanno riggettare il progetto, e che son dunque tutti questi acconsentiti pensieri, se non reali omicidj? Calmasi, è vero, finalmente questo desiderio, si modera poi negli effetti; ma intanto? Intanto di già si è ucciso il fratello nella maniera, con cui si è potuto.

Facciamo ora un paralello della condotta dei vendicativi con quella di Dio. Iddio qualche volta minaccia, e tuona; ma perchè? Perchè l'uomo si asconda. Minaccia; ma colle sue minaccie pretende di avvertire il peccatore, che il gastigo è imminente; epperò si converta. Minaccia; ma, se volesse vendicarsi, non minaccierebbe in prima. Non così certamente diportasi il vendicativo; tuona il vendicativo, e minaccia allora soltanto, che non può fulminare. Del rimanente se vendicarsi potesse come Dio, con un solo atto di volontà certa, e sicura sarebbe la perdita del suo nimico. Iddio vuole da noi, che sinceramente, e di cuor si perdoni; e il vendicativo, allorchè pare, che abbia già perdonato, ancora freme, e borbotta, segno certo, che non ha perdonato di cuore; e che l'omicidio è già commesso. Egli è per questo, che il vendicativo appigliasi a qualunque pretesto, che li torni a conto, e servesi di qualunque mezzo, che gli si appresenti, onde danneggiar chi l'offese.

Sebbene e chi mai potrebbe noverare i gran mali, ed ingiustizie, che commettonsi colle sole vendette prese col mezzo della lingua? Disse già il Savio, che *la morte, e la vita sono in poter della lingua*. Conciossiachè non può esprimersi quanto mai noccia essa alla tranquillità, alla fortuna, e sopra tutto all' onore, la perdita del quale è per noi come una prima morte. Il desiderio della gloria è cosa (come si sa) naturale all' uomo; l' uomo è creato per essa, benchè poi troppo se ne lasci accecare dal desiderio, e trattengasi a cercarla solo fra mezzo degli uomini. Sebbene che dico? E quanto non fa l' uom per la gloria? Obblia, che l'opinione degli altri uomini non debbe essere norma della sua condotta; che la stima del mondo non ci accresce il merito; che l' essere disspregiati non ci toglie punto di virtù; che a'ciechi mortali è ignoto il nostro essere presentaneo, e futuro; che agli uomini bisognerebbe per giudicarci avere una piena, indubitata cognizione delle disposizioni del cuor nostro, quandochè la lor penetrazione non più in là si estende, che alla sola apparenza. Obblia, che tutto quello, che dal mondo vien condannato, non sempre merita condanna; che alcune cose stimate follia possono esser Sapienza; che in sostanza sono gli uomini dominati troppo dalle passioni, ed affascinati dall'amor proprio; onde difficilissima cosa loro riesce di giudicar rettamente. Insomma non sa, e non vuole soffrir in pace d' esser disprezzato da persona veruna; anzi sarebbe disposto a commettere del male piuttostochè d' esser biasimato operando il bene.

Ora questa gloria benchè in se abbia della debolezza come vien maltrattata, ed offesa dalla vendetta impotente? Ella giudica de' suoi nemici secondo se stessa; epperò qualunque volta si riconosce sproveduta dei proprj mezzi di perdergli, s' in-

dustria di caricarli di vituperi, e se le riesce, dei disprezzi tutti del mondo. Di quì ebbe l'origine, e di quì provenne il costume di certi oltraggiosi nomi dall' animosità inventati, e restituiti dal risentimento. Se i rinfacciati difetti son naturali, allora s' accresce il torto, e diviene crudeltà; se poi sono fondati sulla verità, colui, che incomincia ad oltraggiare, rendesi colpevole del medesimo eccesso; ma colui, che restituisce ingiuria per ingiuria è infinitamente meno scusabile, mentrecchè trovandosi irritato dalla sofferta umiliazione, vuol soddisfarsi nel recar all' avversario un sensibil dispiacere.

In certe persone di un natural vivace, e pronto il cuore disapprova sovente quei rimproveri, che fa la lingua. Non è dalla malignità, che sieno spinte a fare tali rimbrotti; è una cert' impazienza, ed eccessiva sensibilità, che gli strappa loro di bocca; ed infatti appena sono sfuggiti, che si vorrebbero aver trattenuti. Ma se non tralasciano queste impazienze, non tralasciano d' esser colpevoli; pure: che dovrà dirsi poi di certe ingiurie dettate da odj studiati, che a gocciola a gocciola distillan il loro fiele, e son pronunziate da lingue aguzzate a bella posta per nuocere, le quali non iscoccano i dardi loro, che per far piaga profonda? Qual giudizio formar dovrassi di certi rimproveri considerati, che si pretendono stampati indelebilmente nell' immaginazion di chi si odia; e che si commettono a formato disegno d' impiagar l'onore del suo fratello? Qual giudizio, dico, si dovrà formare di questi vendicativi senonchè sono veri, e reali omicidj?

Qual furore vi acceca? Per quale ragione discordano in sì fatta maniera i sentimenti vostri dal vostro operare? Non è egli vero, che voi diverreste insopportabile a voi stesso, qualor trasportato dalla collera aveste sparso il sangue d' un

vostro fratello? Vi rallegrereste, se a caso, od innavvertentemente altrui aveste fatta una qualche piaga mortale? E quell' onore, qual voi intaccate, ed annerite, non vi sarebbe più caro della vita stessa? Posson gli uomini su di questo punto prendere dei sollennissimi sbagli; ma intanto convien misurare il recato danno dalla stima stessa, ch' essi fan dell' onore. Sempre si priva un uomo dell'onore, quantunque il mezzo, che usasi per privarlo sia di sua natura ingiusto, o leggiero. Che importa, che tal cosa provenga da capriccio, oppur da ragione? Che importa, che ad uccidere si usi piuttosto il veleno, che il ferro?

Ma attendetevi pure dalla vendetta misfatti barbari sopra ogni credere. Apre ella sepolcri per ivi rintracciar delle macchie già scancellate dai secoli. Attacca di quell' impiegato la probità inconcussa, in cui ogni guadagno, ogni menomo dubbio è sospetto, e diventa infamia il non aver lodatori. Ciascuna professione ha certi elogj suoi proprj; questi elogj richieggono delle qualità, le quali mancando gli impiegati in esse son resi odiosi. In questi casi s' annerisce la riputazione con un colpo di lingua, qual però in altra circostanza non sarebbe che una leggerissima impressione; ma questo caso appunto voi non lasciate trapassare, senza approfittarvene tosto per isfogar la vostra vendetta.

E che fate voi mai, quando v' avanzate ad intaccar i costumi di quegli, i quali sembran viziosi, perchè hanno anch' essi le loro debolezze, di quelli, dico, di cui disonorate il ministero, e lo rendete inutile? Che fate voi allorchè rimettete in vista certi difetti sepolti nell' obblivione, o di già riparati? Che fate allorchè colla vostra lingua infame pubblicate essere la tal persona soggetta a quel tale difetto, e le imputate ancora que' vizj, che avea nella sua giovanile età? Che fate? Sarà forse impossibile, che un uom caduto una volta

non possa più rilevarsi? Che sapete voi se il suo fallire l'abbia umiliato, e spregiudicato, e ne faccia la penitenza? Chi sa, che non si avanzi ora tanto in virtù, quanto voi l'avete veduto ingolfato nei vizj? No, non vogliate fare come un Fariseo, il quale tratta da peccatrice una donna nell'atto stesso, che le sono rimessi i suoi peccati.

Voi non avete diritto di scoprire i peccati. Iddio li tiene nascosti, e non li vuole manifestare, che al novissimo giorno, e per renderne forse più glor[illegible]sa la riparazione. Voi mi dite, che quanto state narrando, è cosa a tutti notissima, e da tutto il mondo creduta. Adagio con queste obbiezioni; imperciocchè non succede moltissime volte, ch'è falso, falsissimo ciò, che comunemente si crede? E la calunnia non fa qualche volta tanto di strada, quanto la semplice maldicenza? Non avvien soventi, che su di semplici congietture si formano delle reali, realissime accuse? Certi sparsi rumori non acquistan forse grande aumento nel passar, che fanno di bocca in bocca? Voi, voi stesso come sapete mai ciò, che v'avvanzate a pubblicare? Fate un poco di esame, e facilmente troverete, che la vostra scienza sta fondata su certe parole da voi semintese, su certi fatti dispersi quà, e là, e da voi malignamente raccolti, a cui poi ne avete, come suol dirsi, fatte le frange. Oh che rapporti son questi! Oh che rapporti! Volete che ve lo dica? Sono invenzioni belle, e buone, in cui date delle cose per certe, e positive, mentre sarebbero soltanto dubbiose, ed equivoche.

Voi non parlate che d'un uomo (così mi date ad intendere), che d'un uomo di perduta speranza, e conosciuto da tutti per quel tale, che egli è. Oh bravo, bravissimo! vi dirò io; ma se quel, che svelate è già noto a tutti con chi par-

fate? Che barbaro piacere trovate mai a diffamare una persona già diffamata? Questo è prenderverla contro un morto; questo è fare come quello spietato Amalecita, che precipitò un moribondo a morire. Che scusa volete portarmi? Mi direte, che leggiere sono le vostre accuse, le calunnie, che fate? Vorrete passar per moderatissimo nelle vendette vostre? Questo è appunto il proprio degli uomini ingiusti, che smentiscon sempre se stessi. Voi non fate colpi mortali, non aprite piaghe profonde; benissimo: son bagattelle, che commettete; son picciole macchie sovra un cristallo; già già; son piccoli nei sovra un viso leggiadro.

Che scuse magre! perciocchè allora maggiormente comparisce la malignità del risentimento, quando il difetto, che si oppone è più leggiero. E per verità dovendo noi occultare li mancamenti più enormi del nostro prossimo, ed obbligandoci la carità ad usar riguardo verso degli stessi viziosi, voi questo riguardo lo usate? anzi nemmen risparmiate la virtù, ma avvilite qualità risplendentissime, perchè van frammischiate con difetti leggerissimi. Lo sapete pure, che è l' intenzione, che decide delle azion nostre, delle nostre parole: sapete pure, che per quanto a voi spetta fatto avete tutto quel gran male, qual vorreste aver fatto: e se sono di poco rilievo le cose, che svelate contro di chi forma l' oggetto delle vostre vendette, egli è perchè voi non ne sapete di più. Credetemi, la vendetta non è scrupolosa, ed i più considerabili secreti moltissimo pericolerebbero su certe labbra incapaci di tacere i più leggieri. Nel cuore si è interamente ultimato il delitto, quando nella posta azione altra differenza non si frappone, ch' il più, ed il meno. Un uomo è capace di uccidere dappoichè non seppe frenarsi dal battere.

Inoltre sapete voi di qual conseguenza sia il secreto da voi rivelato? Spetta forse a voi il metter tassa alla riputazione di colui, del qual mormorate? ciò, che a voi pare appena un' ingiuria, è un oltraggio eccessivo alla persona da voi offesa; e me ne appello a voi stesso: mettetevi nei panni di colui, che offendeste, e poi misurate quello stesso torto, che fatto gli avete; ditemi, con tutta l' ingenuità: in tal supposizione che cosa mai pensereste voi? che direste? come vi diportereste, se quel tale v' avesse rinfacciato quegli stessi difetti, di cui sembravi, che ei non dovrebbe offendersi tanto? Rispondete: forse, che debbono essere meno considerabili per riguardo di lui, che per il vostro? V' acchetereste poi facilmente nell' udire, che l' ingiuria fattavi ella è di poco rilievo? No no: siate certo, che per quanto biasimassero i vostri amici la troppa vostra sensibilità, le vostre doglianze, i vostri trasporti, fisso voi nel vostro rammarico proseguireste piucchè mai ad immaginarveli giusti, giustissimi. Ma seguitate a riguardare l' offesa altrui come vostra ancor per un poco, e vedrete se ella è così leggera, come voi la valutate. Ah! Dio ci liberi. Voi lo trovereste di una malizia nerissima, ve ne offendereste fuor di modo, cerchereste il mezzo termine di riscaldarvi molto più il sangue con esaggerar a voi stesso la rea intenzione avuta nell' intaccarvi per quella parte; anzi, anzi, quand' anche non vi fosse la menoma ombra di sospettar sì fatta mala intenzione, voi la supponereste reale; voi insomma andreste a tutti raccontando la vostra disavventura attribuendone i motivi alla malignità altrui.

E che sarebbe poi, se voi a ciò aggiugneste ancora mezzi ingiusti, ed iniqui? Trovansi dei delitti, che s' eseguiscono per mezzo d' altri delitti, ed appunto la vendetta tra questi mena stra-

ge a visiera coperta, e marcia quasi sempre nascosta. Una dichiarata maldicenza non sempre le riuscirebbe bene, nè basterebbe a contentarla. Asconde, e dissimula la sua passione per dar fede al suo discorso. Lancia quindi i suoi dardi dal cuor profondo, dissimula i suoi motivi, si ammanta di zelo, e fa comparire, che parla per mero vantaggio di quelle persone, le quali vuol persuadere. Contando poi qualche leggero difetto, va di tanto in tanto frapponendo congetture maligne. Col cuor sulle labbra pare, che ammonisca l'assemblea a badar meglio a ciò, che si fa, e a non concepire della stima a soggetti immeritevoli. Mormora con un cuor doppio; loda in presenza quegli stessi, che con mille vituperj infamerà dietro le spalle. Loro insomma fa fare la più odiosa comparsa. E così fanno i vendicativi; con affettato contegno san far comprendere, che modestamente tacciono di più di quel, che appalesano, per dar altruï motivo di creder molto più di quel, che essi dicono. Fingono di non dir tutto quando han più nulla da dire. Hanno certe riserve, che si esprimono a cenni; ma lasciano largo campo ad altrui di pensare falsamente più, che la cosa è per se stessa. Onde allorchè sembra, che cessino le maldicenze in parole, cominciano gli atti, che in silenzio hanno accuse, e calunnie: malizia, la quale è tanto più nera, quanto più celata si resta.

Ma io bramerei di sapere donde mai sappiate tante cose, che propalando andate. Forse la perfidia vostra si è quella, che le grand' armi somministra alla vendetta vostra per perdere un amico antico. Forse vi abusate voi d'una confidenza, di cui eravate indegno. Forse essendo voi in debito di prestar gratitudine a quel tale, lo lacerate per ricompensa, gli straziate le viscere. Che enorme eccesso d'ingratitudine! Il sol riflettere a queste

ſcelleratezze fa venire la tentazione di regolarci ſecondo quella maſſima laſciataci dai noſtri antichi: cioè di portarci da ſaggio nel convivere con certi amici, uſandone come ſe un giorno, o l'altro doveſſero diventar noſtri nemici. Guai però a colui, che per ſua diſgrazia fu una volta amico d'un vendicativo! Oh quanto pagherà care le cordiali aperture di cuore, che fece ad un ingannatore! Nulla v'è, che non venga ſcoperto dalla furibonda paſſione della vendetta: ed oh quante leggi ſi violan mai nell'iſtante, che rivelanſi i ſecreti difetti d'un amico, di cui ci vogliam vendicare! Non era meglio reſtar cheto, e d'un deſiderio ingiuſto far un ſacrificio alla ſteſſa amicizia? Non era meglio ſacrificar tutto alla confidenza, all'onore, all'integrità? Ma chi ſi vuol ſoddisfare, chi vuol vendicarſi non aſcolta ragione. Chi vuol vendicarſi fa ſubito combricola cogli ſpiriti vendicativi, con quelli, che non aman colui, qual egli intende di perdere; fa parlar l'invidia, la geloſia, l'intereſſe, corrompe dei teſtimonj, fa delle ſuggeſtive interrogazioni ai malcontenti; dà l'attacco alla ſteſſa religione, qualor l'odiata perſona ſia una di quelle, che faccian profeſſione d'una ſingolar pietà; va ſpargendo, che pochiſſime ſono le perſone dabbene in queſto mondo; che ve ne ſono di quelle, che tutt'altre ſono in realtà da quel, che compariſcono al di fuori; che anche i più ſanti ſimili ſono al rimanente degli uomini; che hanno eſſi pure le loro debolezze, e le loro paſſioni; che ſono ipocriti. In una parola s'intacca la virtù ſteſſa per far fare una triſta comparſa all'odiate perſone virtuoſe.

Chiunque però foſſe capace d'immaginarſi fino a qual ſegno poſſano giungere certe donne irritate contro di altre donne, avrebbe un'idea di ciò, che può far la vendetta. E comecchè, giuſta l'aſſerzione del Savio, *non ſi dà ira ſuperiore all'ira*

della donna; così non v'è malizia sopra la malizia de' vendicativi. Una donna in collera lasciatela fare; non ommette cosa alcuna capace di concorrere alla perdizione della sua nimica, o rivale. Se tempo avete d'udirla, vi farà una confidenza dei proprj amori, e delle infedeltà, che ricevette. Vi conterà i servizj, che prestò alle rivali nei loro intrichi, i divertimenti presi in loro compagnia, le estorte confessioni dei complici, può essere ancora a danno del proprio onore. Tutto allora si dice, si scopre ogni cosa, e non si ha rossore di pubblicare ogni enormità. Ma, povera donna! Vuol ad ogni conto cavarsi un occhio per gettarlo in faccia a sua nemica.

Applichiamo il paragone ai vendicativi. Che orribili immagini ci rappresentano essi! Il mondo trovasi in desolazione pei gran danni recati dalla vendetta. Concepitene voi la gravezzza dalla impossibilità del rimedio. Quì il vendicativo fece ad uno perdere l'impiego, là a quell'altro lasciar la sua carica. Quì spiantò una famiglia, là tolse i beni di fortuna ad un'altra. Quì arrestò un uomo dal suo cammino per gli intoppi, che gli ha frapposto; là fece andar rotto un matrimonio, che già era intrattato. Quì ha disuniti parenti, là cagionò l'inimicizia tra fratelli. Quì seminò la malintelligenza tragli amici, là portò la discordia tra marito, e moglie. Come ripararvi? Oh Dio! Quanti mali! Un piccolo rumore da nulla sparso così così a mezza bocca si dilatò, e fece maggiore il male di quello, che fosse. Quindi è, che un peccato poi già dalle lagrime cancellato si ha ognora presente ne' suoi tristi effetti, e si comprende per prova, che una parola uscita di bocca non ritorna più indietro, che una piccola scintilla eccita un grande incendio.

Piccolo fiumicello appena è percettibile nella sua sorgente; ma a poco a poco dilatasi, e forma

un fiume, che ampio s' aggira, e si stende a segno, che innonda i prati, le capanne, e via porta le intere gregge, e i pastori. Così la maldicenza; pareva essa in prima una cosa di poco momento, ma andò dilatando il suo veleno così, che giunse ad estinguere una intera famiglia; pareva una cosa secreta, e appunto perchè secreta più irrimediabile si rese il procederne, come dovrebbesi, alla riparazione è un affare, che avrebbe dell' infinito, la fatica sarebbe immensa, e talora inutile. L'onore principalmente è talvolta difficile ad essere risarcito egualmente che la vita; e per quanto si dica, e si faccia sempre rimangono dopo la calunnia certe macchie simili alle cicatrici rimaste su di un corpo una volta piagato. Questi soprannomi posti capricciosamente indosso a certe persone, che spiegano un cattivo carattere dell'uomo, fan, ch' egli venga beffato in ogni angolo, tuttochè non abbia egli alcuna qualità per se stessa cattiva. Certe micidiali ingiurie non ammettono risarcimento. Certi rinfacciamenti di vizio portano seco un' infamia indelebile. Il mal, che si reca, è insomma più, o meno enorme a proporzione, che l' onore, che si è distrutto, era più caro, o più necessario. E in vista di queste tante riflessioni non opprimeremo il desiderio di vendetta? Se vi sarà ancora qualcuno, il quale voglia prender consiglio dalla sua impazienza, e non sia abbastanza capacitato dei mali, che colla vendetta può recar ad altri, prosegusica il suo bestial furore, ma ascolti ancora i tormenti, che vendicandosi avrà ad incontrare. Di questi tratteremo nelle seguenti lezioni.

LEZIONE VIII.

L' odio, qualunque volta giunge ad efficacemente desiderare di vendicarsi, diventa un supplizio a se stesso per le sue riflessioni, per le inquietudini, pe' suoi sospetti, per le diffidenze, pe' suoi dispetti, per le sue alterazioni, pe' suoi desiderj, e finalmente per l' istessa idea, qual sta formandosi della sua vendetta.

Nei primi trasporti di collera grata cosa pare sempre il ribattere un' ingiuria con un' altra ingiuria. Non permette la bollente passione, che se ne risenta l' ingiustizia, ed il piacere della vendetta non scemasi per antivedenze, nè turbasi per pensiero di pentimento. La dolcezza, che provasi in peccando, non mai viene avvelenata, che nelle conseguenze del peccato. Ma una passione non può mai su due piè soddisfarsi spesso, l' offesa non è personale; il nemico non è presente; sono ineguali le forze; sono le circostaaze disavvantaggiose. Alle volte siam trattenuti dal rispetto umano, o la circostanza del luogo non è a proposito. Mille altri motivi o di civiltà, o d' interesse ci costringono a contenere un concepito risentimento, a differire una vendetta, a nascondere un' odio finchè siamo in situazione di nuocere, o di perdere quella tal persona Che vita penosa!

Tutto ciò, che lungamente si attende, e tarda a venire, affligge l' anima, dice il Savio. Ora tutte le passioni, eccetto l' odio, trovano in aspettare qualche sollievo, qualche dolcezza in pensare a quell' oggetto, che le dirigge. Se ne compiacciono, vi pensano, e vi ripensano con gran soddisfazione, anzi ordinariamente il piacer più sensibile, che provano, consiste appunto nei loro de-

ſiderj, e nelle concepute ſperanze. Ma l'odio fabbrica a ſe ſteſſo il proprio ſupplizio. Egli è come la vipera, che ſquarcia le viſcere di chi l'ha concepita; egli è qual fuoco divoratore, che conſuma l anima, e ſempre più s' accende; egli è come un dardo, quale fa ſtrada, e s' interna per mezzo di mille triſte rifleſſioni. Porta egli da per tutto ſua pena. Perde il ſonno, e 'l riposo; e la notte gli addoppia gli orrori del giorno.

Chi odia, più in ſolitudine ſi ricovera, più vien tiranneggiato da ſua paſſione, più moltiplica i ſuoi crepacuori. Quivi alza tribunale ad ogni inſtante, cita il ſuo offenſore per giudicarlo. Odioſo ſe lo rappreſenta in tutte le ſue qualità; ſempre vede nuove circoſtanze aggravanti il delitto di lui, o ſe le figura col penſiero. Se ne eſagerano le ingratitudini, la ingiuſtizia, la mala fede, la malignità, la barbarie. Nulla, nulla in chi ci offeſe, trovaſi più d' innocente; egli è tenuto reo da noi nelle ſue buone qualità, è tenuto reo nelle ſue buone intenzioni. Giungiamo anzi a tanto più odiarlo, quanto più ſiam coſtretti a riconoſcere un merito nel ſuo perſonale: e per queſto capo diventiamo ingiuſti, ed ingrati più di colui, che accuſiamo, la ſua ſaggia condotta ci reca moleſtia, odiamo i ſervigj, che ci ha preſtati, e deteſtiamo i piaceri, che ci ha fatti. Noi vorreſſimo poterlo odiare ancor di più, e perciò odiamo noi ſteſſi, come quelli, ch' altre volte il cercammo, abbiam fatta ſeco lui amicizia, lo amammo, e procurammo di farlo conoſcere amabile. Proviamo cordoglio, che una volta il noſtro buon cuore abbia fatto di queſta perſona cotanta ſtima, e l' abbia corteſemente ſervita, e contentata. In una parola ſiamo pentiti di tutto il bene, che abbiamo potuto fargli.

Fiſſa, che ſta nello ſpirito l' ingiuria, di nulla più s' occupa, che di richiamare a ſe tutti i pen-

ſieri. Queſta è una immagine odioſa, ed importuna, che da noi dovrebbeſi allontanare, eppure vien ben accolta, e fomentata. In ogni deſiderio ſi abbelliſce ognora il più che ſi può l'oggetto, che già colla mente ci figuriamo godere; gli attribuiamo certi vantaggi, certe bellezze, che non poſſedono; e l'amore particolarmente è ingegnoſiſſimo ad idearſi la perſona amata ſempre più amabile di quel, che ella ſia. Ma l'odio, ma l'odio ſempre ſi fabbrica nuovi tormenti, trova in ſe ſteſſo aſpre ſoddisfazioni maligne: è una ſorgente ineſauſta d'inquietudine, che tiranneggia ſe ſteſſa, ed ingrandiſce ciò, che odia con idee funeſte. Oh! Se poteſte penetrar lo ſpirito di colui, qual ſi è laſciato preoccupare da queſta pazzia, come lo vedreſte attento, e tutto applicato a realizzare i ſuoi fantaſmi, a ſquitinare nell'intenzioni quel tormento, che non avrebbe trovato nelle azioni medeſime! Suppone egli chimericamente dei raggiri in quelli, cui nemmen è caduto in capo d'offenderlo. Ma finalmente poi, ſe ſi ſono meritati quei tali l'odio di lui, convien pur dire, che ſieno colpevoli? E per farli comparir tali, che fa? Chiama tutti i ſuoi pregiudizj, e li miſura col ſuppoſto recatoli torto, e colle perſone, che gliel han fatto. Si mette egli quindi in paragone con quelle, oſſerva quel, che è, o quel, che ſi crede d'eſſere, e poi ſi pone a confronto cogli altri. Con queſto confronto mille volte ſi aumenta il diſpetto, ſi accreſce la rabbia. Mormora nel ſuo cuore contro chi l'offeſe, lo ingiuria, lo minaccia, incontro gli sbuffa con mal articolate parole, che dimoſtrano lo ſtraordinario, eccessivo tumulto dell'animo. Alza alle volte le braccia a percuoterlo, non avvedendoſi, che, chi vuol percuotere, trovaſi aſſente, e ben lungi dal procurarli la ſoddisfazione di ricevere i ſuoi colpi.

Che se preoccupato voi da un forte risentimento vi risolveste d'uscir allo scoperto, credete voi di trovar pace migliore? Ma ditemi per cortesia: in questa circostanza siete voi in caso di fissarvi in un affare, qual contenga una qualche serietà? Riflettete voi a quanto vi si dice da quegli, che vi parlano? Avete voi quanto basta lo spirito presente per adeguatamente rispondere su di ciò, che siete interrogato? Un uomo dominato dall'odio pensa dove sen va quando cammina? Riflette a ciò, che dee dire? Discerne egli coloro, che incontra? Astratto, distratto, melanconico egli è nemmen più riconosciuto nelle compagnie per quel, ch'egli è; anzi non più riconosce se stesso, nè quegli, che sono più interessati per i suoi vantaggi. Sussiste, ovunque si porta, qual forestiere. Non sa più di chi si possa fidare; perciocchè teme egualmente degli amici, che degli inimici. Non ardisce aprir il suo cuore a persona veruna per timore di sfortunatamente cader nelle mani ultrici di qualcuno, qual fosse del partito del suo avversario.

Questo però non è ancor il tutto. Teme il vendicativo persin di veder il suo nemico, dacchè non gli riesce di vederlo perduto. Fugge tutte quelle compagnie, quali sa, ch'egli è solito di frequentare. E se non ostante tutte le usate precauzioni, lo incontra ancora, palesa in volto i fremiti, i furori del cuore, e le mortali agitazioni dell'anima. S'incontrano gli occhi a vicenda, ed ogni sguardo, che dassi all'odiato oggetto, è un nuovo colpo, qual ferisce il cuore. Oh quanto il vendicativo s'affanna della quiete del suo nemico! Quanto si duole del trasporto di lui? Quanto si crucia se taluno ne parla vantaggiosamente! Non può, non vuol soffrir in pace, che nel mondo si dieno delle persone, che per lui abbian del riguardo, della stima. Se i proprj amici non prendono parte del suo risentimento gli tiene per so-

ſpetti, ed imitando Saule credeſi odiato perſin dai ſuoi, ſe eſſi amano l'innocente Davidde. Tutto ciò non è vero? Vero veriſſimo. Sicchè dunque ove alcuno di voi fomentaſſe qualche odio nell' animo ſuo, non invitatelo più ad intervenire in quei luoghi. che formavano i ſuoi più graditi ſolazzi; altrimenti lo obbligherete a vedere ciò, che deteſta. Non parlategli più di qualunque ſpecie di ricreazione, di piaceri innocenti; non ne è più capace, non ne è più capace il vendicativo; odia egli perfino la vita.

Qual vita più miſerabile infatti, e gravoſa potrei io immaginarmi, ſe mai per mia diſgrazia giungeſſi ad odiar una perſona, colla quale doveſſi paſſar i miei giorni, e ſempre vedermela avanti degli occhi, e aveſſi a preſtarle i dovuti ſervizj, ubbidirla, accompagnarla, coabitar inſieme, travagliare, mangiare con lei alla medeſima tavola, prender ſonno, e ripoſo ſotto il medeſimo tetto, e forſe forſe nel medeſimo letto? Ah! Queſto ſarebbe, pare a me, un viver in compagnia della morte. Sarebbe queſto un aver ſempre davanti gli occhi lo ſtromento del proprio ſupplicio.

Riandando per altro colla mente sì fatti tormenti, non ſi ſa concepire come mai ſia poſſibile, che le nimicizie poſſan durarla perpetuamente tra fratelli, tra ſpoſi, tra membri d'una ſola medeſima ſocietà. Checchè ne ſia però, chi odia, ne ha il gaſtigo meritato, e i mali occulti ſi dichiarano pei loro effetti. Vengono lente febbricciole, che inſenſibilmente minacciano coſtituzioni robuſte; ſi perde quel buon eſſere di proſperità, il forte temperamento ſi diſordina, la giovinezza avanti tempo perde del ſuo, la magrezza sfigura la più vivace beltà; inſorgono certe profonde malinconie, certe alterate fiſonomie, che altamente ſorprendono sì, ma moſtrano ancora, che queſte tali perſone furono dalla natura, e dalla fortuna dotate

di belle grazie. Che mancò a Caino per viver felice? O dirò meglio, onde provenne il suo portamento tristo, il suo volto abbattuto? Dall'odio, che covava nel secreto del suo cuore contro il suo fratello Abele, dimodochè più nol poteva soffrire. Questo fu il verme, che lo rodè, e questo fu il fuoco ascosto, che consumollo.

Ma costerebbe poi tanto il dimenticar un' ingiuria, il sopprimere un risentimento, il risanar da una crudel gelosia, il rendervi superiore a voi medesimo in una malcontentezza di stato, che vi fa odiar le persone? La tranquillità dell' anima è pur una cosa, che merita di essere comperata a prezzo ancora d' una qualche violenza. E che avreste poi in sostanza a fare per acchetar questa vostra agitazione, per dissipar quei sospetti, che continuamente v' affliggono, quegli inquieti pensieri, che sempre vi molestano per rimettervi in istato di potervi goder delle lecite soddisfazioni, per riacquistare la vostra tranquillità antica, per riassumere i vostri interessi, per restituirvi ai vostri amici, a voi stesso, per risolvervi in una parola d' esser meno infelice, ed anche meno colpevole? Udite: nulla più avete a fare, che riflettere alle ragioni, per cui vi è proibita la collera, e la vendetta, riflettere alla qualità dell' ingiustizie, che voi vi supponete, che vi sono state fatte; riflettere insomma ai danni, che vi cagiona la troppa vostra sensibilità. Avete a paragonare quello, che voi soffrite in nutrendo il vostro risentimento con quello, che soffrireste sopprimendolo. Dovete aver pietà di voi stesso, e sceglier di due mali il minore.

Ebbene vi rattristerete maggiormente col tener dietro al desiderio di vendetta, o con approfittarvi delle succennate riflessioni? Come vivrete più tranquilla vita? Rispondetemi, ma non rispondetemi contro coscienza. Imperciocchè io so, che voi

amate i vostri interessi. Non siete voi quello, che non volete sentire a parlare di cosa, che vi fastidi? Non siete voi, che volete bandire dal vostro spirito ogni tetro pensiere, ogni importuno disturbo? Che non volete applicarvi ad affari seriosi? Che odiate l' adempimento di quei doveri, che seco traggono una qualche violenza? Che con gran ripugnanza date alle vostre più premurose faccende quegli instanti, che danno il prolungo all' inclinazione vostra, qual è di passar il tempo in trattenimenti, ed in una vita disoccupata? Vi riconoscereste? Sì? Dunque perchè non detestate voi quel forte, assoluto impero, che prese l' odio sovra quella libertà, di cui vivete così geloso?

Sicurissimamente se voi proseguite ancora a vivere con sì fatti rancori, in vece di consolar la vostr' anima, vieppiù l' affliggerete. Vi si ribelleranno incontro l' umanità, il sangue, la probità, l' onore, la sincerità, la fede, la pietà istessa. E voi potrete resistere a tutti questi giustissimi sentimenti, e rendervi famigliarissimo a tutte queste corruciosissime immagini? Sosterrete all' udir parlar sempre d' omicidii, di violenze, di tradimenti, di veleni, di tragici trapassi? Ma se si odono sempre con gran ribrezzo: se ci raccapricciamo d' orrore al sol esserne testimonj oculari. E quando sappiamo, o vediamo, che sono puniti gli stessi colpevoli, possiamo non compatirgli, o dimenticare, che sono essi della medesima nostra natura? Veggiamo forse noi intrepidamente qualunque specie di disgrazia, benchè non v' abbiam di mezzo il nostro proprio interesse, che alla pietà ci porti? Non ci si commovon le viscere in osservando rivoluzioni di fortuna, famiglie rovinate, funesti accidenti, saccheggiamenti di provincie, città diroccate, o rovesciate da tremoti, fabbriche rapite dall' innondazion dell' acque, o consumate dal fuoco, uomini colpiti dal fulmine, schiacciati sotto

le rovine, o stritolati da cadute? Le istesse antiche istorie, che ci riferiscono in un coi parricidj tante altre crudeltà, che succedute son da più secoli, non ci fan tante volte venir le lagrime agli occhi? Sicuramente finchè mondo sarà mondo, sempre racconterassi con orrore l'uccision inumana di Abele, la cruda condotta dei figliuoli di Giacobbe usata già co' Sichimiti, la vendita barbara di Gioseffo, la strage d'Amnone, le crudeltà di Nerone.

Il minuto ragguaglio di quanto vi ho detto sinora vi parrà forse lungo; eppure non può darsi, che non basti egli ancora a darvi un' idea dell'orrore, che voi date a voi stesso secondando i furori inspirati dall' odio. Qual altro Esaù voi con impazienza state aspettando il decesso del vostro padre, della vostra madre, del vostro sposo, del frattel vostro. Voi andate ripassando nella vostra mente tutto ciò, che il risentimento può suggerirvi di vendicativo, di rabbioso. Vorreste in pronto a vostro soccorso il braccio degli uomini, e quello di Dio, ed armate la natura tutta in difesa delle vostre o reali, o supposte ragioni; voi voi formate desiderj dispettosi, maligni, acerbi, arrabbiati. Oh! Voi dite tra voi e voi se quel tale non potesse guarire da quella malattia; che bel piacere per me! Oh se perisse in quel viaggio, o fosse assassinato dai ladri, o fosse sommerso dalla tempesta, o schiacciato dal tuono! Oh potessi tra le mie braccia stesse soffocarli! Oh se perdesse quell' unico figlio, quella sposa da lei cotanto idolatrata, sicchè ne crepasse quindi per disgusto! Oh se trovasse un poco per istrada qualcuno, qual lo facesse pentire del gran male, che ha recato agli altri! Oh si desse pur una volta qualche forte persona, che bel bello rovinasse la fortuna di lui, gli suscitasse incontro mille nemici, gli facesse perdere la buona grazia de' suoi protettori, e degradar dal suo impiego! Oh se mi fosse fattibile di

poter accorciare i ſuoi giorni con un qualche lento veleno! Oh! Se poteſſi guadagnar i ſuoi domeſtici, il ſuo medico! Oh ſe almen almeno ſi diſordinaſſero i ſuoi affari, incorreſſe in perdite conſiderabiliſſime, onde foſſe aſtretto a ſcomparire, ed allontanarſi dalla mia preſenza! Che bei colpi per me! Così voi ragionate.

Contuttociò vi fareſte un dovere di lungi tenervi da tutti coloro, che capaci foſſero di venirvi attorno, e conſigliarvi delle inumanità così deteſtabili; fremereſte all' intendere diſcorſi così indegni d' un uomo; vi credereſte in dovere d' offendervene, o almeno patireſte del roſſore in laſciar penetrare, che tali diſcorſi vi gradiſcono. Inoltre non andreſte in caſa d' un voſtro amico a congratularvi per il deceſſo ſucceduto di un qualche ſuo parente; non avreſte cuor di dir in preſenza di lui, ch' è ben fortunato d' averlo perduto una volta. Imperciocchè è coſa ſtabilita nel mondo, che debbaſi ſignificar con dolore, e con tutto il merore la perdita di quegli ancora, che ci ſon men cari, e mai mai non convien rallegrarci della morte di un nemico ancorchè dichiarato. Queſte ſon lezioni della natura medeſima, e voi avreſte pure gran motivo di rinfacciar a voi ſteſſo l'inumanità voſtra qualora non vi affliggeſte, ſe capitaſſero ſecondo il voſtro deſiderio quelle diſgrazie, che vi ſtate formando nel voſtro cuore a danno di chi odiate. Ah! dunque rinunziate pur una volta ad una sì fatta micidial conſolazione, nè datevi a credere di trovare un piacere deſiderando, che nel voſtro avverſario ſucceda ciò, che dovrebbe altamente affliggervi accadendo, ſe foſte un uomo ragionevole. Ingegnatevi piuttoſto a riaſſumere ſentimenti di pace, di carità verſo di quegli, che da voi ſono odiati; e, ciò eſeguendo, ſi diſſiperanno i voſtri guai, ſi calmeran le voſtre inquietudini, riſtabilita vedrete la tranquillità voſtra. Non abbandonate le

ſponde, mentre irati ſoffian i venti; non fate vela mentre il mare è turbato. Imperciocchè i dolori, che inſorgono dal deſiderio di vendetta, come detto abbiamo, non ſono altro, che un principio di maggiori ambaſcie. Felice voi, ſe dal racconto, che ve ne ho fatto, ſarete divenuto più cauto, e più timido nell' incontrar più crudeli affanni! Ma oh voi più ancora felice, ſe colla voſtra condotta ſapete affatto evitargli!

LEZIONE IX.

La idea di vendicarſi ſeduce con ſue falſe dolcezze, e falſe ſperanze. S' incontran delle difficoltà nella qualità di vendetta, nei mezzi, e nella ſcelta delle perſone, di cui vogliamo ſervirci, nel carattere, e nella ſituazione di quei tali, di cui ci vogliam vendicare. Rieſce alle volte l' impreſa per ſe ſteſſa impoſſibile, ed il più delle volte inutile. Altro ordinariamente non ne riſulta, ſe non una quantità di delitti, di diſguſti, di beffe.

E' pur facile, dirà taluno, di ragionar contro le nimicizie, quando non ſi han nemici, ſaper politamente deſcrivere i tormenti tutti dell' odio, quando non ſe ne provano i mal miſurati colpi; ma un uomo offeſo aſſolutamente non può impedire di riſentir la ſua piaga: l' ingiuria rieſce d' un peſo inſopportabile, e la vendetta è un fuoco racchiuſo, quale convien, che ſcoppi; altro non occorre: è neceſſario, che il cuor rimanga ſollevato, e che ſoddisfaccia a ſe ſteſſo. Sì? La penſate così? Ebbene correte pure a vendicarvi; ma no: fermatevi ancora un momento ad udirmi. Aſpettate, che io ſcopravi un avvenire, che ſta preparando nuove torture al voſtro ſpirito.

Potrei per eſperienza concedervi francamente, che voi ſoffrite; ma ben preſto meno ſoffrirete,

quando ſolo vorreſte rimetter al tempo la ſollecitudine di raddolcire le voſtre pene. Il fuoco delle paſſioni ſi va inſenſibilmente ſcemando, quando nol fomentiamo col penſiero, ma lo fraſtorniamo impiegandoci nelle cure degli affari, e dei biſogni della vita, ed applicandoci ad imparar l' arte di ſvagar le proprie idee col mezzo di ſaggie, ed opportune diverſioni. Ritornaſi allora in calma, quando ſpariſce l' oggetto, che ci ha meſſi in tumulto. Un' ingiuria, qual non più riſenteſi, facilmente ſi dimentica, e ſi perdona. Voi ſe ingenuamente volete confeſſar la verità, voi ſiete d'un naturale, che mai per un ſolo inſtante non vi ridurreſte ad odiare, quando foſte poi obbligato ad odiar perpetuamente. E queſto è certo, che gli ſpiriti più vivaci, e più violenti ſono meno capaci di coſtanza in quelle impreſſioni, che aſſumono; baſta loro una lontananza di breviſſimo tempo perchè ſi dimentichino affatto, che ſi ſono laſciati dominar dalla collera, e riveggano tranquillamente quella perſona, di cui avrebbero fatto fine nei primi loro traſporti. Ma voi ſiete d' un genio diverſo, voi ſiete riſoluto di prenderne vendetta, ſiete tiranneggiato dall' impazienza, a voi pare di poter fare quel colpo; via dunque, fatene pure il progetto, e veggiamo quanto vi dovrà coſtare.

Cominciamo: ſiete voi ben deciſo della qualità della vendetta, qual volete prendervi? Dovrà ella eſſer di ſottomano, o con pubblicità? Siete voi determinato di farla cader ſul perſonale del voſtro nemico? Volete forſe roveſciar la ſua fortuna, od intaccarlo nella riputazione? Dite, riſpondete da qual parte l' inveſtirete voi? Quali ſaranno i faſtidj, che gli procurerete? Ma e non iſcorgete in quante perpleſſità, in quante dubbiezze già ſiete avvolto per decidere ſolamente del modo, che avete a tenere? Le vendette, che volete pren-

dervi ſono le men facili ad eſeguire, e quando anche ſeguiſſero, non ſapete ancora che breccia ſieno per fare i colpi voſtri ſulla ſenſibilità del voſtro nemico. Ora poi o vi manca forza, o l'occaſione è rimotiſſima, quali, e quante precauzioni dovrete voi mai uſare per tener occulte le voſtre trame? E ſe avete biſogno di confidenti, chi ſcieglierete? E quando ne abbiate ſcelto uno, v'arriſchierete d'aprirgli il fondo del cuor voſtro? Avrete tanto ardimento di paleſargli i ſinceri voſtri motivi? E ſe v' imbatteſte in un galantuomo, darebbe egli per la voſtra confidenza, darebbe la mano al voſtro riſentimento? Se poi confidaſte il voſtro ſecreto ad un uom malvagio, non potrà egli tradire la fedeltà? Che capital ſi può fare d' anime ribalde, vili, e venali? E poi ſarà così facile il trovare perſone, che vogliano intricarſi in certi maneggj tanto vergognoſi, ſiccome è la vendetta?

Se poi andaſte meditando di cogliere il voſtro nemico con una qualche ſorpreſa: oh Dio! quanti raggiri per coprir i voſtri andamenti! Di quanti ſtratagemmi avrete a ſervirvi per farlo cader nel laccio! Quante andate, e ritorni dovete fare per ſaper dove va, e con chi uſa! Quante attenzioni, qual vigilanza per ſaper l'ore da lui diſtribuite, e non fallare il momento per voi vantaggioſo! In quante maniere vi converrà mai aſſicurarvi per non metter a riſchio la voſtra pelle nell'atto d'intaccarlo! E ſe mai falliſte il colpo, ſe mai foſte tradito, quante ſollecitudini gettate al vento! Quanto tempo perduto! Qual nuovo riſchio allora nel rinnovare un altro intrico, e forſe forſe egualmente inutile! Qual follia di ſacrificare il proprio ripoſo alla ſperanza d' una vana ſoddisfazione, al deſiderio d' un compiacimento maligno, qual probabilmente non ſarà fattibile d'ottenere, e laſcierà ſolamente il dolore di averlo inutilmente cercato?

Sono le accennate difficoltà forse appunto le cagioni, per cui meno frequenti son le personali vendette, e si rivolgono piuttosto i vendicativi ad intaccar la fama, ed onore de' loro avversarj; imperciocchè pensano, che tale specie di vendetta sia per riuscir loro molto più facile. Ma anche questa volta la sbagliano; imperciocchè non è cosa facile tanto, siccome eglino s' immaginano di poter rovesciare una ben fondata riputazione, e di scoprire opportunamente le macchie d' una disordinata condotta. Oh quanta destrezza vi vuol mai, affinchè una calunnia succeda a tenor dell' intenzione del calunniatore! Quant' arte a persuadere quegli, che sono difficilissimi a lasciarsi prevenire, e sempre temono di essere troppo creduli! Sapete voi qual guadagno si fa alle volte con tali dicerie? Si divien sospetto a quelli, che sanno distinguere persona da persona, e che benissimo comprendono i raggiri secreti, da cui vengono mossi i cuori. Oh Dio! a quante vicende c' esponiamo mai noi, allorchè ci mettiamo a cimento colla verità, qual tosto, o tardi bella rifulge! Il mentitore vien presto smentito. Ma diamo ancora per dubbia questa smentita; avrete voi l' arte di dare un pessimo aspetto ad azioni semplici, ed innocenti? Vi basta l' animo di saper far comparire il male bene, ed il bene male? Come farete ad acquistarvi fede, e credito da chi v' ode, ove infamar voleste una persona, cui sempre per lo passato faceste mille encomj? Volete dire, che sì facilmente farete scancellar dall' altrui memoria quei plausi, di cui foste per l'addietro sì liberale? Come farete a contradire alle dimostrazioni con tanta ampollosità di vostra propria bocca in prima enunziate?

Per ogni dove nascono difficoltà secondo la differenza degli oggetti, e delle situazioni. Che ve ne risulterà dall'addocchiar sollecitamente la

condotta di quella persona, qual pretendete di rovinare, e che non lascia luogo a riprensione, o se pur pecca, così tiene occulti i proprj falli, che nemmeno se ne può sospettare con fondamento? Dove troverete voi dei testimonj dei suoi giovenili disordini, se visse egli in tempo di sua gioventù in ben lontano paese, da cui non avete veruna relazione.

Con qual astuzia, o con quale promessa impegnerete voi dei confidenti, dei complici a discoprirvi certe secretezze ad essi tanto preziose, e importanti? E supposto che in fine vi riesca di scavar qualche cosa, qual cattiva, orribile impressione faran poi certi mancamenti leggieri, o gloriosamente riparati? Ma di più, a che proposito v' introdurrete voi a parlare di cose, che ignorate, o che non è di vostra sfera il sapere? O qual uso farete voi mai d' una scienza a voi pervenuta per istrade irragionevoli, e sacre? Pure io sto a vedere, ch' il vostro risentimento vi farà tentare tutti questi difficilissimi mezzi, o dirò meglio, che la condotta vostra precipitosa vi farà cader nelle riferite trappole.

Dansi delle circostanze, nelle quali non può esser annerito l' onore dell' avversario, se non con grande smacco di chi si vendica, siccome sarebbe, quando mormorando di taluno, si fa comprendere, che abbiamo udito quel, che non mai avrebbe dovuto esser da noi inteso; che abbiamo letto ciò, che non poteva esserci permesso di leggere; che riveliamo ciò che ci era stato confidato sotto sigillo di secreto inviolabile.

Fra tutte le passioni quella, qual dee reggersi colla maggior prudenza, si è la vendetta, ed affinchè nessun pericolo ella corra, dovrebbe essere in situazione di potersi vendicare in modo, che nessun s' accorga, ch' ella fa il suo colpo premeditato; converrebbe, che quegli, che sono assolu-

tamente necessarj per ultimar i suoi disegni, meno, anzi niente ne fossero istrutti, e che ella potesse fargli operare a foggia di macchine per se stesse immobili. Il so anch' io, che molto potrebbe concorrere a spuntar il vostro attentato, il saper chi sieno le persone conosciute, e colligate con colui, qual pretendete rovinare; perchè frequenti certe case, chi sieno quegli, che vanno da lui, ciò, che fa, ciò, che dice; se i suoi affari sieno ben ordinati, se posseda degli averi, se sia caricato di debiti, come si regoli ne' suoi impieghi, chi sieno i suoi protettori, come lo sieno essi divenuti, perchè abbia ammesso certe persone ne' suoi interessi, e quali sieno i suoi amici più fedeli. Ma quante cose non si dovrebbero sapere per prendere, ed assalire nel debole colui, che vogliam rovinare? E tutte queste cose come le potrete sapere, chi potrete interrogare senza farvi dar del curioso, senza dar ombra di grave sospetto? Come mai vi raggirerete per ottener quei minuti ragguaglj, di cui abbisognate? Di qual mezzo vi prevalerete voi mai per risapere la verità? Siate certi, che simili imprese sono bene spesso vane, ripiene d' inconvenienti, e difficili.

Ma la vendetta è stolta, e si ostina a pretendere ciò che può meno ottenere. Ora siccome raddoppiansi le difficoltà a tenore delle persone, io proseguo ad interrogarvi: chi siete voi, e con chi avete a fare? Udite il Savio, il quale vi dice, che se un orciuolo di terra urta in un vaso di ferro si rompe; così di voi, venite maltrattato da un uomo ricco, e potente, e sul patto egli ancor vi minaccia. Voi allora che potete farci, se non che soffrire, e tacere? Ma voi vi agitate, agitatevi dunque, tormentatevi, affannatevi, dibattetevi pure, qual vendetta pensate mai voi di potervi prendere di una persona, cui far non potete nè bene, nè male? D' un uomo indipendente, qual,

nulla potendo ſperar da voi, non ha di che temere? D' un uomo, che per titoli, e per dignità da voi trovaſi così diſtante, che non oſtante qualſiſia voſtro sforzo, mai, e poi mai non potrete raggiungerlo, anzi ſarete ancor ben fortunato, ſe per volerlo colpire, non ricaderà il colpo ſul voſtro capo? Sicchè tutta la vendetta voſtra ſi ridurrà ſemplicemente a quei vani sforzi da voi adoprati nel tentar di vendicarvi.

Nè vi crediate, che quì tutto abbia già a terminare; poichè ſarà facile d' imbattervi ancora in alcuno, che ſia deſtro, e valevole a far teſta al voſtro procedere; ſaprà queſto tale cercare, ed ottener la protezione de' ſuoi amici contro le violenze voſtre; otterrà nell' acquiſtatoſi credito dei ſutterfugj atti a rovinare i voſtri intrichi. Avrete, meſchinello che ſiete, avrete a farla con un nemico, che è un uomo dabbene, e non avrà altro delitto, che quello di aver a voi diſpiacciuto, perchè vive amante della giuſtizia, o perchè in competenza voſtra il mondo tutto gliela rende; un uomo inſomma, che in nulla v' intoppa, e che non vi laſcia penetrare la ſua condotta, onde poſſiate coglierlo, e morderlo; altro motivo, che certamente vi farà arrabbiare ſopra ogni credere, e dar alla diſperazione. Voi arenerete le migliori voſtre intrapreſe, le voſtre iſtanze più legittime; voi eſigerete ſoddisfazioni, che non vi ſaranno reſe, benchè giuſta ſia la cauſa voſtra; darete fondo ai voſtri danari, paſſerete il voſtro tempo in brigar coi legiſti, o vi ſtuccherete dei loro ſoliti prolunghi; proverete il diſpiacere di dover tollerare un inſulto impunito dopo un tempo aſſai lungo, ed atto a raffreddar le nimicizie anche più crudeli. Oh quanti progetti non laſciano altro, e non vi laſcieranno che il corrucio dell'avergli formati, ed inutilmente proſeguiti!

Quale ſpecie poi di furore più irragionevole

di quello, che ſe la prende contro un indegno, le ingiurie del quale ſono inette ad offender perſona alcuna, come quelle, che non arrivano a recar diſonore! Qual pazzia d'attaccarſi con un miſerabile, da cui non ſi può attendere riſarcimento! Con un uomo a ſegno perduto di riputazione, sì sprovveduto di beni di fortuna, che potrebbe inſultarvi in faccia, e ripetervi, che lo rendiate pur, ſe potete, più infame, e più miſerabile? Il far dunque una perpetua rinuncia ai ſuggerimenti della vendetta, altro non ſarà, che ſacrificar alla ragione un inutile deſiderio, un deſiderio impotente, un deſiderio, qual col cercar di ſoddisfar a ſe ſteſſo, ſta fabbricando il ſuo proprio tormento. Per ciò fare, baſterebbe l'amar qualche poco la propria quiete, eſſer capace di far bene i conti con ſe ſteſſo, ſaper prevedere le pene anneſſe ad un impegno, il proſpero evento del quale è ſempre almeno incerto, e dubbioſo.

Che fate dunque, o vendicativo? Come mai vi ſiete fiſſato di precipitarvi da per voi ſteſſo? Perchè non volete ammettere altro conſulto, che quello, che vi vien ſuggerito dal furioſo traſporto?

E non oſſervate, che prendete una riſoluzione violenta, e inſieme temeraria? Non vedete, che d'una azione forſe innocente, ne pretendete quella ſteſſa vendetta, qual meriterebbeſi un enorme delitto di prima claſſe? Ah ſe proſeguite ſu queſto piede, vi farete conoſcere per un fellone, un impoſtore, un maldicente! Metterete a riſchio la tranquillità voſtra, i voſtri averi, la riputazion voſtra, ed inſieme voi ſteſſo. Che bella, e lodevoliſſima ſoddisfazione finalmente d'aver perduto un ingrato, un perfido, un uomo ſenza onore, e ſenza probità! D'aver fatto comprendere chi ſiete voi! Di voler, che tutti ſappiano, che impunemente non ſarete mai offeſo! Che ſapete prendervi la ſoddisfazione dovuta ad un affronto! Che vi baſta l'ani-

mo di far pentire un impertinente delle commesse insolenze! Che ad ogni conto siete ostinato a far conoscer quel tale, per quel ch'è! Che bell'onore il far vedere che sapete levar la maschera dalla faccia di quell'ipocritone! Voi, bravo che siete, fate passar, e ripassar tali progetti nella mente vostra, e non sapete comprendere intanto, che queste risoluzioni quanto son vergognose, altrettanto sono funeste. Ma Dio buono! Possibile, che voi, il quale siete così saggio, non abbiate ancora ribrezzo alcuno di palesar tali sentimenti ai vostri stessi nemici perfino? Possibile, che ancor minacciate, ancor v' agitiate, ancor facciate rumore? Ma è cosa propria della collera il far de' schiamazzi, il menar un romore, che poi si dissipa in fumo. Fa la collera come quella montagna, che mette tutto il mondo in forte aspettazione col suo fracasso, e poi partorisce un vil sorcio. Tutto finalmente va terminare in segnali ridicoli; si nota, che il sole è asperso di alcuna macchia, si lancian saette alla luna, si percuote il vento, si pesta l'acqua nel mortajo. La vendetta ritorce il vibrato colpo contro chi l'ha scoccato: o come quel cane, che morde la pietra, che gli si getta, e vi si rompe ancora i denti per giunta, così accade all' uomo, che tenta i mezzi di vendicarsi.

LEZIONE X.

Il piacere della vendetta è ingannatore nella ſteſſa eſecuzione. Al nemico mai non ſi reca tutto quel male, che ci eravamo prefiſſi di recargli, o che ci immaginavamo di potergli arrecare. Proviamo ſempre una rabbia, un diſpetto d' eſſerci vendicati troppo poco. Ci penetriamo sì delle vendette fatte illegittimamente, che delle legittimamente eſeguite; e ſempre a ſangue freddo ſi trova, che ci ſiamo ſoddisfatti poco, e tormentati molto.

Ecco la ſorte più naturale di tutti i deſiderj: s' ingannano nell' idea, che eſſi formanſi dei loro oggetti: l' uomo deſidera di eſſer felice, e queſto deſiderio fa sì, che egli ſi figuri una perfetta felicità in tutto ciò che ſi propone d' intraprendere. Altro allor non conſidera, fuorchè le agevolezze della ſituazione, la quale ſi immagina. Queſte agevolezze figurate, oh che belle coſe ſono in lontananza! che oggetti alla viſta noſtra aggradevoli; ma appreſſiamoci, oh che orridi deſerti ſon mai! Allor ſi conoſce l' errore. La preſenza allora della coſa bramata ci fa toccar con mano, che ogni avvenire, ancorchè già dolciſſimo conſiderato foſſe per ogni parte, ha tuttavia il ſuo proprio, e novello amaricante.

Ciò preſuppoſto, è coſa così da ſtupirſi, che il piacere della vendetta ſia ingannatore? che ſia traditore un piacere così contrario alla ragione? Certiſſimo è, che quella perſona, la quale concepiſce queſto diletto, ci vede nulla di brutto. Il fervido deſiderio di appagarſi, le fa obbliare tutti i riguardi, tutti i vantaggi, e ſoltanto le rappreſenta, che il ſuo contento ſarà perfetto E' ben vero altresì, che nel progetto di vendetta ſi incontra qualche contraſto, ſi ha qualche orrore; ma

questo sarà compensato abbastanza dal piacere, che dolce, e sensibile avrassi a provare dopo l'esecuzione immaginata. Oh che consigli! oh che pensieri! oh che dolcezze! che diletti! Svaniranno come nebbia al sole, ed allora appunto appunto, che uno si credeva di potergli assaggiare. Ingannati che siamo! male abbiamo previsto; non abbiamo prese bene le nostre misure; non avemmo la vista più lunga del naso; non abbiamo colpito in quella parte il nemico, in cui colpir si dovea. Ora il nemico trionfa; i nostri studj, le nostre cure sono sparse al vento, e siamo ancora insultati sul patto del vanto, che ci demmo, della bravura, che ostentammo. Così eravamo agitati, e torbidi prima di tentar il colpo; e, scoccato lo strale, siamo torbidi ed agitati come prima. Come mai la cosa è andata diversamente da quello, che credevamo! Una calunnia scoperta raddoppiò all' inimico nostro la pubblica estimazione. L'odio si è rivoltato contra il calunniatore. A questa cosa non si era mai badato; questo non si era previsto nella diffamazione, che di quel tale si è fatta. Ora la nostra baldanza, le nostre scoperte insidie han destato lo zelo degli amici di colui, che doveva esser lo scopo della vendetta nostra; e questi amici staranno in vedetta per fargli portar rispetto. Egli medesimo, o conosciuto, o creduto innocente, verrà amato con maggior tenerezza, verrà più protetto, e maggiormente confermato nell'impiego, in cui era da prima. Sarà insomma questo avversario nostro un albero scosso con nessun altro prò, che per fargli gettare più profonde assai le radici.

Qual razza di dispetto è mai codesto per un uomo offeso, il quale misura la sua vendetta dal proprio risentimento! Egli paragona la ricevuta ingiuria con l'ingiuria tentata, e mette da presso torto con torto. Avrà potuto forse egli nuocere, od avrà trovato almeno per ciò fare qualche mezzo

termine, qualche trama, qualche insidia, qualche sottomano; ma oh Dio! Egli non è ancor pago; non è ciò che vuole, non è ancor ciò che desidera; vorrebbe fare di più, vorrebbe offendere più sul vivo, pensa, ripensa, elegge, rifiuta, torna a pensare, ad eleggere, e torna a disapprovare il già approvato; non è di se stesso contento, vieppiù di ira s' accende, e sembra appunto a quello, che patisce il male d'idropisia, che beve, e beve, e più beve, più sitibondo si sente. Sì, tale è il vendicativo, si vendicò, e giusto perchè si è già vendicato, vuole più ancor vendicarsi; la sete di vendetta in lui nasce dalla medesima già fatta vendetta; l'illusione non cessa mai di lusingarlo, sempre vuole contentarsi, e più cerca di contentarsi, meno si contenta. Il cuore sente ogni dì aperta la sua ferita, ed il male viene maggiormente inasprito dai rimedj medesimi, sicchè una lieve tenuissima ingiuria mai e poi mai abbastanza riparata non credesi. E donde infatti provengono tante rabbie, tante voglie feroci di nuocere, che ci rinnovano ogni dì il tormento per quella tale persona? donde proviene, che le inimicizie tante volte si portano fino alla tomba? Ve lo dirò: l'invidia crudele è quella, che sempre ci lacera il cuore, perchè in tutta la vita nostra vogliamo a lei nel petto nostro far luogo. Un uomo sarà stato offeso una volta, ma ogni volta poi, che macchina la sua vendetta, si rinnova il dispiacer dell' offesa, ed ogni volta alfin che si vendica, si contorce, s'arrabbia, si adira che non si è ancora vendicato abbastanza.

Sansone si vide tradito dalla propria sua novella sposa, e nel bollor dello sdegno ei l'abbandona, e se ne ritorna a star coi parenti; ma l'infedeltà non è una cosa, che si dimentichi così presto. Il risentimento di Sansone fa tregua, e rinasce in lui la passione; perciò se ne va premu-

roſo, e ſollecito a ritrovar queſta femmina, che non ha ancor potuto tralaſciare d'amare. Ma credendoſi dal ſuocero, che allora Sanſone la odiaſſe, la avea, ſecondo l'uſo del tempo, e del paeſe, già deſtinata in iſpoſa ad un amico di Sanſone medeſimo. Conſiderate: Sanſone amante al ſentir queſta nuova qual diveniſſe. Si abbandona all'ira, crede che l'ingiuria, la quale ricevette da un ſolo, il metta in diritto di armarſi di ſdegno contro tutto il popolo Filiſteo. *No no, dice loro, voglio riſparmiarmi in nulla, voglio ſfogarmi, voglio avermi a rimproverare di niente. Ogni male, che recar vi poſſa un uomo come ſon io, aſpettatevelo pure fra breve.* Così lor dice, ed in fatti non guari andò, che appiccò l'incendio alle loro biade, alle loro vigne, ai loro oliveti. I Filiſtei sbigottiti a tanto ſpettacolo, a tanto danno, volete di più? cercarono di ſoddisfarlo, ed eſſi medeſimi abbrucciarono quei tali, da cui Sanſone era ſtato offeſo. Doveva pur eſſere allora Sanſone contento, e vendicato abbaſtanza; ma no, Sanſone è più inferocito, e preparaſi a fare una ſtrage ancor più tremenda.

Ecco, ecco dove conduce finalmente una paſſione, che non ſa contenerſi nei limiti del giuſto, che ogni legge, ogni diritto calpeſta. Mai non ſiamo contenti, mai non crediamo d'eſſerlo, finchè abbiamo recato più danno di quello, che ricevuto ne abbiamo; e ſempre eccediamo, non ſolamente perchè, come ſuol dirſi, ogni eceſſo è ſempre eceſſo, ma perchè in queſti ſdegni eccediamo nei più enormi eceſſi. Tutto ci facciam lecito tutto, tutti ſprezziamo. Ma poi? ma poi? A ſangue freddo a tanta ferocia che ſuccede? Succede il diſpiacere. Vediamo allora, che ci ſiamo vendicati di troppo, ed oh che diſpiacere è mai queſto?

Un diſpiacere è queſto aſſai più nocente, come

quello, che più non nasce dall'impeto di una ceca passione, ma da un sentimento d' equità, e di riflessione. Figuriamoci un cacciatore, il quale credendo di lanciare il dardo ad una belva, uccise un pover uomo suo amico; quale è il suo dolore in vedere questo buon uomo innocente per causa sua a versare il sangue per la ferita? Un marito pure rimane fieramente sorpreso, il quale credeva di ammazzare il suo rivale, e poi uccise un suo unico figliuolino. Queste sono immagini pertanto del mortale disgusto, il quale si prova dopo una vendetta eccessiva, o precipitata, e ne vediamo quotidianamente cogli occhi nostri l' esempio. Là v' è uno sposo, che di rabbia si rode, e consuma d' aver disonorato il suo nome in disonorando sua moglie; qua v' è una madre disperata d' aver cagionato alla sua famiglia un torto irreparabile in raccontare il fallo dalla propria sua figliuola commesso. Qui vediamo un figliuolo, il quale, dappoichè ha rilevata l'ignominia del padre, più non può sofferire se stesso; là vi è un amico, il quale perde un amico per un momento d' impazienza; e questa disperazione raddoppia a misura di quanto si è prima sofferto, e di quanto ci siamo fatto lecito di fare.

Gittate per un istante lo sguardo sovra le atroci rovine cagionate dalla vendetta; e poi giudicate, o vendicativi, se non debbe ella medesima arrossire, e raccappricciarsi d' orrore d' aver menata sì orrida strage alle volte per una tenuissima ingiuria, per una parolina, per un passeggero, e momentaneo dispiacere. Veggonsi delle case infelicemente spiantate, vedove desolate, figliuoli orfani, ed alla mendicità affatto ridotti Gli innocenti portano in questo caso la pena de' rei. Si riconosce finalmente che coloro, i quali voi credevate autori, o complici del delitto, non lo erano. Tardi ahi! troppo tardi vi avvedete del disprezzo,

che loro usaste, e tardi dell'innocenza loro venite in chiaro. Siete stati troppo facili a darvi al sospetto, troppo corrivi ai falsi rapporti. Potevate pur diffidare di quel signore, di quella persona gelosa. Avete creduto all'apparenza, e l'apparenza v'ingannò; ma che farci? il male è fatto; qual rimedio applicarvi? Altro non resta più a fare, che inutilmente dolervi, e desiderare di non aver fatto quello, che è fatto, cioè bramar l'impossibile. E quale vi è più altro mezzo, quale scampo più potete vedere? Volete risuscitare i morti? Volete ristabilire quella fama, la quale avete fatta perdere? Ahi! quanto è difficile; chi non lo vede? O non abbiamo abbastanza di credito per rimettere in impiego chi abbiamo già tolto, o non siamo abbastanza potenti per risarcire coloro, che soffrirono atroci torti per causa nostra. A perdere l'inimico fu cosa agevole, ma per riporlo in istato di salute si può più nulla. Quel tale sarà stato dato in mano della Giustizia, ed ora forse marcirà in una prigione; quell'altro sarà stato degradato dal suo impiego, ed a bandirsi dalla patria sarà stato forse costretto. Questi quà saran forse restati storpi di qualche membro; quei là si risentiranno forse per tutto il tempo della loro vita di qualche colpo, che abbiam loro dato, o fatto dare da qualche sicario; certi altri condurranno i lor giorni in mezzo alla miseria, e il disprezzo involti nei cenci. Abbiamo a quella tal persona chiuso ogni accesso appresso coloro, dai quali potea sperare qualche sussidio; a quell'altra abbiamo recata un infamia, con predicarla, e pubblicarla per ogni dove per una persona piena d'imposture, di secrete birbanterie. Insomma abbiamo qua, e là seminato della zizzania a danno di questo, e di quello; e i poveri infelici sapran forse nemmeno a chi dire: *ben obbligato*.

Oh Dio! che orrido spettacolo! che tormento!

che compassione per un cuore, che ancora conserva qualche sentimento di umanità. A qual caro prezzo si vien finalmente a pagare una sventurata soddisfazione d'aver voluto rendere male per male! Che crepacuore d'aver offeso un uomo, e d'averlo reso infelice più di quello, che uno si era fisso in pensiere! Qual pentimento in tutto il rimanente del viver nostro di certi tratti di giovanezza, di certi sottomani di malizia nera, i quali traspparvero ancora fra l'impotenza di poterci vendicare! Le vendette medesime, che pajono aver nulla appunto bisogno di riparazione, non tralasciano, vedete, non tralasciano di affliggerci per la paura, e mera ingiustizia, allorquando la probità sottentra in luogo della passione. Oh allora come sì fatte reminiscenze riescono acerbe! Oh quanto pagheressimo per iscancellar, se si potesse, la macchia d'una vita. che ora si brama condurre con tutta moderatezza! Quanti rammarichi infine non costano talvolta quelle istesse vendette, le quali sembrano ancora legittime e nel principio loro, e nel loro oggetto! Ognor si mesce con lo zelo un qualche moto straniero; e noi operiamo più per sentimento, che per intelletto, onde raramente prevediamo le conseguenze dei nostri tratti.

Le Tribù d'Israele armansi contro di quella di Beniamino, la quale stoltamente si gloria dell'impunità d'un infame delitto. Esse vengono risospinte per ben due volte con perdite capaci di allentare la più furibonda vendetta; non ostante si attacca la terza battaglia, ove la Tribù di Beniamino resta oppressa dalla forza, dal numero, e dall'arte de' combattenti. Ma che ne avviene? in vece di cantar vittoria, s' ode null'altro, che lamentevoli grida, e null'altro si vede, che lagrime I vincitori sono afflitti, inconsolabili della sconfitta dei vinti. E perchè, e perchè (andavan essi tra loro dicendo) conveniva, che perisse un'intera Tribù

d' Israele? Ed erano inquieti sempre di sapere, ed avidi d'investigare, e rintracciare, se mai per avventura fossene scampato alcuno ancora dei vinti.

Con qual occhio adunque si potrà poi mirare quella specie di vendetta, la quale si prese così barbara, ed ingiusta? Ah sicurissimamente non si guarderà più l'offensore vinto con quell'occhio, con cui si guardava allor quando eravamo dal risentimento animati, e perciò tutto in colui ci pareva enorme, insoffribile. La riflessione, la riflessione ci farà finalmente vedere che o non siamo stati offesi, o se pure lo fummo, lo fummo assai meno di quello, che ci siam figurati. Allora, allora, dando luogo alla riflessione, troveremo pur troppo, che soverchiamente abbiamo amati noi stessi, e certi interessucci a petto ci furono, i quali dovevan aversi almeno come indifferenti. Arrossiremo d'una ferocia così ragionevole; ma in vano, perchè non si potrà più disfare il mal fatto.

Figuratevi alla mente gli strepiti, le smanie di questi cervelli caldi, i quali spesso se la prendono contro cose inanimate, come se queste loro avessero fatto a posta, e deliberatamente qualche dispiacere. Gridano, schiamazzano si fanno in viso di braggia, gettan per terra, o giù della finestra quant' hanno in mano, rompono, frangono, più non conoscon se stessi. La bile passa, dan luogo alla ragione, e veggono la loro insania, ed allora che fanno? S' arrabbiano della passata rabbia, conoscono il male, la follia, che han fatto, e riconoscerebbero degni se stessi d' esser gettati giù della finestra, e così divenir fracassati per la roba, che poco fa mandarono in pezzi. Ora non dissimile è l' esempio delle anime vendicative; dopo il male, che han fatto, e il danno, che altrui hanno causato, tornano poi finalmente in se stessi, ed allora non possono a meno di non sentire il

torto, che fecero a se medesimi, evidentemente conoscono la strage, che portarono alle famiglie; e così aspramente si rimproverano della passata follía, che se altri per sorte così agramente gli rampognasse, ne verrebbero a fare dei fieri risentimenti. Di costoro appunto parlasi da Salomone là dove dice ne'proverbj, che non si poterono troncar il naso senza macchiarsi nell'istesso tempo la faccia.

Ecco dove guida colle sue lusinghe il piacer della vendetta. Queste sono le gioje, questi sono i diletti, che per voi si preparano, o uomo vendicativo, gustategli, o accecato che siete, gustategli; ecco avete nelle vostre mani il vostro nemico. Su via, decidete, che ne volete fare; egli è cascato nei vostri lacci; potete ferirlo, potete fare di lui quello, che più in conto vi torna. Non dubitate, questa volta non vi sfuggirà più di branche; a vostro bell' agio opprimetelo, umiliatelo, e perdetelo ancor se volete; ma ricordatevi, che alla finfine il perdono vi costerà meno della vendetta. Imperciocchè, se la vendetta vostra sarà inferiore all'ingiuria fattavi, se non gli potrete recar tutto quel danno, ch'egli a voi recò allor che vi offese, se non potrete insomma funestarlo, turbarlo tanto, quanto egli ha turbato, ha molestato voi, avrete sempre una spina al cuore, una rabbia, un rammarico di non esservi ancor vendicato abbastanza. Che se poi, cadendo voi nell' eccesso opposto, recherete al nemico vostro un danno più grave di quello, che egli ha recato a voi, siate pur certo, che, se avete ancora un resto d' umanità, piangerete, vi troverete disgustato assaissimo d' esservi vendicato di troppo. Così, comunque vada la cosa, od irritato dovrete vivere per dispetto della vendetta leggiera, o sconsolato per l' eccesso, in cui siete urtato, e insomma vi troverete più misero, che soddisfatto. Passar questa vita vi piace? Certo che no, io m' immagino; ebben dunque fate così co-

me io vi esorto Siete stato offeso; non è vero? Sì vero. Dunque mi vendicherò: dite voi. No; replico io; fate per adesso un piccolo sforzo, che sembreravvi eroico, e poi vedrete, che non andrà guari, che benedirete i miei consiglj, e vi troverete contento. Ragionate di questa offesa fattavi con voi stesso, bilanciatela al lume dell' intelletto, assumete sensi teneri d' umanità, che vi faccian vedere la vostra ingiustizia, e tenete per fermo, per indubitato, ch d' una vendetta ancora la più speciosa nè suoi pretesti, e d' una riparazione ancora moderatamente presa avrete in vita vostra mai sempre a pentirvi.

LEZIONE XI.

Le vendette, che si son prese, o sia che ce ne pentiamo, o sia che non ce ne pentiamo, riescono sempre funeste; perchè ci tiriamo l'odio di coloro, che prima non ci odiavano; perchè allontaniamo da noi quei tali, che forse si sarebbero emendati; perchè irritiamo coi nostri empj portamenti quelle persone, che forse si sarebbero guadagnate con le dolcezze; perchè moltiplichiamo i nostri nemici; e perchè finalmente ci fabbrichiamo dei timori, dei danni, dai quali nessuno ci potrà difendere.

Veggiamo noi tutto giorno, che quei cuori, i quali sono per temperamento troppo vivaci, e pronti, hanno tratto tratto di che pentirsi; così avviene ai vendicativi ancora, i quali sono capaci di conoscere un giorno il pregiudizio, che ebbero dalla recata loro ingiuria, e si convincono dell' ingiustizia aperta, che usarono verso il nemico, facendoli pagare il fio dell' offesa recata. Perdono finalmente quella tranquillità di coscienza, che pur è sì bella, e in tutto il corso della lor vita più non sentono un'ora di pace. Saranno essi in-

fermi in un letto, sarà loro accaduta qualche disgrazia, avranno fatta una qualche perdita di danaro considerevole; ma questi son mali per loro tollerabili. Solo, oh Dio! solo la ricordanza funesta di quella presa vendetta gli turba, gli raccapriccia, gli inorridisce, non san togliersi questa spina fitta profondamente nel cuore! Lo testifichi chi lo ha provato; poichè io so di certo, che è un dolore fra i più gravi dolori gravissimo quell' aver recato del male ad una persona, e non poterlelo più levare qualora si desidererebbe. Oh che smania è mai questa! oh che disgusto! oh che rammarico!

Ma voglio ancora concedervi, che dopo una vendetta sceleratissima, voi più non torniate in voi, più non abbiate a provare un moto di pentimento. E che perciò? Vi potrete lusingare di viver tranquillo? di trarre placidi i vostri sonni? Siete folle se lo sperate. La prudenza delle passioni ha questo di proprio, si perde ne' suoi consiglj, e, credendo di evitare uno inconveniente, viene ad urtare in un altro; crede di risanare da un male con quel rimedio, che per moto naturale si procura, e maggiormente lo innaspra. Osservate: un uomo mi risponde un' impertinenza, mi fa un' ingiuria, mi minaccia; ebbene? Io dovrò subito vendicarmi? no. Io conosco quest' uomo per lunga esperienza, egli me non conosce; io so, che egli usa fare questo mestiere con questo, e con quello, che insulta perchè ha piacer d' insultare. Ora aspettate, e facciamo un' altra supposizione sopra di voi, poi raddrizzeremo, e rinforzeremo la dimostrazione: un certo Ser Cotale vi maltratta, v' offende a proposito di nulla, vi tende un' insidia, ed in quella tale occasione vi fa comparire per un baggéo, o per una persona poco di vaglia. E che vorrete voi farvi? Vendicarvi? Oh Dio! non correte così a rotta di collo. Esaminate

prima, se costui vi offende per odio. Tante volte una cosa sembra odio, che non lo è. Tante volte credete, che uno, il quale vi picca, sia vostro nemico, quando, se gli domandaste un servizio, ve lo farebbe assai pronto, e di cuore. Se ne veggono spesso di questi sbagli, che un uomo si creda d'essere stato oltraggiato per odio, quando lo fu da una malignità in altrui naturale. Noi ci preveniamo il più delle volte gli uni a danno degli altri, perchè non leggiamo abbastanza nei cuori; ma praticati poi dal tempo, e dall'esperienza, tardi conosciamo, che certi rimarchevoli tratti, da cui un uomo è caratterizzato, son proprj di quel tale, e se concepimmo noi a suo danno dell'antipatía, abbiamo operato senza ragione. Oh quante volte ne succedono di questi eventi, in cui noi restiamo convinti della mala prevenzion nostra, e dei male usati disprezzi! Potevamo pure, diciamo poi fra noi stessi, potevamo pur condurci in questa, in quella maniera, che avressimo evitato quel funesto incontro: potevamo pur barcheggiare, e maneggiarci così e così; che in questa maniera operando, avressimo disarmato il più cieco, e furioso avversario. E se era egli intrattabile, rustico, inapprossimabile, acerbo; noi non dovevamo turbarci a quella brusca parola; ma serbare un' eguaglianza di tratto, di volto, di voce; dovevamo vincerlo con la dolcezza, servirlo con generosità. Queste, queste sì, che sarebbero state vendette abili, e capaci a correggerlo.

Ma no: noi non abbiamo fatto così, subito siamo venuti al risentimento. Oh che serve tanta dolcezza, tanta sapienza! No, no. Eppure, che avrete mai fatto, o accecato impaziente? Voi avete creduto, o stolto! Voi avete creduto, che la prima ingiuria perdonata avrebbe somministrata baldanza a quel rusticone per farvene una seconda. Voi pensaste, che potevate comparire un cuor

vile, un' abbietta anima appresso il mondo, se venivate a dissimulare. Voi pensaste, che si sarebbero nelle conversazioni fatte delle chiacchere, ed ognuno avrebbe detto, che siete un uomicciattolo inabile a farvi portar rispetto, che vi mancano i mezzi termini di potervi difendere dagli altrui colpi. Voi tutto ciò avete pensato; non è vero? Ebbene oh quanto mal pensaste! Ecco, ecco ora come andaste errato; perchè egli non andasse impunito, avete condannato voi stesso a un tormento insoffribile; per farlo tacere lo avete irritato di più. Questa è la conseguenza, che or vi tocca a provare d' una mal consigliata vendetta. Vi siete pure vantato di volergli far provare il peso delle vostre braccia? l' estensione del vostro credito, il potere dei vostri amici? i mezzi, che un uomo, qual voi, può sempre, e per ogni dove trovare in pronto? Or bene subite il gastigo della vostra audacia, della vostra milanteria; e subitelo in pace, se non vedete scampo, od asilo, onde mettervi in salvo.

Pur soggiungetemi in grazia, dappoichè non volete perdonare per motivo di farvi temere: il timore sapete cosa è? Il timore è un freno, che arresta l' audacia dei pusillanimi; imperciocchè un animo può benissimo essere audace, orgoglioso, superbo senza essere intrepido? E che intrepidezza volete pretendere dove regnavi l' ingiustizia? Ma quì ancor non finisce la cosa: il peggio è, che sempre non può riuscire di farci temere; e la vanità nostra ha un bel lusingarsi, e credersi di poter atterrire; ma non conosce, e non distingue il suo vantaggio, il suo utile. Ella si fida sull' arme; ma l' arme in man di certuni non vagliono un' acca; in man di certi altri, che non han paura di noi, fan mirabilia. E non sarebbe assai meglio tentar la via di farci amare? Certo che sì; questo ripiego è più sicuro, e più facile assai del primo. *Una*

risposta molle frange l'ira, dice la Scrittura; *ma un parlare dettato da un cuor innasprito non fa altro che aizzare più l'altrui rabbia, l'altrui villania.* Un tratto moderato fa ravvedere quegli empj, che sembrano più incapaci di ravvedimento; ma se tentiamo di vendicarci, non solamente ce gli riconciglieremo mai più; ma ce gli inimicheremo maggiormente, chi non lo vede?

E si inimichino pure, voi dite; io basto, io basto a fargli tremare; voi bastate a fargli tremare? Ebben, tremate insieme anche voi. Anzi dovete tremare più voi, che il vostro nemico medesimo. Vi si suscitano già incontra inimici eterni. Preparatevi a passare i dì vostri in ambasce continue, in perpetui tumulti. Volete un' idea della sorte, che imminente v' attende. Immaginatevi al pensiero Caino furibondo insensato; non v' ha persona ancora sulla terra, che voglia ucciderlo; eppur crede, che al primo incontro d' uomo ei debba cadere estinto. Non dissimile è l'agitazione, che provano gli empj dopo un' eseguita vendetta; non han più pace i meschini, non hanno più un' ora di sicurezza. Saran passati venti, saran passati trent' anni dappoichè vennero a punire quel tale, e vi è ancora chi ne serba memoria, v' è ancora chi aspetta per farla loro pagare. Si è taciuto finora; ma il silenzio talvolta reca più spavento delle minaccie. Si è taciuto finora; ma si è taciuto per meditar meglio l'arte di nuocere per aspettare l'occasion favorevole; si è taciuto per interesse, si è dissimulato per evitar ogni rischio; ma col tempo si sopisce la cosa, il tempo sgombra ogni impaccio, e si sorprende il nemico a man salva.

Trionfate pur per adesso, o vendicativo, d'un nemico a voi inferiore, trionfate; ma non andrà sempre così Vivete pur franco, e senza sospetto; nessuno or vi insulta. anzi avete dei protettori, che vi difendono; ma i protettori non saranno

eterni. Verrà un tempo, in cui verrete colto in sorpresa. Quando meno un sel pensa accadono le disgrazie. Forse forse colui, del quale vendicato vi siete, diverrà un dì più possente di voi, ed anche senza tanta potenza potrà nuocervi molto. Un uomo irritato giunge a qualunque eccesso più brutto. Prima, cioè allorchè v' offese, vi avrà lievemente intaccato nell'onoratezza. v' avrà fatto qualche froduccia da non farne caso, vi avrà pregiudicato nella vostra fortuna; ma accanito che sia, ma irritato che venga maggiormente dalla vostra vendetta; oh allora cospirerà a togliervi perfino la vita. Vedete, osservate a qual pericolo vi esponete per una soddisfazione comprata alcuna volta a prezzo di tante pene, e mescolate di tante amarezze! Non parlo, che sarete sempre osservato nei vostri andamenti. Taccio, che sarete in ogni vostra condotta sempre sospetto; dico solo, che contro di voi si opererà, come voi operaste contra cui vendicato vi siete, e forse ancor peggio.

Io per pensare che pensi, non posso immaginarmi a quanti pentimenti, a quanti fastidj è soggetto questo insensato piacer di vendetta; e, dovunque rivolgo lo sguardo, miro, che la vendetta riempì il mondo di terribilissimi tragici evenimenti. Un' offesa ricevuta ci picca, ci sdegna, ed ognun lo prova; ma un' offesa renduta con un' altra offesa ci fa dare nelle scandescenze. L'amor proprio a chi rende questa offesa la fa apparire come una vittoria; ma a chi la riceve la fa apparire come un gastigo fierissimo. La vanità umiliata s' irrita, e noi ne vedremo ben tosto i furori. Ella si è ostinata, non la vuol cedere, e sembra assistita da un poter incredibile. Riducetevi alla memoria la tribù di Beniamino; perì e perchè? Non permise che sopra alcuno dei suoi si vendicasse l' oltraggio fatto alla femmina d' un Levita. Tant' è, comunemente si vuol credere, che un peccato impunito

cessi d'esser infame; e le genti si pensano essere più disonorate da un gastigo, che da una propria commessa colpa.

Ciò presupposto, voi volevate, o vendicativo, farvi giustizia di propria mano, e torvi un nemico; ma per torvene uno, ve ne suscitate incontro un migliajo. Avrete congiurata a danno vostro, e a danno dei vostri un' intera famiglia. Voi sarete caricato di bestemmie, d' imprecazioni, di maledizioni più che nol fu Gioabbo da Davidde, allorchè ei vendicossi di Abner. Le nimicizie si perpetueranno d' una famiglia coll' altra sino alla terza, e alla quarta generazione. I figliuoli vostri innocenti avranno a pagare il fio delle vostre colpe. Fin quegli, che verranno coll' istesso o nome, o cognome, quantunque non sieno della famiglia vostra, saranno odiati. Gli amici vostri, se ne avrete dei saggi, condanneranno la vostra ferocia; e gli insensati amici, che vi inciteranno alla vendetta, potran poco ajutarvi, come quegli, che poco preveggono in sì fatte cose alle funeste conseguenze, che posson nascere. Lo so, che di questi ultimi ne son molti, che son sempre lì ad aizzare, a spronare, ad avvivare gli sdegni; ma perchè voi dar loro orecchio? Che razza di consigli aspettate d'avere da questa pazza gentaglia, che vi esorta a sacrificare ogni bene, a porre in non cale la vostra vita per un affronto il più delle volte chimerico? Qualor altro voi ad arrischiar non veniste, fuorchè la cara libertà, fuorchè la perdita dell' impiego, in cui vi trovate, fuorchè il dispiacere d' abbandonar la vostra patria, non sarebbe ciò un gran danno per voi, il quale appena appena, e con ogni stento potreste riparare, e poi ancora chi sa? Sì date pur orecchio a codestoro, che ogni dì van aggiungendo esca al fuoco, e soffiano per vieppiù accenderlo, ne riceverete un bel profitto, vi risarcirete dei passati danni,

Ma, buon uomo, e non è assai meglio, quando mai foste offeso, di mettervi a pensare tra voi e voi alle conseguenze, che posson succedere a una vendetta? Certo che sì; perciocchè ivi trattasi assolutamente d'un particolar tutto vostro interesse. Io ho sempre veduto (ragionate in grazia così come io vi esorto) io ho sempre veduto, che la vendetta va sempre accompagnata da turbamenti, da guai prima ancor che si prenda; va accompagnata da sdegni, da affanni, da furie allorchè si prende, va accompagnata da orribili timori, e funestissime disgrazie qualor si è già presa. E da tutte queste turbazioni, da sì fatti scompigli chi sarà capace di liberarmi? Io vidi, e sentii tante vendette, e i vendicatori la finiron male. Erano impegnati, erano ostinati, volevan nuocere a tutti i conti, nessun gli poteva frenare; e finalmente non fecero altro che fabbricarsi tremende disgrazie. Oh quante ore sfortunate, quanti giorni infelici passano i sciagurati adesso nel pentimento. Non van più a quella tal conversazione, si son banditi da quella assemblea, sono abbandonati da quel protettore, da quell'amico, sono mostrati a dito per uomini feroci, puntigliosi, inumani, per una razza insomma di vipere. E se io mi vendico, correrò sicurissimamente l'istessa sorte; tanti e tanti mi si armeranno incontra, io a lungo andare non la passerò impunemente. Eh? Vadano le vendette, si perdoni; è meglio una vita pacifica, che dover poi per un miserabil diletto essere tormentato fino agli estremi istanti del viver mio. Obbliando l'ingiuria mi procaccio un piacer sicuro, e questo piacere, questa sicurezza me la voglio comprare a qualunque prezzo.

Ragionate in grazia così, e potrete ancora trovar mille altri proprj vostri interessi, mille altre ragioni, che vi eccitino a perdonare al nemico i

fattivi torti. Voi ſiete impiegato nella tale azienda, voi ſiete padre di famiglia, voi ſiete clauſtrale, voi militare; non è perciò voſtr' utile tirarvi adoſſo nemici ſtranieri, dovete camminar con certi riguardi più d'un altro voſtro pari per i voſtri particolari intereſſi. Voi avete una ſpoſa, e ſe rompete ſubito la pace coniugale; quai peſſime conſeguenze ne ſentirete! Vivrete ognora in diſſenſione, ſarete ſempre in riſſa A voi tocca dunque a perdonare qualche diſguſto, che la moglie vi faccia ſoffrire; al primo fallo voi non dovete ſubito ſchiamazzare, fare il muſo, moſtrare riſentimento. E la ragione qual è? La ragione è queſta; che noi tutti ſiam ſoggetti a peccare, ma per natura tutti, vedete tutti, niuno eccettuato, abborriamo il gaſtigo, e la perſona, che ci gaſtiga. Vorreſſimo ſempre, che i noſtri falli ci foſſero perdonati, ſcuſati; ed allora più ciò vogliamo, quando ci pare d'eſſerne maggiormente in diritto, come ſarebbe per l'appunto tra ſpoſo, e ſpoſa, tra fratello, e ſorella; tra perſone d'un medeſimo ſtato, d'una medeſima età, d'un medeſimo chioſtro, d'una medeſima condizione Infatti entriamo in qualche luogo, dove regni la pace, interroghiamone le perſone, perchè vivono così unite, e concordi; ſentiremo in riſpoſta, che ſi ſoffrono vicendevolmente gli uni e gli altri. Entriamo poi in qualche luogo, dove alberghi la diſcordia, e lo ſdegno, ed interroghiam le perſone, perchè vivano così arrabbiate; avremo in riſpoſta, che uno ſoffrir non vuole i difetti dell'altro, che, commeſſo un fallo, ſi vuol ſubito gaſtigare; che non ſi paſſa ſotto ſilenzio un ingiuria; che di tutto ſi fa fracaſſo. Ecco il fonte, ecco la ſorgente delle diſcordie non ſi vuol perdonar un' ingiuria, ſi vuol ſoffrir nulla. Intendeſte? Finchè ſi ſoffre un torto, tardi o toſto ſi dimentica, vi ſi paſſa ſopra col

tempo; ma le vendette nessun le vuol sopportare, restano altamente impresse nel più vivo dell'animo, ed è cosa rara, rarissima che si perdonino.

LEZIONE XII.

Chimeriche sono le soddisfazioni, che la vendetta si lusinga di prendersi. I mali, che da noi si soffrirono, non son riparati con quegli, i quali noi facciamo ad altrui. Il piacere della vendetta non è un piacere da uomo, ma da bestia. Colla vendetta si toglie ogni luogo, ogni speranza di soddisfazione reale. Al vendicativo finalmente nulla altro rimane, fuorchè una soverchia stanchezza cagionata dalle sue inutili fatiche.

Io vorrei pur pure passarvi la vendetta per buona, se col vendicarvi poteste ricuperare un ben toltovi; e direi allora, che troverebbesi in certa maniera congiunto l'utile col giusto, purchè ancora vi vendicaste legittimamente; ma il render male per male, cos'è? Non è ciò un comperare pel vostro male un rimedio inutile a prezzo carissimo? Ditelo voi, che insensatamente vi vendicaste. Puniste quel tale, che vi offese; ma potete fare, che il fattovi torto non vi sia stato fatto? Mai no; dunque perchè affliticarvi, cercarvi dei guai, tormentare voi, e gli altri gratis?

Io compatisco, e la carità lo vuole, chi calpesta le leggi della giustizia ispirate dalla natura per un impeto di passione; compatisco un usurpatore, che s'impadronisce d'un campo d'un suo vicino; quando un infido amministratore s'arricchisce a' danni del proprio padrone; quando un avaro per usura si veste de' panni, che altrui dispogliò; quando un esattore s'impingua del sangue del popolo; quando il Giudice si lascia dai regali corrompere; compatisco insomma quei dis-

leali, che vogliono accumulare beni ſu beni per vie ſordide, ed ingiuſte, facendo d'ogni erba faſcio, e d'ogni lana peſo Compatiſco, diſſi, tutta queſta ſorta di gente, come la carità il richiede; ma tutti coſtoro ſe peccano, hanno almeno il piacere di peccare con qualche frutto, benchè ſia frutto d'enorme ingiuſtizia. Poſſon render conto, perchè han fatto così; poſſon dire, che le colpe loro ſon vantaggioſe; che il lor peccare gli mette in uno ſtato più florido. Ma il vendicativo? ma il vendicativo che fa? a che vantaggio aſpira? Che coſa avrà, che coſa guadagnerà dopo tante fatiche, dopo tanti ſudori, dopo tanti ſtenti, dopo tanti affanni, che ei prendeſi? Colui, il quale avrà perduto un occhio per un' offeſa, tornerà a vedere con due, quando ſi ſia vendicato? La vedova, che cerca di vendicare la morte di ſuo marito, non ſarà più vedova allorchè l'avrà vendicata? Quei figliuoli, che s'armano per far morire chi uccise il lor padre, quando l'abbian fatto morire, e ſcannato, non ſaranno più orfani? Sarà la violenza punita, ma non riparata la perdita. Saran tolti dal mondo i ribaldi; ma rimarranno altre ingiurie novelle, e particolari da ſoddisfarſi. Queſto è incontraſtabile.

E ſe è così perchè laſciarvi ſtraſcinare da un inſano furore? Perchè? Siete pur mal conſigliato nelle voſtre riſoluzioni! Avete ricevuti dei maltrattamenti, ſiete ſtato pregiudicato nella voſtra fortuna, nel voſtro impiego, nei voſtri poderi; dite, che, chi vi offeſe, ha commeſſa un' azion ſcelerata, e, poi per ripararvi, lo imitate; volete cioè nuocere a chi vi nocque. Oh che giudizioſa, che preclara riparazione! Seguitate pure ſu queſto piede, ſe vi dà l'animo; vi aſſicuro, che le ferite, le quali aprirete nel petto del voſtro nemico ſaranno un rimedio per le voſtre. Voi conoſcete, che io ſcherzo. Ma Dio immortale! Non è vero

il finquì dimostrato? Soffrirete voi meno qualora vedrete il nemico vostro a soffrire con voi? Il disordine de' suoi negozj, de' suoi affari renderà le vostre faccende più fortunate? Ristabilirete voi la propria vostra fortuna rovinando, e scompigliando la sua? Ricupererete voi la perduta tranquillità, facendola perdere a lui? I suoi propalati difetti cancelleranno la memoria nel mondo dei vostri? Cesserete voi insomma d'essere infelice, quando abbiate reso infelicissimo il vostro nemico?

Pensieri questi da uomo baggeo! Stravaganze d'una passion ceca! Ma desiderate vedere un' immagine compita di questa follia? Ve la fo subito. Figuratevi alla mente quelle persecuzioni, quei sollecitamenti, quelle istanze arrabbiate, di cui i tribunali ogni giorno rimbombano, ove il popolo accorre alle strida mosso da maligna curiosità. Ebbene: vedrete ivi uno spettacolo degno della pietà vostra: vedrete ivi un vendicativo ostinato, che per un affrontuccio di nessun rilievo, per una parolina detta senza malizia vuole spendere fino alla camiccia per averne una soddisfazione; come se, perdendo egli quanto ha nel far ritrattare il pretenduto offensore, dovesse guadagnare un mondo. E non meriterebbe questo furioso, che gli si strappasse di mano la spada, se pur con questa in mano fa il bravo? E che gusto ne ritrarrà da una soddisfazione sì funesta, e sì vana?

Vieppiù ridicolo si rende un simile spettacolo, qualora si tratta delle vendette della bassa gente, e delle femminuccie. Voi vedete questa marmaglia a questionare, a contrastare, e ne gioite. Oh che diletto è mai il sentire questi plebei a narrare i colpi, che han ricevuti, e le botte, che restituirono! Contano essi le risposte, che si son date, le impertinenze, che si gettarono, i disprezzi reciprochi, e fan proprio smascellar dalle risa in sentirgli: capperi! Si sono ben pettinati, si sono

ſtrappati i capelli, ſi ſon lacerati gli abiti: han dato inſomma il ſuo reſto a chi osò villanamente trattargli. Ora dunque, o vendicativo, ditemi per corteſia: qualor voi vi paſcete dell' idea di vendetta a chi ſomigliate, ſe non a queſti plebacci? Oh no; mi dite voi; noſtro trionfo è più degno, perchè il noſtro oggetto è più nobile. Parlate più chiaro, che io poſſa intendervi. Voi volete dire, ſe io non m'inganno, che avete ricevuti più gravi oltraggi, e che gli avete reſi dell' iſteſſo calibro, o più gravi ancora. Ho inteſo; ma che volete dire con queſto? Avete piacer di ſcherzare, o di farvi da me compatire? Dite quel, che volete; ſiete ſimili alle anime plebee, mentre trionfate di un male, che avete fatto, o d'un male, che avete reſtituito; e queſto trionfo, queſta gioja inumana è ſempre indegna d'un cuor ben nato, d'un animo dolce, è una gioja funeſta, e pazza.

Anzi ho detto ancor poco a dir funeſta, e pazza; doveva io dire una gioja ingiuſtiſſima; che avrei allor detto meglio. E che? Voi vi lodate d'aver vendicato un ricevuto affronto: e non è queſto un ſoggetto da vergognarvene, e da pentirvi piuttoſto che da trionfarne? Pover uomo è mai colui, che v' offeſe! è pur capitato in cattive mani! Egli era già afflitto, egli era già malinconico d'avervi cauſato diſguſto, e ſe n' era pentito quaſi ſubito dopo la ſua ſconſigliatezza; non meritava più in verità la voſtra collera; eppur vi vendicaſte; e che ne avvenne? Egli tornoſſi a pentire d' eſſerſi così preſto pentito. Voi eravate già ſoddisfatto per il ſagrifizio del cuore umiliato di colui, (che ciò val più d' ogni vittima) e adeſſo giungeſte pene a pene, e dolori a dolori. Puniſte un innocente, vi vendicaſte d' un fallo già eſpiato, e non ſolamente commetteſte un delitto inutile, ma un ecceſſo di ſcelleraggine ingiuſtiſſima a danno di quel povero ſciagurato.

Oh vendetta! Oh vendetta pestifera, che non solo è priva d'ogni vantaggio; ma toglie infino ogni speranza di risarcimento! Chi sa, che se non correvate sì in fretta a punir chi v'offese, egli già si preparasse a darvi una soddisfazione più bella, più interessante, più viva di quella, che voi vi toglieste di mano propria? Forse forse l'offensore pentito già studiava la maniera di rappattumarsi con voi, di chiedervi scusa, di risarcirvi della vostra perdita. di servirvi con affezione, di ajutarvi a risorgere dalla vostra disgrazia. Era già passata, ed estinta forse quella vivacità, già sentiva egli le voci della coscienza, aveva concepito il mal fatto nella sua deformità, ne aveva concepito un orrore. La religione lo animava alla riparazione, i ministri del Vangelo già lo avevan esortato al passo difficile, ma necessario, senza di cui non lo assolvevano da' suoi peccati. Era il miserabile già in se rientrato, disponevasi a restituire quel bene usurpato, a disdirsi di quella calunnia, a manifestar la sua frode, a riconciliarsi di tutto cuore, a confessare schiettamente, che disprezzato vi aveva indotto unicamente dalla troppa sua credulità. A ciò, dico, egli era già preparato, che non si pentono tutti gli uomini alla morte soltanto del loro fallire. Ma adesso? Potete più sperare la gloria d'una riparazione sì dolce? Adesso, che vendicato vi siete, più non potete aspirare a simile soddisfazione. Vendicandovi, chiuso vi siete il passo a sì bella fortuna; avete rifiutato ogni servigio, avete rinunziato a tutti i favori, che potevate ricevere da quegli, che realmente sono vostri nemici, e da quegli, i quali punto nol sono.

Siete ora più contento, più pago? Se me lo giuraste ancora, io nol crederei. E come mai potrà esser contento chi non ha, e più nemmen può sperare quel che cerca, quel che desidera? Tale

appunto voi ſiete, o vendicativo. L' ho già detto avanti: ſiete ſimili a quei bizzarri maligni che nella lor collera rompono, frangono, calpeſtano, ſquarciano, gettano dalle fineſtre coſe, di cui hanno ſtretto biſogno, e ſi feriſcono, e ſi pungono ancora ſul patto; e poi all' occaſione, conviene che vadano a comperarne altre nuove, perchè ſenza di quelle ſono eſſi inabili ad eſercire la lor profeſſione. Siete ſomigliante a quel matto, che vuol rompere ſotto il barbiere il manico del raſoio, od il raſoio medeſimo, e parte via colla barba mezza fatta, e mezza no. Potete paragonarvi a quei padroni ſtizzoſi, che tratto tratto col baſtone percuotono le braccia, e le gambe ai lor ſervitori, affinchè ſiano ſpediti nel loro ſervigio. Siete come quel creditore, che, non potendo farſi pagare quella tal ſomma di danajo, vuole appiccare il fuoco alla caſa del debitore perchè lo paghi puntuale. Mi raſſembrate a quei popoli ſollevati, che portanſi al granajo d' un ſignore avaro, ne rapiſcon il fromento, e poi perchè queſto ſignore fu forſe cauſa, che il grano aumentò di prezzo, coi piedi lo calpeſtano, o lo gettan via, o lo verſan in qualche torrente. E non è queſto, come dice il ſaggio ne' ſuoi proverbj, un gettar il manico appreſſo il cuneo?

Un uomo, è coſa per ſe chiariſſima, non può mai dire: di coſtui io non ſo che farne; queſt'altro tale non può giammai venirmi a taglio per coſa alcuna. No, queſta ſicurezza di poter fare, di poter vivere ſenza l'aiuto di una terza perſona non mai ſi può vantare. E s' inganna a gran partito colui, il quale ſi dà follemente a credere, che uno, che ci abbia potuto nuocere una volta, reſti inabile a preſtarci dei ſervigj, a riſarcire le paſſate fatteci offeſe, a darci delle prove di tenerezza. Eppur qual vantaggio volete voi ricavar da una donna, che poſta avete in una infermità

perpetua? Come volete, che vi soddisfi un figliuolo, un famiglio, che per impeto di collera avete storpiato, ed ora costretto siete a mantenerlo in casa a far nulla? Ma è ancora una stravaganza più grande il rinunziar, che facciamo certe volte ad ogni diritto, il quale possedevamo prima di esigere, cioè aiuto da quelle tali persone, e rinunziarlo per una vendetta, che a noi non arreca altro che rimorso, e rossore.

Il sol dispiacere d'aver profittato nulla dopo la vendetta è un tormento incomprensibile. Avere spesi invano tanti passi, avere faticato cotanto inutilmente, è una cosa, che fa parer doppiamente più grave l'intrapreso travaglio. Osservatelo nel cacciatore, se non ha preda, ritorna a casa stanco, e la sua stanchezza doppiamente lo abbatte. Osservatelo in chi lavora, e, dopo aver lavorato, non riceve il premio, che sperava, si affligge. Osservatelo in chi ha fatto male una cosa, e la dee ricominciare da capo, ne ha un dispetto arrabbiato. Osservatelo in chi remiga, battendo l'acqua, che è una cosa molle, e non rende il colpo, quasi si rompe le braccia. Osservatelo in chi si slancia verso un luogo; se ei pone il piede, o la mano in fallo, sen va per terra. Applicate questi paragoni, che son fatti per esprimere qual rimane un uomo dopo d'aver una vendetta inutilmente tentata. Oh che pena! Si sperava tanto, e si ottenne sì poco. Almeno, o vendicativo, poteste guarire della vostra piaga; ma sentite sempre il morbo vostro farsi più grave. Poteste almeno sfogarvi; ma no, non vi potete sfogare. Almeno vi tornasse in qualche pro il male, che al nemico vostro recaste; ma no, non potete cavarne alcun utile. Almeno dopo la vendetta poteste vivere i vostri dì più tranquilli; ma no, siete più affannati di prima. Avete fatti degli sforzi inesplicabili, e vi è riuscito d'imbottar nebbia, o dirò meglio, vi è

riuſcito di ſtancarvi ſenza vantaggio, di tormentarvi lo ſpirito, di abbattervi; e ſe non fate di tutto per dimenticare i tentativi, che preſi avete, sì fatto abbattimento, sì fatto crucio non vi ſi potrà più in eterno diſtaccare dal cuore. Quell'inutilità, quell'inutilità di tanti raggiri, di tante cure, di tanti travagli vi ſarà ſempre una ſaetta infiſſa nel profondo del ſeno, che vi rinfaccierà il voſtro ardimento, le voſtre vane concepite ſperanze. Ma dico ancor male, riman al deſiderio di vendetta un fantaſma capace di luſingarvi, il qual fantaſma ſgombreremo nella lezione, che ſegue.

LEZIONE XIII.

L'onore non è una coſa, che perdeſi per le ſofferte ingiurie, nè mai ſi riſtabiliſce colla vendetta. Colui, che oltraggia un altro, meno ſi diſonora di quello, che rende l'ingiuria. Lo ſteſſo mondo ſi contradice nell'idea, che formaſi della vendetta; anzi nei vendicativi ſi riconoſce un animo baſſo, ed un animo grande in chi perdona. Comunque però il mondo la penſi, la ſtorta maniera, che ha il mondo di penſare, non debbe eſſer la norma del noſtro operare.

Una delle più inſane illuſioni, che regnin nel mondo ſi è quella, per cui l'uomo s'immagina, che l'onore ſia perduto per un ricevuto affronto, e più riſtabilire non poſſaſi, ſe non che per mezzo della vendetta. Io non ſo, come tanti belli ſpiriti ſi laſcino ſedurre da queſto pregiudizio; che veramente è un error maſſiccio per qualunque parte ſi guardi; e non ſo pure intendere come tanti animi fondati ſu queſto errore ſi laſcin tirare, e ſtraſcinare da beſtiali furori. Più mi ſtupiſco poi come nel ſeno del Criſtianeſimo iſteſſo queſto pregiudizio abbia luogo, ove ſon venute in

chiaro, e fan decorosa comparsa le più pure idee di vera gloria. E veramente altra gloria non dovressimo noi riconoscere, fuorchè quella, la quale ci fa conscii a noi stessi, onde possiam dire, che camminiamo per le strade della virtù, per cui soltanto arriviamo ad essere qualche cosa. Perciocchè la nostra grandezza misurar si conviene dalla nostra giustizia. Di quì viene quel celebre assioma di morale: che persona alcuna non può esser offesa, che per se stessa.

E veramente quand' anche tutto il mondo ci congiurasse incontro, che sarebbe, se fossimo noi giusti? Potrebbe toglierne bensì la roba, la quiete, la vita, i beni posseduti, ma l'onore non mai. L'onore è difeso, e custodito dalla giustizia, che siede regina sul nostro cuore, sopra del quale nessuno può estendere il suo potere. Per fare, che faccia il mondo, per dire che dica, non ci può mai costringere a commettere un' empietà, se noi non la vogliamo commettere. Ora dunque, mentre viviamo noi fermi, e saldi nell' amore del nostro dovere, mentre nulla ci manca per vivere da giusto, la gloria nostra è sempre intatta, i nostri nemici non possono vantarsi d'avere sopra di noi alcun vantaggio. Noi stessi in prova di ciò, quando vogliamo spiegare, che quel tale è un uomo onorato, diciamo, che egli è sempre lo stesso, vale a dire franco, sincero, giusto, fedele in ciò che promette, incapace di far male a una mosca, d'arricchirsi a spese altrui, di sagrificare la sua coscienza a qualunque fortuna. E se è così; ditemi in cortesia: quale di questi pregi può venir tolto a quest' uomo con un' ingiuria?

Ma facciamo pure la supposizione, che l'onoratezza possa venir macchiata con un oltraggio; come poi si potrà riparare con una vendetta? L'ingiustizia può forse ristabilire una gloria, che non consiste in altro, che nella giustizia? Ma questo

ſarebbe un voler guarire una piaga con un'acuta ſaetta, ſarebbe un voler imbianchir le pareti con del carbone, o con un color nero. Voi, voi ſteſſo che ſiete partigiano della vendetta, quando qualcuno vi rende ingiuria per ingiuria, non dite ſubito, ch'egli è un villano, un incivile, un poco di vaglia, un uomo temerario? Non lo caricate di mille improperj, di mille maledizioni? E dalla carità in fuori, in ciò penſate giuſto; quando pure quel tale v'abbia ingiuriato a bella poſta, ed offeſo, e ſervitoſi ancora per ſovrappiù di maniere villane; egli ſi è diſonorato. Or dunque ſarà a voi lecito d'imitare un sì fatto procedere, ſarà per voi coſa glorioſa? Avrete voi il privilegio d'acquiſtarvi onore in quella maniera, che gli altri lo perdono? Voi renderete inſulto per inſulto, oltraggio per oltraggio, e ſarete lodati? Che bel ragionare! O convien dire, che, chi vi ha offeſo, non è ſtato un villano; o ſe quegli lo fu, come voi dite; voi reſtituendo l'offeſa ſiete un più che villano.

Queſta è la ſola differenza, che trovo tra quello, che offende, e l'offeſa, che ſi vendica: che il primo può eſſere ſtato traſportato da una paſſione, in cui non avrà avuto tempo a riflettere all'ingiuſtizia, che recava; può eſſere ſtato imprudente, può aver peccato per gnocaggine, per natural ruſtichezza, o per vivacità, non per malizia; quando il ſecondo mentre tenta di vendicarſi per riſtabilire il ſuo onore, fa un inſulto ragionato, ſi fa lecito quanto ripreſe in un altro come coſa illecita; e perciò è doppiamente colpevole, doppiamente diſonorato. Il vero ſecreto di riſtabilir l'onor voſtro, ſapete qual è? Sapete qual è la maniera di conſervarſi lontan da ogni infamia? Ve l'inſegno. Voi operate tutto al contrario di colui, che vi oltraggia: fate vedere, che ſiete fornito d'un animo generoſo; e quantunque il torto

fattovi assai vi pesi, piccatevi d' onoratezza, e quanto fu il vostro nemico sfrenato, voi mostratetevi moderato altrettanto. Ma prendetevi guardia di lasciar trasparir punto un segnale del vostro risentimento; perciocchè allora l'offesa di lui giustificata verrebbe dalla vostra alteriggia; e manifesterete il vostro animo basso, la qual cosa non si conviene. Io voglio, che dall'operar vostro non si possa punto raccogliere, che avete un animo duro, vendicativo, voglio, che dalle passioni vostre non si possa verificare quanto si è potuto dire di voi per offendervi. Imperciocchè allora non sarete più voi a comparir moderato, ma sarebbe il vostro nemico. Questi, dirà il mondo vi fece una piccola ingiuria, forse non riflettendovi, e voi gliela restituite subito con un risentimento, il quale, se foste stato un galantuomo, non dovevate mostrare. Il nemico vostro sarà colpevole; ma voi siete colpevolissimo, mentre poneste il vostro cuore al di sotto ancora del suo.

No, no; voi mi ripigliate quì; il mondo in questo genere di cose non la pensa così. E come è, che il mondo la pensa? Fate grazia di spiegarmelo. E' forse venuta una moda, che la pazienza, la dolcezza, la mansuetudine, la moderazione, la generosità non sieno più virtù al cospetto del mondo? No, no; questa moda, grazie al cielo non la trovo per anco introdotta. Anzi appresso gli stessi popoli Gentili io leggo, che, allorquando Cicerone voleva lodare, e glorificar Cesare, era solito dirgli, che egli avea in tutto buona memoria, fuorchè nel ricordarsi delle ingiurie. Nel testamento vecchio io trovo poi a questo proposito dei tratti maravigliosi; ma principalmente nel legger la Genesi quasi piango di tenerezza quando arrivo a quel passo, dove Giosesso concede benignamente il perdono a' suoi traditori fratelli, e nel concederglielo ha quasi ancora paura, che,

rammentandosi essi il mal fatto, si chiamin sugli occhi intempestivo in mezzo a quella gioja il pianto. E a voi, e a voi, mio signor vendicativo, non pare Davide, confessatemi la verità, non pare Davide maggiore, e più glorioso, allor quando perdona a Semei, che l'ha ingiuriato, e percosso, che quando s'incammina armato alla casa di Nabal per vendicare il ricevuto affronto? Lo conosceva Davide anch'egli, che non poteva imbrattarsi le mani nel sangue di quell'ingrato senza oscurare la propria gloria; e infatti quando pareva, che dovesse vendicarsi di Saulle suo crudelissimo nemico, non vendicossi, ma gli perdonò, lo costrinse a rendergli testimonianza della sua moderazione maravigliosa. Per ben due volte, vedete, lo poteva prendere a man salva, e impunemente forse punirne la sua ferocia, la sua gelosia; i giorni di Saulle si può dire, che erano in mano di questo giovinotto mansueto, ma per due volte ei si fece una legge di risparmiarlo. Credereste? Quel barbaro impietosito ne piange di riconoscenza, e di maraviglia; e gli dice: siete pur dunque voi, o mio caro Davide, siete voi che mi conservate la vita, mentre io venni per toglierla a voi? Ah! vi sento mercede, riconosco il mio fallo, ammiro la magnanima vostra virtù. Sì, sì, lo confesso, voi siete più degno dello scettro d'Israele di quello, che io lo sia. Questi encomi meritossi il buon Davide; e se per avere sbranati orsi, e leoni, atterrato un superbo gigante, sbaragliate gran truppe, soggettati popoli viene elevato sopra gli altri uomini: sopra se stesso viene innalzato poi allorchè seppe così generosamente perdonare le ingiurie. Davide intrepido, e formidabile è meno ammirato di Davide dolce, e benigno. Tanto è, la pazienza, lo dice il Savio, la pazienza vien preferita al valore, e chi ha l'impero sul proprio cuore è più glorioso di colui,

che intere cittadi abbatte, e doma innumerabili nazioni.

Ed ora oserete più dirmi, che il mondo in questo genere di cose non la pensa così? Credetemi pure: la pensa così, come io vi dico, e seco lui va pure d'accordo tutta la Filosofia: l'odio, e la vendetta è sempre stata riconosciuta una bassezza d'animo, una viltà. L'impazienza, ed il risentimento si è sempre, e poi sempre detto, che provengono da debolezza, e la debolezza non glorifica un uomo. La fermezza d'animo in mezzo alle procelle della vita umana si è sempre creduto, che debba essere inconcussa, inalterabile. E quella virtù, che mai non è stata alla prova delle minaccie, e non ha resistito agli oltraggi, alle villanie, alle avversità, agli infortunj, alle rivoluzioni più funeste, si è sempre giudicata una virtù di nome, e non di fatto, una virtù non conforme all'idea dell'Evangelio. E voi medesimo se doveste definirmi qual sia la vera grandezza d'un uomo, e d'un Cristiano, mi direste, che è quella, la quale teme di nulla, e per nessuna scossa perde sua pace. Perciocchè un uomo, che saldo, e costante mantengasi nell'amore della giustizia, dee soltanto in fondo del proprio suo cuore saper trovare sua vergogna, o sua gloria, o sua sventura, o sua felicità; ed il rimanente guardare con occhio d'indifferenza.

Ma il vendicativo che cosa trova di nobile nella vendetta, che agogna di prendere? Che coraggio si potrà dire, che abbia colui, che nè può, nè sa tolerare un menomo dispiacere? Eh! che il Savio mirerà con occhio intrepido la rovina del mondo; quando il vendicativo si rimane sepolto nelle sue rovine. I moti del vendicativo osservategli, son agitati, son torbidi, son furiosi, manifestano evidentemente la propria debolezza. Debolezza? Sì, debolezza. E che cosa vi è di più

debole in noi, di più miserabile, che il non essere più padroni di noi medesimi, dei nostri desiderj, del nostro riposo? Che l' esser sempre tormentati dalla rabbia, che l' esser guidati, e strascinati incessantemente in balía d'una passione furiosa, e fare a noi stessi un male, che nessun nemico del mondo ci potrebbe recare?

Non fate pur caso, non importivi, se l'ingiustizia, e la violenza vi rapisce un'eredità, vi degrada giù da un impiego, v'annerisce il credito, e la riputazione, vi percuote, e v'oltraggia; non fatene caso, se volete; fin quì vi si toglie nulla, che sia vostro proprio, mille altri accidenti possono farvi altrettanto danno senza oscurare il vostro merito, senza pregiudicare alla vostra grandezza. Voi siete saggio, e saggio disgraziato, vivete costante nella vostra saviezza, e nessuno acquistò sopra di voi vantaggio alcuno; ma se si intorbida la tranquillità dell'anima vostra, se si altera la vostra dolcezza, se venite a perdere la pazienza, e la moderazione; oh allora sì, che veramente restate superati dal male, ed in un punto cade, e si perde tutta quella grandezza, che adunata avevasi la virtù vostra!

E il coraggio ove resta? E perchè non sapete più conservarvi, e difendervi? E v'è cosa più abbietta, più umiliante per un' anima, che di dipendere dagli insulti altrui, e dal capriccio degli altri uomini? Ma voi non potete resistere, mi rispondete, non siete d'uno spirito sì codardo, che sappia ricevere gli affronti per complimenti. Vi ho inteso; ma perdonatemi: vi siete male spiegato; dovevate dire piuttosto, che non sortiste un cuore sì nobile di render bene per male; dovevate dire, che siete privo di quella magnanimità per superare voi stesso, ed allora vi avrei capito alla prima. Ma dappoichè è così, folle! non vi accorgete, che un uomo qualunque ei siasi, ed il

più infimo ancora di questa terra può fare di voi quello, che più gli piace? Senza dubbio; chi vuole vi scompiglia, chi vuole vi avvelena ogni più giocondo piacere; chi vuole vi amareggia la vita, chi vuole vi rende misero ancorchè siate amico, o figliuolo della fortuna. Di nascosto vi si lancieranno per ogni parte delle saette, di cui vendicarvi sarà quasi impossibile; sarete satirizzato, maledetto, calunniato, messo in ridicolo, ridotto alla disperazione. Un audace, un insolentello, un brutale saprà colpirvi nel debole, ed attaccarvi nel più sensibile; voi diventerete il bersaglio, lo scopo di ognuno, che vi piacerà d'insultare, ed anche di coloro, che di ciò punto non si piaceranno. Sì, sì, anche di coloro, che d'insultare punto non si piaceranno; imperciocchè ò per una parola detta senza malizia, e per un difetto d'attenzion, che esigiate, o per il rifiuto d'una distinzione, che non meritiate, la vostra sensibilità sì vantata se ne rimarrà con sommo suo cordoglio colpita.

E voi? voi vi vendicherete. Oh questo si intende! questo è il vostro rifugio. Non avete da comparir vile. Su via dunque vendicatevi; ma che vuol dire vendicarsi? Spieghiamolo prima ben chiaro, che ognuno lo intenda: vendicarsi vuol dire mostrar evidentemente di non avere abbastanza impero su noi medesimo per tolerare l'impeto di una altrui folle passione: vendicarsi vuol dire, che abbiamo smarrita affatto la ragione, o più non siamo a lei ubbidienti. Vendicarsi vuol dire, che sprezziamo la religione, ed il suo espresso comando: che metteremo in iscompiglio, in tumulto ogni nostro pensiere: che nuoceremo altrui per semplice piacere di nuocere: che per punire un ribaldo diventiamo noi perfidi: che perdiamo una favorevole, e bella occasione di farci un merito: che commetteremo un peccato per punircene se-

veramente dopo da per noi stessi: che, secondando il brutale istinto, a poco a poco ci ridurremo a poterci più vincere in nulla. Ciò vuol dir vendicarsi; e per lo contrario nulla può darsi valevole a recar nocumento a chiunque farà buon uso del suo nemico, nulla, vedete, nulla. Ora dunque volete ancor vendicarvi? Volete ancora ad una vostra debolezza dare il nome di coraggio? Fatelo pur se v'aggrada; ma per non parere soverchiato da un altro uomo, comparirete schiavo del vizio.

Io non so, che spezie di gloria sia mai codesta, che vi ideate Ingannato che siete! Questa è una gloria da bestia, e da bestia feroce. Che onori mai s'acquista nel moltiplicare il numero degli sciagurati, nel perseguitare con insidie la vita altrui? Oh battete pur palma a palma, fate festa, esultate; Voi colla vostra grande potenza avete sparso il sangue dei vostri fratelli; avete storpiato quel tale, o ridottolo a gemere miseramente in un letto. Rallegratevi; precipitaste un uomo dalla sua fortuna, lo rendeste mendico, e sconsalato perpetuamente; non ha egli più quell' appogio di letto, quel suo necessario amico sostegno: Voi applauditevi, milantatevi, avete fatto un bel colpo; ma più bello d' assai fatto lo avreste, e più glorioso per voi, quando avreste risparmiato pur quel colpevole, e, potendolo perdere, lo avreste salvato. Oh allora sì che sarebbe cosa al nome vostro decorosa l' udire colui, che vi offese a pentirsi, e a confessare, che vi è debitore di sua fortuna e di sua vita medesima! Questa è la vera gloria.

Questa è una gloria, che molto somiglia a quella di Dio. questa è una grandezza, che partecipa del divino. Iddio è potente; dunque non teme persona. Iddio è potente; dunque ognivolta che noi pecchiamo, non dà subito di piglio ai flagelli. Iddio è padrone di tutto; dunque finora ci risparmia tutti. Egli è buono, perchè egli è grande.

Soffre egli le ingiurie, perchè le può sempre vendicare a suo piacimento. Con questa pietà principalmente, e col benigno perdono, che tuttor ci concede, ci fa palese la sua onnipotenza, e ci dimostra, che la vera umana grandezza consiste nell' esser placabile, o dirò meglio placido e mansueto. Ma voi siete un nemico implacabile senza fede, e senza leggi, non è vero? Gli esempj di Dio non servono di norma alle vostre operazioni; quel, che Dio fa, voi non volete seguire; i suoi precetti non debbon esser da voi osservati, i dritti di natura son da voi conculcati: Oh in che cattivo stato, in che deplorabile situazione mai vi trovate! Almeno almeno poichè siete ancor tocco dal desiderio di gloria, sappiate prevalervi in bene ancor di questa passione. Procurate divenir perfetti, come lo è il Padre nostro nei cieli; emulate la sua bontà, la sua pazienza, la sua generosità verso i nemici. Imitando un Dio, si può correre pericolo di cascar in qualche bassezza, in qualche infamia? Con un modello sì degno avanti si potrà errare? Che potrà succedere? Non conviene alla creatura, che si assomigli il più che può al suo Creatore? O ciò, che farà la gloria di Dio, formerà forse il nostro biasimo, il nostro disonore, il nostro vituperio? Perderemo forse del nostro nell' imitare la sua misericordia, che secondo l' ordine di provvidenza non fa distinzione dai giusti agli ingiusti? Anzi, se riguardiamo alle grazie, che la bontà divina largamente su questa terra concede, non troveremo, che Iddio verso i peccatori mostra della predilezione? Certo che sì. Procuriamo dunque di fare anche noi altrettanto. Ella é più gloriosa cosa il superar il male col fare del bene, di quello, che sia il lasciarci vincere dal male.

A questo proposito voglio farvi il ritratto di un uomo; sappiatemi dire appresso, che l' avrete veduto, il vostro sentimento. Un uomo offeso da un

malignaccio non si contenta di perdonargli di cuore, e di soffrir in pace il cattivo trattamento, che ricevette; non si contenta di render vani gli insulti di quel fellone colla sua dolcezza, non è pago di stancare la sceleratàggine di colui colla propria sua pazienza, e di disarmarne la colera con non cercarne il riparo; fa ancora di più; vuol riportarne un intera vittoria con beneficare quel tale in quanto è possibile. Cerca perciò ogni occasione di potergli testificare la sua stima; lo serve con sollecitudine, lo previene con ogni sorta di compiacenza immaginabile; tralascia qualche volta fino la compagnia degli amici per venire da chi l'ha offeso; non aspetta i suoi bisogni; sa rendergli servizio in privato, ed in pubblico, benchè pur anco l' empio umiliato non fiesi a chiedere la pace; non si risparmia, va, viene, torna da questo suo nemico, e sempre anziosо, e sempre sollecito; soltanto s' affligge, che colui abbia commessa un' azione da non commettersi; lo compiange del torto, che si è fatto; prega Iddio per lui che non voglia prenderne vendetta; ma che gli perdoni, e col cuore sulle labbra supplica divotamente, ed umilmente il Signore, dicendo: mio Dio, io son vendicato abbastanza, se voi per tratto di vostra eterna clemenza volgete benigno il guardo a costui, e gli usate misericordia. Di ciò vi prego ardentemente, di ciò vivamente vi supplico, piacciavi di esaudire la mia preghiera.

Dite adesso, signor vendicativo, sarà disonorato costui, o degno di eterna laude? Eppure questo è il ritratto, che dee essere d' ogni Cristiano, quel viva secondo le massime dell' Evangelio. Trovatemi, se pur sapete, in quest' uomo qualche tratto, per cui meriti biasimo. Voi non lo trovate, perchè? Perchè un uomo sì fatto è la nobiltà stessa; me lo insegnate voi: colui, che si adopera a vantaggio di qualcheduno si fa superiore a quel, che

riceve il vantaggio. *A fortiori* adunque quanto sarà più glorioso colui, che si adoprerà a vantaggio di uno, da cui ricevette del male? L'argomento è chiaro; e viene ancora approvato dalle idee in noi indite sino dalla natura. Non veggiamo noi qualche volta, o non leggemmo, che la vanità mondana affetta, ed ostenta una tal quale generosità verso un dichiarato nemico? Il nemico nemmen lo saprà quel servizio, che gli facciamo, o almeno richiesti non ci avrà di torglielo; ma noi glielo facciamo, per pompa, affinchè il mondo lo sappia, e ci stimi. Altre volte poi vi sono certi doveri, che ci obbligano a dissimulare, a far politezze a chi ci offese, ad usargli dei distinti riguardi; e ciò pure facciamo. Altre volte pure dissimuliamo, perchè siamo in certi luoghi, dove non conviene alzar la voce. Altre volte son nostre nemiche certe persone con cui bisogna comporci ben ben nell'aspetto, e palesar nemmeno il cattivo umore. Insomma o per civiltà, o per timore, o per altre considerazioni son mille le volte, in cui siamo obbligati a conviver bene, e politamente, ed amichevolmente con persone, le quali potressimo nemmen veder in pittura; e ci conviviamo come con nostri più intrinseci amici.

Ora, dico io: che discordanza è questa? che diversa osservanza di massime? Ora è gloria prestar servigj a chi ci offese, ed ora no? Oh che gloria volubile! Con gli uni voi vi vendicate per gloria, cogli altri voi tacete per gloria. Ma se è gloria il vendicarvi, perchè la gloria non sarà sempre gloria? E se è gloria il dissimulare, perchè il dissimulare non sarà sempre gloria? Che razza di gloria è mai quella, la quale dipende dai luoghi, dai tempi, dalle persone? Che gloria è quella, che in certe circostanze è costretta ad arrossir di se stessa, e in altre perde, o in altre perde del suo per quella strada medesima! per cui

dovrebbe salire al colmo dell' onoratezza? Dovreste vendicarvi anche sempre in palese; che d' acquistar gloria nessuno debbe aver mai rossore, dovreste vendicarvi ancora in presenza delle persone nobili, al cospetto delle persone grandi. E perchè no? Subitochè la vendetta è gloriosa, lo debbe essere più quella, la quale fa maggior strepito, quella, che è più pronta, quella, che ha maggiori testimonj; dovreste andarvi a vendicare in presenza del Re, al cospetto dei Principi, ne' sagri tempj, in tempo delle funzioni, ove trovasi gran concorso di popolo, in mezzo alla pompa, ed alla maestà della religione, che allora, trovando in maggior numero gli spettatori, al cospetto di personaggi rispettabili, ne ricavereste più onore.

Che se, giusta le leggi del mondo, come poco fa osservato abbiamo, noi rendiamo a' nostri nemici alcuni doveri; come è possibile, che non siamo in potere di proibire a noi stessi di non trasgredire a loro riguardo quei primi sentimenti sul cuor nostro impressi dalla natura? Siamo noi tenuti di parlar loro con civiltà, di render loro cortesía per cortesía, di viver con essi con un'aria di confidenza, con una libertà di commercio, e di tradire i sentimenti diversi, che nodriamo contro essi; ma con tutto ciò non possiamo aspettar, e vedere quel sospirato istante di vendicarci. E non è questa una bella, e buona finzione della verità? Non è questo un mostrare, che abbiamo ancora un barlume d' onoratezza? Quelle convenienze, che usiamo, quella civiltà, che osserviamo, quella falsa generosità, che ostentiamo per il nemico, non è un omaggio chiarissimo, che prestiamo alla generosità sincera dell' uomo dabbene? Ecco come noi contradiciamo a noi stessi. Facciamo vedere, che veramente approviamo ciò, che imitiamo; dimostriam di conoscere la vera grandezza, e nell'

istesso tempo, che ci manca la forza di superarci per seguitarla.

La natura è quella, che ci ispira di servire un nemico, di favorirlo; ma la passione ci stimola alla vendetta. Dal rispetto umano viene ancor trattenuto il nostro risentimento; ma l' istesso rispetto umano ci fa conoscere allora, che è cosa vergognosa il darci in preda allo sdegno. Non la so io intendere come un' azione possa essere nell' istesso tempo e onorata, e disonorata, imperciocchè non è cosa possibile, che diasi un' egual gloria in due condotte diametralmente opposte. O dobbiamo noi confessare apertamente, che non è glorioso il render male per male, o dobbiam dire, che non è glorioso di far del bene a chi ci ha fatto del male.

Questo ultimo sproposito voi non sareste così sciocco di proferirlo, perchè direste contra quel, che pensate. Un' idea troppo pura, una troppo forte impressione della vera grandezza v' impedisce quì di conoscerla. Il sentimento contrario è un sentimento confuso, e mal sicuro di lui medesimo. Si contradice egli in qualunque cuore; e quando in prova di ciò altro non occorresse, che raccogliere i voti delle persone tutte del mondo, volete voi dire, che sarebbe maggiore il numero di quegli, che pretendano, che sia gloriosa la vendetta, o maggiore il numero di coloro, che sostengano essere la vendetta una cosa bassa, e villana? Direte, che il mondo si accorderà nel suffragio? Quanti saranno i partitanti della vendetta? Pochissimi. Tutti gridano ad una voce, che è meglio risparmiar un colpevole, che perderlo. Ed infatti conviene tutto il mondo, che la legge di politezza, la legge di dissimulare gli affronti, di non risentirsi delle offese è una legge giustissima, e graziosissima per qualunque uomo. E se è così come sbrogliarci da quella contrarietà di pregiu-

dizj, che da un canto ſeriamente divietano di tralaſciar di preſtare certe officioſità ai nemici, e da un' altra parte tanto permettono, che concedono ſino di toglier loro la vita?

Ma finiamola, e diamo in una volta, che il mondo tutto ſtimi la vendetta una coſa onorifica, onorificentiſſima: l' opinion del mondo avrà forſe ad eſſer la regola del noſtro operare? I noſtri coſtumi debbono tener dietro agli ſtorti giudizj del mondo inſenſato? I noſtri vizj, le noſtre virtù, la noſtra gloria, il vituperio noſtro ſono di quelle coſe, che il mondo fa, e disfa col ſuo pazzo capriccio? E chi vi ha detto, o vendicativo, che la ſtima del mondo contribuiſca a darci, o a torci del merito? Il mondo ci ſtimi, ci ſprezzi: che importa a noi? Tante volte il mondo biaſima, e condanna una coſa, che per ſe è ſtimabiliſſima; tante volte il mondo ſtima, e loda una coſa degna di tutti gli obbrobrj. Il mondo taccia di follia quella perſona, che ſarà piena di ſaviezza. Il mondo ſi maraviglia alle volte d' una coſa, che pare agli occhi ſuoi ſtupenda, ed è una bella, e buona ſcempiaggine. Viver dipendente dai giudizj del mondo è un voler vivere perpetuamente ſchiavo. Riſaniamo da queſta infermità, guariamoci col penſare, che i giudizj mondani ſono incerti, e volubili. E dato ancora, che il pregiudizio, quale fa alla vendetta corona, foſſe radicato, ſtabile, uniforme a tutte le maſſime più univerſali, più accettate dal mondo; noi lo abbiamo conoſciuto falſo, ſtravagante, pericoloſiſſimo: ciò dee dunque baſtare per farcelo prendere in abborrimento come contrario ancora ai noſtri intereſſi, come ſpiegherò facilmente in appreſſo.

LEZIONE XIV.

Cieco furore dei duellisti, che conoscono appena l'onore per nome, credendolo una chimera indefinibile, un onore vizioso, e nato dall'istesso vizio, un onore di puro, e mero capriccio, e comico per qualunque maniera si guardi. Differenza, che passa tra l'onor vero, ed il falso.

Può essere benissimo, che ora io pecchi contro l'avvertimento del Savio, il quale suggerisce di non ragionare laddove non havvi persona, la quale ci presti orecchia; imperciocchè ella è cosa malagevole il voler istruire, disingannare, convincere, persuadere i duellisti. Odono codestoro i discorsi ripieni della più alta Sapienza, le riflessioni più savie, le massime più incontrastabili, i ragionamenti più sodi, le più interessanti considerazioni, ed i più forti motivi, come i sordi odono le parole, ed il lume veggono i ciechi. Son essi giunti ad un grado di ostinazione sì fatta, che disapprovano i più giusti sentimenti dell'umanità, rinunziano alle più pure illustrazioni della ragione, conciliano assieme le massime più discrepanti, ed assurde, sprezzano i più amabili interessi, e, non curando il presente, più nè temon, nè sperano alcuno avvenire. Posti pertanto in questo irragionevole, e deplorabile stato, combattuti, ed agitati da opposti, e contrarj moti, stravolti nel modo loro di pensare, come far mai, che veggano la lor follia, e se ne emendino? Che mai dire a questa spezie d'uomini, che non hanno di uomo altro, che il nome, e tanto si servono della ragione, quanta ne hanno le bestie? Sono essi dominati dal puntiglio d'onore, ed a questo vogliono sagrificare la propria vita ridicola, di ciò facendosi un indispensabil dovere contra gli avver-

timenti universali di tutti i Savj. E ciò perchè? Perchè tanta frenesia in essi? Perchè appunto non sanno intendere, che cosa voglia dire questa parola: *onore*.

Ed ahi miseria dell' uman genere! Un uomo appassionato si oppone immediatamente a quella verità, che meritamente condanna il suo vizio. L'umana ragione vogliamo noi sempre, che combatta contra tutto ciò, che vien disapprovato dal cuore. E il cuore come è? Il cuore giudica falso, ed erroneo tutto ciò, che gli spiace. Osservate una persona prostituita, non ha più la castità per virtù. Osservate un ghiottone, che ripone la sua felicità nel mangiare, non vuol egli sentire a parlare di sobrietà. Un ubbriaco non fa caso degli eccessi del vino. Un avaro non comprende il gran male dei guadagni illeciti, e sordidi. Vero è però, che queste passioni almeno almeno nel loro male hanno onde appagare se stesse coi vantaggi, che aspirano di ritirarne; epperciò compatisco maggiormente un' anima, che si lasci abbagliare la vista dallo splendore delle ricchezze; compatisco maggiormente chi pecca per saporeggiare i piaceri dell' abbondanza; scuso maggiormente chi si lascia incautamente cogliere dall' attrattiva dei piaceri; ma come mai troverò sì facilmente scusabile quel fanatismo, per cui l' uomo vendicativo si ostina a ritrovar dell' onore dove non ci è? Di qual attrattiva il duellista si pasce? Da qual parte si può considerare questa chimera per poterla trovare in qualche maniera scusabile? Il vendicativo è gelosissimo dell' onore, e di più non si sa; ma notate: l' onore è una cosa diversissima da quella, che il duellista si va ideando, e cercando.

Riducetevi alla memoria come ho già definito l' onore; l' onore, propriamente parlando, si dee far consistere in un amore inviolabile al proprio dovere, per cui si adempisce a quanto può concorrere a far formare un uomo retto alla pre-

senza di tutto il mondo. Ciò posto, l'onore debbe entrar da per tutto. in ogni azion nostra; l'onore debb'esser proprio d'ogni condizion, d'ogni stato, delle persone del minuto volgo, dei personaggi in dignità costituiti. L'uomo dabbene si può dir nè ricco, nè povero, nè nobile, nè plebeo, nè piccolo, nè grande, nè principe, nè suddito: egli è cio ch'egli è, vale a dire un uomo dabbene, indipendente da qualunque distinzione. So benissimo, che il mondo limita molto queste mentovate idee, e dà passaggio a certe azioni viziose, come se elleno non si opponessero alla natural rettitudine. Ma comunque il mondo la pensi, il termine: *onore* debbe annunziare quel tutto, che conviene a formare un uomo virtuoso, sociabile, e sodo, il quale potrà bensì peccare tal volta, ed anche con biasimo peccare contro se stesso; ma non mai contra il prossimo. E che? Non è forse vero, che si può fare un gran capitale della parola, della discrezione, della rettitudine, della probità d'un onest'uomo? Benissimo; non si può dire al contrario. Possiamo noi riposare sull'altrui buona fede per rapporto a tutto quello, che vien prescritto dalla giustizia; possiamo essere sicuri delle sue operazioni; non mai da lui paventar tradimento, nè frode, nè sottomano, nè villania, nè occulta briga. Egli vivrà fedele nelle fatte promesse; darà a tutti quello, che dare si dee; non serviralli di doppio peso, nè di doppia misura; beneficherà chiunque gli si presenti d'innanzi, senza beneficare se stesso a spese altrui. Strade torte, raggiri ingannevoli, traditrici apparenze saran per lui nomi ignoti. In una parola il galantuomo comparirà sempre per quello, ch'egli è; e se avverrà mai un tempo, in cui diverso da se stesso si mostri, allora non si potrà più dir galantuomo.

Ora io dimando: trattasi forse di un onore di questa spezie, quando a fil di spada si combatte

dai duellisti? Pensate! Ma almeno si pugna per un qualche sentimento di virtù? Nemmeno. Si pugna per proteggere il vizio; anzi coloro, che più ottengono il titolo d'eroi, sono appunto quegli, che ordinariamente sono i più scellerati; son quegli, che a guisa d'altrettante bestiaccie feroci conviene evitare. Guai se vengono toccati, ancorchè inavvertentemente, ve la fan subito pagare sul campo. Guai che diciate qualche motto relativo ad alcuno dei loro affari, od obbliate a pro loro qualche piccola attenzioncella, di cui un galantuomo non ne farebbe caso, si risentono come vipere. E un gesto, una risposta, che tralasciate loro di dare se siete astratti? oh soffrono nulla. Soltanto che vi mettiate a guardargli in volto un po' fissamente, vengon subito alla disfida. Capperi! Son gente onorata; hanno cioè a dire l'onore in punta di spada, e chi ne dubita, guai, subito glielo fanno provare. Ma a dircela quì tra noi in confidenza, questi bravi, questi milantatori dell'onoratezza son gente impertinentissima, che non conosce civiltà, nè ritegno, nè convenienza; se parlano, parlano sempre per oltraggiare; se scherzano, gli scherzi lor son insulti, che fanno alle persone, che non somiglian loro nel vizio; se incontrano qualcheduno per istrada, hanno il modo d'inimicarselo con due parole per disfidarlo a battersi, quantunque alle volte lo conoscano appena di vista. Se quel galantuomo poi la lor disfida non prende, credonsi di averlo subito disonorato, e si prendono la licenza di maltrattarlo, di farne la favola.

E che razza di gentaglia è mai questa? Qual sorta di onoratezza professa? Ma andiamo appresso: informiamoci de' loro costumi; seguitiamo i loro andamenti, facciamci di questi onorati signorini raccontare le galanti storielle. Oh che roba! Le scelleratezze più infami formano spesso i loro più squisiti trattenimenti. Pretendono tra loro, e

contendono l'onore di commettere, o d'aver commessi dei peccati senza esempio Truffatori di professione, canaglia, che vive a spese del pubblico. Si fanno un pregio di trovare qualche novello inganno non ancor praticato per lo avanti, onde gabbare gli artisti, ed i mercatanti. Alloggiano, si alimentano, si vestono, siedono a buone tavole, bevono egregiamente senza mai metter fuori di borsa un quattrino. Si fanno imprestar delle somme, e non restituiscono mai. Tradiscon la fede, rovinano le anime semplici, calpestano ogni diritto d'amicizia, disonorano le famiglie, seducono le povere donne, e poi le infamano ancor sul patto.

Immaginiamoci pure, se sappiamo immaginarci, ogni sorta di vizio più vergognoso, più odioso, più nocevole al mondo; figuriamoci pure dei mostri d'umanità, delle pesti della società, dei nemici del bene, e degli amici del male: tali sono, generalmente parlando, questi uomini di cuore, che non faranno mai una bassezza, quando si tratti di dar mano alla spada, od a torto, o con ragione. Lasciamoli pur fare: per una inezia intaccheranno i migliori soggetti dello stato, e rovineranno i migliori appoggi della Repubblica. Disputeranno dalla mattina alla sera per vantare l'onore, ed a chi si farà ad opporre loro qualche coserella minaccieranno la morte. La morte subito? Vi dirò: o di darla, o di prenderla. L'audacia non può essere sempre sicura.

Noi confessiamo, che il desiderio di gloria è una passion violentissima, la quale spesse fiate od estingue, o fa dimenticarne ogni altra, ed è vero; la gloria è quella, che forma gli Eròi, e gl'ipocriti. Pet la gloria frenano gli uomini le proprie inclinazioni, e le innalzano sopra se stesse; per la gloria alle volte si fanno delle cose, che ci rincresce di fare, adempiamo a certi doveri, che

nojosi ci sono, sprezziamo i pericoli, toleriamo i travaglj, intraprendiamo tutto, soffriamo ogni cosa. Ma per arrivare alla gloria ci serviamo di certi mezzi, che almeno agli occhi del mondo son retti, e dimostrano, che per godere dei vantaggi di essa convien almeno esser virtuoso, o innanzi il mondo apparirlo.

Ma per i duellisti queste idee sono troppo triviali. I duellisti si sono formato un bene più nobile, e più magnifico. Appresso di essi non si arriva alla gloria per mezzo della virtù, si giunge per mezzo del vizio. Oh quanto belle, oh quanto speciose trovano mai le attrattive della vendetta! L'ingiustizia, la violenza, la barbarie, la ferocia, il furor più bestiale è un sentimento per essi delicatissimo. Sono assetati di sangue umano, sono animati dall'impazienza di spargerlo; e laddove si forma il mondo un orrido spettacolo, eglino si fanno un'immagine dilettevole, una idea degna d'essere milantata nei circoli. Attaccano, come dissi, per trastullo querela con uomo dabbene, quale realmente ha nulla che dire contro essi, quale non recò loro molestia veruna; lo costringono a sostenere l'impeto della loro rabbia, lo fan soccombere ai raddoppiati lor colpi, o forse anche al primo il distendono mortalmente piagato per terra. Essi poscia si formano due o tre leggerissime graffiature per poter mostrare alle genti, che quel tale morto gli tentava d'uccidere; ma che con tutti i suoi sforzi l'impresa a lui riescì vana. Ecco ecco il piacere dei duellisti qual è; ecco la gloria loro. Che più? Andiamo via esaminando la vita, che menano. Un tale, che, con qualche fretta andando per i fatti suoi, capitò ad urtargli nel gomito, o nella veste inavvertentemente, la passa male. Già non vogliono più vivere se costui va inulto. Un altro lor disse qualche parola insolente, che disonora nessun altra persona, fuor-

chè quel medesimo, il quale l'ha proferita; ma essi voglion vendicarsi; hanno un animo grande, son delicate di cuore; piuttosto di viver così offesi, vogliono sacrificarsi. Potrebbero viver ancor benissimo, ed in pace, e gioire della lor fortuna, e della lor abbondanza, e della lor libertà, e del loro riposo; ma no; è meglio morire con onoratezza. Dio santo! Dio immortale! Che cosa è quest' onore sì decantato? Che cosa è quest'onor sì stimabile? *L' onore* di pazza canaglia, lo dicō chiaro. che tutti lo intendano, è una parola di tre sillabe, che non ispiega un jota in qual siasi linguaggio, che si traduca, e s' interpreti.

Oh quanti uomini illustri fiorivano in questo, in quel Regno, e tenevano i primi posti, ed erano in sublime dignità costituiti! Oh quanti! oh quanti che or più non ci sono! O se pur anco ci sono, si può loro dire che ci sono per grazia, e come stranieri! Oh quanti personaggi di condizione sono stati dalla patria loro esiliati! Oh quanti padri videro scannarsi miseramente quasi sotto gli occhi i propri loro figliuoli! Oh quante floride famiglie ed antiche sono andate in rovina, perchè? Per questa razza d'onore, che spiega nulla; per questo solo nome *onore*, che è meno d'un fumo. Vi è stato chi felicemente pugnò; ma vi furono altresì di quegli, i quali son nel duello rimasi miserabilmente estinti. Gli uni si son potuti vantare di averla vinta; ma tanti altri morirono, e colla morte perdettero il loro stabilimento. il loro onorario, il loro impiego, il loro posto, che forse si sarebbe perpetuato per qualche tempo nelle famiglie. Quegli, che ancor la scamparono han perduto il riposo, la libertà, la patria, vivono lontani dai loro parenti hanno la vita stessa in orrore. Ma come per un motto, per una parola un sagrifizio sì grande? Se voi m' interrogate, o vendicativo, io vi risponderò, che tutto ciò per-

duto l'avete a bella posta; e, quantunque forse avanti preveduto abbiate di dover restar vinto; pure l'audacia vostra volle ancora impiegarsi, e tentare la sorte.

E' una stravaganza cotesta, io lo veggo, e lo vedete ancor voi; ma il duello è così stravagante. Osserviamolo in una guerra insorta fra due popoli discordanti; van due forti campioni a decidere tra lor due la ragione, ed il torto; e veramente dei due mali è meglio sempre eleggere il minore; pare più conveniente, che perisca un sol uomo, che un'intera armata. Ma io se dovessi dare in questo il mio voto, direi, che un uomo, il quale si eleggesse di sua propria volontà, di sua scelta, senza stimolo pubblico di devenire a farsi vittima dell'altrui riposo, o della sua patria, non avrebbe egli il giudizio sano. Imperciocchè quantunque la salute inalterabile dei nostri concittadini debba esserci più cara della nostra vita; quantunque la carità ci obblighi a spendere a questo prezzo il sangue; e quantunque l'ordine dell'amore esiga, che debbasi sagrificare un bene minore per ottenerne un maggiore; tuttavia io dirò sempre, che ad ogni uomo in particolare, ad ogni persona in privato è più preziosa sua vita, che quella di un altro, e nessuno mi dirà il contrario. Quando poi l'autorità pubblica ci costringa a prendere l'armi per la difesa comune, allora il caso è differente, dobbiamo andarvi; ma anche in questo caso, io raccappriccio allor che leggo, o che sento, che vi sono stati cert'uni, i quali intervennero spettatori a queste guerre formidabili, e sanguinose, e come dei Re medesimi abbiano avuto tanto cuore di mirare con ciglio asciutto, e senza commoversi posti in luogo sicuro, di mirar dico i loro soldati ad uccidersi, a farsi in pezzi. E' uno spettacolo questo sì tetro, sì formidabile, sì nefando, che reca onta alla stessa natura, che vien

condannato dalla ragione, che la Sapienza, e la Religione mortalmente abborrisce.

Ma non è poi di gran lunga assai peggio il duello? Anticamente vi fu in alcuni luoghi, che si decise la guerra in sì fatta maniera, autorizzando il fallo col manto ancor di pietà, e facendo Iddio mallevadore della superstizione dell'uomo, come egli appunto dovesse colla morte dell'uno dei combattenti far vedere qual fosse il colpevole. Oh che ritrovato grazioso! La spada del calunniatore ne giustificava la lingua. La sua destrezza, sua forza erano le prove delle sue accuse; e la memoria d'un innocente ingiuriato si rimaneva oppressa, se la mano non corrispondeva al desiderio di potersi difendere. Che ne dite? Un abuso sì irragionevole viene ancora approvato ai tempi nostri? Anzi arrossiamo per chi l'ha introdotto; anzi ridiamo dell'ignoranza, e della stupidità dei nostri vecchj. Ma mentre disapproviamo l'antica usanza, mentre ne arrossiamo, mentre poniamo i nostri vecchi in ridicolo, ci facciamo un momento a considerare come la posterità formerà giudizio di noi, che ci vendichiamo ancor col duello in un secolo sì illuminato, in un tempo, in cui queste follie sono conosciute per tali? E quel, ch'è più: ci vendichiam nell'Europa, e nell'Italia, dove si fa pompa di polizia, di dolcezza, di trattabilità di costumi? E ci vendichiamo a dispetto dell'autorità dei Principi, contro il rigore dei Reali editti, che non possono sbarbicare una sì detestabile bestialità?

Forse che il metodo, qual tiensi oggigiorno dai duellisti offende meno Iddio di quello, che l'offendesse per lo passato? Anzi allora frammischiavasi per anco una qualche ombra di pietà, in pensando, che Iddio dovesse proteggere nel pericolo gli innocenti, e benignamente prender le parti di chi combatteva ad onore della giustizia;

ma andavano errati per questa parte: cioè che volevasi a Dio allora prescrivere il tempo, ed il modo di far conoscere la verità. Obbliavasi, che non era mai lecito di tentare Iddio, perchè non equilibravano quei buoni uomini ben bene la estimazione, che debbe farsi del bene, e del male; cosa all'uomo frequentissima, il quale pensa che Iddio debba giudicare degli oggetti secondo le umane affezioni. La sensibilità, che avevasi di custodire la riputazione, l'amor di vivere persuadeva in oltre gli antichi nostri, che il padrone del mondo non doveva permetter giammai la morte d'un innocente, come se essi non fossero stati capaci di commettere qualche peccato d'ignoranza, e Dio non fosse stato abbastanza potente per risarcirgli d'una frivola estimazione, e d'una vita, che trapassa come ombra.

Così peccavano quelle buone genti; ma non è assai maggiore il peccato nostro al cospetto di Dio, mentre pretendiamo, che sia cosa onorifica una cosa da Dio stesso proibita? Non è un peccato maggiore quel volerci noi usurpare un diritto, che Dio si è riserbato tutto per se? Non è un maggior delitto quel devenir noi a gastigare la gente secondo ci detta il nostro capriccio? Quale scusa pertanto potremo noi recare al suo divin tribunale? Sentiamo con quale linguaggio potrà parlare un duellista, se mai in punto di morte non fosse più che ben contrito del mal fatto. „ Signore, „ potrebbe dirgli, io vengo da battermi, avven„ turai la mia vita, e mi ha tradito la sorte, e „ rimasi estinto. Potevami è vero conservare quei „ giorni, che la clemenza vostra degnavasi di ac„ cordarmi, perchè io gli spendessi in miglior uso. „ Voi mi soffrivate ancora che io vi avessi offeso „ mille volte. Vedeva le mie sceleraggini bene „ spesso; vedeva, che voi mi aspettavate a peni„ tenza, che non volevate mia morte. Ma per

„ godere del ſavor voſtro, io doveva diſonorarmi.
„ Voi m' avevate fatto un precetto di perdonare
„ a' nemici, e propoſta per modello la bontà vo-
„ ſtra; ma il perdonare io lo riputai atto vile.
„ Il mondo giudicava, che la vendetta foſſe un'
„ opera bella, ed io penſai operare da uomo ſag-
„ gio nel conformarmi agli umani giudizj. Che
„ volete di più? Io cingeva al fianco una ſpada,
„ nacqui nobile, mi ſi conveniva un qualche pri-
„ vilegio diſtinto, e me la ſono preſo a coſto
„ ancora di diſubbidirvi. Mi ſon ſottratto dalla
„ legge comune per conſervar quell' onore, quel
„ deſiderio di gloria, che ho ſempre meco por-
„ tato dalla natura. Avrei piuttoſto ſparſo il ſan-
„ gue mille volte, che vedermi guardare con oc-
„ chio torvo, e non vendicarmi ſubito ſu due
„ piedi. Un codardo, un pigro, un plebeo non ſi
„ ſarebbe riſentito all' inſulto, che mi è ſtato
„ fatto; ma un uomo, in cui per le vene ſcorre
„ il ſangue nobile, come è il mio, ah! lo ſtimo
„ un' infamia intollerabile. Io fui ſempre una per-
„ ſona di cuore, benchè il deſtino m' abbia fatta
„ toccare una morte da ſcelerato. Ma è meglio
„ aſſai morire da ſcelerato, che morir da vigliacco.
„ Che farci? L' opera mi riuſcì vana; ma l' ardi-
„ mento non mi è mancato. Ho fatto quanto ſeppi,
„ quanto potei per conſervarmi in credito, in ri-
„ putazione appreſſo del mondo: voi, Dio mio,
„ che ſiete la ſteſſa giuſtizia, non vorrete negarmi
„ quella corona, che mi ſono meritata col mio
„ coraggio.

Io non voglio ſpendere il fiato a dire, che queſto ragionare ſia un ragionare da empio; dirò ſolo, che queſto è un ragionare tutto proprio dei duelliſti, e che queſta è una ſpezie d' onore, che non ſi può giuſtificare, che coll' empietà, nè ſi può conſervare, che per mezzo della follia, o dell' infortunio. Un onore, che non ſia proprio di tutte

le condizioni, è un onore immaginario. Un onore, che si può mortalmente ferire nell' essenza di esso, è un onore stravagante; e, giacchè l' onore è sì caro ad ogni genere di persone, dovrebbesi almeno trovar la maniera di renderlo invulnerabile, come fanno i veri galantuomini, i quali, dappoichè si può loro togliere la vita, la sacrificano piuttosto, che macchiare quell' onore, il quale non si può togliere. Ma l' onore dei galantuomini non è simile a quello dei duellisti; oibò, oibò. L' onore dei duellisti è un onore, il quale da per se stesso si uccide, è un onore, che non si può conservare fuorchè col perderlo. I duellisti con tutto l'onore, di cui si gloriano, ottengono alla finfine il bel privilegio di poter essere più facilmente disonorati, che tutto il restante degli altri uomini. Sopra di che vien fondato questo distintissimo privilegio? Sentiamo.

Sopra la nobiltà? Non può essere. Se si perdesse l' onore per la nobiltà, vorrei esortar tutti i nobili a rinunziarvi di cuore, perchè non arrischiassero ad ogni istante di perdere o l' onore, o la vita. E che pazzía sarebbe mai quella di volersi esporre alla morte per ragione di nascita? Ella è già una follía di voler sacrificar nostra vita senza necessità; quanto più dunque il sarà, sacrificandola perchè siam nobili? Siete un Gentiluomo, voi mi direte, ed io non vel contendo; ma ditemi poi: i Gentiluomini hanno essi sempre creduto d' essere obbligati di battersi per ristabilire il loro onore? Rispondete ingenuamente; e dalla vostra risposta io trarrò sufficientissimi argomenti a disingannarvi.

La nobiltà, convenite meco ancor voi, che è più antica del furore dei duellisti. Dunque io deduco: i vostri antenati, che eran nobili personaggi illustri, eran uomini onorati, sì, o no? Sì: voi mi risponderete; ed io non vel contendo, benchè

mi suppongo che, vivendo ancor essi pellegrini su questo mondo, è cosa probabilissima, che saransi imbattuti in gente incivile, che gli avrà offesi con parole improprie; saranno stati talvolta urtati in un gomito; qualcuno avrà lor fatto inavvertentemente cadere il capello; eppure io trovo, che han perdonato senza perder l' onore; eppure non si son fatti sbudellare, scannare per una smentita; eppure nè ammazzarono, nè morirono essi in duello. Ed andavan cinti di spada, e non la deponevano mai fuorchè quando si coricavano in letto. Voi quì pronto m' interrompete: allora il duello non era ancor alla moda. Lo so, lo so; anzi anche in questi tempi sì fatta moda non regna per tutto. Vi sono delle savissime nazioni, che la ripudiarono. Ma oh tempi veramente felici, che non conobbero mode sì pazze, sì crudeli, bizzarre, micidiali! Oh tempo, oh secolo infausto è questo nostro, che sottomette l' onore alla decision del capriccio!

Onor di moda, onor di moda, che oggi è in pregio, e dimani si vilipende. Onore, che rassomiglia a quella rosa, di cui ornavasi vaga fanciulla oggi il seno, e dimani appassita vien calpestata per via dal passeggero. Onore insomma, che rassembra a quel vestito, che fa oggi vaga comparsa, e di quì a breve tempo compare un cencio, uno straccio. Tant' è; avete veduto già tante mode cadere in disuso; io sono in senso, che, se taluno di voi sopravvive ancor qualche tempo, vedrà cader anche questa, per cui pretendono i vendicativi d' immortalizzarsi. Tante antiche gualdrappe, che facevan pure preziosi ornamenti, ora ci servono per andare in maschera: non è vero? Ora dunque, se può un uomo avere, ragionando, un qualche barlume dell' avvenire, vedremo noi, sì, vedremo, che questo onore, che forma adesso il soggetto delle più sanguinose tragedie, sarà un tempo favola del basso volgo,

e materia delle commedie più buffe. I vostri antenati non lo conobbero questo onore; non più dunque lo conosceranno i vostri nipoti, e lo rifiuteranno, conoscendolo come cosa rancida. L'intendete questa ragione? Concepite la bizzarria delle vostre idee? A me pare di no; perciocchè non vi orizzontate più sopra del mio discorso, e siete imbrogliato a capire di quali spezie d'onore io ragioni.

Di quale spezie d'onore? Ditelo voi di quai caratteri debbe esser fregiato l'onore. L'onore, se voi ben ragionate, direte senza dubbio, che ha da aver per oggetto un'idea fissa, immutabile, indipendente dai varj capricciosi modi di pensar del mondo. L'onore debbe essere sempre onore in tutti i tempi, in tutti i luoghi, non esser soggetto a cambiamenti, come l'odore dei fiori, ed il gusto de' frutti; debbe insomma sempre piacere, sempre allettare, sempre esser di moda. Tutt'onore, che è diverso da questo, e che non consiste nell'adempimento del proprio dovere, è un onore soltanto di nome, e passeggiero.

Ora come volete, che quest'onor si ritrovi nella sensibilità, nello sdegno di una smentita, in una sgarbatezza? Non è questo un pretendere, che i cibi di sua natura negri abbiano il gusto dei cibi bianchi? O non è questo un obbligar gli occhi nostri a vedere un color azzurro, dove si vede il giallo? Credetemi, e scambiate pure a talento vostro il nome alle cose, non farete mai loro cambiar qualità, nè natura. Ad una stella datele il nome d'orsa, datele il nome di capricorno, di vergine, di montone, di toro, di pesce; ma sarà sempre una stella, nè diventerà mai pesce, nè toro, nè montone, nè vergine, nè capricorno. Voi chiamate onor la vendetta, e questa sarà un onore appunto, come un piccol pezzo di tela è marito di certe persone, che vivono in celibato;

sarà quest' onore una follía simile a quella di cui verrebbe convinta una donna, la quale volesse a pericolo evidente di sua propria vita vendicare la morte d' uno, ch' ella chiama suo marito.

Nè ditemi già, che queste parità sieno puerili; imperciocchè han esse la loro aggiustatezza, e lor forza, benchè escano dai limiti della gravità. Ma come conservar mai la gravità in parlando di morigeratezza coi duellisti, se questa è sì sottile, sì libera, e debole, che appena appena si stenta a discernere, è così sdrucciola, che, quando un si crede d' averla ben bene afferrata, allor è, che più presto sen fugge? Io credevami una volta, che sì fatto onore fosse unito strettamente colla nobiltà; ma quivi ancora trovo da fare nuove distinzioni, e trovo, che di tre persone ugualmente nobili, al più, al più una ve n' ha, che possa essere disonorata da un insulto, e resti in obbligo di battersi. Supponete: son tre fratelli germani offesi; uno è prete, o frate, e l' altro se ne marcia in toga. Ecco l' onore di questi due al coperto; possono ricevere degli schiaffi, ed una insalata ancora di bastonate; non possono metter mano alla spada. Ricorrono ai giudici per la riparazione dell'offesa; ma voi soggiungete: questo Avvocato, che se ne andava in toga, e questo Ecclesiastico, che non portava spada, ricorre ai tribunali. Benissimo: or vi soggiungo io: e perchè ai tribunali non ricorrete ancor voi, mentre ivi potete avere le opportune soddisfazioni?

Ecco a sì fatte riflessioni di bel nuovo confuse le nostre idee strambe. Perchè il primo dei fratelli, il quale porta spada, si crederà disonorato in ricorrere all' autorità delle leggi; quando gli altri due fratelli, che non sono men nobili di lui, non han rossore di ricorrervi? Perchè è uffizial nelle truppe? Perchè è primogenito accasato? Non può essere, no, no; egli è perchè cinge spada. Che

bella ragione! Dunque i cucinieri, che cingono spada, gli Svizzeri, che stanno alle porte delle chiese, e degli ospedali faranno lo stesso? Costoro metteranno anche il loro onore del pari coi nobili? Che mode ridicole! Che belle usanze! Ma andiamo appresso, se la moda ottenuto ha un qualche impero sopra la regola dei costumi, e sopra l'onor degli uomini, converrà dunque, che per conservare la loro onoratezza i domestici servitori si vendichin subito degli strapazzi ricevuti dai loro padroni, e vada il signore, ed il plebeo del pari. Ed in questa maniera il titolo di gentiluomo non divien proprio delle più servili condizioni? Ognuno, che non esercita professione meccanica, può metter sua spada, ingelosirsi dell'onor suo, e guai a chi 'l tocca.

Ma veniamo un poco, lasciando l'abuso, che fassi or della spada a vedere da principio a qual fine ci fu ella data. Noi troveremo, che le persone nobili, e le genti di condizione ebbero la spada in occasione di guerra, e per difesa della patria, non per offesa. Troveremo, che ella è per adoperare contro i nemici della pubblica felicità, non contra i medesimi nostri patriotti, benchè sieno essi nostri privati nemici. Chi porta spada, è verissimo, che convien, che sia un uomo valoroso; ma è vero altresì, che la vita umana è una cosa sì preziosa, che non debbesi giammai esporre a rischio di perdere, salvo che il dovere, e la necessità del ben pubblico l'esiga. In tale caso conoscere il danno, sentirlo, e andarvi incontro è proprio del coraggio, del valor generoso, della magnanimità; ma non si dice mai, che un uomo sia coraggioso, valoroso, magnanimo, quando egli manca al suo dovere.

Preferir la morte al rossore d'un delitto, questo è un onore: ma sprezzare la vita, gettarla via così con baldanza, cimentarsi a duello senza timore è

una bestialità, un insensataggine, una disperazione; e chi affronta in simil guisa la morte può dirsi, che affrontala con quel medesimo spirito, con cui altre volte affronta le convenienze. E queste sono appunto le prove, che ci lasciano del loro valore i duellisti d' oggidì, ed i nuovi nostri guerrieri. Sapete che cosa san fare? San battere i cocchieri, i lacchè, san dare delle piattonate, minacciare, ingiuriare, insultare i cittadini, le persone togate in tempo di qualche spettacolo, o di passeggio. San mancar di rispetto alle donne; hanno insomma un coraggio non so bene se io dica da facchino, o da rivendagliolo. Questi sono gli eroi, che pretendono di far decorosa comparsa; ma sapete dove potrebbero al più al più comparire? Se nol sapete, vel dirò io: potrebbero comparire eroi sui mercati, o sui porti; perciocchè delle prove, che ci lasciano essi del loro valore, io mi prevalerei per mettere in chiaro la loro vigliaccheria, la loro impazienza, l' alterigia, la bassezza d' animo, la brutalità.

Dio santo! Come van essi errati dal vero. Credono gli stolti, che il vero coraggio sia somigliante alla collera, e perciò esso a guisa di passione ci trasporti a movimenti indeliberati; ma il vero coraggio non è già tale; esso principia le sue operazioni dalla virtù, sulla virtù si fonda, riflette all' operar virtuoso, e agisce bene, e virtuosamente a sangue freddo. Noi in faccia al nemico vediamo il nostro pericolo; ma vada che vuole, non diamo luogo al timore; perchè? Per dimostrare la nostra grandezza d' animo. Ora io interrogo: e perchè mai la grandezza d' animo, che volete vantare, sarà capace a farvi sprezzar i pericoli, e non sarà più capace a farvi sopportare un' ingiuria? Osservate i veri magnanimi, che sono nella civil società: son persone pacifiche,

persone moderate, ed avvolte ancora in personali questioni, in dispute d'imposte, in liti d'interesse, compajono sempre inalterabili, ed eguali a se stesse. Non la fan da nemico, che persegue, ed incalza l'altro nemico, o lo va ad assaltare fino alle trincee. Operano da cittadini dabbene, che cedono quando la virtù richiede di cedere, che non compatiscono i scimuniti, che non s'offendono per inezie, e guardano il duello, gli assassinamenti, le querele portate ai tribunali dalla nobiltà come frutti miserabili d'un onore malamente inteso.

A questo proposito favorite di rispondermi in grazia: d'onde avvien mai, che i Principi, i Generali sdegnano di battersi coi subalterni? Donde avvien mai, che loro è permesso il rifiutar la disfida, senzachè incontrino alcun disonore? E perchè si credono disonorati attaccandosi con persone inferiori? E perchè fan grazia di lasciar andare in certa maniera impunito chi osò cimentargli? Diremo forse, che sia loro permesso d'esser vili, e pusillanimi? Oppur diremo, che il loro onore sia d'un'altra spezie, e diverso da quello di tutti gli altri nobili? Questo non si può dire. Non accettano le disfide, solo perchè le anime grandi si debbono regolare con dei gran sentimenti; questo è il motivo. E come potrebbero comparir grandi, se si regolassero diversamente? La dignità, a cui sono elevati, non accresce loro il merito; ma anzi gli obbliga a simulare d'esser degni del posto, quand'anche per la virtù non lo fossero. Di qui dipende tutto il loro onore; se si avviliscono, perdono il credito.

Ora, se le persone grandi o per vera, o per falsa virtù disprezzan gli insulti; se la vendetta è per essi un atto vile; se per essi anzi è gloriosa cosa il perdonare, e il non servirsi di tutti i diritti, che hanno per umiliar chi gli ha offesi; non

è il cammino della vera gloria aperto ai subalterni medesimi? Indubitatamente dovrebbero i nobili inferiori con questi esempj sotto gli occhi ricopiare le virtù di quei personaggi, che furono collocati in dignità sublime, perchè in essi supponevasi il merito.

Ma i nobili inferiori vogliono in queste imitazioni a bella posta accecarsi, confondersi nelle proprie loro idee, e sconvolgere gli stessi principj di nobiltà, di grandezza. Consultano costoro la ragione, consultano le regole di civiltà, e poi? E poi, vedendo il meglio, s' appigliano al peggio. Credono, perchè portano la spada al fianco, che la legge abbia preteso d' armare i furiosi; credono, che la pazienza sia una virtù da artista, da meccanico. Veggono, che con quella tal persona è facile il vendicarsi; dunque vengon subito a duello. Portano spada, questa è la lor più forte ragione, e giusto perchè la portano, si fan lecito punir un' ingiuria con un' altra ingiuria; quando che, portando spada, dovrebbero appunto mostrarsi gente d' un onor più stabile, d' una moderatezza più esimia.

Le armi, ognun lo prova, inspiran terrore, e terrore talvolta eziandio a coloro, che han nulla a temere. Anzi vi son certe genti, che, veduta una spada nuda, impallidiscono all' improvviso; e ve ne son altre, che non ardirebbero prenderla in mano, se fosse ella ancora inseparabile dal fodero. Oh dunque, voi, voi, che per onore, che per difesa, e sicurezza pubblica la portate al fianco, sgombrate dal petto de' vostri concittadini questo timore, mostratevi in grazia pacifico, dateci della confidenza. Voi dovete esser più d' ogni altro affabile, cortese, moderato; voi dovete parlar con dolcezza, e trattare con umanità. Se verrete in guerra, oh! vi loderò, mostratevi feroce

leone, vi esalterò, vi darò mille encomj, vi porterò alle stelle; ma in pace, ma in pace, siate verso di noi come agnello mansueto, trattateci, come trattereste un nemico, che vi rendesse l' armi; ed io sarò sensibile alla vostra generosità, vi conoscerò per un uomo onorato. Ma se sarete fiero, stordito, impertinente, audace, orgoglioso, questionario. (carattere solito dei finti valorosi): io vi dirò, che in guerra ancora a pro vostro non valerete un pattacca; perciocchè ho sempre osservato, e letto, e sentito a dire, che, chi fa fracasso in privato, e stando in pace, quando si trova poi nelle battaglie, palpita, e trema. Ma queste ragioni finora, m' accorgo, persuadono poco, onde ne arrecherò ancora due altre, che faranno stordire gli uomini stessi più feroci, e brutali. O si crede, o non si crede l' immortalità dell'anima umana; comunque sia, che credano i duellisti, mostrerò, che il lor furore è un furor cieco, un furor irragionevole, e disperato.

LEZIONE XV.

Supposta l' anima mortale, l' onor più non serve alla prosperità della vita, e dato ancor, che vi serva, ella è cosa da pazzo il farne un sagrifizio per accrescere la nostra felicità allorchè estinti più non la potremo godere. Che se poi l' anima è immortale, come infatti ella è, rientra ne' suoi diritti allor la virtù, per cui solamente vera gloria si acquista. Queste cose son note ai duellisti Cristiani, onde allora solamente si vanno a battere, qualora son dal zelo portati a difendere la fede. Finalmente è cosa vergognosa alle persone dabbene, che si lascino prevenire talvolta a favor del duello.

Io so, che tutte le supposizioni, le quali della mortalità dell' anima fatte si sono fino al dì d' oggi, dalla prima all' ultima sono tutte in buona morale assurde assurdissime, come indi vedremo; ma l' accecamento delle passioni giunge talvolta ad uno sì disperato segno, che per guarirlo conviene adoperare le istesse assurdità, che vengono in seguito ai loro posti principj. Se dunque tutte le nostre speranze si riducessero ai puri limiti della vita presente: che servirebbe far tanti sforzi per acquistar le virtù? A che servirebbero i desiderj di gloria, i pensieri d' onore? La gloria alfin non è altro, che una riconoscenza della virtù; onde avrebbero ragionato da Savi quegli empj, i quali fino dai tempi di Salomone dicevansi l' un l' altro: *la vita umana è breve, ed angosciosa; dopo le angosce convien morire. Nascemmo all' avventura, e saremmo ben tosto, come se mai non avessimo avuto l' essere. Noi ci dileguiamo come ombra; il tempo passa, e non ritorna più; che dunque facciamo? Via su, affrettiamoci a godere, mentre possiamo dei beni*

presenti; divertiamci colle creature, mentre siam giovani; coroniamci di rose, primacchè appassiscano; tracaniamo de' vini più squisiti a josa, e fusone, secondiamo i nostri appetiti, le nostre inclinazioni, i nostri sensi. Che far tanti risparmi? Che tanta economia? Tutto vada, purchè si goda. Alla fin fine avrem più null' altro, che l' esser vissuti. Opprimiamo i poveri, non si abbia riguardo alle vedove, facciamo quanto ci viene in capriccio. Riponiamo insomma la giustizia, e la legge nella nostra forza, nelle dissolutezze nostre.

Con tai pensieri in capo e chi vuol più cercar altra onestà, fuorchè quella, che gli torna a vantaggio? Allora nessuno degli uomini più si stima, se non se in quanto ci è utile. La probità, la rettitudine, l' equità, la buona fede, la pietà si guardano come nomi chimerici, di cui dobbiamo farcene beffe, o concepirne pavento, come di cose perniciosissime. E come no? Dappoichè tutto con noi dee morire, che importa l' esser giusto, che importa l' onoratezza? O siamo stimati, o siamo vilipesi: i liquori, che beveremo, ci riesciranno al gusto più o meno squisiti? I cibi, che mangeremo, ci saranno al palato più saporiti? Tutti gli altri piaceri più o meno sensibili? No, no; l' onore nelle pure, e mere sensazioni non ha che fare; ed i piaceri di spirito debbono essere cose incognite a quei tali, che non credono la propria anima essere immortale. La gelosía del punto d' onore, la nobiltà, la generosità, la bontà, la dolcezza, la moderazione non sono già modificazioni della materia. Non ostante chi pretende altrui persuadere, che tutto muore col corpo, si serve dei sopraddetti termini, ancorchè evidentemente conosca la falsità della ragione, ed il sentimento in ciò affermi il contrario; ma fa forza a se stesso, tradisce il senso intimo, intorbida la tranquillità della sua vita, onde apertamente prova

in se medesimo, che ha qualche cosa, la quale è più che materia, e sente benissimo, che la supposizione, la quale ci vuol fare, è una bella, e buona illusione. Or bene, seguiti costui a pensare così stortamente; ma non receda dalla sua empia proposizione, che io co' suoi falsi principj lo voglio allontanar dal duello. Facciamo questa supposizione per un momento; che una bestia sia piccata d' onoratezza, e che una ingiuria poco fa ricevuta le possa amareggiar i giorni del viver suo. Che dee far questa bestia per viver più lieta? Arrischiar a dirittura tutti i giorni, che le rimangono? Adagio; quando noi troviamo un cibo troppo salato, non ci ammazziamo subito. Quando noi siamo ridotti a vivere meschinamente, non ci piantiamo subito un coltello nel petto. Tutti vanno adagio a morire; ma debbe sempre andare più adagio colui, che nulla spera più avere nell'altra vita, come la bestia.

Le leggi medesime, che furono stabilite a vantaggio della società, deprimono que'furiosi, i quali si uccisero di propria volontà, o di propria mano. Vengono costoro riguardati come persone indegne del nome di uomo; o per salvargli dalla taccia di empj, si chiamano pazzi, vale a dire infelici, che perdettero l' uso della ragione, per la quale si rende l' uomo superiore ad ogni disgrazia, in isperanza di poter arrivare un giorno a possedere una vita beatissima. Costoro poi, che da per se stessi distruggonsi, chi può spiegare quanto gravemente oltraggino la Sapienza eterna del Creatore, il quale forse gli lascia vivere fra le miserie, ed i guai per indi premiargli di ciò, che potuto avrebbero tollerare con rassegnazione? Ma il furore, ed il dispetto dei duellisti sprezza tutto, cura nulla, si espone ad un sempiterno martire per l' impazienza, che ha di spicciarsi d' un piccolo dolor passeggero. Credereste? Gli compatirei ancora, se

ſperaſſero nel mondo di là un qualche tenue ſol-
lievo; ma mentre credono eſſi, che l' anima ab-
bia fine col corpo · oh che pazzia, oh che inſen-
ſataggine, oh che beſtialità è mai il diſtrugger ſe
ſteſſi! Anzi nemmen le beſtie commettono delle
pazzie sì cieche; perciocchè vediamo noi, che eſſe
dal ſemplice iſtinto guidate, fuggono a più potere
la morte, ed uſano ogni mezzo per conſervarſi;
coſa veramente, che ci ſorprende, e ce le fa cre-
dere più che macchine. E quanti ſtratagemmi non
cercano per non voler morire? Noi ciò vedendo,
quaſi quaſi ſiamo alle volte tentati di credere, che
abbiano più un' anima ſaggia.

Ma via, quando ancor vi piaccia, non fate
conto alcuno delle leggi, per cui vengono
condannati i duelliſti alla medeſima infamia dei
ſuicidi; non credete alle pene dell' altra vita;
ma almeno almen concepite la follia di queſto
falſo onore, che vi condanna a morire piuttoſto,
che a vivere con diſonore. Rinunziate alla vita
umana, eleggetevi di menare una vita animaleſca;
ma, vivendo ancora da animale, non privatevi
di quel bene, per cui potete in queſto mondo al-
cun poco gioire, per motivo di conſervarvene uno
chimerico, e falſo, che vi ſervirà più a nulla
quando ſarete nel numero del più. Io per me vi
confeſſo il vero, viverei piuttoſto diſonorato (mi
intendo a voſtra moda) che morire, e perdere
quant' ho al mondo di più caro, e ſenza poterlo
più riacquiſtare quando ſarò morto. Così fate voi
altrettanto: vivete per vivere; conſervatevi l' eſi-
ſtenza a qualunque oneſto diſpendio. Il niente alla
fin fine è un niente, e l' eſiſtenza dell' uomo più
miſero di queſto mondo è ſempre preferibile al
niente.

Un penſamento ſi è queſto, che atterriſce per
fino le anime ſolite a conſolarſi nella ſperanza

dell'avvenire. Non muojono volentieri, ma muojono rassegnate; e sentono, che la natura combatte fino all'ultimo istante di vita in timor di quel passo, che fa tremar il mondo. Saran camminate sempre per la via della verità, una sede eterna di gloria le aspetterà; eppur tremano, e si raccapricciano in dover cambiare una vita meschina in un'altra ricolma di gaudio, che sperano. Ma ai duellisti non succede così; guidati essi alla morte per mano dall'onore, non solamente non temono, ma s'infuriano maggiormente; perchè? Perchè, perduto l'onore, non han più coraggio di sopravvivere. E ciò donde proviene? Io l'ho già detto, e lo replico: ciò proviene da un'idea medesima di natura, che apertamente lor fa sentire, che dopo morte vi è ancora o a temer, o a sperar qualche cosa. Se tenete adunque questo pensiero, se siete ancor capace di tanto buon raziocinio, io verrò alle ragioni contrarie, e voi farete convinto con le vostre istesse ragioni.

Rivolgete il pensiero agli anni eterni, che saranno; e quì la virtù riassumerà i suoi dritti, e colle sue massime irrefragabili vi soperchierà. Voi pertanto avete un'anima immortale, e tenete per fermo, e costante, che resta un'altra vita, oltre quella della carne; una vita, dove non più il corpo ricercherà di mangiare, nè di bere, nè di sollazzarsi, come fa in oggi il corpo nostro; una vita di sentimento, che vi obbliga a consultare quelle impressioni secrete in voi indite dalla natura; una vita insomma, che vi obbliga a riflettere che cosa sia la gloria verace, e perchè il desiderio di lei sia così profondamente radicato nel cuor dell'uomo. Voi osservaste, che questo desiderio di gloria nulla contribuisce alla tranquillità d'una vita, la quale mette tutta la sua felicità nelle aggradevoli sensazioni. La gloria umana non è una gloria, che nel mondo soddisfi; ma, se

tanto veniamo da essa allettati, è solo, perchè procuriamo di meritarcela nell'altra vita. Perciocchè chi volesse esser pago fra gli uomini a proposito di gloria: oh quanto si contenterebbe di poco! come avrebbe un desiderio limitato! No, no, gli uomini in questo non vagliono ad appagarci; noi desideriamo di più; e la vera gloria non dipende dai loro giudizj, nè tampoco dai loro capriccj.

Tutta la nostra gloria dee consistere in conformarci ad essere tali, quali ci vuole quel Dio, che ci ha creati, in quella guisa medesima, che la perfezione d'un' opera consiste nel corrispondere all'idea del saggio artefice. Questo ciascun di noi lo può, se vuole, ottenere, basta, che si conduca secondo le massime della diritta ragione, che esamini i suoi desiderj immutabili, i suoi pensieri invincibili, che ponderi ciò, che egli è, ciò che intende, ciò che aspetta, ciò che spera, e nei bisogni presenti, e nella vita avvenire. Abbia poscia ognor in mente, che egli è superiore a tutti gli enti nel mondo creati, e che debbe sempre dipendere da un essere increato, dalle leggi eterne, e dalle ricompense insomma di un Dio.

Ciò ben ben ponderato, entrate ora in voi stesso e troverete, che vi spiace d'esser odiato, gabbato; voi volete, che tutti vi lascino viver in pace, che nessuno vi tratti alle brusche, che ognuno vi rispetti la vita. Voi stesso avete bisogno, non dirò di qualunque altro uomo; ma ancora fino dell'erba, che calpestate; e se taluno per avventura rifiutasse mai all'occasione di prestarvi un servigio, ne rimarreste offeso. Voi nel mondo contraete delle amicizie, onde gioconda passate la vita vostra; voi siete destinato in un cogli altri uomini a speranze soprane; e per questi interessi appunto dovete rassodare tutti gli altri nodi, che vi uniscono; dovete obbligarvi a concepire verso di altrui

una sincera affezione, a sopportar chiunque vi si renda molesto, a conservar la pace con ogni persona per quanto dipende da vostra parte. Voi dovete a riguardo altrui da uom giusto serbarvi, e giusto in ogni operazion vostra; dovete usar agli altri quelle attenzioni, che a voi farebbero piacere; e non far loro quanto a voi, ragionevolmente parlando, dispiacerebbe.

Questo è ciò, che a Dio piace; e così noi facendo, faremo il debito nostro, saremo buon padre di famiglia, buon cittadino in mezzo alla società, e uomo infin cogli uomini, trattandogli come Dio è solito di trattargli; potremo viver più certi, che Dio ci ami, mentre ci inspira così santi pensieri, e quel gran desiderio della celeste felicità. Ritarderà, è vero, a darci questa retribuzione del nostro pio, e giusto operare; ma sarà per un qualche sapiente imperscrutabil consiglio. Noi riveriremo profondamente i suoi decreti, e non patteggieremo sul dono, che ci vuol fare, nè sul tempo, che l'avrà da fare. A noi basterà di sapere, che la vita presentanea, è una vita di prova, ove dobbiamo accettar tutto con sommissione quanto egli ci manda per accrescere il nostro merito. Vogliamo (sentite ciò che Dio pretende da noi per coronarci di gloria), vogliamo ciò che egli vuole; amiamo ciò che Dio ama, guardiamo il mondo, come un passaggio; usiamo dei beni per pura necessità; possediamogli senza attaccamento, sosteniamo le disgrazie senza impazienza, soffriamo il nostro prossimo pazientemente, e tolleriamo noi stessi finchè al ciel piaccia di toglierci da patire: questo è ciò, che Dio vuole; tutto questo forma la nostra gloria, a questo prezzo si compra l'eterna felicità. Ora, sentita la volontà dell'arbitro dell'universo, potete farvi il vostro sistema sopra il duello; potete decidere, se volete far la disfida, ovvero accettarla. Se il duello è

un' opera ragionevole, giustificatevi colle massime apprese; via su, dite franco, se vi resta ancora una qualche opposizione; ma non adducetemi più quel cattivo pretesto del mondo; che il mondo cioè pensa essere onore il battersi; perciocchè avete già sentito, che voi non dovete regolarvi a tenore delle massime del mondo, e massimamente a tenore di questa, la quale vi cimenta a perder la vita per una chimera, e ad offender Iddio per una cosa frivolissima. Iddio vietò la vendetta, e 'l cimentarsi audacemente alla morte; e chi contravviene in uno di questi due capi a' suoi ordini, oltraggia la sua infinita sapienza, fa un torto alla sua eterna bontà, vilipende, ed irrita la sua somma giustizia, e lo muove a sdegno.

Nè recatemi quelle frivole scuse, che andate a combattere con sicurezza, che forse forse non morirete; perchè, comunque siasi, sempre peccate. Non so, se lo saprete ancora; ma posso accertarvi sulla confessione altrui, che, chi va a battersi, va sempre con una gran tema, con un gran batticuore; chi va a battersi, checchè si creda, o di vincere, o di poter esser vinto, se ha pur anco un qualche piccolo rimansuglio di religione, a bella posta si acceca per non sentire il rimorso, che cagionano le verità più semplici; non cura più i suoi interessi, gli sprezza pel gran piacere, che lo accende, anzi il tormenta di togliersi davanti quel nemico, il quale poi in sostanza, non gli ha fatto alcun male reale. Vuol vendicarsi, vuol vendicarsi: vada la vita, vada la ricompensa celeste, vegga l' inferno aperto, veggasi già con un piede sull' orlo, vuol rovinarsi.

Come rimediarvici? Questa è la follia di tutte le passioni; vogliono soddisfarsi all' improviso per un impeto momentaneo, che forse avrà seco un qualche diletto; ma avrà un eternità appresso di cordoglio, e di guai. Che guai? Che cordoglio, dico-

no cert'uni: Eh non si tema purchè si goda, purchè la voglia si appaghi. Così abbandonasi l'umana salute nostra all'incertezza, all'esito dubbio del pericolo sovrastante. Pazzia veramente da catena; ma tanto più allora, che i timori sono fatali, e lo scampo più incerto. Mi si dirà dai Signori duellisti, che possiamo di quel giorno medesimo morire, o si combatta, o non si combatta; verissimo. Mi si dirà, che ogni momento di nostra vita può essere per noi l'estremo; nol nego. Mi si opporrà, che si può morire dopo qualsiasi peccato, non che dopo un duello, o fra il duello medesimo. Concedo; mà non è altresì vero, che vi sono dei peccati, che conducono più direttamente alla morte di quello, che conducono altri? Certo che sì; e il duello è tale. Aggiungesi, che negli altri peccati l'uomo spera ancor di ottener perdono da Dio; si lusinga di pentirsi o un giorno, o l'altro, e finchè vive confida sempre nelle misericordie del Signore. Così fa l'avaro, il carnalaccio, il crapolone; dice fra se: un giorno o l'altro mi ridurrò a far penitenza; e se non altro farò, procurerò almeno, che Iddio mi cambi la pena eterna in pena temporale.

Ma il duellista può dire così? Può fargli sì fatti conti? Può ingannarsi in qualche maniera? No, no; il duellista, fatto un passo, giunge al regno di morte, e non ha più scampo. Un colpo esser può per lui sì fatale, che lo può uccidere di corpo, e di anima. Quasi ancora vivente piomba all' Inferno. Oh che pazzia! Oh che consiglio! Oh che raziocinio strambo lo sprona à spendere così sua vita, a perdere l'anima! Deh per pietà, se ancora per buona sorte è capace di favellare, dica egli stesso, parli, chiami il suo furore con un qualche vocabolo acconcio, e detesti la sua frenesia. Ma se egli più non è capace di ragionare, e rispondere, è tempo, è tempo omai, che lo lasciamo in

balia alla ſua furioſa paſſione, non iſpendiamo più le parole invano. Pera egli, ſen pera, veggendo la gente quanto gran prezzo coſtò un onore chimerico, impareranno a far conto dell'onor vero.

Ecco alla fine ove mena l'umana debolezza, ecco ove guida la forza d'un pregiudizio inſenſato; eppure vi ſon pur troppo certe famiglie, che punto non arroſſiſcono di eſſere partigiane di queſto falſo onore. Vi ſono dei duelliſti di prevenzione non così sfrenati come quei, che ho finora deſcritto. Ve ne ſon pure di quegli, i quali ſon perſonaggi dabbene, ed anime pie, e in mezzo alla pietà non ſeppero ancora sbrogliarſi da queſto ſpirito di mondo. Parlando maſſimamente di nobiltà, quaſi tutti ſon attaccati alla naſcita, alla condizione, e non vogliono ſaper intendere, che quello, che la legge proibiſce ad uno, lo proibiſca a tutti; e che Dio non faccia diſtinzion di perſone. Ella è fatta, ſono oſtinati così, ſono ingannati, abbagliati dal falſo onore. Anzi notate un danno maggiore; pretendono eſſi, che queſta gloria ſi inſinui dai maeſtri nei loro figliuoli, e nei loro nipoti. Volete più? Tante volte i figliuoli veggono per ſentimento l'ingiuſtizia, e l'errore; ma a lungo andare s'imbibiſcono delle maſſime appreſe in gioventù, tirano avanti col giogo, che fu loro meſſo; e lo traſmettono a' poſteri, i quali malgrado eziandio la coſcienza, ed il lume naturale fanno, come han fatto i loro padri, e a ſtento a ſtento ſe ne poſſono poi liberare.

Io volentieri porrei rimedio a sì pernicioſa malattia, ſe ſapeſſi qual farmaco ſuggerire; ma vi ſon già i ſeveri editti dei Re, e dei Principi: che aggiungere per riformare il mondo? Per me, ſe foſſi in iſtato di poter tanto, ſuggerirei, che quello, che non vuol far la ragione, ſi può fare operar per timore. Non ſolamente vorrei punire i duelliſti, ma vorrei gaſtigare atrocemente anche

chi configlia altrui di batterfi, vorrei punire chi fa, o fa fare lezioni alla gioventù ful duello. Quando vedessi un padre, una madre, un fratello, una forella, od anco una famiglia confpirare o con iftanze, o con rimproveri, o con querele, o con ftimoli alla rovina di una qualche perfona, vorrei, che ne pagaffe acerbamente il fio; più, fe quella perfona, a cui fi infidia la vita, foffe una perfona ad effi congiunta per vincolo di parentela. E non è una rabbia canina quel fare obbliare le tenerezze della natura, quel cambiare in barbarie la dolcezza del feffo, onde talvolta fi veggon le donne più feroci ancora degli uomini? Io non fo capirla, come le genti non fi difingannino d'un onore, che di fe fteffo arroffifce, che feco fteffo fi contraddice, che non fi può finalmente falvare fuorchè a cofto dell'onor vero

Mettefi alle volte un intero parentado in ifcompiglio alla novella d'un affronto, che ha ricevuto un femplice o vicino, o congiunto. Si briga, fi travaglia, fi affanna per ridurre, ed impegnare l'offefo a duello. L'offefo è rifolto, va, fi batte, trionfa, tutti i congiunti fi vanno a congratulare della vittoria. Ma coftui fi è battuto in fecreto; or la cofa fi va propalando, e perciò è neceffario ufare delle attenzioni per fopire le dicerie, che fi vanno pel paefe facendo, e diffiparne il fofpetto. Si è riparato l'onore annerito; ma giuridicamente non fi può dir riparato. Si impiegano ora gli amici, fi cercano dei teftimonj per accreditar la bugia. Si fpende, fi fpande a larga mano nei tribunali, fi corrompono i Giudici, e per accomodare la faccenda fi ottiene un decreto declaratorio, in vigor del quale fi fa conftare, che colui, il quale ha ricevuto l'infulto, non è quegli, ficcome fi era fuppofto, il quale fi è battuto a duello. In una parola: l'affronto efifte; ma la vendetta compare ancora come non fatta. Tutte quefte

cose si maneggiano da persone onorate, o da persone, che tali almeno compajono. Io su questo non so che dire, aggiungo soltanto per compir la lezione, che l'onor non si acquista con far cose contrarie all'onore: che la virtù non ha bisogno di mettersi all'ombra dei viziosi per liberarsi dalla vergogna: che nessuna legge del mondo può rendere infame un uomo virtuoso: e che finalmente un gastigo non disonora, quando l'azione non è stata disonorante.

LEZIONE XVI.

Allora si perde la pace, qualor si cessa d'amarla. Non vi è più modo di conservarla, quando mancano i giusti mezzi. La pace non è vera pace, ove si compri a prezzo della virtù. La virtù però non dee essere sdegnosa troppo del vizio, nè troppo severa sulle imperfezioni. Allora massimamente dee la virtù soffrire le imperfezioni con cuor generoso, quando ella perde nulla del suo.

L'uomo impaziente, il quale ostinasi in voler adoperare dei mezzi violenti per liberarsi dalle sue pene, non fa egli altro, che travagliare contro i suoi proprj interessi. Noi vogliamo odiar chi ne dispiace, vogliamo separarci da coloro, con cui miseramente conviviamo: e questo è un progetto aereo, che giova nulla affatto al nostro riposo; perciocchè noi dobbiamo tutti indistintamente, e scambievolmente amarci gli uni e gli altri. Questo amore scambievole, ognun lo vede, non può essere solamente avvantaggioso per il nostro prossimo, ma è utile altresì a ciascuno di noi in particolare, epperò dovrebbe farci sempre vivere con tutto il mondo in bella pace, e concordia. Se gli uomini non fossero tuttodì soggetti a

più di cento passioni, allora direi anch'io, che basterebbe per vivere in pace fuggire il male, ed abbracciar il bene; ma siccome sono molti tra gli uomini, i quali odiano il bene, e odiano quegli, che operan bene, e gli perseguono talvolta per nessun altro motivo, che per impedirgli dal camminare per le vie della virtù; così trovar pace in mezzo a questa sorta di gente è cosa nè possibile, nè permessa; anzi è difficile perfino il convivere con quelle anime buone, che fan professione di seguire apertamente la virtù. Non ostante a tutto ciò, qualora risolviamo noi di volerci regolare secondo ci dettano i principj di carità, e non essere tanto atttaccati ai nostri interessi, troveremo fra i fastidj della vita moltissime persone, con cui ci sarà agevole di convivere con minor ripugnanza di quella, che ci immaginiamo.

Per vivere adunque in pace discerniamo prima le persone, ed i mezzi, con cui dobbiamo verso di esse discretamente trattare; imperciocchè la nostra pace non ha da comperarsi con trasgredir il dover nostro, nè con dare ascolto a quegli empj, i quali ci vogliono sforzare a peccare Non diamo retta alle tentazioni, nè ai tentatori, insorgeranno talvolta a farne vacillare, a farne allontanare dal bene certe persone potenti, che avranno sopra di noi una qualche autorità; insorgeranno dei nostri superiori, insorgeranno dei nostri parenti, amici, amiche, per cui pare, che noi dovressimo usare una qualche compiacenza, od ossequio; ma facciamci forza, resistiamo saldi, e costanti. Ci costerà lo sforzo; ma vinciamci, la necessità di vincere ci è urgentissima. Perderemo un mondo di meriti, che ci saremo acquistati appresso quelle date persone; ma la coscienza è prima di tutto; la coscienza non può dispensarsi, non può esimersi dal proprio dovere; Iddio comanda, si debbe ubbidire a Dio a preferenza d' ogni qualunque uomo.

Quando la giustizia esige da noi una cosa, e noi non la facciamo, più non adempiamo al nostro dovere; e quando le persone chiedono da noi cose ingiuste, loro non debbesi punto ubbidire, non meritan punto più di riguardo.

Il mondo vi maltratterà, i parenti vi terranno in un aspro servaggio, vi priveranno di mille innocenti sollievi, perchè? Perchè voi non volete produrvi nel mondo, com' essi avrebbero desiderio, che vi produceste. Essi vorranno fissarvi in un tale stato, in cui voi sentirete della ripugnanza, o non avrete forza bastante a resistervi, o prevederete la vostra rovina; e vi maltrattan così, perchè vi veggono troppo saldo nella pietà, e poco accorto nei vostri vantaggi. Ebbene; se proseguite su questo piede, ve ne faranno ancora di peggio, vi susciteranno dei mali incontri, vi renderanno umiliato, vi troncheranno l' erba sotto i piedi per farvi retrocedere dalla vostra risoluzione, per rendervi meno esatto nell' adempimento del dover vostro, per obbligarvi a lasciar andare certi maneggi a voi affidati, per farvi arrendere insomma a certi interessi contrarj a quelli, i quali voi dovete difendere? Ma sapete chi sono costoro, i quali vi maltrattan così? Ve lo dirò in confidenza, perchè talvolta pur troppo sono persone, che appartengono: son anime inimiche del buon ordine, e della pubblica felicità. Non date loro retta, vi dico, e non affliggetevene; che non siete perciò sventurato. Seguitate anzi a vivere bene con esattezza maggiore; perciocchè se vorrete esser meno infelice, meno contrariato, sarete ancora men galantuomo.

Intendo io, e lo provai mille volte, che, volendo viver costante, la costanza alfin vacilla, e si stanca, massime quando passo passo è contrariata; intendo, che in tal caso di contrarietà ogn' uomo vorrebbe cangiare il suo stato in un altro migliore,

ma però ignoto. Presentarsi davanti all'afflitta umanità quei piaceri, che vanno annessi al peccato, e lusingano il cuore ad abbandonare omai quegli austeri rigori, che alla virtù vanno uniti. Oh se potessi cambiare la mia condizione (diciam noi) che piacere! come viverei più beato! Mi sarebbe permesso di fare quella tal cosa, di cui vivo adesso così scrupoloso; non temerei quell'accidente, mi potrei difendere da quel nemico, quel parente non sarebbe sempre lì a seccarmi, quel amico traditore non oserebbe più ricomparirmi davanti, non sarei soggetto ad udire quei rimproveri, che mi commovono, quelle tenerezze importune di quella data persona, che vorrei pur contentare. Ma no, mio Signore, dite voi pure quel, che volete, non è già questa la pace, di cui dovete andar in traccia. Chi vuol vera pace ha da essere inflessibile ne' suoi doveri, ha da preferir le disgrazie alle fortune colpevoli. Pensate poi se ha da restituir guerra per guerra, disgusti per disgusti, minaccie per minaccie; anzi riducesi a desiderare la pace infino senza speranza di poterla ottenere.

Oh quanto disgustose, e spiacevoli situazioni si potrebbero mutare, od almen moderare, se riflettessimo, come io vi esorto, e fossimo un poco più giusti! Oh quanti, che or ci sembran fastidj, ci parrebbero favori segnalati! Sicurissimamente ci chiameressimo di quà di là stuccati a forza di carezze, e di civiltà. E ci vorrebbe poi tanto per far acquisto di sì bella tranquillità? Una qualche deliziosa compiacenza, un servizio sospetto, un' officiosità, una dissimulazione può recarci un vantaggio sommo. Talvolta il far mostra di non veder quell' intrico, o quel raggiro, di cui non importaci un fico, ci può caparrare l' affezion di quelle persone. Un' altra volta per esempio: potressimo lasciare andar l' acqua per il suo canale

più basso, non può punir subito chi ha mancato, differire la sentenza; non impicciarci in certe difese, in cui non siamo interessati, non opporci ai danni di un padrone, che non ci corre obbligo d'avvertire, o trovare al più al più qualche mezzo equivoco. Potressimo entrar in lega con quegli, che amano certi secreti divertimenti, e dar loro la mano, benchè siano divertimenti vietati, e secondare insomma l'inclinazione di tutti coloro, da cui possiamo sperar del bene. In cotale linguaggio voi spesso la discorrete. Allettati dalla speranza di cambiare stato; ma perdonatemi, non discorrete giusto; perciocchè ancora le tentazioni dei piccoli mancamenti debbono sempre spaventare un bel cuore, il quale odia il vizio; e dove trovasi il dover nostro, ed il riposo altrui di mezzo, non è lecito a noi di fare un' arbitraria elezione; ma dobbiamo seguir la giustizia.

Pur troppo in una famiglia, ed alle volte ancora in mezzo d'una santa società infelicemente s'incontrano i figliuoli di Belial, si trovano certi cuori, che sol per gusto s'offendono, perchè la ragione sta dalla nostra parte. Oh che genti sono mai codeste! non vogliono udire nè spiegazioni, nè scuse; vogliono offendere per piacere, che hanno d' offendere; malignamente si divertiscono, prendendosi a giuoco d'innasprire, e stancare la più paziente virtù; cercano tutte le occasioni valevoli ad alterare la carità per quindi poterne trionfare, ed insultare allorquando umiliata la scorgono. Oh che genti frenetiche sono codeste! prendono un odio mortale contro un meschino, che farà male a nessuno, e che sarà più degno di compassione, che d' odio. Ringraziamo divotamente l' Altissimo, che simili flagelli della società son rari. Ma in tutti i secoli del mondo ve ne son sempre stati, è sempre ve ne saranno, che odieranno la pietà stessa, odieranno chi la coltiva, e

giustificheranno la propria avversione con bene orpellate ingiustizie. E non veggiamo tuttodì cert'uni, i quali, basta, che un uomo sia pio, subito lo deridono, subito lo motteggiano? Osservate di grazia come lo san prendere nel suo più debole; come s'ingegnano di farlo cascare in qualche fallo umiliante; come tentano di farlo arrossire della virtù sua medesima. Quanti funesti artifizj, quante maledette insidie gli tramano, in cui il povero semplicetto alla finfine, se non è ancor ben radicato nella pietà, va ad incappare! E come no? L'amor della falsa pace seduce, ed alletta: nessuno ama di essere disprezzato, ancorchè ingiustamente: al dovere molte volte con vergogna si adempie; alla fine si va miseramente a soccombere. Ah no; succeda ciò che può succedere, resistete ad ogni prova, ad ogni tentazione, ad ogni assalto, e seguitate a vivere da persona virtuosa. Piuttosto se prevedete, che questi amici possano farvi vacillare, abbandonategli; ma non titubate nel vostro proposito, non rallentatevi dalla vostra impresa per sottrarvi dai motteggi dei libertini. Anzi pregate Iddio per essi, che gli illumini, che gli indirizzi pel cammino della salute. La carità vostra sarà provvista di mezzi opportuni; sperate, e conservatevi alle prosperità. Chi sa, che essi veggendovi dolci nella favella, moderati nell'operare, costanti nel bene, perseveranti a tollerare i nemici più giurati della virtù, non cangino vita, ed in vece che prima vi burlavano, riducansi ad imitarvi? O se non avrete questa consolazione, ne avrete almen un' altra, la qual sarà di trionfare dei loro disprezzi, e di farvi da loro stimare in quel momento medesimo, in cui più vi perseguono.

Se ciò fosse con que' tali, che odiano a dirittura il bene, senza odiare i virtuosi, oh! allora l'imbroglio sarebbe più grave; perciocchè in questo caso più che in ogni altro, perchè vi possiate

condurre come vuol la giustizia, sarebbe necessarissimo un dritto, e saggio discernimento. Quando siamo costretti a vivere per necessità con persone viziose, allora tutto quello, che possiam fare, si è il guardarci di contrarre i medesimi vizj, ed il sopportargli con pazienza. Possiamo così lusingarci di guadagnar quelle anime coll'esempio nostro, e tranquillizzarci sulla speranza del loro ravvedimento benchè lontano. Quando poi dobbiamo contrattare con persone sregolatissime, ma siamo in libertà di vivere piuttosto con quella, che con questa, possiamo benissimo far differenza di scelta, e trattenerci con queste, ed issfuggire da quelle; ma ci conviene altresì star bene in vedetta secondo i principj del cuor nostro, e discernere rettamente; imperocchè alle volte è cosa facile il passare dall'odio del vizio ad odiar le persone, massime ciò accade a chi segue una troppo austera virtù. E' cosa facile ancora, che ci eleggiamo di voler godere una pace troppo debole, e delicata; di voler godere uno stato, in cui si abbia nulla a soffrire. E con questa idea, che l'amor proprio tacitamente si forma, ecco che subito ogni paglia, che si pari poscia davanti gli occhi nostri, subito ci sembra una trave; ecco che subito certe idee storte provenienti dalla nostra virtù capricciosa si vogliono singolarizzare; certi scrupoli fondati sopra confuse prevenzioni ci fan formare sinistri giudizj delle persone, ce le fan pensare non quali in realtà esse sono; ma a tenore della famiglia, cui appartengono, a tenor dell'impiego, del posto, della professione, che hanno. Non son più i lor meriti, o i loro demeriti, che noi bilanciamo, non cerchiamo più se operin esse bene, o male, siam prevenuti noi a lor danno, tanto basta, per volerle fuggire. Anche una piccolezza di spirito cagionata da mancanza de' necessarj lumi non ci lascia luogo a distinguere i danni de' vizj, e i

danni delle occasioni. Noi non vogliamo vedere certe persone, che potressimo vedere innocentemente, e con loro vantaggio ancora. Così per abbracciare una falsa pace, perdiamo la vera, facendoci un' infinità di nemici per non volere essere noi incomodati, per non volere sofferire alcuno.

Egli è più ver del vero, che la regola de' costumi secondo le varie congiunture ha differenti principj. Applicategli malamente, si contraddicono, disponetegli bene, tutto cammina con ordine. Per esempio: gli empj si han da fuggire; la sacra Scrittura lo dice; ma senza essere temerario si può convivere con essi loro, quando la necessità, e la carità lo esiga, ed essere indulgente ancora. Intendiamoci però bene: io non pretendo di dire, che sia cosa da saggio il tener commercio cogli empj; perchè l' affrattellarvi con loro sarebbe il medesimo, che appoco appoco compiacersi del loro mal fare, ch' esser a parte dei loro disordini, e lasciarvi preoccupare a segno di non osar più di riprendergli. Nemmeno vi esorto io di frammischiarvi nelle dissipazioni del secolo con un' anima così sensibile alla vanità, come avete, di esporvi alle tentazioni del cattivo esempio dopo che avete provata la vostra debolezza; conciossiachè la prudenza della nostra salute richiede sempre, che tutti, e ciascuno stiamo lontani dai malvagj, mentre possiamo frequentando con essi divenir ancor tali; onde non può darsi occasione, o vantaggio da affrattellarsi insieme.

Ma accompagnarcisi sovente col peccatore, affinchè non prenda egli amore alla virtù; ammetterlo in una società di galantuomini, perchè i loro discorsi, il loro operare possan fare nel suo spirito una salutare impressione; prestarsi a' suoi bisogni per guadagnar quell' anima, è una santa condescendenza, e prescritta dalla carità. Non al-

lontaniamoci dunque dalle persone viziose o per disprezzo, o per avversione, perchè allora mostreressimo una carità Farisaica. I Farisei orgogliosi non volevano esser somiglianti al resto degli uomini, condannavano chi si fosse senza conoscerlo; errore, in cui cade sovente la falsa pietà. Appena noi per simil guisa sentiamo a nominare un uomo di quella tal professione, di cui abbiamo sinistro concetto, che subito stimiamo quell' uomo un birbante, un perfido incorreggibile. E quell' uomo non può mai, come avveniva al Pubblicano, farsi conoscere agli occhi nostri per quel, ch' egli è. Davanti a Dio scrutatore de' cuori ei forse compare umile, penitente, più giusto del superbo divoto, da cui vien condannato; e davanti a noi, che siamo come tanti Farisei nel formare dei temerari giudizj, sembra un empio. Se dunque siamo soliti a pensar così male del nostro prossimo, come faceva quel Fariseo descrittoci nel Vangelo, deponiamo una volta queste ingiuste avversioni, e consideriamoci noi più rei, più sleali di quel tal Pubblicano, che possiamo tali considerarci senza timor di sbagliare.

E per rendervi più aperto il vostro errore; ditemi quanti sono coloro, che voi odiate solamente per la professione, che esercis cono, e non per altro? Sono infiniti sicuramente coloro, i quali faran professione d' un mestiere non cattivo; ma pur vengono da voi odiati perchè siete un ingiusto, perchè vi regolate a norma del vostro capriccio. E a queste ripugnanze, a queste antipatíe non ci badate, di queste avversioni non usate di farvi scrupolo. A voi basta esser pio, esser divoto, e poi vada la carità come vuole. Ma non sapete, che la carità non ha da essere sdegnosa? Ah! Cambiate principj, spogliatevi di queste prevenzioni, siate più umile, non istimate cotanto voi stesso, e conoscerete, che avete concepita a torto

un' avversione per certe genti, che, se andiamo a vedere, son meno viziose di voi.

E credete forse, che io non sappia come vengono da voi trattate le persone viziose? Lo so, lo so: si fa loro bel bello in pubblico; e poi in privato si fuggono, eccettochè siate costretto a parlar con loro per necessità. Dio santo! E perchè fuggire da genti, le quali potrebbero fuggire da voi? Sicuramente voi fuggite i lor falli; esse potrebbero fuggire i vostri, e, se si facesse una legge delicata, e severa per chi debba o partire, o restare, ed in questa legge si escludessero i meno perfetti; voi, voi, che fuggite dagli altri, sareste il primo abbandonato; rimarreste senza compagnia alcuna bandito dalla società perchè siete un sacco di vizj. E' vero, che i vizj vostri saran differenti degli altri, da cui vi allontanate; ma i vostri saran sempre vizj, epperò sempre ancor da fuggirsi. Decidetelo voi, mentre io passo ad interrogarvi d' un' altra cosa. Ditemi per cortesia: a questo mondo vi dilettate di nulla? Non vi piace il conversare? Sì: voi mi dite; dunque, replico io, e perchè nelle conversazioni da voi amate non sapete trovare un rimedio alla vostra impazienza? Forse che dagli uomini ancor più imperfetti vi è nulla da imparare? Forse che un uomo cattivo può aver nulla nulla affatto di buono, di bello, di stimabile? Questo non si può dire. Prendete un poco la gente per il suo dritto, e poi vi assicuro, che troverete delle cose, che vi piaceranno; ma se volete considerare una persona soltanto per quel capo, che vi disgusta, se avete timore di potervela rendere sopportabile; se volete solamente fissarvi a quello, che vi riesce spiacevole, so ancor io, che non saprete ridurvi a far il debito conto delle sue lodevoli qualità.

Avete pur un poco di pratica di mondo; benchè non sia esso totalmente qual esser dovrebbe;

servitevene. Il mondo non è alfine così universalmente corrotto, che si renda sempre insoffribile. Se non vi vedrete di quelle virtù abbaglianti, pellegrine, che vi soddisfano, nemmen troverete così frequenti quegli eccessi viziosi, che innasprir si possano tanto a divenire irreconciliabil nemico cogli uomini. Questa ragion non volete capirla; ma diciamola al contrario: eleggetevi pertanto la miglior persona dabbene da voi conosciuta; esaminatela ben bene dappresso, voi vi scoprirete sicuramente qualche difetto. Or dunque per simil ragione: prendete una persona viziosa, esaminatela senza passione ben ben da vicino; vi troverete qualche cosa di buono. Tanto egli è vero, che nelle persone virtuose tutto il buono non è sempre virtuoso, e nei più malvagj non è sempre vizioso tutto quello, che puzza di vizio. Le buone, e le cattive qualità sono confuse. Il mondo è pieno di uomini commendati per virtù eccellenti, e disprezzati per lor debolezze nell' istesso tempo. Non sanno costoro regolarsi sempre in maniera, che il proprio merito riesca lor vantaggioso, e i loro difetti sieno occulti. Hanno un cuor sì bizzarro, che bene spesso si annoja delle migliori qualità possedute, e si compiace di quanto dovrebbe esser detestato, e corretto. A voi dunque appartiensi il saper fare un buon uso del loro spirito, e miglior di quello, che essi medesimi lo sappian fare, se pure avete piacere, che il loro commercio sia per voi sopportabile, ed utile. Per ciò saper fare, io vi direi, che non bisogna andar in traccia di persone, che ci debbano in tutto piacere; ma cercar persone, le quali siamo obbligati a trattare, e che abbiano in se qualche cosa, la qual ci dispiaccia soltanto; imperciocchè, chi sempre vuol aver roba eccellente, è soggetto ad incontrare ancora roba poco buona. Contentiamoci pertanto fra i cattivi uomini dei meno cattivi:

non brontoliamo tanto contro di essi; e vedremo fra breve spazio di tempo, che, se la delicatezza nostra lascierà qualche cosa del suo, la ritorneremo presto a ritirare in altrettanto vantaggio con l'aggiunta di qualche profitto ancor ragguardevole, ed otterremo finalmente la tanto cercata, e deliziosa pace.

Più considero, e penso, men so capire qual carattere si formin cert'uni della giustizia; la fanno essi una donna austera, torva, e senza pietà, ed in atto di minacciare ferocemente. No, no; la giustizia non è così: la giustizia debbe essere in noi di sua natura dolce, compassionevole, tranquilla, paziente, che soffra tutti, come quella, che pensa, che il voler convivere solamente con creature perfette, è cosa nel mondo impossibile. E per verità, ditemi: l'odiar tutti, non è l'istesso ancora, che un farci odiare da tutti? Io non vorrei giammai comprar un' oncia di pace, se dovessi comperarla con odiar le persone, che sono su questa terra; anzi se volessi ancora comprarla, mi sarebbe sicurissimamente impossibile. Appena appena due anime giuste si stentano a soffrir tra di esse. Come io dovrei far poi verso tutto il restante del mondo, che mi convien praticare, e che è torbido, inquieto, e da mille altre varie passioni stimolato? I giusti, i giusti medesimi sono agitati anch'eglino dal lor capriccio, hanno le lor traversie, non passano tutte le ore uguali, son sottoposti alla sensibilità come noi, dispiace loro ancora il vedersi contraddetti: effetto alle volte o di mondana educazione, o di vita, che menarono scorretta essendo negli anni più teneri; e perciò, se essi possono per qualche difetto a noi dispiacere, noi per simil ragione possiamo ad essi riescir noiosi non già nel bene, che opereremo; ma nel tempo, nel luogo, nella maniera di operar questo bene. Alcune volte eziandio potremo noi loro di-

ſpiacere o per antipatía, o per una delicatezza ſimile alla noſtra, o per qualche altro motivo, che ſcoprirà loro i noſtri più minuti difetti. Laonde, ſe per regola di carità, che ſa preſtarſi tutta per tutti, non ſaprem noi barcheggiare con eſſi, e ſecondo il lor genio, e ſecondo il loro carattere ci ſembreranno talvolta intrattabili, o ſe pure gli tratteremo, ci ſarà d'uopo d'aſpettar ben con attenzione il momento, in cui cogliergli di buon umore. Guai ad urtargli, ſe non ſono di buona luna! Ma queſto è poco: ſe veniamo per diſgrazia a mancare, in che ſtudiata maniera, con qual opportuno artifizio ci converrà teſſer le ſcuſe? Eſſi ci tratteranno freddamente, e noi dovremo ſoffrirgli ſenza ributtarci. Eſſi ci tratteranno alle bruſche, e noi non dovremo perderci di coraggio. Eſſi ci incomoderanno, ci ſpiaceranno per i falli lor proprj, e noi dovremo uſar loro dell' indulgenza. Eſſi ci faranno delle querele, dei rimbrotti, che proverranno dal naturale aſpro temperamento; e noi dovremo ſopportar tutto con pace, e pazienza. Eſſi ci avran promeſſo talora di farci un qualche ſervizio a quel tale determinato tempo, e poi ci avran mancato di parola, e noi dovremo aſpettar un' altra volta. Queſte coſe capitan bene ſpeſſo nelle perſone, che diciamo d'amare: non è così? Ora dunque, ſe uſiam tante pene, tante attenzioni a pro di coloro, che da noi vengono giuſti chiamati: e perchè più non vorremo uſarle a pro di quegli, i quali ſon da noi conoſciuti per deboli, per difettoſi, ed imperfetti? Ma . . . voi mi dite, che coſta troppo; coſta troppo? coſta troppo? E la pace non è una gemma forſe, che debba eſſere comperata a qualunque coſto? Per vivere in pace, per iſtabilire una inalterabil concordia col noſtro proſſimo, ſpendiamo pure, ſpendiamo, non avremo giammai ſpeſo abbaſtanza.

Voi vorreste gli uomini meno incomodi, più perfetti, più amanti dell'util vostro; e poi, udite che paradosso! gli impedite di divenire quale voi stesso desiderate, che siano. Non è questa una follia? Eppure è così; In fatti che altro pretendete colle vostre delicatezze, coi vostri rifiuti, cogli sdegni, coi vostri disprezzi, colle vostre impazienze, che altro tentate, se non che vi si rendano più insopportabili? Non è certo, che, così operando, voi gli discoraggite? Senza dubbio. Voi volete soffrir niente da essi, essi soffriran niente da voi. Ora dunque, ciò ben bene riflesso, ponete i vostri interessi da un canto, e la necessità di sopportare il vostro prossimo da un altro, ed esaminate, se più vi torni in vantaggio di lasciar andar quegli, o soffrir questo. Ricordatevi, che verso di voi stesso non sarete mai abbastanza severo, o siate nemico implacabil del vizio, o seguace fido della virtù. Sopra tutto non date per troppo amor proprio nelle singolarità, per cui vi immaginiate, che tutto ciò, che non vada a vostro genio, sia vizio; imperciocchè allora per conseguenza formereste della virtù un' idea storta, pensandovi, che in mezzo alle debolezze non possa ella sussistere, quando vi sussiste benissimo. Vivete cogli uomini come con tanti vostri fratelli, e non come con gente di diversa specie. Compatite i loro difetti, perchè compatendo gli altrui, saran compatiti anche i vostri. Soffrite tutto quello, che non offende la verità, o la giustizia. Passate, concedete ai deboli qualche debolezza. Non abbiate paura dei viziosi, quando non correte pericolo di imbrattarvi la coscienza de' vizj stessi. Fuggite dal sollevarvi incontra degli inimici con una spezie di probità, la quale vi rende inapprossimabile. Sopportate i deboli, con cui dovete convivere. Non evitate quei tali, che potete guadagnare a Dio colla carità. Unitevi all' assemblea dei giusti; ma

non fuggite dagli empj quando l'occasione vi porta a trattar seco loro. Piccatevi, fatevi un merito di poter fare trionfare la pace in mezzo a quelle persone, che non l'amano. Con questo amore vi disporrete ad accettare i mezzi, che vengo a proporvi per ottenere, e conservare questa medesima pace così cercata, e gioconda.

LEZIONE XVII.

La quiete della società si mantiene per mezzo dell'amore del ben pubblico, o per via d'uno spirito di rettitudine, che ci obblighi a fare per gli altri quanto da altri noi riceviamo con tacita condizione d'essere vicendevolmente contraccambiati. L'interesse particolare, l'indifferenza ai bisogni del prossimo, le ingiustizie, le preferenze, l'ingratitudine verso coloro, che stanno occupati per il ben pubblico, o la pigrizia nel procurar questo bene son disposizioni contrarie alla pace.

Il desiderio di pace, di trovare la felicità è nato con noi, con noi vive sempre, da noi mai non si parte; per lui noi operiamo, egli fa sempre l'oggetto d'ogni azion nostra. Vogliamo viver felici: non è così? E, se non ci avvien di trovare la felicità in noi medesimi, la cerchiamo in altrui, e fin quì va benissimo. Ma quello, che io non so capire si è, che noi vogliamo, che ogni uomo cooperi alla nostra felicità, e noi poscia non vogliamo punto incomodarci per cooperare all'altrui, e non badiamo, che questo è un commercio, ove si dà per ricevere. Folli, ed insensati che siamo! E perchè, se abbiamo piacere, che gli altri ci contentino, noi non vogliamo cominciare ad esser giusti, e a contentare gli altri? Così si formerebbe, e si manterrebbe sempre dolce,

e costante il vincolo di società, diversamente è vano sperare alcuna sorta di felicità.

Tutti gli uomini son nati eguali; l'uno non ha diritto alcuno sopra di un altro; ed ammesso questo principio, tutti debbon concorrere unitamente alla conservazione di questa naturale uguaglianza. Io ho bisogno di voi, voi avete bisogno di me; ajutiamoci scambievolmente: voi ajutate me, io ajuterò voi: fatemi dei servigj, io ve gli restituirò; usate bene con me, io userò bene con voi: sopportatemi, io vi sopporterò Se volete insomma, che io viva bene con voi, vivete voi stesso con me, come ragionevolmente vorreste, che io vivessi con voi.

Questo è uno stabilimento giustissimo suggerito dalla stessa ragion naturale Non ostante se, operando diversamente, non avessimo ancora capito a quale eccesso l'amor proprio ci porta, potressimo concepire il gran danno, che venire ci può dal ribellarci a questa legge di rettitudine, che tiene tutta lo società in moto. Questo amor proprio teme di perdere del suo dritto; vorrebbe sempre ricevere, e mai dar nulla del suo; imperciocchè questa legge di contraccambio lo incommoda assai. Ah quel travagliare per una terza persona, e crederlo suo vantaggio è una cosa, che sembra un paradosso, e l'amor proprio non la sa fare, o se la fa., vi si induce a farla a gravissimo stento.

Ma se dicemmo di sopra, che tutti gli uomini ricevettero dalla natura un istesso diritto, supponiamo ora, che nessuno volesse lavorar per un altro; non è egli manifestissimo, che più al mondo non vi sarebbe persona, la quale lavorasse o per se, o per altri? Quello, che potrebbe da ciò provenire di piacevole, sarebbe, che vivere ssimo con independenza; ma questa indipendenza medesima formerebbe il martirio, la miseria, l'infelicità della vita comune: imperciocchè con tutti i nostri bisogni, ci staressimo colla mani in mano, e non

ci verrebbe alcun soccorso da alcuna banda. Vedete che scompiglio, che costernazione sarebbe mai questa. Dobbiamo adunque di necessità sottommetterci al beneficarci vicendevolmente, perchè oltre il comando della giustizia, vi sta il nostro comune vantaggio di mezzo. Aggiungiamo ancora, che opereressimo contro natura, qualora l'un per l'altro non volessimo scomodarci un tantino; imperciocchè la natura ci ha providamente dato un piacere, un gusto nel beneficare altrui, allorchè si può; e questo sentimento, questo piacer, questo gusto, è così radicato nell'animo nostro, che quando noi vogliamo esprimere un uomo ribaldo, usiamo di dire per proverbio; ch' egli è un uomo solamente buon per se stesso. Ora, se la natura vuole, che siamo in ogni tempo verso il prossimo nostro benefici, conchiuderemo, che l'oggetto di questo pensier naturale non può essere che saggio, che la beneficenza è una delle principali virtù, come quella, che in mille e mille occasioni ci può venire a taglio, ed è raccomandata dalla giustizia.

Ma la disgrazia vuole, che nulla al mondo ci costi tanto, quanto l'essere giusti, perchè abbiamo delle inclinazioni così corrotte, ed il motivo di giustizia non pare abbastanza allettante. Di ciò solo, che ne piace, e diletta, ci formiamo il dovere; ed infangati fino agli occhi nel nostro particolare interesse, poniamo in obblío, che non siamo nati solamente per noi medesimi, e che gli altri uomini son altrettanti noi. Queste cose da noi sono dimenticate; eppure, se non ci provvediamo gli uni e gli altri nelle nostre mutue necessità, non potremo mai e poi mai ricavare dalla società veruno benchè menomo vantaggio.

Ajutiamoci dunque vicendevolmente, ognuno secondo il nostro stato, secondo la nostra possibilità. Ogni persona non è obbligata di far tutto;

ma tutto tra tutti. Voi avete forza? impiegate le vostre forze. Voi avete talento? impiegate il vostro talento. Voi siete industrioso? mettete la vostra industria. Voi siete una persona nobile? ajutatevi colle vostre protezioni. Voi siete impiegato in quel tale uffizio? Fatemi qualche favore, come è alla vostra portata. Ed io, che son facoltoso, vi farò a parte dei beni, che il Cielo a possedere mi lascia. Voi siete padre di famiglia? lavorate per i vostri figliuoli. Voi siete ancora sotto la direzione paterna? impiegatevi a pro, e consolazione dei vostri genitori. Voi siete cittadino? ajutate i vostri concittadini. Ognuno ognuno si adoperi a pro del suo prossimo, cioè con quel mezzo, che lo può soccorrere, ed il profitto del vicendevol travaglio tornerà eguale in vantaggio di tutte le parti. I signori, i nobili, i ricchi son privi di tante sollecitudini; ma se vogliono così sempre menar vita agiata, e tranquilla, paghino puntualmente gli operaj; gli operaj lavoreranno contenti, ed i ricchi seguiteranno a godersi dei comodi della vita. Ma che serve lo stancarsi in fare simili enumerazioni di parti? Osservisi questo metodo, e la pace è inalterabile. Voi non troverete persona, che si quereli di voi, e voi non potrete ritrovar persona, di cui querelarvi. Non so, se avrete mai letta, o sentita a raccontare la favola dei membri, e dello stomaco; ma se già v'è noto questo supposto litigio; pensate, che tanti lamenti, che si odono in questa misera vita, non provengono da altro, che dal cader noi in una lite somigliante. Figuratevi: la società è come un corpo composto di diverse parti, che debbono tutte contribuire a mantenere il medesimo corpo. Se il piede rifiuta di avvanzarsi un pochetto per prendere quell' alimento, che gli vien mostrato dall' occhio; e se la mano nega di prenderlo, e di portarlo alla bocca; se la bocca ritienselo per non mandarlo

allo ſtomaco: ecco il corpo, che non ſi può più nutrire? e tutti i membri ſoccombono alla debolezza. Così applicate il paragone; tutto periſce là dove comuni ſono i biſogni, e vicendevoli non ſono i ſovvenimenti.

Seguitiamo ad inveſtigare la ſecreta inclinazione, che portiamo con noi di eſimerci da una tal ſervitù neceſſaria. Il noſtro ripoſo dipende dalla noſtra fedeltà, e la fedeltà noſtra dipende dal ben conoſcere la ripugnanza, che abbiamo nell' adempire a' noſtri doveri. Noi vogliamo eſſer ſerviti, e preſtar ſervizio a neſſuno; noi vogliamo eſſer ſoccorſi, e rifiutiamo di ſoccorrere altrui; anzi di più, quando accadeci di dover far del bene a qualcheduno per ſemplice ragion di giuſtizia: oh quanto ci peſa! oh come ci rincreſce! Se poi qualche terza perſona ci procura un qualche vantaggio diciamo ſubito, che era obbligata di farcelo, e ci diſpenſiamo dalla grazioſa riconoſcenza. In ſomma l' aſſoggettarci alla legge del contraccambio è una coſa, che ci faſtidia aſſaiſſimo, e vorremmo quella libertà, la quale diſſi di ſopra, che ſarebbe uno dei noſtri più graviſſimi infortunj, ſe mai otteneſſimo. Oh Dio, oh Dio! fa pietà in penſare come le paſſioni occupino in noi il luogo delle obbligazioni più ſtrette! Fa pietà, vi aſſicuro, il ponderare come queſte obbligazioni ſon negligentate, e come da queſte negligenze germoglin tante ſventure!

Dovreſte pure da ciò riconoſcere abbaſtanza onde ſorgano tanti voſtri rammarichi, tante voſtre querele. Siamo indifferenti ai biſogni altrui per ſoverchio noſtro intereſſe, mentre nulla è più pernicioſo al noſtro intereſſe, che l' eſſere indifferenti ai biſogni altrui. Ciaſcuno fa con noi, come noi facciamo cogli altri; ciaſcun ci concede quanto noi concediamo agli altri; ciaſcun ci rifiuta

quanto noi rifiutiamo agli altri: se vi esistono dunque tanti miserabili sulla terra, datene la colpa a null'altro, se non a quello, che vi son pochi giusti, i quali vogliano regolarsi a tenore della legge naturale.

In questo mondo vi son dei birbanti molti moltissimi, e nelle loro birbanterie operano ancor qualche bene. Ogni birbante ha i suoi amici birbanti, e coi birbanti sul totale si può dire, che conservi la fedeltà. Va, assassina, ruba, assalta chi incontra, porta a casa il bottino, ne fa parte alla moglie, ne alimenta i proprj suoi figliuoli. Dove direte voi, che consista l'ingiustizia di questo birbante? Consiste in questo; che egli rifiuta agli uni ciò, che deve loro dare, e toglie agli altri ciò, che loro appartiensi. Ecco in che cosa pecca costui; ecco il delitto, che lo fa considerare come inimico del ben pubblico, come una peste della società; ecco perchè dalle leggi viene così severamente punito. Così reo siete voi a proporzione, che siete ingiusto col vostro prossimo, e se qualcheduno vi facesse in faccia un simile complimento, sicuramente ve ne offendereste. Come direste voi rispondendo: io, io non fo alcun bene a persona? Io? Io? Sì, voi, voi: replico io; ed a chi fate del bene? e come lo fate? o per qual motivo lo fate? Se pur lo fate, lo fate per piacere a voi stesso, lo fate, perchè siete di buon umore, lo fate perchè siete in capriccio di farlo, lo fate per vostro interesse, e lo fate a chi vi pare, e piace, e solamente a chi vi dà nel genio per vanità, per millanteria; non per buon ordine. Sarete liberale, sì, voglio crederlo, per ispendere a larga mano, sarete generoso per obbligare, facile ad accondiscendere a chi vi prega, tenerissimo di cuore ancora per prevenire i desiderj de' vostri amici; e talvolta soccorrerete per compassione un languente; ma ma . . . ma . . . . lo fate per amor di giustizia? lo fate per obbligazio-

ne? O lo fate per una secreta violenza? lo fate per necessità? Se lo fate per questi due ultimi riguardi, io son certo, che non date a ciascuno quel, che se gli deve. La necessità massimamente fa operar di cattiva grazia, offende più di quel, che contenti. No, no; replichiamo pure quello, che ho detto innanzi: fate bene a nessuno voi: fate bene a nessuno; imperciocchè non sapete rendere quanto vi è stato imprestato; non soddisfate ai creditori, o se vi soddisfate, lo fate il più tardi che vi è possibile. Voi esigete i vostri crediti con rigore estremo; voi portate i vostri diritti troppo alti; voi, se dovete vendere qualche mercanzia, la volete vendere a prezzo esorbitante. Voi cercate di gabbare sulla qualità della roba, sui pesi, sulle misure. Voi defraudate d'una parte del salario il povero operajo, il domestico, l'artigiano. Voi profittate con usura delle calamità dei tempi, delle carestie. Voi evitate l' incontro dei vostri creditori; siete ingrato a chi vi ha ben servito, vi fate strappar di mano le quitanze dovute. Fate venire, tornare, e ritornare i creditori, e poi gli rimandate via mille volte carichi di rimbrotti. Voi insomma non fareste mai un favore ad uno, che vi fosse una persona indifferente, o ad uno, da cui aveste nulla a sperare.

E che nasce da tutti questi disordini? Nasce un infinità di cordogli, di pene inevitabili. Voi raffreddate il cuore di tutti coloro che sarebbero sollecitissimi a prestarvi servigio. Diminuite un zelo ardente, che le genti potrebbero avere per vostro riguardo. Respingete da voi chi potrebbe esservi sempre fedele. Disgustate i cuori ben fatti, che son nemici dell' ingratitudine, allontanate coloro, che han per voi dell'attacco. Non mantenete più lega con chi può giovarvi o nei bisogni comuni, o particolari. Date motivo di declamare altamente contro la vostra ingiustizia, e durezza.

Perdete il frutto di una carità, la quale non sa regolarsi sull' ordine dei bisogni, ed operare il bene a tempo opportuno. V' esponete a pericolo; che vi manchi il tutto in un' occasione, in cui avreste bisogno d' essere sprovvisto di nulla; che vi si restituisca un inganno per un altro inganno; che all' indifferenza vostra si corrisponda con indifferenza; che vi si renda male per male, ingratitudine per ingratitudine; che il mondo tutto vi volti le spalle. Sì, questo è il rischio, a cui vi esponete; essendo cosa certissima, che ogni uomo, il quale tira sempre l' acqua al suo molino, non è più considerato, che per un uomo poco dabbene.

Ma voi siete forse una persona, che vi lamentate della vostra famiglia; e che vi fa la famiglia vostra, che tanto abbiate a querelarvi di lei? Io voglio un poco informarmi del soggetto de' vostri guai. Io trovo, che mancate di attenzione nel provvedere ai vostri figliuoli il vitto, che dovete proveder loro; io trovo, che siete nulla affatto di buon cuore portato per soccorrergli; io trovo, che, se avete qualche peculio, non lo volete spendere per il loro vantaggio, e se lo spendete in parte, lo spendete con tanta ripugnanza, che lasciate a manifesti segni apparire la vostra crudeltà, e la vostra disaffezione. Oppure facciamo una supposizione contraria. Voi volete solamente ajutare quegli di casa vostra, e non gli altri: volete soltanto ajutare i vostri congiunti per sangue, e d' altri non volete curarvi. Oh! dunque se vi regolate su questo piede, chi soccorrerà voi quando v' occorra d' esser fuori di casa vostra, lontan dai parenti, e che siate in necessità, che alcuno v' ajuti? Se non siete buono poi, fuorchè per voi stesso, allora il caso sarà peggiore, troverete nemmeno più un cane, che vi venga d' intorno.

Ma ditemi: voi, che volete solamente essere buono per i vostri amici; voi che volete solamente

giovare a coloro, che vi danno nel genio, a persone del vostro stato, sarà questo bastante? Potrete essere utile alla società voi, che volete solamente esser grato a chi vi prestò, o vi presta qualche favore? Perchè, rispondetemi, perchè non volete ancora mostrarvi riconoscente a chi impiegasi per il ben pubblico? perchè non volete esser obbligato a chi travaglia per la quiete della vostra patria, per il buon ordine della comunità, per vantaggio di quella tal compagnia, in cui voi siete arruolato, ed ascritto? Volete, che si dica, come corre il proverbio, che questi galant' uomini sudino, e travaglino per farsi degli ingrati? Oh vergogna! oh infamia! non riconoscere sì necessarj sostegni! Eppur questo è un vizio trivialissimo, comunissimo. Tutti profittano dei vantaggi, e nessuno vuol essere ben obbligato; anzi di più, sapete che cosa si suol dire contra questi, che si occupano per una società? Si dice loro, che, se sono in quel impiego, non lo esercìscono gratis, che sono stipendiati, e rimunerati abbondantemente. Ognuno si dimentica dei pesi, che sono annessi all' impiego, e poi la gelosía sottentra in vece della gratitudine. Questo, dico, è un vizio, il quale domina assaissimo, e ributta i superiori, e gli stanca dall' animarsi vieppiù per l' interesse pubblico, per l' avanzamento delle famiglie, per utile delle società particolari. Eseguiscono finalmente male ciò, che fanno, e perciò il Pubblico ne viene quindi a soffrire. Torniamo lì sempre a conchiudere, che cagioniamo noi dei disgusti agli altri, e gli altri ce gli restituiscono.

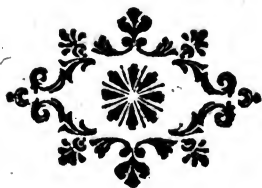
Ma i signori Superiori, i signori Impiegati prima d' addossarsi una qualche seria occupazione, debbono anch' essi prevedere, che incontreran delle pene in qualsiasi impiego, che intraprendano; tantopiù se lo intraprendono con altra mira fuorchè con quella, che debbesi avere mai sempre, della

pubblica utilità. Per evitare impertanto una gran parte de' guai, che possano insorgere, investansi eglino di quell' amore, che fa parer dolce ogni grave travaglio, e rende tollerabile, e leggiero ogni più faticoso dovere; amino cioè il buon ordine.

Vi ritrovate voi in alcuni di questi impieghi? esaminatevi in quante guise mancate al dovere, che avete intrapreso, e a quante persone pregiudicate colla vostra disattenzione. Tanto come fate agli altri verrà fatto a voi. Voi riguardate questo vostro impiego come una schiavitù, che vi condanna a servire al Pubblico; voi quel tempo, che consumate a pro d' altri, lo consumate con rincrescimento; ecco ecco mal consigliato che siete, che di già da per voi medesimo scioccamente vi private di quella dolce consolazione, che si prova nell' adempire al dovere con affezione, con amore. Se poi oltre a ciò volete disporre dell' ore del giorno per divertirvi a vostro capriccio; se siete feroce, brontolone, procrastinante, di cattivo umore, rustico, ributtante, inflessibile: se volete contentar solamente chi è di vostro genio, voi vi tirerete addosso l' odio di tutti gli altri, farete sparlare di voi, vi farete strapazzare meglio di quattro volte, e v' esporrete per fino agli insulti. Farete, che i vostri inferiori si lamentin di vostra persona, ed i vostri superiori siano sempre ad inquietarvi. E il rimedio, che si potrebbe trovare, qual sarà mai? ve lo do subito: amate, e fatevi amare da tutti. Riflettete così, come io vi diceva fin da principio, che non siete nato a voi solo, che mille altri sono impiegati per pro vostro, o per alleggerirvi d' una fatica, a cui voi non potreste reggere; che voi volete esser da tutti servito bene, e che nessuno sia mal contento di voi. Pensate ove qualcheduno vi tratta male, e preferisce i suoi diletti all' obbligazione di compiacervi in ciò, che

dee, quanto vi infuriate voi contro costui! ve ne lamentate con tutti, a tutti raccontate le sue negligenze, le sue discortesie, esaggerate le sue ingiustizie. Per simil maniera sparlano gli altri di voi, quando voi egualmente loro somministrate giusto motivo. E non dovete impedirle queste mormorazioni, queste ingiurie, che vi si fanno? Io credo, che sia vostro vantaggio; imperciocchè ho sentito a dire, che quando si fa un' ingiuria più meritata, più essa tocca sul vivo. Ma voi vi scusate ancora con dirmi, che il vostro impiego è più gravoso di tutti gli altri, che i vostri affari son più penosi, e gli altri impiegati nell' ufficio vostro non hanno il carico, che voi sopportate, non hanno a far altro che muoversi appena. Vedete quì: dalle vostre scuse torniamo alla favola dello stomaco, e dei membri, che sono in lite. La mano si lagna, che l' occhio sta in ozio; il piede si lamenta, che lo stomaco viene alimentato senza far nulla? Ed è vero, che l'occhio, e lo stomaco non lavorino? lo stomaco digerisce i cibi, e l' occhio vede, osserva di giorno quanto gli conviene osservare, e di notte serra le palpebre al riposo di tutto il corpo. Di voi sì, che si potrebbe dire piuttosto, che volete rimanervi sempre ozioso, e bramereste, che tutti, e ciascuno fossero occupati per nessun altro oggetto, che per voi solo; ma lo stomaco fa le sue funzioni, e l' occhio, se qualche volta vien tradito dal sonno, procura quando vede il bisogno di vegliare, di fare i suoi sforzi per tenersi desto.

Questa favola scrivetevela altamente nel cuore, e gioverà molto per la vostra pace. La pace, basta volerla e si ottiene, e si conserva; ma se non siamo fedeli alla legge dell' interesse comune, se non ci conformiamo di volontà gli uni cogli altri: se non ci vogliamo stabilire una parte eguale di rischi, e di vantaggi, di spedizioni, e di spo-

glie vincendevolmente tra tutti, in van si spera. Credetelo, credetelo: anche gli assassini possono, conformandosi a queste regole, viver in pace, se pace vera può darsi nel cuor d' un empio. E qual dolcezza, quale tranquillità di vita possiamo prometterci noi, quando l'amore del ben comune ci obbliga ad adempire doveri legittimi? Qual pace si gode allora! oh pace! oh pace! Cercatela questa pace, inebriatevi d' essa, e vi perfezionerete nella giustizia, e lieti vivrete in mezzo di qualunque società; v' unirete al resto degli uomini, e pieni tutti di carità vi beneficherete vicendevolmente. Ma quando ritrovata l' abbiate, procurate fedelmente di conservarla; questa è una cosa, che vi raccomando colle parole dell' Eccles. *guardatevi, che la man vostra non divenga facile ad estendersi per ricevere, e troppo chiusa, e stretta nel dare.* Per ultimo, vi ammonisco, che nessuna cosa è più importante per aver la pace nella società, quanto il dar motivo, che si possa dire di voi, che siete un uomo, il quale cerca soltanto i proprj interessi.

LEZIONE XVIII.

I doveri di civiltà debbono dar la mano ai doveri della giustizia per così più facilmente mantenere la pace. Benchè la depravazione degli uomini abbia ridotti questi doveri a pure, e mere cerimonie: non ostante fanno per le persone dabbene, le quali san dare alla civiltà quei sentimenti, dond' ella è uscita. In questa guisa non si penerà a restituire i proprj doveri, nè ad eseguirgli, anzi nel riceverli proveremo un piacer maggiore. Non si dà in questo eccezion di persona.

Per sentimento, e per interesse si associano gli uomini insieme. Alcuni pretendono però, che gli uni sieno obbligati dalla natura a servir agli altri, e sieno nati persone mercenarie. Ma se alcuni per miseria mercenarj si sono renduti, si può dir null' ostante, che gli uomini nel collegarsi, ed associarsi, che fanno tra loro, pretendono gli uni dagli altri, come dico, sentimento, e soccorso, affetto, e rispetto. Ciò posto, ognun vede chiaramente, che per cooperare alla fortuna della società è d' uopo, che insieme si uniscano le leggi della urbanità colle leggi della giustizia; le leggi della giustizia per istabilire il buon ordine con sicurezza: e le leggi della urbanità per conservare la buona armonia, e far gustare le dolcezze dell' amicizia. A questi doveri di politezza, o d' urbanità, come meglio ci piace dire, le persone, che si regolano secondo il soverchio amor proprio, non si vogliono sottommettere. Soffriranno nel fare un complimento, quale parrà loro di troppo per quella tale persona inferiore a loro, e si sentiranno venir la bile nel ricevere qualche civiltà minore a quella, che meritare si credono. Trovano inutile costoro la legge di gentilezza, perchè non tende

al proprio loro particolare vantaggio; trovano, che la civiltà ha delle cerimonie ſtravaganti, come infatti alcune di eſſe il parranno agli occhi d' un' auſtera ſapienza, e ciò perchè hanno per iſcopo la debolezza degli uomini. E che coſa dovrò io dire a coſtoro sì ſchifi della civiltà? Gli uomini ſon deboli, ebbene, giuſto perchè ſon deboli, e non ſi vogliono rimediare nelle lor debolezze, debbono eſſi venir da noi maneggiati con deſtrezza. Voi dite, che gli uomini ſono bamboli, che pargoleggiano, che ſono folli, i quali impazziſcono ſempre più; or bene, ſe dite queſto, perchè non gli volete voi trattar da fanciulli, e da pazzi, quando ſapete, che amano di eſſer trattati così? Voi, che ſiete un uomo giudizioſo, contentate la lor vanità con titoli onorifici. Coſtavi tanto il dar loro dei nomi, che in ſoſtanza ſignificano un bel zero? Accordate loro delle preferenze, moſtrate di avergli in una gran conſiderazione, prevenitegli in certe occaſioni, laſciategli fare ſempre la prima figura, ve gli caparrate con poca ſpeſa, fate loro un ſommo piacere, e gli onorate nell' iſteſſo tempo. Voi ridete di queſte pretenſioni; ma ridetene finchè vi piace tra voi, e voi, purchè contentiate gli altri ſenza ſcapito voſtro. Rido ancor io, vedete, in ſentire tante proteſte di riſpetto, e d' oſſequio, che ſono piene di vento, e che ſi ſentono tutto giorno, le quali in ſoſtanza degenerano in pure, e mere finzioni; ed allora mi pare proprio d' eſſere al teatro ſpettatore di una commedia, ove tutto è mentito, mentiti i perſonaggi, mentiti i diſcorſi.

Figuratevi, ſe poſſo tenermi ſul ſerio in vedere cert' uni comparire in caſe nobili quaſi in abbigliamenti grotteſchi, e con ceremonie da comico, come venne pure la moda. Immaginatevi, che coſa penſo io tra me, e me, quando veggo tante, e tante viſite in pochi giorni, ed augurj, e felicitazioni, o

condoglienza conforme oggidì si costuma. Vedo un Cavaliere, che andrà a fare riverenza ad un altro, e a professargli stima, quando nulla affatto lo stimerà, o non meriterà egli di esser punto stimato. Osservo riveriti, inchinati tanti, che non lo meritano. Son venuta con quest' occasione a riverirla, (dice una Signora ad un'altra), ed ho avuto il bene, la fortuna di ritrovarla in casa, com' era tutto il mio desiderio. Si seccheranno queste due Signore per complimento assaissimo, e mostreranno tutta la buona grazia. Un ricco anderà a far visita ad un altro ricco, e dirà in cuor suo: oh volesse il Cielo, che fosse già uscito, e non mi ricevesse! Altri poi aspetteranno quel momento ad andare a picchiare alla porta quando non vi sarà più altra persona in casa, che il solo cameriere, e ciò per poter dire all'occasione d'incontro forse sei mesi appresso: io ci sono stato Veggendo tutte queste finzioni, io dissi, mi rido; eppure, così vi è l' uso, così si ha da fare; e così non facendo, molti conoscendo ancora l' abuso, che si fa di queste cerimonie, e la scarsa sincerità, sicurissimamente si offenderebbero. Conciossiachè sembra appunto, che diasi tra gli uomini una certa specie di convenzione di trattarsi reciprocamente tra loro a tenore di quel, che non sono, e non si credono.

Ma rimane però nel fondo del loro cuore un sentimento secreto, per cui eglino s' immaginano di trattarsi in effetto quali dovrebbero essere; e perciò amano meglio di ricevere ossequii poco sinceri, che non riceverne alcuno affatto. Non leggono i secreti altrui, non penetran nel nostro cuore, e trovano in questa ignoranza un delitto di lasciarsi sedurre da lusinghiera apparenza. Nel fondo della cosa, dirò meglio nella sostanza, queste lor civili maniere hanno origine dalla natura, e sembrano indifferenti solamente a quelle tali

persone, che hanno d'indifferenza per qualunque cosa. Ma il fatto sta, ed è, che non usar cerimonie con chi le pretende, è un voler assolutamente offendere chi offendere non è mestiero.

Per questo solo difetto le persone più degne di stima diventano odiose, ed insopportabili, e si fan conoscere per insensibili, disobbliganti, rustiche, quantunque alcuna volta nol siano; anzi di più, si farà maggior conto d'un uomo malvagio, che sia civile, e polito, di quello, che se ne faccia d'un galant'uomo incivile. La politezza, per dirla in una parola, basta per guadagnarsi l'affezione de' cuori; e se alle volte non va unita colla bontà, coll'equità, colla gratitudine, mostra almeno d'avere di queste virtù i principj, e supplisce alla virtù presso gli occhi del mondo, coprendo con bella maniera i difetti di cui alle volte va carica; guadagna tanto, che può quaggiù esser misura ai desiderj d'un galant' uomo. Quante volte veggiamo noi, che un uomo savio avrebbe d'uopo un qualche amico, con cui passare qualche ora molesta del giorno? Eppure non ha certe piccole attenzioncelle, non sa eleggere quelle impensate opportunità, onde altrui far piacere, ha un fare ruvido, un parlar ributtante, sembra un uomo, a cui nessuno si possa accostare: e non è gradito nella società: e con tutta la sua saviezza, la sua probità dee star solitario. Voi pure esercite un impiego, ed avreste piacere, che tutti vi amassero; siete fornito di un bel talento, seguite la giustizia il più che sapete, e potete; eppure non siete amato: volete che vel dica il perchè? Perchè pare, che non sappiate dir altro, che *no*. Siete un uom di buon cuore, vi conosco, ma senza politezza; *no no no*: questi sono i monossillabi, che escono più soventi dalle vostre labbra; o se non dite alcuna volta il *no* rotondo, vi surrogate il *ma . . . .*, che suona poi quasi lo

stesso. Ricercate mille pretesti, fate nascere mille difficoltà: non vi è stata ancor dimandata una cosa, che di già avete pronto il rifiuto; o mettete sempre mille condizioni, camminate con mille riserve, volete cercare mille precauzioni sicchè i servizi, che insomma ci fate, non ci riescono più sì graditi, quali esser dovrebbero. Potreste pure conceder subito, e non farci venire, e tornar tante volte; e tutto questo pure volete farlo, mentre ci stucca. Seguitate pure a maneggiarvi così, posso assicurarvi, che, in vece di crearvi degli amici, dei riconoscenti, vi farete crescere sempre più il numero degli ingrati. E come no? se quasi ci offendete, mentre ci accordate un favore. Pensate, pensate dunque tutti coloro, che avrete licenziati scontenti come vi vorranno trattare! Vi faranno costoro delle impolitezze di riflessione, delle inciviltà, le quali non si potranno scusare dall'ignoranza, useranno con voi freddamente, e non vorranno più movere un dito per vostro vantaggio, dacchè vi siete fatto così malamente conoscere.

Ma accade alle volte, che pretende la probità di formarsi un merito per mezzo dell'inciviltà stessa; imperciocchè s'immagina, che ha in se degli ostacoli per tener dietro alla civiltà, e che ha delle scuse alle sue rustichezze. Intendo: perchè voi siete una persona giusta, vi fate scrupolo di rispettare gli indegni; perchè voi siete sincero, non sapete fare dimostrazioni, che sian disapprovate dal cuore; non sapete far cerimonie, o ve ne credete dispensato. Ma perchè voi solo volete andar contro tutto il mondo, fare il particolare fra tanti, che sanno più di voi, e non patiscono alcuna difficoltà di sottomettersi a quest'usanza? Voi, voi vorreste spicciarvene, come di un impacciu gravoso, che vi ruba un tempo, quale potreste spendere in miglior uso; non è così? Ma io vi ri-

ſpondo con quella maſſima fondamentale, che la giuſtizia debbe ſempre regolarſi ſecondo i comuni principj. E che vi è da temere mentre non commettete alcuna azione deteſtabile, e moſtrate ſoltanto una ſtima, un riſpetto ad altrui, quale Iddio pretende, che ſi dimoſtri, perchè vivano gli uomini tutti inſieme d'accordo? Se foſſe un peccato il far cerimonie, ne ſarete allor diſpenſato ſenza dubbio; ma mentre vuole la convenienza, che ci trattiamo civilmente l'un l'altro, dovete farlo. E ſe non ſiete ancora bene perſuaſo di queſta ragione, porterovvene un'altra, che è queſta. Nella legge di ſocietà il tutto è indipendente dalle qualità individue delle perſone. Se profeſſiamo in parole della ſtima, dell'oſſequio verſo qualcuno, non viene ſubito per conſeguenza, che quel tale ſia dotato di un merito eſimio corriſpondente all'idea, che noi ne doniamo in pubblico colle civiltà noſtre; no, noi ſoltanto decidiamo del poſto, che occupa, e del poſto, che noi occupiamo. Nè l'uomo virtuoſo, e ſaggio preſta omaggi all'uomo vizioſo, ed irragionevole; ma è l'uomo privato bensì, che ſi acquiſta una parte di quanto dee egli ad un uomo pubblico. Noi facciamo ciò, che ſiamo obbligati di fare ſecondo la ſituazione, in cui ci troviamo, ſecondo la vicinanza di un paeſe coll'altro richiede, ſecondo corrono le uſanze del mondo, ſecondo la moda, che fioriſce nelle città. Siamo vicini, andiamo noi a far viſita al noſtro vicino; ſiamo cittadini, concorriamo alle ſteſſe funzioni, a cui concorre ogni cittadino ſenza perdere punto del noſtro. Solamente facciamo per un momento la figura di quel dato perſonaggio, come ſi fa ſulle ſcene, e poi torniamo via. Che poſſiamo arriſchiare, facendo come fa tutto il mondo? Aggiungaſi, che l'Apoſtolo delle genti a tanto ci eſorta; aggiungaſi, che tra gli altri tributi, che noi ſiamo obbligati di rendere, uno dei principali

è l'onore a tutti dovuto. Aggiungasi, che la carità è una virtù, che non possiamo rifiutare a persona, e che questa carità non dee regolarsi a suo capriccio, non dee giudicare come più in conto le torna; ma secondo i principj della giustizia, come abbiamo detto mille volte. Voi siete un uomo, che avete della carità? non avvanzatevi dunque a giudicare come più aggradavi; perciocchè correte pericolo d'ingannarvi; armatevi anzi di pazienza, e dissimulate coraggiosamente il disprezzo, che avete per i costumi profani. Ma che dissi profani? Non è una costumanza profana quella, che diciamo noi civiltà: ma è l'esterno della carità; imperciocchè la carità debbe esser quella, che ha da gettare i fondamenti della urbanità. E per definire ora meglio che cosa la carità sia, sappiamo noi benissimo, che ella finalmente altro non è, fuorchè una tenera affezione verso gli uomini, la quale in noi risveglia que' sentimenti, che la natura ci impresse.

Che noi siamo collegati in questo mondo con genti, che ci dispiacciono per i loro vizj, voi dite, ch'è un gran male, ed io vi soggiungo ancora, che è un mal necessario; ma che pretendete di dire con questo? Saran perciò le leggi dell'umanità meno giuste perchè da molti uomini sono violate, e da molti altri mal conosciute? Ah! che se proviamo in noi ripugnanza di eseguir queste leggi di dovere, da null'altro ciò può derivare, che da mancanza di sentimento. Noi ci facciamo un fastidio di quanto dovressimo farci un diletto. Riguardiamo come un giogo, come una servitù ciò, che formar dovrebbe la nostra dolcezza. E questo male donde diremo ancor, che provenga? Proviene da ciò, che noi non vogliamo assoggettarci ad adempire ai nostri doveri. Eppure adempire ai proprj doveri è cosa giusta, giustissima; la natura ce l'ha istillata questa gran mas-

ſima; e fuorchè vogliamo noi mentire le affezioni naturali, altrimenti non ci poſſono rieſcire gravoſi queſti doveri; non abbiamo ſcuſa a portare per difendere, e ſalvare la indifferenza. Tanto ſon comuni i penſieri degli uomini, e così tra loro s'incontrano. Una coſa intereſſa voi, può l'iſteſſa coſa intereſſare anche me, la ragione è pur chiara. Al contrario, quando ritrovaſte un uomo, che vi vedeſſe in gran tribolazione, e non ci veniſſe a compatire, voi vi ſentireſte della gran ripugnanza per poterlo conſiderare qual fratello, o quale amico. Un uomo, che non gioiſſe del voſtro gioire, che non voleſſe farſi a parte delle voſtre conſolazioni, vi parrebbe inſenſibile. E voi ſteſſo vi credereſte meritevole d'ogni rimprovero, ſe poteſte giudicarvi di ſimil tempera; non è vero? Ora dunque ſappiate, che sì fatte ſcortesíe ſono più offenſive, quanto ſi commettono contro perſone, con cui ſi dovrebbe vivere più ſtrettamente unito. Allora mancando a queſte convenienze, ſi fa un uomo giuſtamente tacciare di cuor malvagio, di negligenza affettata. Perchè (dite voi) le genti vorranno eſſere attaccate a queſte formalità? perchè dovranno offenderſi? Perchè (vi riſpondo io) perchè ſon perſone, che ſi appagano delle corteſi eſtrinſeche dimoſtrazioni; e voi avete torto a negligentarle. E parlando così, come ardite di parlare vi moſtrate un'anima ingrata, un'anima infida, un cuor d'Apatiſta. Voi vi immaginate eſſere di niuna importanza quell'atto officioſo, che tralaſciate, ed io vi ſo dire, che è una bella, e buona inciviltà, la quale darà luogo a ſoſpettare, che in voi manchi la dovuta bontà. Anzi volete che vi dica ancora di più? Sentite: vi ſono delle perſone, che ſi offenderanno di più, ſe non andrete a far loro quelle viſite di congratulazione, di quello, che ſi offendeſſero, ſe voi negaſte loro apertamente di preſtare un ſervizio; così è. Non ſi può mutar

l'immutabile. L'uomo ama d'ingannare se stesso a riguardo di ciò, che concerne il proprio suo desiderio. E tutti, vedete, tutti tutti, chi più, chi meno siamo in pretensione d'essere considerati. Può darsi anzi il caso, che non siamo noi in situazione di far un favore; ma si può sempre dire, che siamo negligenti e pigri ogni qualvolta tralasciamo di fare un passo, per cui altro non si richiede, fuorchè un poco di buon cuore, e un tantin d'affezione.

Ma non sono ancor quì finite le vostre discolpe. Voi dite di non mancare alla bontà naturale, che da voi si esige; ma, dappoichè il mondo più non fa caso di queste dimostrazioni estrinseche, voi non volete prodigarle al vento, e confondervi cogli adulatori. Benissimo; vi stimo, perchè io non pretendeva d'animarvi a fare delle dimostrazioni, di cui il mondo non faccia caso, nè di mettervi nel novero degli adulatori. Animate soltanto le vostre azioni secondo i primi principj, non fate, come fa il mondo un commercio d'inganni, d'adulazioni, di cordialità poco sincere; e poi son contento; io non vi chiedo più oltre; anzi con questo solo farete un doppio guadagno. Ciò, che voi considerate come una tirannía del costume, vi diverrà agevole e dolce ad eseguire, se lo farete per inclinazione. Fatelo dunque per principio soltanto di giustizia, e di carità; vedrete quanto grazioso, ed accetto sarete per divenire a quelle persone, con cui avete delle relazioni stabilite dal buon ordine, e dal decoro Fate soltanto con esse come dovreste fare con un vostro fratello, o con un proprio superiore; e le obbligherete moltissimo, mostrandovi pieno d'affetto per loro riguardo. Questo è quanto vi dissi già, che pretendeva l'Apostolo, cioè, che noi ci abbiamo gli uni per gli altri una tenerezza veramente fraterna, e che reciprocamente ci preve-

niamo per mezzo d'una sorta di civiltà, e distinzione. Questo è quanto vi dissi già, che era un' obbligazione imposta dalla natura, la quale ci insegna a rispettare quel tutto, che dobbiamo amare. Questo insomma è quanto vi dissi già, a cui siamo noi tutti dalla natura disposti, onde di buon grado ci prestiamo al bisogno dei nostri prossimi, realmente servendogli. Imperciocchè l'amore, e il rispetto sono, e furono sempre mai nel mondo due capi essenziali.

Non parlo quì della semplice urbanità superficiale; imperciocchè questa quanto co' suoi ossequj mentiti rende l'uomo odioso, tanto la politezza sincera lo rende amabile, e piacevole. Mostrate dunque nelle civiltà vostre insieme la sincerità, e vi costerà meno l'usarle, perchè saranno meglio ricevute, e più accette. Alle volte un uomo si stucca di esser così polito, ed affabile, perchè vede, che le sue civiltà sono ricevute con una freddezza, che sembra di gelo. Questo inconveniente voi lo eviterete, nè vi si renderà in contraccambio un complimento di gelo per un complimento freddo: la qual cosa suole accadere ben spesso nel mondo, e nelle più floride compagnie, che si dicon di moda. Gli uomini, che si conoscono, e che si bilanciano, sanno intendere benissimo, che una persona può parlare con un linguaggio diverso dal cuore; ma voi, che sarete conosciuto per un uomo sincero, per un uomo reale, sarete sempre il favorito, il prediletto. E non è forse egli vero, che la menzogna si distingue lontan mille miglia? e che la verità o tardi o tosto vien conosciuta, e resta al di sopra come l'olio?

In vista delle sovraddotte ragioni non dovreste più esitare un momento a conchiudere, che nessuno si può, e si debbe esimere dalla civiltà, e che solamente dipende dal canto vostro di poter-

vela rendere così graziosa, quanto è necessaria al vostro riposo. Se mancate pur anco nei fondamenti, che la suggeriscono, mettete il cuor vostro in buono stato, e disponetevi ad eseguir dei doveri, che disapprovati sono dal vostro cuore. Il mondo è depravato, il mondo vuole assolutamente così, ogni padre fa in questa civiltà istruire i proprj suoi figliuoli, ognuno vuole essere ossequiato, voi secondate l'usanza: e se di questa usanza volete disapprovare, o deplorar qualche parte, deplorate quella, per cui gli uomini colla loro indegnità, colla loro perversa condotta si rendono immeritevoli di ciò, che pretendono, e finora non si correggono.

Riflettuto che abbiate seriamente ai principj fondamentali della civiltà, procurate di concepire, che ella debbe essere universale a quella maniera, che universale esser dee la carità, di cui n'esprime i genuini caratteri. Nè la civiltà vostra sia misurata da voi secondo il merito delle persone; ma bensì secondo l'impiego, la situazione, in cui esse ritrovansi. Io ammetto, che riguardo al vostro interesse mille persone potranno essere da voi riguardate con indifferenza, perchè da quelle non attendete vantaggio, nè danno alcuno; ma con tutto ciò voi dovete sempre, per quanto possa accadere, trattar civilmente, e cortesemente con chicchessia. Quel tale vi spiace pel suo temperamento cattivo: quell'altro per l'età vi annoja: non importa; trattate con loro, come se trattaste con chi vi va a genio; siete obbligato dal canto vostro a trattargli non secondo il loro cattivo umore, ma secondo le regole generali della civiltà. Quello poi, di che mi cale avvisarvi, si è, che in usare queste civiltà, non lasciate trasparire, che a ciò vi siete indotto costretto puramente dall'uso; io voglio, che vi si legga apertamente negli atti la sincerità dolce, ed affabile. Voglio, che con tutti,

e con ciascheduno vi dimostriate sempre simile, sia nel vostro aspetto, sia nel fondo del vostro cuore. Voglio, che, se alcuno vi usa qualche civiltà, voi gliene restituiate un' altra. Io voglio queste cose da voi, le quali son come secreti maravigliosi, e specifici per farsi amare, e per risparmiarsi un millione di guai. Un sentimento è questo, che ho tolto dall'Eccles. al cap. 5 vers. 6, ove dice: *che un parlar benigno dietro si tira degli amici, ed una graziosa lingua si fa lodare.*

Lasciate andar una volta ogni scrupolo; date a tutti il loro titolo conveniente, senza timore d' insuperbirgli coi vostri elogj. Se non gli meritano, apprenderanno almeno, che debbono meritargli; gli riceveranno eglino come onestissime insinuazioni. E se costoro, che voi loderete, saranno spiriti semplici, e senza artifizio, potranno farne buon uso; crederanno, che voi siate un uomo compito, un uomo compiacente, non adulatore, non rustico. Voi vivrete in santa pace con tutti, prendendo ciascun pel suo debole, che è quanto dire, dalla parte dell' amor proprio. M' intendo sempre, che l' ingiustizia non mai si frammischj, che ciò facciate per riconoscenza: altrimenti sapete quello, che vi ho sempre detto, vi pregiudicherete sempre di più in vece di guadagnare. Per guadagnare si ha da far così: dobbiamo noi per esempio, dimostrare d' esser tenuti alla buona grazia di quella tale persona: ringraziarla umilmente, se ci ha fatta una qualche finezza, la quale fosse ella in obbligo di farci: dimostrarci grati ad ogni piccolo serviziuccio, benchè non ci abbia questo recato un utile grande. Oppure procureremo di fare in quell'altra tale persona spiccare i talenti, di cui fu dotata, ma non se ne sa profittare di troppo (e questa sarà una lezione buonissima). Faremo finalmente in maniera, che ci possiamo guadagnare l' amore, ch' elle portano a se stesse

per compartirlo a vantaggio comune, come siamo in dovere di fare gli uni per gli altri.

Ho detto mille volte, che non son io il protettore delle false lodi, delle adulazioni, delle dolci paroline mentite, delle finzioni, delle molli compiacenze, perchè le virtù hanno i loro eccessi, che si debbono schifare. E tanto è inciviltà il lodare goffamente, quanto lo è il biasimare: e tanto può offendere un'adulazione, quanto un insulto. Gli uomini vogliono esser presi per ciò, ch'eglino si sono, o si credono di essere; e nel lodargli, che noi facciamo, se non gli rendiamo persuasi di quelle lodi, onde sono onorati, ne rimangono offesi; perciocchè sarebbe l'istesso caso, che rallegrarsi con un cieco, che avesse de' begli occhi, o congratularsi con un gobbo del suo corpo ben fatto; pensate! Orsù, nemmeno io pretendo obbligarvi a far plauso alla scempiaggine, o a dar l'approvazione sulle bizzarríe di spirito; no. Vi aggiungo soltanto, che talvolta è permesso di esser sincero, di contraddire, di non lusingare bensì, senza comparire incivile. Ma ci vuol maniera in questo, ci vuol destrezza; son cose, che si fanno, e si debbono fare sovente; ma torno a replicarlo, ci vuole un ottimo discernimento.

LEZIONE XIX.

Primo principio di civiltà si è di usare maggior delicatezza nel rendere altrui, che nell' esigere per nostro riguardo. Noi dobbiamo pensare modestamente di noi medesimi, ed usare indulgenza cogli altri. Il troppo parlar di se stesso, de' proprj vantaggi, dei prestati benefizj, l'amar le lodi, e l'adulazione, son cose, che sentono l'inciviltà, e che offendono per ogni maniera.

Per convincerci bastevolmente dell' ingiustizia nostra allorchè non vogliamo altrui prestare quei doveri di civiltà, che sono in uso, è cosa ottima il riflettere, che queste dimostrazioni da noi medesimi sono pretese Anzi da noi sono a segno pretese, che talvolta perdiamo a causa di esse la nostra pace, il nostro riposo. E quì ecco dove si manca: noi che pretendiamo, non dobbiamo pretendere, e cogli altri, nessuno eccettuato, dobbiamo usare ogni sorta di garbatezza. E ciò perchè? Perchè ve lo dirò io: noi conosciamo noi stessi, sappiamo ciò che siamo, e gli altri non gli conosciamo a fondo, e a fondo non conoscendogli, dobbiamo per giustizia supporgli quali esser dovrebbero, e non quali compajono agli occhi nostri. Ci onorino gli altri uomini d' incenso finchè vogliono, ci diano delle testimonianze di stima, d' ossequio, di rispetto; noi conosciamo d' esser un nulla, di meritar nulla. Ma chi è che pensi così di se stesso? Che anzi d' esser trattato come un rifiuto del mondo, come l' obbrobrio degli uomini, come il disprezzo della plebaglia! Ah quel desiderio natural di grandezza, quell'amor di comparire ci fa fare delle gran cose! Conosceremo benissimo d' esser vermi della terra, di non esser degni di alcuna attenzione, di esser po-

veri miserabili; eppure malgrado nostro da questo amor di gloria siamo sedotti, allettati, strascinati a crederci un momento appresso di essere qualche cosa di cospicuo. La cosa sta così. Vogliamo essere da tutto il mondo amati, e stimati; ed un piccolo merito, che in noi vediamo, oh quanto poi ci riempie di delicatezza! Ci mettiamo in pretensione d'essere ossequiati, e per le qualità lodevoli, che possediamo, e per quella, che ci crediamo di possedere. Vogliamo essere lodati, e portati alle stelle, e gli encomj più lusinghieri, e fallaci più ci riempion di vento di quel che facciano i meritati elogj. Saremo ignoranti, stivali, buoi, e guai, che alcuno ardisca di venirci a istruire, guai, che alcuno tenti di toglierne quel pregiudizio di capo! Guai che persona vi contraddica! ci offendiamo a tal segno, a forza d'esigere delle compiacenze, che sforziamo, e costringiamo gli uomini più civili a cessare dal trattarci politamente. Vogliamo sempre occupare i primi luoghi, distinguerci dove non è bisogno; esser preferti dove non si dà preferenza. Che più? Suggeriamo noi stessi le nostre lodi a quei tali, che amiamo nostri panegiristi; diamo il turribolo in mano a coloro, da cui vogliamo essere incensati, e con impazienza aspettiamo l'incenso. E può dirsi di più? Eppure non ho ancora finito di dire Sentite fin dove arriviamo. Avidi noi sempre di essere accarezzati, lodati, se manca taluno per noi di questa attenzione, gliela facciamo pagare con isparlare, e mormorare di lui nelle conversazioni tacciandolo di persona incivile, zotica, di cuor malvagio, che non sa insomma procedere da galantuomo.

E qual creatura del mondo potrà più convivere con questa razza di gente, che sta così sui puntigli, ed è così piena di vento? Se voi siete tale: ahimè! io dubito, e temo fortissimo, che

non passerete giorno senza ricevere, o dare un qualche disgusto. Girate pure tutte le società, eleggetevene una, quella, che più v'aggrada, non troverete alcuno sicuramente, che voglia vivere in una tal soggezione, che voglia sempre star così oculato, ed in vedetta di mai non offendervi per qualche verso. E quale sarà quella assemblea tutta unita, ed intenzionata a trattarvi conforme pretende la vostra vanità? Possibile, che non vi accorgiate, che col voler voi oltrepassare i limiti della civiltà, diventate incivilissimo? E non vedete, che per fare ammirare le vostre grazie, vi rendete nojoso? E dovranno tutti per compiacervi diventar ridicoli in quel dato sito, e far ridere la brigata colle loro freddezze? Fingere per vostra soddisfazione? Farsi un dovere di mentire il loro carattere per contentarvi. Ah! capitela una volta. Se volete essere trattato civilmente, pretendete meno, pretendete nulla. Pretendendo nulla, o moderando almeno le vostre pretenzioni su queste civiltà, vi risparmierete molte impazienze.

Per verità qual torto vi ha fatto colui, che ora voi chiamate grossolano, e bestiale? Oh che brutta cosa! Ha detto, che sono da trenta in quarant'anni, che vi conosce; e la verità sta, che voi ne avete la vostra sessantina; ma voi volete passare per giovine, e chi fa il computo de'vostri anni vi offende. Un altro vi ha incontrato un giorno per via, e vi ha detto, che siete un po' pallidetto; questo per voi fu un affronto; non volete comparir ammalato. Un altro si esibì di prestarvi un servizio, e questo servizio discopre un qualche vostro difetto, od incomodo, che volevate nascondere; eccovi subito oltraggiato. Un altro conta un istoria più chiara, e meglio circostanziata di quel, che voi la narraste, perchè n'era meglio informato di voi, e subito vi irrita. Un altro passa senza salutarvi per istrada, e levarsi il

capello. Voi con costui l'avete subito amara; e il fatto sta, che egli non vi avrà veduto, o sarà stato astratto. Ma che serve perder quì il tempo ad enumerare i disgusti, che vi potreste risparmiare qualora non isteste così sui puntigli? Credete a me, farete un guadagno considerabilissimo regolandovi con diversi principj, troverete più civiltà per vostro riguardo. Cominciate intanto per dire, che tutto ciò, che non si oppone all' onore, alla verità, alla verecondia, all'affetto, non è grossezza; e poi lasciate andare le dolcezze insipide, le dimostrazioni ridicole, le grossolane lusinghe, non istate, dico, a pretenderle; ma lasciate regnare la libertà, dove ognun deve esser libero, vivrete più lieto. Chi è più di voi vi sieda più avanti, se il vero merito vien lodato in vostra presenza, voi aggiungetene ancora la approvazion vostra; se in altri troveranno delle buone qualità, di cui voi siete privo, soffritelo con pazienza, ed emendatevi, se qualcuno mancavi di rispetto per disattenzione, di cui ognuno è capace, e voi perdonategli; può benissimo uno spirito distratto passarvi davanti senza punto vedervi. Non fatevi pena, se pare, che quella tale persona vi abbia dimenticato; ciò proviene spesso da qualche affare serioso, e non da cattivo cuore. Non recatevi a fastidio, se quell' altro tale non vi ha fatta la visita, che aspettavate; ciò può essere accaduto per qualche occupazione domestica. Considerate infine, che tutti posson fallire senza saperlo, che tutti son soggetti a tralasciar dei doveri senza malizia, che si posson commettere delle incivilità non volendolo. Dopo di ciò considerate un poco per tutte queste soverchie pretensioni, per tutti questi puntigli inutili quante genti avete disgustate per lo passato: quanti amici perduti, e perduti per coserelle, che non pregiudicavano alla vostra fortuna, per semplici formalità, che non vi diminuivano

puuto la stima vera, che non procedevano da mancanza di rispetto, nè da pensiero determinato di offendervi. Intorbidaste da per voi stesso la quiete, non sapendo conoscere il vostro carattere, e trattare gli altri con quell'indulgenza, di cui tanto siete voi bisognoso.

Ma voi, che state tanto sulle pretenzioni di civiltà, e d'ossequio, non siete solito a cadere in impolitezze incondonabili? Io sento, che nelle conversazioni più belle voi non cessate mai di parlare delle vostre prodezze, volete cacciarvi in ogni discorso, volete portarvi per esempio, e ficcarvi per ogni parte. Questo è uno di quei difetti, che non solamente ristuccano il mondo, non solamente meritano d'esser tacciati d'impolizia, ma si tirano appresso le più sonore mortificazioni. E' un vizio questo disapprovato assaissimo, ma trivialissimo, di cui non si scorge finora l'ammenda, quantunque sieno terribilissime le conseguenze, che dietro gli vanno. I precetti dell'educazione in ciò vaglion pochissimo. Esaminatevi, e troverete infatti, che, se il vostro merito non vien conosciuto, se i talenti vostri vengono disprezzati da altrui, o non curati, ne provate un affanno inesplicabile. Perciò brigate, vi ingegnate, fate di tutto per farvi conoscere nelle qualità migliori, che possedete per far brillare il vostro spirito, per trovare genti, che rendano testimonianza al vostro buon cuore. Se di voi non parlasi nelle conversazioni, le trovate sì languide, che sbadigliate. Quell'*io*, ah! quell'*io* quante volte lo fate tornare in discorso anche inopportunamente! Volete esser l'anima d'ogni assemblea; epperciò perduto il filo, che si è delle vostre cantate, e ricantate prodezze, vorreste trovare qualche mezzo termine, onde si tornasse da capo, e per distinguervi dagli altri, perchè degli altri si cessi di ragionare, fate con qualche lode vostra propria, che proferite, rica-

dere il discorso sul vostro proposito. Appena si conta una cosa, subito a voi n'è accaduta un' altra quasi consimile, o più particolare. Si mette fuori un' istoria, che ha del singolare: voi subito volete produrne un' altra, che è particolare ugualmente, e volete, che sia sentita. Tant'è, o per una maniera, o per un' altra volete innalzarvi al di su del comune.

Avete la testa piena d'un merito, che nessuno conosce, fuorchè voi stesso. Oh la vostra progenie! non v'è chi la eguagli. La vostra nazione è più spiritosa d'ogni altra! il vostr' ordine si è in ogni tempo distinto! la vostra società sorpassa qualunque altra! la vostra compagnia è solamente uguale a se stessa! la vostra professione è più civile, più nobile di qualsivoglia! il vostro impiego è luminosissimo! il vostro ministero non ha paragone! Vi lodate sempre e per diritto, e per traverso. Io credo benissimo, che abbiate fatta una qualche buon' opera; credo, che avrete reso qualche servizio importante, avete liberato uno da qualche cattivo intrico, o sollevatolo in una urgente necessità; ma pubblicando il bene, che faceste, non rimproverate nell' istesso tempo quel tale, a cui lo faceste? Certa cosa è, che il male si conosce dai rimedj, che all'ammalato si danno, ed i bisogni si sanno secondo sono stati i soccorsi. Voi fate dunque arrossire quei, che avete beneficati; voi fate dunque umiliare quei, che avete obbligati, e gli mettete in una situazion tale, che si affliggono, e si reputano a disgrazia d'aver avuto bisogno del vostro sussidio.

Vi fermaste pur quì, ma no; l'amor proprio vi spinge più oltre, e vi fa raccontare tanto il vostro bene, quanto il vostro male colla medesima compiacenza. Non sapete biasimarvi opportunamente, nè risparmiare quei tali, sovra cui vi credete avere un qualche vantaggio. Voi amate di

narrare le vostre avventure, le vostre buone fortune, le passioni, che avete fatto nascere nel seno di qualche femmina sventurata. Voi elevate il vostro merito personale a spese delle altrui debolezze; e quando almeno nei vostri racconti dovreste obbliare il tempo, il luogo, la qualità delle persone, che avete tirate al peccato, ed i medesimi nomi, gli pubblicate più chiaramente. Infamate coloro, verso cui dovreste essere riconoscenti, e debitori di qualche riguardo; offendete le persone disinteressate; pregiudicate ad un sesso, per cui la civiltà istessa dovrebbe ispirarvi un sommo rispetto: motivo, per il quale un' infinità di giovanetti incauti si fanno odiare, e sbandire dalle civili compagnie, e si tirano indosso degli insulti, dei risentimenti, e fatali vendette. Io vorrei a questo proposito, che quelle persone, cui per la professione loro meno convengono queste millanterie, si correggessero per motivo . . . . per motivo, che non voglio specificare in sì fatto luogo. E' una indiscrezione veramente, è una birbanteria inescusabile, che si sentano uscir da certe bocche profane certi secreti, che esser dovrebbero inviolabilissimi.

Ma, lasciando a parte simili ragionamenti, torno a dire, che a nessuna persona del mondo è permesso di vantarsi del proprio merito o falso, o reale, ch' ei sia. Conciossiachè gli uomini non posseggono qualità così soprane, per le quali sia loro lecito di arrogarsi dei titoli, che non hanno, o delle preferenze ridicole. La virtù sola è quella, che merita di esser lodata; ma che virtù? La virtù, che consiste nella disposizione dell' anima, e nei fondamentali principj, per cui agisce. Nè alcun altro fra gli uomini, fuorchè noi medesimi, può renderci testimonianza sulla verità di questa disposizione, la quale dagli occhi altrui non si può

penetrare. E noi ſteſſi, chi non lo ſa? In cauſa propria ſiam teſtimonj ſoſpetti, nè ancorchè giuſti, dobbiamo di mano propria inghirlandarci di corona il capo. Siamo obbligati, dico io, a dir qualche coſa in noſtro favore? Diciamola con modeſtia, ed allora ſolamente quando ne veniamo coſtretti. Perciocchè il Savio vuole, che aſpettiamo di eſſer lodati dalle lingue altrui, e non mai ci lodiamo da per noi ſteſſi, perchè ſiamo giudici mal ſicuri del noſtro merito, e ſtimolati dall' impazienza del noſtro amor proprio. Ma che ſerve cercar ragioni dalla Scrittura? Noi ſteſſi, noi ſteſſi ſiamo ſoliti dire, che gli orgoglioſi ſi eſaltano da per ſe; e poi ci laſciamo tradire dal medeſimo orgoglio.

Da quanto voi penſate degli altri ſuperbi, giudicate quello, che gli altri poſſono penſare di voi. Già il dicemmo di ſopra: l' orgoglio è la ſorgiva donde procede sì fatta imprudenza; ma, ſe l' imprudente ſi perde, non ha da incolpare altri, che la ſua lingua, la qual n' è cagione. Lo diſſe pure il Savio medeſimo *Eccleſ. cap. 5. verſ. 15.*, e voi lo vedete, e lo ſapete per prova, mentre vi tirate quotidianamente le beffe di tutti, vi fate diſpregiare dalle aſſennate perſone. E non v' accorgete, che date ai beffatori quanto baſta per formare una favola del voſtro perſonale? Non conoſcete le ironiche lodi, che vi riſuonano tuttodì all' orecchio. Non iſcorgete, che ſiete trattato come un re da ſcena, e ſiete inſultato nel tempo medeſimo, che vi ſi rendono oſſequii? Quì è, dove tutto a propoſito vi ſi può dire, che ſi riſponde al pazzo a tenore di ſua pazzia. Vi ſi cede per tenore di cedervi; non ſi va appreſſo alle voſtre impazienze, perchè ſi prendono a gioco. Paſſereſte per fiero, ſe non rallegraſte la compagnia colle voſtre ſcempiaggini. Sarebbe il voſtro diſcorrere annojante; ma le genti ſi fanno un traſtullo nell'

ascoltarvi. Voi parlate molto, ed il mondo vi stuzzica sempre più a parlare, affinchè possa sempre trovare nuova materia di ridere su ciò, che dite.

Io non so, se vi sia mai accaduto di essere entrato nell'ospedale de'pazzarelli, ove un matto si crede essere Giove, un altro Nettuno, un altro altra divinità gentilesca. Che cosa si usa di fare con questi matti? Se non avete mai veduto, ve lo conterò io. Per non andare loro a contraggenio, si prestan loro mille ossequii, si porgono loro delle preghiere, si dimandano delle grazie. Questo è un ritratto di coloro, che non sanno parlar di altro, che della propria nascita, che della lor parentela, della loro fortuna, del credito, che hanno alla corte, dell'azioni loro grandiose, in una parola del loro merito. Essi non conoscono la propria imprudenza; ma parlano con interessati adulatori, da' quali discoperto viene il lor debole, e discoperto ch' egli è, san poi condurli a quel passo, ove gli aspettano al varco. Vi inganneranno pertanto con falsissimi plausi, e voi credendo di essere ammirato, cadrete in trappola.

Ma il finquì detto è poco; imperciocchè la mancanza di civiltà ha ancora delle conseguenze più triste. Immaginatevi pertanto, signor incivile, a cui parlo, che cambierete le persone indifferenti in altrettanti vostri nemici, che irriterete la lor vanità, che accenderete la lor gelosía. Ed ahi come è cosa formidabile, e terribile il divenir oggetto d'una persona gelosa! Chi a lungo andare la scampa, può contarlo per un miracolo. La gelosia la perdona a nessuno, e quegli, i quali non può rovinare, odia mortalmente. Per questa sola ragione si è, che un uomo, il quale sia fregiato di buone qualità, e di esse si abusi, si fa schifare; per questa sola ragione, si fa odiare con quei meriti, per cui dovrebbe rendersi amabile,

e si priva di quelle distinzioni, che avrebbe gius di pretendere. Il mondo non vuol concedere alla fierezza di costestui ciò, che gli concederebbe agevolmente, se si tenesse in un convenevol contegno. Ogni persona si gode d' umiliare un superbo, verificandosi la protesta Evangelica anche nel modo istesso di pensare degli uomini insani.

Oh per lo contrario poi gli spiriti umili come sono amati! come sono graditi! come sono accetti! pensate! quanto son detestati i superbi, altrettanto cari son gli umili. E ciò perchè? Perchè gli uomini, non essendo nati per dominar gli uni sugli altri, vengono grandemente mortificati dall' ineguaglianza, anche allorquando ne proviene l'utile della società, e la necessità del buon ordine. Non vogliono, non vogliono soffrire, che una persona eguale voglia esser da più d' un' altra eguale; anzi ciascuno vorrebbe esser egli il preferto nel mondo, se preferenza si accettasse Quindi veggiamo, che il nostro amor proprio resta disperato quando discerne un merito superiore al suo. Anzi quando viene solamente posto al paragone, rimane ferito; pensate poi quando vinto si scerne al paraggio qual disgusto acerbo ne sente; bastivi il dire, che questo è il più orrido de' suoi supplizj.

Volete conoscere adequatamente tutta l' impazienza, che voi causate a tutti coloro, che vi odono tuttodì cantare le vostre lodi? Deducetela, e misuratela pure da quella, che vi strascina allorquando vorreste, e non potete esser il soggetto dei discorsi, e delle ammirazioni del mondo. Ma aggiungete di più ancora, che voi urtate con quegli, i quali non hanno il medesimo merito con l' umiliargli. Voi offendete coloro, che non possono starvi a paro, attesa la preferenza, che voi vi prendete sopra di essi. Voi vi renderete insopportabile a tutto il mondo, e voi vi private di tutto quel dritto, che potreste avere per loro ri-

guardo. Voi, per dir tutto in breve, vi preparerete mille mortificazioni, che vi faranno pentire della vostra vanità.

Non sapreste dunque risparmiar altrui quelle pene, che vi son poi restituite? Potrebbero questi gelosi guarire del loro male con riflettere seriamente al nulla di tutto ciò, che agli occhi loro vi innalza; ma siccome non giudicano, che per i soli sensi del corpo si lasciano facilmente abbagliare la vista, o dirò meglio offuscare da ciò, che gli ferisce. Credono essi di essere più innalzati per quei talenti, i quali brillano apparentemente, onde non vogliono umiliati restarsene, ed al di sotto. Se non volete voi dunque incontrare tante scontentezze, non istate più oltre a dar loro questo spiacere. Bastar dee per tenervi riservato, e cauto il sapere, che le ragioni, le quali noi abbiamo di tenerci umili, esistono, ed esisteranno mai sempre indipendenti dagli umani giudizj, e che noi dobbiamo tali ognora conservarci per piacere a Dio, davanti a cui siamo un nulla. E di che veramente gloriarci, mentre e spirito, e talento, e beni, e nascita, e fortune, e distinzioni abbiamo ricevuto da lui? La gloria certamente ha da esser sua; e non conviene a noi in mezzo alla nostra ricchezza dimenticare l'estrema nostra indigenza. E se egli si riprendesse i suoi beni, che sarebbe di noi? Davide, che questa massima assai bene aveva scolpita nel cuore, ascese al soglio a governare il regno d'Israele; ma in mezzo allo splendore più umile divenne. Non temè egli (in tanto dispregio si ebbe) di avvilirsi davanti le serventi de' sudditi suoi, e nella sua propria umiliazione far consister la gloria Oh foste un po' voi penetrato da un sentimento consimile! Oh così parlaste di voi medesimo colla dovuta modestia! Quanto sareste beato! Quanti fastidj verreste ad evitarvi, quanti corrucci, che l'ostentazione vi reca!

LEZIONE XX.

La sincerità, la rettitudine, la buona fede, l'esattezza nel mantenere la spesa parola son legami necessarj al bene della società. L'interesse ispira la menzogna; ma la menzogna sempre apporta gran danno allo stesso mentitore, e nuoce al suo interesse, alla sua fortuna, al suo onore, al suo riposo. La pace sta collegata colla verità.

L'ingiustizia, che la menzogna comprende, dovrebbe farcene prendere un orribile abborrimento, come vengono da tutto il mondo universalmente, e per natura medesima abborriti i mentitori. Osservate un bugiardo: arrossisce del suo peccato, ha un' onta naturale del mal, che ha commesso; segno evidente, che la natura ha in obbrobrio questo fallo medesimo. La virtù non sà contraddirsi. Chi opera sinceramente, non teme i rimorsi della coscienza, e gode quella gloria, la quale è sì bella di non tradire il proprio sentimento. Ma qual tormento per lo contrario è la menzogna! La probità ne ripugna, la coscienza ne rimprovera, il rossor ne tradisce, od almeno si teme, che ci tradisca, e l'artifizio sia sempre per essere discoperto a momenti. L'iniquità smentisce se stessa, e la scoperta simulazione ci arrischia ad arrecarci più danno di quello, che avrebbe fatto la sincerità.

Ma io non considero quì l'amore della verità fuorchè dalla parte dell'interesse della società. Dico dunque, che fra tutti i doveri della giustizia, che debbono nell'uomo aver luogo, quello, il quale contribuisce primieramente, e maggiormente ad unire le genti insieme, si è la sincerità, la esattezza, la buona fede, la prontezza ad osservare le fatte promesse. Infatti troviamo, che la

parola non ci fu data per altro fine, che per comunicarci vicendevolmente i nostri pensieri, i sentimenti nostri; e questo è l'uso, che dobbiamo farne, perchè in questa maniera ci colleghiamo gli uni cogli altri per adempire tutti a quei doveri, cui siamo obbligati di adempire. Noi siamo (come altrove dicemmo) tanti membri, che dobbiamo servire ad un medesimo corpo, ed a questo prestar un ajuto concorde per le relazioni, che vi abbiamo contratte. Ora tutto questo commercio richiede, che noi ben ben ci conosciamo, che per relazione di coloro, con cui viviamo, e riceviamo delle notizie, che da per noi stessi ci è impossibile avere. Conviene, che noi possiamo assicurarci del passato, che ci fidiamo sulle umane relazioni per il presente, e speriamo nelle promesse vicendevoli, che ci facciamo per l'avvenire. Ciò presupposto, se voi tutt'altro pensate diverso da quello, che esprimete colle labbra, non è egli vero, che più non andate d'accordo cogli altri uomini? Certo che sì. Osservate che tumulto, che profusione ne provenirebbe! Quante malvagie impressioni, quanti giudizj dannosi, quante diffidenze ingiuste, quanti disprezzi, quanti errori da ciò verrebbero in conseguenza. A dirla schietta in breve: l'unione sussiste per mezzo della confidenza, e la confidenza sussiste per mezzo della sincerità, senza la quale tutto l'ordine è rovesciato, tutto è confuso. E dove saravvi giammai buona condotta mentre ha luogo la bugia? Nulla pertanto debbe indurci a mentire, eccetto la ingiustizia; ma dove havvi ingiustizia, non v'è più pace, non si conservano più i nostri interessi; dunque e per motivo di pace, e per riguardo de'nostri interessi non dobbiamo giammai mentire, affinchè nessuno ancora una volta, o l'altra non mentisca per nostro svantaggio.

Io vorrei, che v' immaginaste per un momento, che tutti gli uomini del mondo si fossero convenuti tra loro di non mai dire la verità. Voi che fareste in tal caso? Di chi sarete? Dove potreste più volgervi? Misero! rimarreste come un viandante, che mille sentieri si vede innanzi, e tutti sconosciuti, nè sa punto determinarsi per qual prender cammino, e qual tralasciare. Un villanello di quà gli addita il calle più certo, là un pastorello lo avvisa, che volga il passo a mano sinistra, quì una contadina gli dice, che a destra s' avvii; il misero peregrino non sa che farsi. Questo è un ritratto di ciò, che voi diverreste, se il mondo tutto fosse bugiardo. Pensatevi seriamente, e troverete uno scompiglio terribile; sicchè appena innoltrato per via, dubbioso, timido, ed ondeggiante, vi sarà meglio tornare indietro, che cimentarvi a perdizione. Sarete sgridato di avere sbagliata la strada, quando omai premerete col piede quel suolo, che ricercate. Sarete ridotto a viver errante, rammingo, separato dall' umano consorzio, segregato da ogni creatura ragionevole. Ricorrere ai parenti, agli amici sarebbe impossibile, mentre ignorereste perfino il vostro cognome, ed il nome de' vostri genitori mentito. Esitar dovreste sempre coll'anima in forse sopra ciò che dovete fare, e ciò, da cui dovete guardarvi per non offender veruno. Non avreste più stato fermo, nè fortuna assicurata. Uno vi dirà, che siete nobile, un altro vi farà sapere, che siete plebeo. Tal altro vi assicurerà, che siete ricco; ma non farete due passi, che vi sentirete all' orecchio risuonare, che siete un uom meschinissimo. Salterà fuori un da una parte a dimandarvi l'ingiusto; da un' altra vi verrà negato il fatto vostro. Oggi vi immaginerete d' essere ben istrutto de' vostri interessi, e ricadrete dimani nei vostri soliti dubbj. E se più non scintilla per voi quell' astro fedele,

che diciamo noi Verità a servirvi di guida, a dirigere i vostri passi, sarete sempre nelle tenebre, vivrete sempre al bujo senza pace, senza sicuranza. La vita, e la morte nostra sta in poter della lingua, e dalla lingua pure dipendono i nostri beni, l'onore, la libertà di ciascuno.

Riflettete adunque sopra questa convenzione della natura, la qual vuole, che la sincerità sia inseparabile dalla parola; e formatene giudizio dai gran mali, che dalla simulazione, e dalla doppiezza possono pervenire alla società. Avete veduto quanti nemici, quanti guai per questo vizio vi possono risultare; ora sappiate, che, quanto possono essere più irreparabili le conseguenze del tradimento, altrettanto quasi irrimediabile diviene l'odio nelle persone tradite. Riascendete ai principj delle cose per meglio comprendere quanto l'odio vi possa arrecar pregiudizio: *Ogni uomo è mendace*, ed ogni mendace vittima si rimane della sua propria ingiustizia.

Noi siamo così naturalmente portati ad abborrire la menzogna, e l'errore, che anco nelle cose più indifferenti nè vogliamo ingannare, nè essere ingannati. Questa delicatezza è portata da noi a tal segno, che qualche volta è persin difettosa; imperciocchè la più circospetta virtù dee sapere tollerare se stessa; ma, trattandosi di sincerità, siamo inesorabili; la esigiamo a tutti i conti. Veggiamo in noi medesimi prima di osservarlo in altrui: se ci cogliamo da per noi stessi in fallo, se ci avvediamo di aver avuto un mal fondato sospetto, se fatta abbiamo una congettura fallace, se abbiamo errato in dare qualche giudizio, se abbiamo formato un raziocinio ambiguo, una difettosa dimostrazione, non sappiam perdonarcela, la giudichiamo un crime. Uno sbaglio poi succeduto nel contare, un difetto nel pesare, una misura mal presa, un equivoco o di parole, o di

fatti son cose, che ci umiliano molto, se abbiamo veramente un' anima grande, un cuor ben fatto. Altrettanto ora succede per riguardo degli altri, ed è innegabile, che altamente siamo offesi, e vergognosi allorchè scopriamo di essere stati ingannati da una falsa confidenza, da una mendace riferta, da una finta protesta, che ci fu fatta. Oh (diciamo tra noi e noi rodendosi per la rabbia) quanto siamo stati creduli a prestar fede a quella storia immaginata, a quella novella inventata per ispasso. Potevamo pure non essere così corrivi! E non sappiam darci pace nel comprendere, che per ogni dove ci si tendono de' lacciuoli per il piacere, che hanno le genti di coglierci; proviamo dispiacere quando le genti ci propongono questioni equivoche, enimmi fanciulleschi ad indovinare, e ce gli propongono con unica mira di sentire un poco quel, che sappiamo rispondere. Inoltre ditemi: con qual occhio sono mai riguardati certi seminatori di rumori falsi, che ingannano solamente per aver il piacere d' andar raccontando, che hanno ingannato? Quale stima si fa mai di que' ciurmadori, di que' chiaccheroni, che si studiano sempre di sollevare la compagnia con menzogne, e fanno conoscere, che mancano di buon cuore, e di sodo spirito per narrare la verità, che che pur farebbe senza tante studiate, ed applicate frangie la sua comparsa bellissima? Ditemi come son riguardati costoro? Sapete, che cosa finalmente avviene a questa sorta di gente? Si allacciano da per se stessi nella rete; cadono in quella fossa, che avevano già scavata per altri. Tanto è; questa è la sorte, che viene loro finalmente a toccare. Che bella sorte! Sono stati mille volte convinti di bugiarderia, e più nessuno lor crede; ognun si guarda, e sta ben bene attento per non essere da loro ingannato. Le genti si fanno una massima di creder tutto al contrario di quanto essi dicono.

Diranno poi delle verità, conteranno poi cose serioso, e d'importanza; ma non son più creduti nemmen dagli amici; e per coronare l'opera si fanno per sovrappiù odiare da quelle persone, che appena appena sanno che cosa sia odio.

E se mai capitasse, che la finzione provenisse da motivo d'interesse? Oh allora sì, che può dirsi irritante! *Guai, guai all'uomo*, dice l'Eccles. al cap. 2 vers. 14., *il quale è doppio di cuore, e guai al peccatore, che batte due strade!* Un solo, un solo è il sentiero, che conduce alla vita, ed è la verità; tutti gli altri tortuosi viottoli conducono alla perdizione. L'iniquità si smentisce, e la menzogna resta colta sotto le ruine di quell' edifizio medesimo, che si è fabbricato ella stessa. L'uomo sincero in ogni tempo è sempre simile a se stesso, non si tradisce; ma un buon bugiardo, se non ha buona memoria, vien subito colto; e per orpellare, che orpelli, e per coprire, che copra le sue menzogne, alla fin fine tutto si scuopre; la verità vien sempre al di sopra. E' impossibile, che stieno un qualche spazio di tempo senza darsi a conoscere per ciò, ch'essi sono. Oh! immaginatevi. Chi ha senno, e sente a parlar un bugiardo, conosce subito il vizio, ed in quella guisa dice la Scrittura, che i cani scoprono la selvaggina dalle intralasciate traccie. Guai, se voi siete nel numero di questi tali! vi fate odiar subito. Fate conto: quì stan due fratelli, oppure due amici; voi colle vostre maligne supposizioni gli avevate messi in discordia; ma ora la verità venne in chiaro, e si sono riconciliati. Voi come state? Come la passerete? Ora sono eglino d'accordo, vi sprezzeranno, vi screditeranno appresso gli altri amici, vi torranno dal volto la maschera, vi faranno conoscere per un briccone, faranno, che ognuno si diffidi di voi, esprimeranno a tutto il mondo il malvagio carattere di vostra persona.

Che bell' onore per voi! Che danno ne riceverete! oh Dio! Per un atto, ove siete stato convinto di falsità avete perduto l'accesso a tanti personaggi, avete perduto la speranza di essere servito da quelle persone, le quali erano a servirvi assai ben disposte.

Con questa riputazione così ingiuriosa non potrete più ridurvi in buona compagnia a trattare veruno affare. Le persone, se hanno da conferire un impiego, lo vogliono conferire ad un' anima di probità. Un debitore non si vuole, se non è fidato; un sopraintendente, un corrispondente, quando sia riconosciuto per un uomo bugiardo, è fuggito da tutti. E dove mai volete, che si fondino sopra di voi le persone, e vi abbiano credito, se pubblicamente si sa, che avete mancato più d' una volta? Chi vorrà essere vostro sicurtà, vostro mallevadore? I vizj vostri eran tanto secreti, che si palesarono pubblicamente. Se poi vi ritrovaste in un impiego, od in qualche professione occupato, che quì non fa d' uopo specificare, e giungesse quel tempo, in cui dovete adempire alla vostra falsa promessa, come vi cavereste di imbroglio? Se venisse il termine prefisso a quel tal pagamento: se doveste rimettere quella certa specie di mercanzia, quel lavoro, quella possessione, di cui voi deste ad intendere, che n'eravate il proprietario, come come fareste a giustificarvi in simili circostanze, a trarvi fuori d' impiccio? Bugie su bugie le une per coprir l'altre, e centuplicate esse vi verran sulle labbra. Terrete a bada il prossimo vostro con ispeciosi pretesti, con dilazioni, affinchè non s' accorgano della vostra doppiezza.

Non voglio quì far parola di quelle menzogne insigni, di quei frodolenti contratti, di quelle atroci calunnie, che si gastigano nei tribunali. Prescindo da quelle bugie, che fanno dare il bando a chi le pronunzia, o lo mandano sulle forche.

Passo sotto silenzio le false testimonianze, che da ogni legge, e in ogni paese vengono severamente punite. Ma vorrei soltanto, che da questi gastighi ai menzogneri imposti, imparaste quanto la bugia è odiata dalle persone giuste, e non ne deste più fuori alcuna, quantunque piccola. Odiatela dunque ancor voi, e per odiar, che la odiate, non la odierete mai troppo.

Che non fareste voi per potervi toglier d'intorno certi uomini finti, che non rispondono mai nè un sì, nè un no deciso sovra cose, che v'è d'importanza il sapere, e che sarebbero obbligati a svelarvi? Che doloroso sentire è mai questa razza di gente, che parlano sempre con monosillabi, e con vocaboli dubbiosi, ed ambigui! Sentitegli: non fan venir male al cuore? *Potrebbe essere, guarderemo, così si dice; lo credo, vi è nulla d'impossibile.* Non si sa se approvino i nostri pensieri, o se gli condannino; vi suggeriscono maniere indecise per regolarvi, vi lasciano fare dei passi inutili, o pregiudiciali al vostro interesse, preveggono il vostro danno, e potendovi ammonire per tempo, si tacciono.

E di questi furbi di professione che ne dite? Di questi furbi, che vi assicurano di una protezione, la quale testè hanno promessa al vostro nemico? Di questi empj, che si fanno rendere informati delle vostre faccende per rapportar tutto ai vostri contrarj? Di questi malvagi, che vi felicitano già sulla vincita d'una lite posta a sentenza, e poi sollecitano la decisione contro di voi? Di questi traditori, che vi fanno aspettare mezza giornata in sala a far anticamera, e poi escono di nascosto per la porta di dietro? Di questi scelerati, che vi animano ad agire fondato sopra mendaci sicurezze, che vi fanno una confidenza per impedirvi di rivelarne l'inganno? Di questi frodolenti, che vi pascono di belle speranze, e che

van poi dicendo per la città, che si prendono sollazzo di voi? Di questi ribaldi, che vi chiameranno loro amico, loro affezionatissimo quando sentite, e poi voltate, che vi hanno le spalle, voltan discorso, e dicono, che vi odiano, e vorrebbero vedervi morto? Di questi mentitori astutissimi, che pare, vadano sempre col cuor sulle labbra, e che tutt'altro vi danno ad intendere da quello, che sembrano dirvi? Di questi bugiardi odiosissimi, che indegnamente si fanno giuoco della credulità sotto apparenze del vero, il quale o fanno servire alla menzogna, o tengono rinserrato con restrinzioni ingiuriose al candore, e contrarie alla rettitudine? Che dite di questi falsi misteriosi, che fan mostra di tacere quel, che non sanno come il sapessero, e non volessero dirlo? Di questi ciurmadori, che vi fanno un secreto di ciò, che da tutti si sa, ma non vogliono ancora affatto spiegarsi, e vi lascian l'imbroglio d'indovinargli con pericolo di non intendere quel termine, in cui sta avvolto l'enimma? Che dite insomma di tutti questi artifiziosi, che, avendovi nulla comunicato, vi riprendono poi, che non avete saputo prevalervi dei loro suggeriti consigli? Sono infinite le persone di sì fatti caratteri, e son subito odiate da tutti; ma non sono ancor odiate tanto quanto si meriterebbero. Le leggi dovrebbero contra questa canaglia esser più rigide, ed esterminare una peste così esecranda. Per me, v'assicuro, che mi sarebbe più caro assai, come la Scrittura a questo proposito mi suggerisce, aver da fare con assassini di strada, che con simili artificiosi bugiardi, che fanno un male inesplicabile, ed è quasi impossibile, che uomo si possa preservare.

Quanto ci sarebbe più vantaggioso l'aver da fare con un semplice meschinello, il quale può nulla per noi, che con questi ricchi bugiardi, che di giorno in giorno, di mese in mese ci menan

sempre pel naso! Ma in questo mondo vi è d'ogni sorta di gente, e non si è ancora perduta la razza di quel frodolente fatto uccidere da uno Imperatore, perchè decantava una grazia Reale, la la qual pure non aveva egli giammai ottenuto. Morì strozzato dal fumo; ma lasciò i posteri eredi del vizio suo, che promettono Roma, e toma, e attendono a niente. Oh! Sentitegli a favellare: hanno un credito immenso, accettate le loro esibizioni, non mai sono in caso di soddisfarvi. Oh! toccasse un po' a me ad essere giudice di questi iniqui! vorrei condannargli al gastigo medesimo, con cui vengono puniti coloro, che vendono la vita degli uomini a danari contanti. Dee però dirsi che si trovan degli uomini, che si esercitano in un cotale mestiere per una vanità quanto più gratuita, altrettanto odiosa, e funesta non meno agli ingannati, che agli ingannatori. Cercate qualche soccorso da loro: oh! Si vantano buoni a tutto, vi conoscono appena in quel giorno, e non avete altro a far, che a parlare, che dimostransi dispostissimi, e in atto già di servirvi, fanno agire i loro amici a procurarvi delle gran protezioni; ma il fatto sta, che non hanno credito, nè potere, nè hanno una conoscenza, che vaglia un quattrino. Vi avranno per esempio promesso d'introdurvi da qualche gran signore; ma vi condurranno poi alla presenza del suo palafreniere. Oh quanto fanno venir la bile!

Talvolta così si manca per troppo buon cuore, perchè si ha rossore a dir di no; ma che importa a me, che altri m' inganni per buon cuore, mentre mi reca un danno, qual io potrei evitare? Lusingato io così da queste proteste, e promesse mi fido, mentre potrei pure altronde procurarmi quanto mi è necessario. Io faceva conto, che m' imprestaste quella somma di danaro, che mi diceste di

avere, e poi non avete; io mi fidava di ricevere quel dato soccorso, che m'avevate dato a sperare, e poi non potete prestarmi; io mi teneva sicuro, che voi faceste quel tale passaggio, che non siete al caso di fare. Ora il tempo passa, arriva il termine d'un pagamento, che ho da fare, l'impresa mi va male, l'affare mio si precipitò a rompicollo, sono in procinto di perder la lite per mancanza di assistenza, di sollecitazione; sono obbligato a cedere il fatto mio in mano de' creditori, sono imbarazzato in un cattivo passo, e come ho da cavarmi d'impaccio? Ah sciagurato che foste! voi credevate di farvi un amico senza arrischiar un soldo, ed or mi faceste vostro nemico.

Ecco la bugia, che quì porta due danni; uno a chi la dice, e l'altro a colui, cui si dice. Ah! se vi preme il comune vantaggio, siate semplice, disinteressato, umile, moderato nei vostri desiderj. Non pretendete l'ingiusto, e non pregiudicherete a persona. Tante dissimulazioni, tante finzioni, tante false promesse, tanti misteriosi raggiri, se non vi nuocono, almeno vi riescono inutili. La sincerità è la prova della giustizia, e l'artifizio solo conviene a colui, che tenta di far del male. La menzogna mostra sempre un qualche segreto interesse di colui, che la pronunzia; ma questo interesse è un interesse assai mal inteso. Il bugiardo vuol gioire, vuol dilettare, vuol parer grande, vuol nuocere, e nuoce a se stesso. Il bugiardo si infama, si fa fuggire, disprezzare, odiare. Evitate adunque sì brutto vizio; perciocchè continuando potrete assai tosto pentirvi: il sentimento è del Savio. Voi perderete meno sicuramente a odiar un nemico a visiera scoperta, che ad ingannare un amico celatamente; imperciocchè l'amico va con voi alla buona, ed è più facile, che soccomba alle vostre trufferie di ciò, che vi possa soccombere il

nemico, che da voi, e dai vostri maneggi continuamente si guarda. L'inganno poscia in se stesso è più detestabile, che la nimicizia; imperciocchè questa passione può sembrare frutto di un giusto risentimento agli occhi di chi è troppo sensibile, o parer anco un effetto di bizzarria non prima ben considerata; quando la doppiezza, e la simulazione non è scusabile per alcun verso, come quella, a cui si ebbe tempo a riflettere. Oh quanti danni arreca poi la menzogna! rinnoviamogli in epilogo: offende il diritto delle genti: le convenzioni della natura: il primo contratto della universal società; si priva dell'onoratezza, ch'è un amore alla giustizia, perde il bel carattere, che vien formato della candidezza: scancella quell'idea, che di rettitudine, di buona fede potrebbe essere pur anco agli occhi del mondo. Oh quanti danni irreparabili! E non dovressimo tutti farci perciò un onore, una gloria di esser sinceri! Certo che sì? Imperciocchè se ci cale il nostro riposo, la nostra pace, la tranquillità nostra, qual pace, qual riposo, e quale tranquillità può giammai sperare quell'empio, che si è fatto da tutto il mondo conoscere per un uomo privo affatto di onoratezza?

LEZIONE XXI.

Il parlar troppo, ed indiſcretamente, il mormorare del proſſimo, il criticare, il farci beffe delle perſone ſon coſe, che nuocciono egualmente, come il non parlar ſinceramente, quando la giuſtizia lo vuole. A queſti vizj, che abbiamo nominati, ſi rende comunemente odioſa pariglia. Chi pecca poi per eſſere troppo linguacciuto, vien punito da un altro linguacciuto vizioſo.

Chi ſa tenere ben in freno, ed a tempo la lingua, può dire, e vantarſi di avere imparato a ben vivere; poichè dal non ſapere moderare la lingua provengono quaſi tutti i mali, che inondano il mondo. Quanto è funeſto il tacere la verità, allorchè ſi dee paleſar per giuſtizia, altrettanto è fatale il paleſarla ſenza neceſſità, ſenza diſcrezione, ſenza carità, ſenza compaſſione, ſenza riſerbo. Il ſaper diffidare a tempo coi perverſi è neceſſario, neceſſariſſimo, perchè abbiamo mille ſegreti, che non ſi deggiono propalare; ma cogli amici ſi faranno poi delle confidenze, come gli amici uſano di farne con noi, o almeno ci dicono quanto baſta, affinchè loro poſſiamo leggere ogni penſiero aperto. Io intendo quì di parlare dei veri amici, e non di quegli, i quali ſcoprono i difetti degli altri loro amici, e celano i loro proprj, ſicchè non ſapete mai arrivare a capire quando ſia giorno, e quando notte. Per bene regolarvi adunque in queſto genere di coſe, ſappiate, che il male, che noi ſentiamo a pubblicare del noſtro proſſimo ha da morire con noi, quando pure non ci ſi veda alcun vantaggio chiaro, evidente, ed urgente vantaggio o per noi, o per eſſi di tornarlo a paleſare. Vi ſono alcuni, che non ſanno trattenerſi di dir tutto quello, che hanno ſentito, o

mossi sien eglino da malignità, o da disprezzo, o da vanità, o da invidia di censurare, ch' io non lo so. Mettono tutto in canzone, di tutto si fanno una beffa; e questa maniera di agire dispiace a tutti, ed è assai disdicevole a qualunque onesta persona. V' è tempo a tutto, dico io; e per non offendere altrui, nè restar noi offesi, è d' uopo, che ci regoliamo a norma delle persone prudenti, le quali san tacere a tempo, a tempo parlare con carità anche nei più indifferenti discorsi.

Sapienza, sapienza dunque ci vuole per non urtare in alcuno di quei tanti scoglj, in cui siam soggetti passo passo a cadere. Se si trattasse soltanto di doverci guardare da quelle persone viziose, da cui la giustizia viene offesa apertamente, sarebbero inutili le riflessioni sopra coloro, che comunemente chiamansi galantuomini. Essi trovano in se medesimi l' arte, onde schermirsi da quelle deliberate perfidie, che commettonsi dai traditori, nè mai si veggono sdrucciolare in quelle maldicenze premeditate, ed inventate dalla vendetta a danno irreparabile dell' onore. Non vi sarà poi chi dubiti, che quanto fassi contro la fedeltà dovuta agli uomini per passione non sia più che bastevole per inimicarcegli; ma i vizj della lingua ancorchè non provengano da cuore irritato, non fan meno strage dell' opere inique. Fin quì ho dipinti questi difetti di lingua solo per la parte dell' ingiustizia, che recano al prossimo; ora pertanto verrò a descrivergli per la parte del torto, che reca a se stesso colui, che si fa lecito di mormorare, e sparlare, o parlare soverchiamente.

Ed in prima per dir qualche cosa dei gran parlatori; nuociono costoro grandemente alla loro riputazione: è proverbio trito, che meno dee disperarsi dell' emendazione de' pazzi, che dei chiaccheroni. Il parlar molto non proviene da altro, che da leggerezza di spirito; imperciocchè chi riflette

assai a quanto dice, procura quanto sa, e può di non metter fuori che discorsi gravi, e proporzionati al tempo, al luogo, alle persone, alla materia, di cui si tratta. Al contrario i parlatori di nulla con due idee in capo dicono, e tornano a dire sempre l'istesso.

Voi parlerete forse non per astio, non per malignità, nè per interesse, che vi possa rendere odioso; ma il vostro discorso sarà vuoto, sarà vano, inutile, pieno di niente, fuor di proposito: e che ne avverrà? le genti vi crederanno un assassino, non di quegli, che assaltano, che uccidono, ma un assassino annojante, stucchevole. E vi par vizio leggiero lo stuccare le genti in conversazione, lo annojarle in quel luogo appunto, dove vanno per sollevarsi, per ricrearsi? Io vuo' concedervi, che non vi si possa imputare a peccato, ma almeno vi sarà impossibile di evitare la taccia di *cerretano*, che avvelena per dare un rimedio; almeno sarete fuggito, sarete scansato, offenderete gli uomini per impolitezza. Vi usurperete un diritto comune, farete una spezie di monopolio, toglierete a ciascuno la libertà, ed il piacer di parlare, che si ama tanto, sarete unico, e solo a chiaccherare, dove le genti non si compiacciono di tacere. E come ricompenserete poi tutti coloro, che stettero con noja ad udirvi? Gli fate sbadigliare, gli fate addormentare per le vostre filastrocche scipite, per le vostre leggende importune, e mille volte ascoltate. Ve l'ho detto, e ve lo ridico, o tagliate corto, o tutti vi fuggiranno veggendovi ancor da lontano.

Ma facciamo conto, che tutti vi ascoltino con attenzione (la qual cosa è quasi impossibile) che vi lascin luogo, e campo a parlare finchè vogliate: dove finalmente andranno a terminare i vostri discorsi! chi parla tanto, spesse spessissime volte viene a dire ciò, che tacer è d'uopo; offende,

pregiudica, parla come gli vien più in acconcio, e poi si crede sempre innocente. Tanto è: l' indiscrezione tiene appresso all' inutilità, e chi non è buono per altrui, non è buon per se stesso. Comincia questo chiaccherone a rivelare il secreto affidatogli, qual dovrebbe tener sempre celato; onde ne viene poscia in conseguenza, che nessuno più di lui si cura. E che (dicono le genti di questo incauto) sarà più fido per noi di quello, che lo è per lui stesso? vorrà conservare quanto ama così di gettar via? no, no, non è uom da fidarci; tutti di lui si lamentano: pubblicamente si dice, ch'è un sacco senza fondo, che sa tacer nulla. E se voi foste nel numero di questi tali? eccovi conosciuto, eccovi disprezzato, eccovi infamato a causa della vostra lingua; e Dio voglia, che non vi succeda ancora qualche cosa di più.

Ma quando parlasi per parlare chi si contiene dal parlar troppo? Ah! si propalano i secreti affidati, e i secreti, che si dovrebbero tacere per equità. Un uomo, con cui voi avete famigliarità non sa contenersi alla presenza vostra. Voi siete testimonio de' suoi andamenti, delle sue debolezze; voi conoscete i suoi bisogni, e sue fortune; vi racconta egli i suoi affari, i suoi progetti, le sue inquietudini, i suoi guai; nulla ha per voi di nascosto; ma il buon cuore viene contracambiato per ispirito malvagio; voi avete altri amici, a' quali narrate, come suol dirsi, fino i vostri proprj peccati, e tradite l' amicizia per darne delle prove: questi amici, a cui confidate il tutto, non son più discreti di voi; una combinata impresa va male, perchè è uscita alla luce innanzi tempo; si sa, che tutto il male viene da voi; di bocca in bocca ritornano i fatti discorsi all' orecchio di colui, ch' erasi fidato sul vostro silenzio, onde intende benissimo, che avete svelato tutto quel, che ei v' ha detto, e quello, che voi sapevate di più

particolare. Intende, e sa egli, che mercè la vostra lingua tutto il mondo è giunto a sapere ciò, che può formare oggetto della sua umiliazione, prevenir le genti in suo danno, raffreddare i cuori per sua persona, per i suoi interessi, ed esporlo finalmente alle passioni di coloro, che sono suoi contrarj, suoi nemici, suoi emoli. Ecco pertanto i frutti della vostra lingua ciarliera: d' un fedelissimo amico fabbricato vi siete un nemico pessimo, od almeno un amico freddo a servirvi qualor ne avrete bisogno. Ad un uccello, che vi sfuggì di mano, non correte dietro, o non lo potrete raggiungere. Non lo attrappate più un cavriolo fuggito dai vostri lacci; non si lascia più cogliere. Risanerà una ferita mortale piuttosto, si perdonerà un' ingiuria; ma il risentimento di una indiscrezione si conserva acceso nel cuore; la vostra perdita è irreparabile.

Le donne, oh! le donne poi in questa materia sono particolari: parlano male delle amiche loro sol perchè loro sono amiche. Non badano, non pensano, che così l' amicizia non può lungamente durarla. Si crederebbero elleno mai, che sia meno offensivo l' essere diffamate da persone, da cui si credono essere amate di quello, che sia l' esserlo da chi le odia? Oh che amicizia è mai quella, che si fa lecita l' indiscrezione! Parlano in confidenza con un amico, ad un' amica, da un' amica ad un altra la confidenza si fa cosa pubblica. Una persona indiscreta fa il racconto ad un' altra indiscreta, ed ecco un' azione, che decide la tranquillità della vita, ritorna a notizia di colui, che ne ha il grand' interesse, o che rimane oltraggiato. E che avverrà a queste lingue, da cui si svelò, e si tornò a svelare questa confidenza? s' aspettino la pariglia. Quella donna, che fu oltraggiata vorrà vendicarsi, ed oltraggiare chi le ha recato l' oltraggio. L' amicizia ferita non si crederà in obbligo di essere più

ſcrupoloſa di quel, che lo fu l'amicizia indiſcreta. Chi pubblica i ſecreti altrui non faccia capitale in queſto mondo dell' altrui riſerbo. Imperciocchè lo veggiamo noi, e la ſcrittura il conferma, sì fatto vizio rovina le caſe, ſpianta le ville, diſperde gli uomini, rovina le oneſte donne, perturba la pace a un' infinità di gente. Guai, guai al linguacciuto! vivrà infelice, agitato, derelitto da tutti ſenza un amico più, che lo guardi.

Quante volte vi capita e nelle famiglie, e nelle ſocietà, e nei circoli di genio, di udire certi affari, che non vi ſi dovrebbero raccontare! Per la ſtima, che una perſona profeſſavi, per il buon credito, in cui vi tiene, perchè in voi conoſce un carattere ſincero, per una ſimpatía indefinibile di penſiero, e d' umore vi racconta ciò, che le ſta a cuore; e ſpera così di alleggerir le ſue pene, e di ricevere un qualche conſiglio. Voi avete conoſcenza dell' una, e dell' altra afflitta perſona; e dall' altra parte tornate ad aſcoltare le iſteſſe querele colle proprie giuſtificazioni. Tutto queſto ſi confida in ſecreto a voi, dico a voi; ma voi come conſervate il ſecreto? alla peggio. O l' indiſcretezza, o l' intereſſe, o qualche ignoto motivo, o qualche inclinazione maggiore per una parte, che per un' altra vi tradiſce, vi fa parlare. Avreſte piacere, deſidereréſte di farvi un merito con moſtrare una preferenza a quella data perſona, e non riflettendo più oltre, vi laſciate sfuggire di bocca una parola, la quale vi obbliga a fare una più diffuſa ſpiegazione: conoſcendoſi appunto, ch' è più facile di tacer affatto, che di principiar a parlare, e poi tacere. Una ſola parola sfuggita chiama a ſe l' intera confidenza, altrimenti il dir ſolamente le coſe a metà, ſono affronti, e le riſerve ſon ſoſpettoſe. Eccovi dunque in atto di raccontar tutto quello, che avete udito, e veduto, di circoſtanziare il tempo, e l' ora, in cui vi è ſtata

fatta quella confidenza, e di spiegar perfino le espressioni, che udiste. Voi raccontate più di quello, che si desiderava sapere, e fate rinascere la discordia, aggiungendo per sovra più, che la conchiusa, e già stabilita pace fu solo una regola di politica. Oh l'avete fatta bella! si riaccendono ora gli sdegni, le ingiurie risveglians, si macchina una nuova vendetta.

In questa guisa è, che i cattivi rapporti perturbano la pace degli amici, gli disuniscono, seminan le discordie nelle famiglie, e separan gli Sposi; ma viene poi un tempo, che manca l'alimento alla fiamma, che son lontani questi soffioni, e'l foco si ammorza, tutto ritorna in calma; ed allora che avviene? le cose vengono in chiaro, le persone si giustificano, gli amici si riuniscono, i fratelli si riconciliano, gli Sposi si concedono il vicendevol perdono, tutto si accomoda quel, che si è detto, o fatto per impeto di collera, o di altra passione, e se ne danno sincerissime prove, ed indubitate: e voi, e voi, come la passerete, il quale metteste la mal intelligenza? Concorderanno tutti ad odiarvi. Vi sarà passata una bugía; ma un'indiscrezione, oibò. Una bugía scoperta fa ricadere l'onta, ed il danno sul mentitore solo; ma laddove regnò l'indiscretezza evidente, la cosa è disperata, la colpa punita. Pentitevi pure, abbiatene finchè volete rincrescimento, non farete altro che prendervela sempre più contro voi stesso. L'accomodamento si è fatto, si vuole assolutamente una vittima; guardatevi! Avete ragion di guardarvi; perciocchè avete a fare con gente, che avete offesa. Eravate prima buono amico, lo so, ma in questi casi si sacrifica volentieri un amico sospetto. Si ama una persona, ed alla persona, che si ama più, agevolmente viene sacrificata quella, che si ama di meno, ed è conosciuta viziosa, traditrice. Alfin costa gran pena il perdere uomo ingrato,

quale voi siete? credete! sarà ben fortunato chi potrà sbrigarsi d' un chiaccherone. Vi sarà conteso l' ingresso in quelle case, le quali perturbate avete. Voi apparirete più pregiudicevole, che avvantaggioso, e non farà più bisogno, che s' intuoni il precetto estratto da' proverbj, ove si proibisce di non farci amici a colui, che svela i secreti.

E rotta che si è l' amicizia qual guai, qual peste, se colui, che ha perduto l' amico per la sua mala lingua, non si regola meglio per l' avvenire? regolarsi meglio! regolarsi meglio? oh quanto è difficile, che si abbia questa delicatezza dopo di una rottura! Egli è ben vero, che almeno si dovrebbe; ma è questa una spezie d' interesse, quale del chiaccherone vien trascurata. Si è perduto ogni ritegno. Il mondo (dice questo disperato linguacciuto) già mi conosce; si è data un' idea di me obbrobriosa; apparisco incostante, ognun mi crede un cuor finto, una lingua doppia; si dubita, che io non sia punto sincero, vo far io altrettanto, perchè chi ha discoperto le mie doppiezze, non abbia a ridere. Così scioccamente, ed empiamente i linguacciuti ragionano quando son disprezzati, e fuggiti, e intanto con quel pochissimo credito, che loro forse rimane ancora verso qualche persona troppo credula, finiscono di screditare la fede dell' antico amico. No, no, queste non si hanno più a chiamare indiscrezioni; son ribalderie, son nere perfidie Non ritrovan più cotestoro un amico, che gli degni d' un guardo, e senton nel più vivo del cuore la perdita dolorosa, che han fatta, onde si rodon di rabbia, e si sfogano come lor vien più a taglio.

Fin qui però abbiamo discorso, che non si debbe mai svelare un semplice secreto ancorchè indifferente, e lo dimostrammo dal gran male, che ne viene in seguito; ma chi propala poi decisamente il male istesso, i vizj delle persone, come la pas-

serà? già lo sapete, i maledici non incontrano mai il genio di alcuno, fuorchè dei cuori maligni; anzi gli stessi maligni cuori, se guardiamo la cosa a fondo, amano più la maldicenza, che il maldicente; imperciocchè spesse volte amano la persona, di cui sentono a mormorare, e non possono tollerare, che così malamente si parli d' una persona cara, ancorchè abbia qualche difetto: e chi è a questo mondo senza difetti? chi è, che non possa diventar materia di mormorazione? I mormoratori adunque son sempre odiati: odiati dai maligni, odiati dai giusti. I giusti principalmente al sentire de' mormoratori così ingiusti, come al mondo pur troppo sen trovano, si turan le orecchie, o si sdegnano contro quelle lingue, le quali insegnano ciò, che sapere non è mestiero, e ciò, che nucce altamente. Gli amici poi, è cosa chiarissima, non amano sentire a parlar male de' proprj amici; nessuno insomma ama di sapere i vizj d' un altro, di sentir disprezzare il suo prossimo, e di concepir avversione a que' tali, con cui ha da convivere, e contrattare. Ma fra tutti coloro, che più offende il mormoratore, sono gli intrinseci famigliari di quelle genti, di cui si mormora. Tremano questi di essere presi in sospetto per complici. Han paura di esser creduti indiscreti, o infedeli. Tanto è vero, che i maledici sono odiosi a tutto il mondo, e condannati da ogni legge di equità.

E con ragione; imperciocchè chi a sangue freddo parla male di una persona, sicchè di più non potrebbe dire se fosse in collera, è un reo, un empio, un ribaldo. Dice male di chi conosce, dice male di chi non conosce; la vendetta non potrebbe nuocere tanto. Finchè sparla un invido, un geloso, si sa, che sparla mosso dalla passione; ma che sparli uno, che in quell' affare, in quella casa, in quella compagnia non entra punto, nè poco, è una cosa insopportabile. Parla questo scellerato per vanità?

oh che vanità detestabile è mai quella, che fa conoscere i vizj del prossimo! Io sto a vedere, che costui per sua vanità correrà anelante a portar la nuova a due buoni fratelli, che il lor terzo fratello è stato appiccato per la gola in una Città poco di quà distante. Parla per piacere di raccontar agli altri ciò, che già sanno? oh che piacer funesto d' aggiunger piaga su piaga, ed esporre al pubblico disprezzo colui, che potrebbe rendergli la pariglia, se di lui più moderato non fosse nel favellare! ovvero parla per semplice leggerezza di spirito? oh leggerezza odiosa, oh spirito detestabile! prendete la cosa per qual parte volete, il maledico, è sempre degno di abborrimento. E' tumido di parole, dice il Savio, conviene di necessità, che succeda il parto. Il male, che seppe, ed ascoltò, lo vuol metter fuori: è stato ferito, si caverà la saetta. Ma non si aspetti di essere più risparmiato egli di quello, che risparmiò gli altri. La lingua si saprà vendicar della lingua.

E della stessa moneta s' attenda similmente di esser pagato il critico, il beffatore; imperciocchè lo spirito di critica, e di corbellería è ancor più offensivo della maldicenza. Che io mi rammarichi tanto, che serve? se pubblico si è reso quel male, che io quasi pubblicai nel commetterlo? ma se taluno è così audace, che su due piedi mi voglia dismascherare, od al bene, che io opero, affibbii tutte le apparenze del male, non mi accheterò così facilmente. Pure, comunemente parlando, è più difficile il contenersi dal criticare, dal corbellare, di quello, che sia il trattenersi dalla maldicenza: ossia che non se ne concepisca il gran male, ossia che vi si provi maggior diletto, la verità si è, che sì fatto vizio dona a noi medesimi un' idea di gran discernimento, e di superiorità eminente sugli altri: all' osservare infatti la soverchia general premura, che ha il Pubblico di adocchiare i difetti di Gajo,

Tizio, e Sempronio, non pare proprio, che questo Pubblico sia composto d'anime impeccabili? Si vede, si ode, che il tale, o la tale ha mancato; e ci prevaliamo degli altrui falli per nostro solazzo.

Non la capisco, dico, non la capisco la ragione di questo. Può essere invidia secreta, effetto d'amor proprio, può essere malignità, curiosità, desiderio di conoscere gli uomini a fondo. può essere zelo falso; ma qualunque motivo siasi, noi siamo più occupati nei difetti degli altri, che nei nostri proprj. E non è forse vero, che indaghiamo, penetriamo il profondo de' cuori per trovar materia, onde riprendergli? Oh come siamo ingegnosi in questi squittinj! come siamo oculati! come critici! oh Dio! nè ai difetti della natura, nè a' vizj dell' abito, nè ai capricci, nè alle sregolatezze, nè alle debolezze, nè al merito sdrucciolo, nè alla vanità, nè alla moda, nè agli imbrogli domestici la vogliam perdonare: si critica tutto, si critican gli amici, si critican gl' inimici, e per una vana ostentazione di ben conoscere il mondo, diciamo fin male dei nostri più prediletti. Quella gran vanità, oh! quella vanità non sa tenersi in contegno; vuole prendersi ogni soddisfazione, purchè un motto sembri frizzante, un sentimento ingegnoso, vuole a danno di qualunque metterlo fuori; ma il piacere le avrà da costar caro.

Sapete chi sono coloro, che van così criticando, e satirizzando le genti? son persone, che son cieche al lor utile; pensano di solazzare la compagnía a spesa degli assenti; ma recano un solazzo perniciosissimo. La conversazione finisce, le persone, che ascoltarono la critica, dan luogo alla riflessione; e, se voi avete recato alquanto di piacere, o diletto poco fa, ora venite a perdere il credito. Si sospetta, che la vostra satira provenga da cuor maligno, perchè è stata offensiva; e chi

faſſi una ricreazione nel criticare, ſi può dire, che ha piacere di offendere. Onde, ſe avete data una bella commedia in ſcena, toccherà appunto al voſtro perſonaggio a pagarne le ſpeſe. Voi dite d'aver moſtrato il voſtro bello ſpirito: ma avete fatto male; ſi rideva nell'aſſemblea, mentre voi la facevate da ſatirico, ma non dovevate far ridere; foſte udito con attenzione: ma tanto meglio per voi, ſe non vi foſte fatto in queſta guiſa ſentire; perciocchè chi vi ha ſentito, vi teme adeſſo, e non vi ama. E ſe criticate Tizio, Gajo, e Sempronio, capperi! verrete a criticare anche me, non riſparmierete un amico. Che abbiate talento, che importa a me, ſe il talento voſtro ſervirà per mettermi appreſſo il mondo in ridicolo? Io non mi curo d'amici di queſta tempera.

Anzi mi prenderò ben guardia di laſciarmi da voi conoſcere, o ſe avrò da trattarvi per qualche neceſſità, procurerò di ſpedirmi il più preſto che mi ſia poſſibile, ſicchè non abbiate tempo a mirarmi troppo ad agio, e fare un ritratto di mia perſona per divertire chi v'aſcolta. E chi è, il quale abbia piacere, che le ſue debolezze ſien propalate? No, no, tutt'uom, che è ſempre attento a riprendere, che oſſerva ſolamente le ree qualità degli animi, che prende le imperfezioni come difetti, e le debolezze come vizj, non può far lega coi galantuomini. Voi ſteſſo lo biaſimereſte un uomo di queſta fatta, lo fuggireſte come un nemico, e ſe ancora nol conoſceſte, non vi curereſte di far con lui conoſcenza. Siamo tutti troppo ſenſibili all'amor proprio, troppo delicati del noſtro onore per non amare chi può farci del danno. E infatti ſe volgiamo il guardo ai tempi paſſati, troveremo, che i signori ſatirici ſi ſono ſempre fabbricati dei gran nemici, e furono baſtonati più d'una volta. Finquì dei ſatirici; ora per venire ai beffatori, quanto offenderanno eſſi, ſe offendon tanto i ſa-

tirici? Chi beffa, e beffa in presenza del mondo le genti, offende più del satirico, il quale comunemente attacca solo gli assenti. Il beffatore oltraggia immediatamente l'umana gloria, che di tutte le passioni è la passion più viva. Oh che dolore, oh che dispiacere ne reca mai chi ci beffa. Quanto si fa egli odiare! Se non possiamo vendicarci subito col corbellarlo ugualmente, se è uno, che debba usarci rispetto, se ci beffa in presenza di genti, che ci conservano della stima: allora allora il risentimento è più fiero. Voi mi fate quì una scusa, opponendomi, che vi sono degli uomini, i quali meritano di esser beffati; che, chi pecca contro ogni ragione, debbe essere gastigato, e rimediato così; che il corbellare fa sentire all' uomo vizioso la stravaganza del suo peccare; e che, siccome non vi ha cosa, la qual maggiormente si tema, quanto il comparir peccante contro il dritto modo di pensare; così, essendo le persone beffate, più facilmente dispongonsi all' emendazione. Può esser vero (vi rispondo io) in parte quello, che mi opponete; ma oh! con quanta cautela, con quanto riserbo si ha da praticare una correzione sì acerba, e sì umiliante! Avrassi prima a conoscere il carattere, ed il bisogno di colui, che si vuole riprendere; imperciocchè la vanità soffrirà piuttosto una seria ammonizione, che un rimprovero ironico, il quale farà perdere a chi lo pronunzia il diritto di consigliare altrui, e renderà il beffatore odioso,

Quante riserve saran dunque necessarie a coloro, i quali non hanno alcun titolo per venirsi a divertir degli altri, e di render se stessi, o lor proprie azioni ridicole? Sarebbe più sicura, e più agevole cosa di non beffare giammai, che di beffar sempre a proposito. L'avrete voi osservato, che beffando si incontra male cogli uni, si manca di rispetto per gli altri, non si venera l'età più

affennata, e si manca di stima per le persone di grado. Vengono le genti beffate alla presenza di certuni, da cui non sono amate, e desidererebbero di esserlo. In una parola si fa comparir un uomo ridicolo, che non ha voglia di comparirlo. Se voi beffate così a proposito di nulla, ed a torto, vi fate tacciare di malizioso; se beffate a ragione, ognun feroce vi stima; se colui, che beffate, riconosce il suo errore, doppiamente lo affliggete, e lo punite per giunta d'un fallo già perdonato; se poi non riconosce il suo fallo, lo irritate; se beffate un piccolo spirito, od un uomo caparbio, è l'istesso, come dissi in un altro luogo, come dir male di un sordo, e mettete inciampo in mezzo ad una strada, ove ha da passare un cieco. Non si intendono adunque i vostri pensieri, e sol comparisce l'ingiuria; la cosa insomma degenera in un formale insulto.

Sapete il gastigo, che tocca comunemente ai beffatori? Vengono anch'essi beffati, e si disperano, e si irritano della beffa. E chi è colui, che possa al mondo vantarsi d'aver nulla in se di ridicolo? Nessuno. La nostra condotta è così poco consentanea alla ragione, i nostri discorsi così mancanti di riflessione, che in una parte, od in un'altra ci mostriamo insensati. Se non siamo beffati da que' tali, che ci conoscono, si è perchè usan prudenza, perchè han discrezione, perchè son essi dotati di un bel cuore; ma un istesso bel cuore non è insensibile. Chi si sente offeso cerca d'offendere: questa è una legge cattiva, ma pure dagli uomini stabilita. Si rende pane per focaccia, non vi è remissione. Ed io non saprei dire il perchè; ma ordinariamente succede, che in simili imbrogli non vi è persona più sconcertata, e più sensitiva all'incontro di una critica, e di una burla quanto colui, il quale usa di far professione di criticare, e dar la baja altrui. E' quasi un arcano,

che in noi trovisi per una parte tanta proclività, e facilità di rimproverare, di censurare, e d'umiliare, e per altra parte siamo così impazienti a soffrire i tratti medesimi. E come fare per lamentarcene?

Voi verrete a contarmi, che per il mondo si sono sparse certe voci, che vi recano danno; che la vostra condotta di vivere si è resa sospetta, che intaccasi il vostro onore, che già il pubblico crede di voi il peggio, che alcuni, i quali vi guardavano un tempo con occhio benigno, or appajono freddissimi per vostro riguardo; che si ride del vostro personaggio, quando voi cominciate a comparire in una compagnia; che le genti guardano se stesse, e guardan voi; che insomma fate quasi la figura d'un mordace satirico. Oh! mene spiace, io vi compatisco, risponderovvi, questo giunge crudele alla vostra vanità, la piaga è sensibilissima al vostro amor proprio; ma parlatene un poco alla vostra coscienza, se non avete voi mai sparlato di talun di coloro, che adesso vi sprezzano? Sentirete, che la coscienza vi dirà, che voi voleste lanciare una pietra in alto, e questa venne a cadervi sul capo; che scavaste una fossa per altri, e vi cadeste voi dentro; che voleste tender la rete, e rimaneste voi colto. Vi troverete carico di que' mali, che altrui recaste. Non saprete alle volte donde sia partito quel colpo, che vi colpisce improvviso; ma proviene da quel tiro da voi fatto sopra una rifiutazione di se stessa gelosissima. Avete beffate certe persone a tempo non opportuno, e di quì provengono quelle disgrazie, che vi opprimono tanto. Ah! se foste stato veramente saggio, avreste nemmeno ardito di raccontare a voi stesso quanto offender poteva le persone grandi, e potenti; non le avreste confidate a quella tale persona, nemmeno in secreto. Avreste fatto riflesso a quella gran massima.

„ *Ovunque vaſſi*
„ *Parlan le mura infin, parlano i ſaſſi.*
In queſto mondo tutto ſi ſa; tutto ſi torna a ſapere, e
„ *Baſta piccol nemico a gran vendetta.*

Voi ancora non l'avrete forſe meritato queſto diſguſto; perciocchè quando burlaſte, non avevate cattiva intenzione, ad altro più non penſaſte, che a ridere; non l'avrete fatto per nuocere, nè per offendere; ma queſte ſono ſcuſe magre, a cui chi è ſtato offeſo, non importa il badare. Quel tale è ſtato offeſo, e che pro gli reca, che lo ſia ſtato per malizia, o per voſtra leggerezza di ſpirito? Una freccia ſcoccata inavvertentemente farà minor male di un' altra, che ſia ſtata lanciata con rifleſſione. Eſſa ha colpito, ed ha colpito ſul vivo; tanto baſta, perchè voi comparſo già ſiate indiſcreto. Tutti ſono geloſi della propria gloria egualmente che voi. Volete voi dire, che vi laſciereſte ſquarciare dal ſeno le viſcere per dar divertimento ad altrui? Ah Dio buono! Se perdonate qualche offeſa, egli è perchè vi tocca poco ſul vivo; diverſamente ſiete iracondo, infleſſibile, beſtiale. Ora dunque, ſe amate il proſſimo, come voi ſteſſo, perchè non ne parlate con quel riſerbo, con quella attenzione, che amereſte, che ſi parlaſſe di voi?

Venite adunque al precetto dell'Eccleſ. cap. 28 verſ. 28. *Cuſtodite le voſtre labbra; chiudete il voſtro campo con una buona ſiepe di ſpine; frenatevi nel parlare, fate liquefare l'oro, e l'argento, che poſſedete, e fatene formare un freno per trattenere la lingua voſtra.* Ve lo ripeto con varie fraſi; ma non ve l'ho ripetuto con tante ancora, che baſtino per tenervi cauto nel favellare. Siatelo adunque in viſta di non cadere in mano de' voſtri nemici, e di non arriſchiare voi ſteſſo ad una perdita irrimediabile. Parlando troppo, o parlando

male del proſſimo, ſi ha ſempre a temere della pariglia. Chi ama il ſuo ripoſo, ſi regola bene ne' ſuoi diſcorſi, e chi bene ſi regola ne' ſuoi diſcorſi, aveſſe pure a convivere cogli ſpiriti più bizzarri, e difficili, ſempre ſen vive in pace; tantochè io direi, ſe gli uomini foſſero ſenza quella parola, che fu loro data per il giuſto commercio di vita, ſarebbero tutti più uniti. Ma almeno almeno, poichè Iddio vi ha data la lingua, non prevaletevene in male, o mormoratori, o critici, o beffatori, ed il mondo ſarà più tranquillo.

LEZIONE XXII.

Riſaniamoci de' pregiudizj, non ci precipitiam nei giudizj, non regoliamoci ſulla ſcorta delle impreſſioni, non operiamo fondati ſopra ſoſpetti, difficilmente preſtiamo fede alle riferte, non curiamoci delle voci del pubblico, nè delle opinioni comuni, e non offenderemo il noſtro proſſimo, nè verremo offeſi noi ſteſſi.

Noi dobbiamo cogli uomini regolarci a tenore della giuſtizia; ma trattando con eſſi, abbiamo generalmente a temere la loro ingiuſtizia, ci regoleremo adunque in maniera, che coſa da noi non ſi operi prima di ben ben conoſcere ciò, che ſi fa, e di avervi fatto ſopra una ben matura rifleſſione. Imperciocchè i pregiudizj ſpecialmente cominciano per farci ſoffrire tanti mali chimerici, come reali ſi foſſero, e recarne ad altrui dei fortiſſimi con aggiungerci inoltre de' guai, e addoppiarci le noſtre anguſtie. Travagliamo pertanto davero per guarirci di queſti pregiudizj, che abbiamo ragione di travagliarvi, e ne caveremo un vantaggio notabiliſſimo.

Ed in prima è lecito di oſſervare, che di tutto noi vogliamo formar giudizio; ed i giudizj, che

più disintereſſatamente formiamo, ci ſono ancora nocevoli, perchè formati dalla noſtra paſſione, e regolati dalla debolezza. Abbiamo noi tutti un' inclinazion naturale di rapportare ogni coſa ſu noi; l'amor proprio ci dice, che noi ſiamo di ſpirito penetrante, ed il conſiglio ſe ne va a tracollo. E come può andare diverſamente, ſe così alta è la ſtima, che manteniam di noi ſteſſi? Se tutto il mondo non più oltre ſi aggira, che ſull' impreſſione dei ſenſi, e ſull' apparenza? Se riflettiamo così poco alle coſe, e ſiamo così ſuperficiali? A prima viſta di una perſona talvolta ci prendiamo la libertà di caratterizzarla ſubito, alziam tribunale, e dal ſuo aſpetto, dal ſuo colore, dalle ſue inconvenienze, da' ſuoi corriſpondenti giudichiamo ſubito qual ella ſia. Veduta una coſa rotonda, crediamo ſubitamente, che ſia rotonda, e viſta una coſa nera, la giudichiamo nera ſenza riflettere, che in mille guiſe ci poſſono ingannare i noſtri occhi. Vogliamo ſpacciarci fiſonomiſti, quando di fiſonomia c'intendiamo un jota, e compriamo la gatta in ſacco. Giudichiamo di una lettera dalla ſemplice ſopraſcritta; giudichiamo di un libro dalla maniera, con cui è legato; ma il peggio è, che bene ſpeſſo ci formiamo dei giudizj falſi di certi uomini, che non poſſiamo mai più ſcancellarcegli dalla mente.

Che qualche volta ſi poſſan conoſcere gli uomini dall' aſpetto, è coſa naturale; per eſempio; la ſapienza dell'uomo traſpare nell'ilarità del ſuo volto; una donna impudica ſi conoſce nella faccia sfrontata; gli ſtolti girano gli occhi vagabondi; chi ha il cuor contento ha il viſo ſereno. Chi ha buona ſanità, la indica dallo ſpirito tranquillo; un uomo malinconioſo è ſmunto, e ſcarno, perchè *la triſtezza diſſecca le oſſa*, e così andate dicendo; ſe non ſi finge il portamento, e 'l ſembiante, è l'uom conoſciuto; imperciocchè ogni

umore, ogni paſſione, ogni carattere di ſpirito ha un' aria tutta particolare a ſe, un geſto differente, un moto diverſo. Ma per conoſcere queſte coſe, mio signore, ci vuole gran pratica, lunga eſperienza, tutti non ſono capaci, e poi queſta regole falliſcono ancora; imperciocchè tante volte l'anima non va d'accordo coi movimenti del corpo, l'intereſſe perſonale contiene l'inclinazione, la ſervitù è obbligata a contraffare ſe ſteſſa, l'ipocrisía finge continuamente, e la virtù ſi oppone alla libertà delle malnate paſſioni.

Non crediamoci abbaſtanza dunque oculati, od illuminati per arrivare a comprendere queſte oſcurità, non arreſtiamoci a ſegnali equivoci; imperocchè nulla vi è di più folle, che dare un giudizio certo ſovra fondamenti incerti. Sbagliamo ſpeſſiſſime volte o per un motivo, o per un altro: o che veggiamo gli uomini per quella parte, che non ſi hanno a vedere: o che gli vediamo nei lor giorni critici, nei giorni, in cui ſon eglino gravi a ſe ſteſſi: noi poſcia vogliamo quel, che vogliamo, ci ſiamo fatta un' impreſſione così, e così vogliam giudicare. Vi sarà accaduto tante e tante volte: giudicaſte male, perchè amaſte di giudicar male; il volto di quella tal perſona vi piaceva; ma vi ributtaſte a ſentirla a parlare, perchè avea una voce poco grata. Così chi vede ſoltanto il pavon nelle piume, lo trova belliſſimo; ma ſe lo ſente a cantare, oh! qual rauco ingrato canto offende l'udito.

Sul totale ſi può decidere francamente non eſſer vero,

„ *Immagine dell' alma è la ſembianza.*

I cuori, oh! i cuori sì, che ſarebbe d'uopo ſtudiargli, ed applicarſi a conoſcergli; ma è coſa difficiliſſima, atteſochè ſi richiede un lungo commercio, una uniformità di condotta, ed una replicata ſperienza, colla quale ancora è facile di

sbagliare, nè benchè quasi certi siamo di non errare, noi vi ci indurremo giammai, che per una pura gran necessità, che ci costringa. Ah! l'uomo giusto è lontano dal sospettar male d'altrui; e se accade, ch'egli pensi male, è sol perchè non ha più luogo a pensare diversamente, è convinto dall'evidenza, che la cosa sta in questi termini. E chi non si regolerà pure secondo queste massime di giustizia, prenderà dei granchi terribili, e si esporrà a pericolo di trattar male chi male non debbe esser trattato; prenderà per quell'uomo l'idea, che dell'uomo si è fatta, parlerà con quella idea, le ragionerà insieme, e crederassi d'aver sempre a trattare con quella idea, vale a dir con colui, di cui si è formato pessima idea. Offenderà chiunque, ed a torto, onde avrà poi dopo a pentirsi amaramente. Costui, che in questa guisa si diporta, ed opera per prevenzione, esamini la cosa sopra se stesso: quante volte, essendo trattato da altrui con maniere disobbliganti, e con un tratto rustico, risponde acerbamente? Quante volte si offende, e dice: *guardatevi con chi parlate? Voi prendete un per un altro*. Ora dunque trattando noi le persone così prevenuti in lor danno, quanti commetteremo di questi sbagli? Finalmente siamo poi costretti a chiedere scusa, e a recare un eterno dispetto a quei tali, che abbastanza non volemmo conoscere.

Un sommo vantaggio a proposito di ciò a noi deriverebbe, se fra tante perplessità dei nostri proprj giudizj potessimo fondare il nostro giudizio sopra i giudizj altrui. Ma questo mezzotermine è anche soggetto a molti inconvenienti sia per la parte degli altri, che per la nostra. Imperciocchè gli altrui giudizj ne sono più penetranti, nè più circospetti, nè più disinteressati dei nostri. E poi la nostra precipitazione, lo veggiamo noi per esperienza, non è

sempre capace a ricevere quei lumi, i quali potrebbe ricevere. Ordinariamente avviene, che l'immaginazion nostra formasi un' idea di persone, e di luoghi non mai visti da noi. Chi non s' intende di Geografia se ne forma una a suo modo d' intendere mentre sta leggendo le storie; si empie il capo d' una confusa distribuzione di ville, di pianure, di monti, di fiumi, che mai non esistettero. Noi dunque per simil maniera in sentendo a parlare d' alcuno assente, cene formiamo un' idea, e diciamo tra noi e noi: sarà della tale statura, della tal forma, della tale fisonomia; sarà grande, o piccolo, o biondo, o bruno: così noi la discorriamo; ma imbattendoci poi noi ne' piedi di quel tale, di cui ci siamo formata la tale idea, troviamo, che appena appena nel bianco dell'occhio ei rassembra a quella figura, la quale ci eravamo formata in capo, e che perciò tutti quei giudizj, i quali credevamo, che facessero il suo carattere, erano falsi.

Ah Dio! quanto è pericoloso il dar fede alle riferte! Spesso chi ne dipinge gli oggetti è un cieco, che non gli vede, o ce gli dipinge colla maschera, che copre loro la faccia. Oh quanto poco regna negli uomini la riflessione! quanto si prendon le cose superficialmente! quanto poco un si intende nella scienza del cuore! Qualora io sento parlare certe genti, che vogliono fare i ritratti delle persone, mi pare propriamente d' udire alcuni ignorantelli, i quali, nulla sapendo di fisica, e di matematica, si mettono attorno a fare la spiegazione de' movimenti di una macchina, di cui nemmen sanno la costruzione! Oh come fanno ridere, allorchè additano: qui trovasi il tale ordegno, quivi il ferro si arresta, ec.! Fanno una struttura bizzarrissima, compongon la macchina di parti diametralmente opposte, che veramente sarà impossibile il farla giuocare. Poco più, poco meno

adunque parlano così tutti coloro, che vogliono darci notizia di certe persone; ce le presentano animate da certi interessamenti, i quali nemmen sono loro mai caduti in pensiero; loro attribuiscono delle intenzioni, di cui sono elleno incapaci; danno un altro aspetto al fine, per cui esse operano. Nè dico, che ciò faccino costoro per malignità; di questo io ne voglio ancora prescindere; parlano solamente così per pura, e mera ignoranza, per sospetto, e per ignoranza, e per sospetto ci empiono di mille diffidenze.

Non dimenticatevi di quel tanto, che avete già letto per rapporto all'incertezza loro, alla bizzarria de' lor pregiudizj; ma anzi cercate in voi stesso quel male, che può trovarsi in essi loro egualmente, e non giudicherete mai per riferta; imperciocchè quei poveri uomini, che hanno chi riferisce a voi i lor fatti, sono attorniati da cento nemici, da mille invidiosi; quei poveri uomini, di cui si fa un ritratto sì brutto, son persone, che hanno talento, o fortuna, e possono essersi incontra suscitati mille emoli, mille avversarj. Non è prudenza tener dietro alle informazioni dei relatori, non è giustizia, che ci determiniamo a decidere delle buone, o ree qualità di quei miserabili senza avergli prima assai ben praticati. Pratichiamogli prima, e poi verremo a decidere. Oh quante sparse maligne voci troveressimo noi insussistenti, ogni qualvolta ci impegnassimo a voler conoscere la cosa a fondo! Comprenderessimo allora, che non solamente ogni relazione è senza fondamento, ma dalla verità discrepante, discrepantissima. V'è mai capitato di sentire a raccontare un fatto particolare da diverse persone, e tutte testimonj di vista? L'istoria da tutti vien raccontata in differente maniera; pensate poi tutti coloro, che non furono presenti al successo, quanto aggiungeranno del loro! quante frangie faranno!

quante diverſe interpretazioni daranno ad una circoſtanza, eſponendo la ſemplice conghiettura per verità di fatto! Paſſa l'iſtoria per dieci bocche, e non raſſembra più quella, che ci fu raccontata da prima da colui, che ne fu ſpettatore. Più non ſappiamo chi la ragione ſi abbia, e chi il torto. Uno racconta d'una maniera, e prende il partito di queſto; un altro narra la coſa diverſa, e prende il partito di quello; ſi fa un laberinto. Il ſimile pure tutto giorno ſuccede anche negli affari più serioſi, nelle liti d'iſtanza, ove chi fu il primo a ricorrere, ha quaſi ragione.

E' regola giuſta, ed univerſale, che non abbiaſi a giudicar una perſona ſenza prima aſcoltarla; imperciocchè può beniſſimo darſi il caſo, che la verità ſia contraria alle affermanti voci del pubblico, e tardi poi ſi comprenda, che chi ha ſeminata quella falſa voce, era un invidioſo, un geloſo, un emolo, un nemico occulto, od un fanfano troppo credulo. E quante volte è occorſo, che per un mero ſoſpetto, per una parola imprudente ſi giudicò un uom come reo, mentre per altro non fece male ad alcuno? Quante volte è accaduto, che un uomo diſtinto e per autorità, e per ricchezza con ciarle, con invenzioni bugiarde ingrandì un piccoliſſimo ricevuto diſguſto? Ah! voi per voſtra diſgrazia avete ſpiacciuto a quell' altro tale, e per il carattere, che ha egli formato al pubblico di voſtra perſona, mai più non potrete rialzare il capo, mai più non ſarete riconoſciuto galantuomo qual ſiete con tutti i meriti, che vi faranno corona. Siete dimenticato, ſiete rifiutato, neſſuno vuol più impiegare i voſtri talenti con darvi alcuna occupazione. Oh infelice! Siete giudicato come più buono a nulla. Eppure . . .

Eppur ſiete innocente, o ſe avete commeſſo un qualche difetto, dovrebbe eſſere omai ſtato obbliato, ma no; la ſtima tante volte ſuſſiſte nell'

altrui mero capriccio, sussiste sull'opinione, come avvien de' talenti. Supponete: un sapiente, un poeta, un predicatore, un artigiano ha un concorso magnifico, molti ne profittano; ma la maggior parte de' concorrenti non ne conoscono il merito, nè l'abilità. Saranno cent' altri eguali di merito, di sapere, di chiarezza, di maestria, e non sono in credito, e son derelitti: nessuno vuol interessarsi per loro: si ha onta a lodargli. Componessero pur eglino opere maravigliosissime, perfette in ogni lor parte, non sono ammirate; o bisognerebbe per farle almen prender voga, che comparissero al pubblico con tutt' altro nome, fuorchè col nome dell' autore; allora allora potrebbe darsi, che il caso avventuroso gli rendesse celebri: altrimenti giaceranno sempre nell'oscurità. Ah l'opinione quant' opera mai sullo spirito degli uomini! Bastivi il dire, che la forza dell'opinione è stata chiamata: *la regina del mondo*,, non per far già un elogio allo stesso mondo; ma affinchè noi imparassimo a scuotere questo giogo, che di noi tiranno si fa, e divien fonte inesausto d'un migliaja d' ingiustizie.

Potrei facilmente ciò dimostrarvi con un' infinità d'altri esempj; ma gli lascio esortandovi solo col sopraddetto a stabilirvi una massima generale di non giudicar mai per impressione, di non operar mai per sentimento confuso, di non fidarvi alla vostra inclinazione, di pesar tutto, di considerar tutto, di ridurre tutto alla regola del buon giudizio, e di nulla decidere senza averne prima avuto una conoscenza perfetta. Esaminate tutto seriosamente; credete, che tutti gli uomini possono essere pregiudicati, e mendaci, le apparenze ingannatrici. Dove si vede il bene, non sospettate del male; v' ingannerete, così facendo, è vero, qualche volta; ma il male non sarà dannoso; imperciocchè è meglio sempre ingannarci nell' esti-

mare il nostro prossimo più dabbene di quello, che ei sia, che d'ingannarci nell'estimarlo più malvagio di quel, ch'egli è. Non vi è cosa, che più affligga gli uomini, quanto l'essere ingiustamente da noi trattati; e dobbiamo noi sempre temere le pene, cui potressimo soggiacere, se contro noi venissero a farne i risentimenti. Temete per ultimo, e paventate ogniqualvolta vi trovate in situazione a determinarvi di dover formar giudizio di una persona per riferta altrui. Tutti s'ingannano, e s'ingannano ancora senza volerlo. Raddoppiate adunque le vostre cautele, non date retta a tutte parole; che chi pecca per simile leggerezza, pecca contro sua anima, e contro la tranquillità di sua vita.

LEZIONE XXIII.

Chi ha bisogno di chieder consiglio teme nella scelta del consiglier, che si elegge. Il consiglio si cerchi da persone illuminate, e disinteressate, che concepiscano, ed amino i nostri veri vantaggi. Nel ricever consigli dobbiamo noi medesimi diportarci disinteressatamente, e saper unire ad una discreta circospezione la dovuta prudenza. Riserbo sommo ci vuole nel dar consigli a chi non gli chiede, ed, occorrendo noi di essere consultati, con grandissima prudenza ci regoleremo nell'avanzare il nostro sentimento.

Una delle massime più importanti alla tranquillità della vita, certamente si è quella di nulla intraprendere di rilievo, senza prima chieder consiglio. Imperciocchè, essendo ben limitate le cognizioni, che abbiamo, ed incertissime le nostre conghietture, siamo inabili a prevedere il tutto. Gli avvenimenti ci ingannano, l'esperienza alcune volte fallisce, nè da una cosa succeduta bene

una volta si può infallibilmente dedurre, che possa ella sempre avere il medesimo esito fortunato. Tanto è, formar non possiamo un giudizio fondato, o certo di ciò, che sia per capitare in qualsiasi impresa. E che ne sia la verità, io dico ancora di più; dico, che, se ci troviamo avvolti in moltiplicate traversie, ed oppressi da mille guai, ciò da null'altro può avere origine, che dall'aver noi tralasciato di prender consiglio. Noi abbiamo precipitati i nostri giudizj, abbiamo presunto soverchiamente della nostra sufficienza, e cademmo in quelle angustie, da cui ora vorressimo liberarci. Al contrario osservate, che quel progetto, il quale meditato abbiam lungamente, e ben ponderato, prendendo l'opportuno consiglio, è riuscito assai meglio. Ella è fatta; che serve lo stancarsi a dire? Più veggono molti occhi, che un occhio solo; e vi sono degli altri, che sono più penetranti di noi. Vi son di coloro, che hanno studiato l'uomo, hanno pratica di mondo, han conoscenza degli affari, san varie scienze, conoscono le inclinazioni dell'età, le situazioni, in cui ci troviamo, e ci possono indirizzare per un buon sentiero, se noi saremo saggi a volerci approfittare de' loro avvisi. Serviamcene adunque all'occorrenza per non aver quindi motivo a pentirci, quando non sarà più tempo. Non imitiamo lo stolto, il quale, perchè non vuole avere obbligazione ad altri, che a' proprj suoi pensamenti da lui creduti infallibili, nel suo orgoglio si perde. Questi sono difetti odiosissimi, e proprj di chi non ha talento, e conducono a conseguenze fatalissime; son difetti proprj di chi trama una qualche vendetta, o vuole suscitar nimicizie. Chi si consiglia a tempo opportuno, vive sempre tranquillo.

L'illusione de' temerarj, degli insensati io la comprendo: non vogliono eglino render conto a persona de' tristi loro avvenimenti, dicendo, che,

se le cose succederanno lor malamente, essi soli ci avranno a pensare; ma no, dico io, in qualunque modo succeda l'impresa, la società sarà sempre interessata per qualche parte; i colpi, che percuoteran noi, recheranno per ripercuzione anche danno a qualche altra persona. Supponete, che voi abbiate intrapreso un affare da goffo, tutto il pubblico di voi si ride, e si ride per tutto il tempo di vita vostra per l'impressione, che ne resta. Un' altra volta vi sarete impegnato in un intrico mal a proposito, e tutta la vostra famiglia ne riman contristata, disonorati i parenti, afflitti gli amici, da' quali poi dovete umilmente dipendere o per sussidj, o per credito, o per attenzioni, che vi vengono rifiutate, perchè avete raffreddata loro la volontà di beneficarvi. Capita altra volta, che noi con lo stabilitoci regolamento urtiamo nella pietra, voglio dire con gente più facoltosa, e potente di noi, ci suscitiamo incontra nemici mortali, e perdiamo i protettori nostri più cari. E questo è un impegno, che ci prendiamo contra tutte le regole della prudenza; ci precipitiamo di abisso in abisso, ci siamo stretti in laccj indissolubili; abbiamo sottomesso il collo ad un giogo superiore alle nostre forze, siamo d'imbarazzo a que' tali, cui dovressimo prestar sollievo, abbiamo avanzata una parola, alla quale non possiamo attendere, e convien, che altri attenda per noi con incomodo sborzo di danajo.

Queste cose accadono pur troppo assai spesso; e se prima si prendesse un buon consiglio, sarebbero sì frequenti? Oibò, oibò; oh quanto danno minore al pubblico ne verrebbe! quanto minori disgrazie! Ma l'imprudenza fu sempre un vizio generale, e pochissimo conosciuto dal mondo. Gli insensati, dicevalo il Savio fin da' suoi tempi, sono infiniti, e corrono dietro a ciò, che lor nuoce, non credono aver bisogno di consigli, e non ne

vogliono per avversione. Anche un gran Principe diceva di non voler esser consigliato, amando meglio di commettere un fallo di sua propria immaginazione, che di fare un' opera da Eroe per altrui suggerimento; ma questo gran Principe non intese forse di fare il suo carattere, ma di esprimere la maniera di pensare comune a tutto il genere umano, sapendo benissimo le persone grandi fingere in se stesse certi difetti usuali agli insensati per impegnarli dolcemente a farne la confessione senza il rossore di credersi soli a commettergli. Checchè però siasi dell' asserzione del Principe mentovato, la verità si è, che altro non comprende, fuorchè una genuina confessione, da cui neppur un di noi può difendersi; e di rado ci pentiamo d' aver operato con previo consiglio, quando sono a migliaja le volte, in cui ci pentiamo di aver operato senza consiglio. Eppure, vedete che caparbiería! giungiamo tuttavia a tanto, che per torci davanti chi ci vuol avanzar savj consigli, portiamo all' incontro con gran milantería ciò, che di già abbiamo malamente operato, appunto perchè non volemmo dar luogo a' consiglieri. E può darsi più indicibil pazzia? Sussiste l' accecamento anche dopo scoperto il fallo, e ci riputiamo savj, perchè mancato abbiamo di sapienza; insomma rispondiamo a chi ci ammonisce, che ci prendiamo guardia di non cascare, rispondiamo, dico, che siam già cascati altre volte. Che graziosa risposta! Ma perchè in vece di risponder così, non badiamo piuttosto a render giustizia a noi stessi, e a riconoscere i nostri veri bisogni? Non sappiamo anco intenderla, che i consiglj ci son tanto più necessarj, quanto più urgenti son i bisogni, che abbiamo? Ah! se non la capite ancora, è segno evidente, che prima d' intraprendere una cosa, siete cieco al vostro interesse, non volete badare a ciò, che ponete del vostro, e il danno, che

può risultare a chi vi è stretto per vincolo d' amicizia, o di parentela; ma lasciatela per carità questa caparbierìa pregiudicievole, interrogate, domandate, chiedete istantemente consiglio sulle risoluzioni, che avete a prendere, interrogate, se il posto, che avete, se l' autorità vostra vi mette in un dritto, cui debban cedere i dipendenti.

Non dico già, che raccontiate a tutti il fatto vostro, ed a tutti apriate il cuore; no, questo nol dirò mai; abbiate pur degli amici, fate stima pure d' ogni persona; ma un tra mille si elegga per consigliero. Dei consiglj ognun sarà facile a porgervene anche senza richiesta, perchè la presunzione è un certo vizio, che regna quasi in ogni persona; ma questi presuntuosi vi consiglieranno secondo i loro interessi, e secondo la loro particolar affezione, non secondo i vostri bisogni. La prima qualità, che aver debbe un buon consigliero è questa: osservate, che sia pratico conoscitore; imperciocchè chi giace fra le tenebre ha bisogno di lume. Che vale il consultar gente, che non ne sa più di voi? se un cieco conduce un cieco cadranno ambidue in una fossa.

La seconda qualità, che richiedesi in un buon consigliere, si è, che sia un uomo disinteressato; imperciocchè il disinteressamento è l' anima del consiglio. Ma ahi! quanto è difficile il poter rinvenire questo uomo disinteressato! Nel mondo tutti possono esser presi in sospetto. Sospettare si può su questo riguardo de' proprj figliuoli, de' domestici, degli amici. Onde è cosa necessarissima, che quei tali, i quali vi proponete come vostre scorte, non abbiano con voi alcuna faccenda mischiata, che di voi non possano avere manifesto bisogno, che alcuna inclinazione troppo propensa per la situazion vostra presente, o futura non appaja in essi; imperciocchè se alcuna cosa con voi avranno che fare, vi proporranno consiglj, che loro potranno

essere più vantaggiosi o per la propria loro fortuna, o per il loro avvanzamento. Vi tenderanno un laccio per via, vi diranno: passate per quà, ed essi intanto staranno ad osservare la vostra caduta. Di costoro, dico, non fidatevi, e non fidatevi pure di quegli tutti, che per qualche parte possono esservi sospetti, o capaci d'invidia, di gelosía, di speranza; pereiocchè assolutamente non fan per voi, come pure non potranno giovarvi quegli spiriti capricciosi, quelle anime appassionate, di cui il mondo cotanto abbonda, i quali non approvano mai cosa, che loro dispiaccia. Fatevi questo piano: un Eretico non si consulta sovra i punti della Religione cattolica; un uomo ingiusto non si consulta sovra la giustizia, una donna gelosa sulla sua rivale, un vigliacco sovra un'impresa guerresca, un mercatante sovra il profitto, che bramiamo di fare noi sulle nostre manifatture, e così andate dicendo; non convien mai consultare chi può essere interessato in qualche parte sui vostri vantaggj, o sui vostri danni; imperciocchè avrete sempre consiglj pessimi.

Eleggete bensì una persona, che v'ami, che vi conosca, ma vi ami prudentemente, e siasi sempre dimostrata sincera (oh quanto rare, oh quanto preziose sono queste persone!) e confidatele quel, che vi piaccia. L'anima di questa persona dabbene meglio comprende la verità di quello, che la possano scoprire sette sentinelle insieme: lo disse il Savio; e tali saressimo ancora noi, qualora ci regolassimo con maggior probità, maggior rettitudine, più fossimo amanti della giustizia, meno pensassimo a soddisfarci, e non avressimo bisogno di richiedere altri per consiglio. Il disinteressamento adunque non è men necessario per chi consiglia, che per chi vien consigliato; ma è difficile a trovarsi tanto nell'una parte, quanto nell' altra. Domandasi talvolta un consiglio volentieri quando non

ſa più meſtieri di chiederlo, che l' affare è ultimato, o quando ſi ſpera d' averlo conforme ſi deſidera.

Eſtatico voi de' magnifici penſieri, che vi ſono in mente venuti, ve ne invanite, ve ne compiacete. Oh che bei penſamenti! gli comunicate perchè! per ſentirvi applaudito. Chi vi loda è un uom, che ſa, è una perſona dotta. Un' altra volta non avete piacere di far una coſa, che ſi dovrebbe pur fare per titolo di giuſtizia; ma per eſſere confermato nel voſtro modo di penſare, vi riſolvete di chieder conſiglio con idea di giuſtificare queſta voſtra provata ripugnanza, e come voi in tal caſo vi diportate? Eſponete debolmente l' obbligazion voſtra, e con tutta la energía dello ſpirito inſiſtete ſulle ragioni, che militan per voi, e volete quaſi aſſolutamente eſſere diſpenſato dal voſtro dovere da chi non può diſpenſarvi. Combinate tra voi e voi qualche impreſa delicata per la coſcienza, vorreſte trovare chi vi confermaſſe nel voſtro ſentimento, e vi eſortaſſe a fare quel tanto, che voi ſapete beniſſimo di non dover fare.

E non è queſto un chiariſſimo intereſſamento, che avete prima di chieder conſiglio? laſciatele da parte per poco queſte ragioni, che vi pajono sì favorevoli, e andando da talun per conſiglio, andate con una ferma riſoluzione di riceverlo, benchè contrario al voſtro penſiero, e all' inclinazione, che avete; altrimenti farete mai nulla, anzi andrete ſolamente ad inſultare in certa maniera quei tali, a cui pare, che vogliate fare le voſtre confidenze; gli offenderete facendo loro ſentire, che non ſiete venuto per eſſere illuminato, ma per prender ſoltanto l' approvazione d' una coſa, che potrà eſſere per voi un delitto. Laſciate, che parli il conſigliero con libertà, dategli licenza, che ſpieghivi chiaro il ſuo penſiero; non offendetevi, ſe troppo ſinceramente vi parla, o ſe non gradite

il buono consiglio, rivolgete piuttosto il dispetto contro di voi medesimo.

Dunque (ripiglierete voi quì) sono obbligato d' accettar qualunque consiglio? no, io non dico tanto, dico solo, che si lascia un buon consiglio per attenersi a un migliore; e questa preferenza si dà alle persone, ai tempi, alle circostanze, in cui ci troviamo. Il consiglio migliore è sempre quello, il quale è più a proposito. Aprite perciò ben bene gli occhi, e non cimentatevi a consigliarvi con uno, e poi ad appigliarvi al consiglio di un altro; imperciocchè i consiglieri ciò alle volte vedendo, si offendono; e appresso si trova, che sarebbe stato assai meglio di non essergli mai andati ad incomodare, che di non aver seguiti i loro suggerimenti. Sul totale però è meglio, che si offenda una persona sola, che molte abbiano poi a provar il danno d'un consiglio malamente somministrato. Il meglio finalmente di tutto si è di riflettere, di praticarsi colla sperienza, di formarsi una condotta secondo le regole di giustizia, onde occorra di rado il bisogno di chieder consiglio; imperciocchè sia il riceverne, che il darne è cosa gelosissima, e non da praticarsi se non che per motivi assai importanti.

E' già pesante il dover diriggere noi stessi senza cimentarci a far la guida altrui. Mal consigliando, pregiudichiamo le genti, che non ci serberanno punto d' obbligazione, esponiamo noi stessi al vitupero quasi di un pubblico, e pecchiamo doppiamente di più di quello, che pecchi chi ingratamente ci corrisponde. Or considerate che rischio! eppure, eppure oh quanti, che non sono punto richiesti avvanzano dei consiglj! l' inclinazione di parer savio strascina, l'amor proprio accieca, l' impazienza di veder fare una cosa diversamente da quello, che noi la facessimo, sprona, e porta a spacciar massime, e regole. Ci crediamo come incari-

cati del governo del mondo, vogliamo decidere degli affari sì pubblici, che privati; ciascun si figura, che lo Stato, ed il Regno cambierebbe d'aspetto, se si prendessero i suoi consiglj; a dirla schietta: abbruciamo, avvampiamo di zelo, siamo avidissimi di commettere mancamenti. Ma Dio Santo! dove mai infinocchiarci vogliamo? che importa a voi, che tante genti manchino contro se stesse? perchè non volete una volta star cheto? perchè non richiesto volete parlare?

Se da ciò vi provenisse ancora un qualche notabil vantaggio vorrei pur compatirvi; ma inquietate voi stesso, rammaricate chi vi ode, e non fate altro. Perchè volete esser consultato, se conoscete benissimo, che avete a fare con ispiriti indocili, che vi stuccheranno, con animi duri, che vi stancheranno, con gente irresoluta, che vi farà dare alla disperazione? Otterrete mai nulla, pianterete dei chiodi nell'acqua. Anzi più voi vi dimostrerete bramoso di dar consiglj, meno saran le genti disposte a ricevergli; perderete sempre più il credito, perchè col vostro fare ingerite timore di acquistarne troppo. Persuadetevi una volta, che chiunque vuole andar seminando consiglj per puro amor di se stesso, questi è meno ascoltato; onde quanto più sarete attaccato a' vostri pensamenti, più avrete a soffrire in veggendo, che son da nessuno accettati per buoni. Vorrete governare i governatori, diriggere i direttori, ammaestrar i maestri, e non farete altro che perdere la lor confidenza; questo è il meno, che vi toccherà; imperciocchè coloro, cui voi suggerirete avvisi, vi metteranno in compromesso con quelli, contro de' quali gli avete dati. Si stentano ad accettare i consiglj più buoni, guardate poi, se le genti vorranno servirsi de' vostri; vi tirerete appresso le risate, e i rimproveri. Che più? non solamente sarete biasimato, ma sarete odiato e da coloro, che

consigliaste, e da coloro ancora, che prendono parte ne' loro interessi, mentre offendeste un mondo di gente nel proporre una decision di fortuna, una elezione di vita, uno stato non più libero, od altra cosa simile. Avrete sempre mille rimproveri, mille rimorsi, mille querele di quei tali, che rendeste infelici. Che se poi proporrete cose inesequibili, cose assurde, o non avrete abbastanza di autorità per fare mettere in campo i suggeriti avvisi, tutti i giorni vi pentirete d'aver parlato.

Siete interrogato, consultato? Ah! per quanto potete, scusatevi; non abbiate rossore di produrre la tenue vostra capacità, i limitati vostri talenti, nè temete, che compajano troppo ristretti, perchè son ristretti sicuramente più di quello, che vi immaginate, nè di essi mai e poi mai pensiamo abbastanza modestamente. Prefiggetevi di voler essere tanto più riserbato, quanto maggiore sarà la confidenza delle persone. Considerate attentamente il carattere, e lo stato di chi consigliate; pesate l'importanza delle proposizioni, e temete di suggerir consigli o troppo violenti, o troppo deboli. Il nostro prossimo si ha da trattar con riguardo, e far si conviene distinzione da persona a persona; ma non di quelle distinzioni, che usano fare i cattivi medici corporali, i quali fan prova di certi rimedj sulla pelle di persone plebee, la morte delle quali poco o niente sorprende il Pubblico; e se la scampano, verrà all' industria loro maggior credito, e fama.

Queste cattive distinzioni si fanno talvolta fino dai ministri del Santuario, che studiano una buona morale, e da cui vuole il popolo imparare le decisioni della legge del vero Dio. Peccano, sì peccano, dico, ancora questi sacri ministri: oh cielo! in quante maniere. Alle volte vogliono spacciar consigli al di là del loro ministero; alle volte vogliono parlar di cose, che son superiori al loro

talento; alle volte peccano per poca ſapienza, e non ſan proporzionare le riſpoſte alle queſtioni, che loro ſi fanno. Inſomma, ſiccome tutti ſiamo ſoggetti a peccare, peccano ancor eſſi. E quante volte converrebbe, ch' eſſi riſpondeſſero umilmente: io non ſon medico, e nemmeno profeta? In me non riſiede la pienezza della ſapienza, non ho il dono della ſcienza, nè quel del conſiglio? Quante volte così dovrebbero eſſi riſpondere, e così non riſpondono? Oh ſe così riſpondeſſero tante volte! quanti guai ſi riſparmierebbero, che loro vengono cagionati dalle famiglie, di cui vollero ingerirſi nella condotta domeſtica, nei matrimonj, ne' teſtamenti! Queſte ſon coſe delicatiſſime, ſcrupoloſiſſime per chiunque ſiaſi, che venga chiamato a conſulto, e per camminar, che cammini con gran prudenza, non camminerà mai abbaſtanza. Il conſultare per ultimo marito, e moglie, e cacciarſi nelle lor differenze, queſto poi ſapete cos' è? è l' iſteſſo, che frapporre le dita tra l' albero, e la ſcorza, e reſtarvi preſo di mezzo.

Conchiudo la lezione con dirvi, ſe ſiete ſaggio di prendervi i conſigli per voi medeſimo, e di conſigliarvi ſempre colla verità in ogni voſtra operazione. Circa gli altri, laſciate, che operino a lor talento, non miſchiatevi negli affari, che non v' intereſſano, eccettochè ſiate in dovere di ſtato a preſtarvi con il conſiglio. Riflettete ſpeſſo, che ognuno ha da fare molto per ſe, per isbrigarſi da' ſuoi pregiudizj, che neſſuno gradiſce di eſſere regolato, e condotto diverſamente da quello, che penſa. E ſopra tutto ſcolpitevi ben in mente quell' avviſo celebre di un autor pio, il quale aſſeriſce, che a ben compenſare i vantaggi, e gli inconvenienti, è ſempre coſa più ſicura il ricevere un conſiglio, che il darlo.

LEZIONE XXIV.

Ci risparmiamo molte inquietudini quando non cerchiamo più oltre de' fatti nostri, dei nostri doveri, dei nostri talenti. Le pene più giuste, e più certe son quelle, che provengono dalla negligenza della civiltà. Vi sono tra queste convenienze di civiltà di quelle, che in ispecie appartengono alle condizioni, alle età, alle professioni, alla diversità dei sessi; e si debbono queste convenienze osservare tutte per la quiete di nostra vita.

Non impicciatevi in altro, che ne' vostri affari: fate il fatto vostro: conservatevi per quel, che siete: credetevi d' essere quel, che Dio v' ha fatto. Non isforzate il talento vostro, nè andate contro il destino. Non uscite dal vostro stato, non sospirate arrivar presto a cambiar d'età, non odiate il vostro carattere; vi lodo, farete bene, benchè pochi lo sappian fare con vantaggio, e quiete. Ciò, che turba la società, sapete cos' è? è la confusione, il disordine. I membri di un corpo son fissi a quel dato posto, destinati a quelle tali funzioni proprie, e noi vogliamo sconvolgere l' ordine della natura. Vogliamo mancare all' obbligazion nostra, ci annojamo del posto, in cui la divina Providenza ci ha collocati, non vogliam travagliare in ciò, che dobbiamo, rifiutiamo d' impiegare i nostri talenti; e, tenendo sempre per fidata guida quel maledetto amor proprio, vogliamo ad ogni ora tener dietro ai nostri stolti capricci. Nemici della giustizia, abborrenti il timore, vorressimo esser tutto senza far nulla, o non fare ciò, che di far siamo in debito. Odiamo la soggezione, operiamo desidiosi ne' nostri impieghi, ci lasciamo sedurre dalla vanità in tutto

quello, che nuovo, e ſtraniero ci appare. Da ciò proviene il perturbamento della ſocietà, da ciò proviene, che tanti e tanti portano un duro giogo, finchè ſono ſtraſcinati alla morte; che noi preſumiamo aſſai di noi medeſimi, che il mal degli altri ci ſembra ſempre più leggiero del noſtro, che uſciamo di noſtra sfera, che tutto ci imbarazza, che tralaſciamo i noſtri doveri per coſe inutili, che con idea di operar bene commettiamo ſolenni ſpropoſiti, che non ſiamo contenti del noſtro grado, che aſpiriamo ſempre ad impieghi più luminoſi, che non ci curiamo della civiltà, che ci moſtriamo ridicoli, che invidiamo la ſorte, e i piaceri altrui, che ci figuriamo certi ſtati come tante ſedi del paradiſo, che ci procuriamo un' infinità d'altre inquietudini, che non è d'uopo quivi di enumerare.

Contate quanti ſono gli infelici; e poi divideteli in due parti; da una parte ponete quegli, i quali ſon infelici, ma giuſti; dall' altra collocate quei tali, che ſi ſono fabbricate le proprie infelicità per mezzo della loro ingiuſtizia. Oh quanti ſaranno in queſt' ultima claſſe! Quanto pochi ſi vedran nella prima! Nulla è più fatale ai ſcienziati, che di voler troppo ſapere; nulla è più pregiudicievole ai fortunati, che il deſiderare d'ingrandire la propria fortuna; nulla è più funeſto a chi gode ſua pace, che non eſſere contento di quanto gode. Si fa infelice chi vuole, e per farſi infelice fa più di quel che può fare, nulla riflettendo, che un uomo non è perfetto, non è capace di tutto, nè può ſaper tutto. Adempite ſolamente al voſtro debito, e ognuno ſarà contento di voi, ſarete lodato come diligente, encomiato come giuſto, commendato come pieno di tenerezza; al contrario, ſe volete farvi infelice, laſciate ſoltanto di fare ciò, che richiede l'obbligazion del voſtro ſtato, e tutti ſi lamenteranno di voi, e in

pubblico, e in particolare sarete villaneggiato.

Quel sciagurato, che vuol mettere la falce nella messe altrui, che fa? va contro gli interessi del possessore del campo, che se ne stava in pace. Sarà però accusato quell'audace, e condannato a pagar le spese. Così andate dicendo nelle città: si mantiene la pace per quella legge, che proibisce d'imbrogliarsi gli uni cogli altri quando sono dell' istesso mestiere. Tutti hanno jus ad intraprendere quella professione, quell'arte; ma ciascuno si serve del suo jus, e non debbe usurparlo ad un altro, nè godere dell'altrui privilegio, dell'altrui vantaggio; altrimenti la vanità, che attenta è a custodire il suo gelosamente, si altera, si offende, ed armasi a vendicar quella gloria, che le viene involata, usurpata. La gloria, quando vede qualcuno, che vuol venirsi a impacciare di negozj, che non gli sono stati incaricati, si crede, che uno voglia trattarla da imbecille, da debole, da inabile ad eseguir da per se quei dati affari, che ella debbe eseguire; e non ce la perdona; misura le sue perdite da quel bene, che noi soltanto avrem tentato di toglierle. Noi pure facciamo tutti l'istesso: osserviamoci negli impieghi più servili, e più abbietti: siamo sempre sulla difesa de'nostri titoli, e dritti, facciamo persin degli impegni per conservarci in ragione di eseguir funzioni vergognose riputate, per portar certi pesi, cui la natura soccombe; e quel, ch'è peggio, sentite: sempre male eseguiamo quanto appreso non abbiamo a fare. Il calzolajo è calzolajo, il medico è medico; eppure il calzolajo tante volte vuol farla da medico, ed il medico da calzolajo, e mostriamo coi fatti esser vera quella sentenza volgarissima, che,

„ *Chi vuol far l'altrui mestiere,*
„ *Fa la zuppa nel paniere.*

Persuadetevene pure di questa verità: chiunque vuole intraprendere di queste imprese suggerite

dall'inquietudine di ſpirito, è riguardato con occhio bieco. La ſola diſconvenienza, la ſola indecenza, ſe voi ſiete nel numero di queſti tali, è un intereſſe, che ſpiace, ed offende; perciocchè darete l'idea d'un uomo vano, ambizioſo, e pieno di voi medeſimo. Sarete guardato d'alto in baſſo, ognuno andrà a gara per rintuzzarvi l'orgoglio, ſiccome capita appunto a quegli ambizioſi, che ſi vogliono render padroni del mondo intiero. Ogni città, ogni cittadino fa fronte, e tienſi in poſſeſſo; neſſun vuol ceder ſua caſa, neſſuno vuole divenir ſoggetto; così un pretende, gli altri negano, e ſono in guerra. Così voi; vorrete farvi gli altri ſoggetti, e gli altri non vorranno aſſoggettarviſi. Fate pure, brigate, signor turbolente, informatevi, ſoddisfate alla voſtra curioſità, indagate, inveſtigate i ſecreti delle famiglie, interrogatene i domeſtici, fate il correttore de' fanciulli non voſtri, moſtrate loro da che parte hanno a tenere, che ſtato ad abbracciare, conchiudete de' matrimoni, fare degli aggiuſtamenti; ſarete mandato meglio di quattro volte ad impicciarvi nei voſtri affari, ſarete trattato da fanciullo. Sapete come ſi trattano i fanciulli? Si tengon ſempre lontani, perchè vogliono toccare ogni coſa, ſarete trattato da paſſere, a cui ſi mette un fantocchio nel campo da far paura, onde ſtia lontano dalla ſementa. Così, dico, ſarà a voi per ſuccedere. Sarete fuggito come ſi fugge il lupo, al comparir del quale ſi mette a belare la pecora, e ne dà il ſegno all'altre compagne. Cappita! Preme troppo lo ſtarvi lontano. Se v'accoſtate, potete diſtruggere da una parte quello, che ſi è fabbricato da un'altra.

Fate così per viver tranquillo: entrate in una caſa? fate conto di non avere altro, che gli occhi; guardate, oſſervate, e tacete; fate come fareſte, ſe foſte ſolo in un gabinetto ripieno di ma-

raviglioſe pitture, o in una galleria di ſtatue; il toccare ſpiace a coloro, che vogliono ſoltanto laſciar vedere. Il miſchiarſi negli affari altrui è coſa, che annoja; l'indiſcrezione è una bella, e buona inciviltà dichiarata. Non rompetevi il capo di ciò, che non v' appartiene, e non inquietatevi delle coſe, che non toccano la voſtra perſona. Così ſarete ſempre il ben venuto per tutto, e le amicizie voſtre ſi manterranno coſtanti, diverſamente non andrete impunito. Oh qual eceſſo di follia, ſcriveva già un antico perſonaggio, è mai lo ſtancarſi in tante varie, e ſtupende maniere, e non guadagnarci altro, che odio!

Non aſpirate ad impieghi ſuperiori alle voſtre forze; imperciocchè queſta è una ſeconda inquietudine, che fa pagare a caro prezzo un piacere mal concepito. Non faccia conquiſte, chi non ſa reggere i conquiſtati paeſi. Alcuni vogliono abbracciar più che poſſono, intraprendere coſe a faſci, e ſi caricano d'affari tanto, che non poſſono poi lungamente in quello ſtato durarla. Ma Dio ſanto! E ſi cammina ſul capo delle genti? O ſi ode per gli occhi? O ſi vede per gli orecchi? O ſi articolano le voci con la mano? Mai no; eppure la gran diſgrazia della ſocietà vuole, che ognun degli uomini operi ciò, che non debbe operare, onde le genti diſimpiegate non poſſono vivere ſenza inquietudini. Ma e ſe non ſapete render giuſtizia, perchè volete ſedere in tribunale a far il Giudice? Se appena appena ſapete l'alfabeto, perchè volete far il maeſtro a' voſtri fratelli? Se patite le vertigini, perchè volete ſempre montare ſugli alti tetti? Se non avete credito, o ſuperiorità, perchè volete occupare poſti elevati? Se dalla natura ſortiſte uno ſpirito gretto, e limitato, perchè aſpirate finalmente alla ſopraintendenza delle città, o delle provincie? Volete, che ſi mettano i ciechi

a fare la ſentinella? Volete ſoffrir voi, e far ſoffrire un intero Pubblico? Non ſarete più contento ſe avete queſte idee in capo.

Tutti ſaranno di voi malcontenti, ſe non farete buono a reggere quell' impiego, in cui ſiete. Le genti non amano, che gli impiegati ſien inabili ai loro maneggi; perocchè la diſſonanza, la diſproporzione ſon coſe, che ſtuccano, che infaſtidiſcono; e la pace, per ſentimento di ſant'Agoſtino, onde proviene la giocondità della vita, conſiſte nella tranquillità prodotta dal buon ordine delle coſe. Queſto amor del buon ordine Iddio ce l'ha ſcolpito nel cuore di tutti, e ſi ſmentiſce ſolamente allora, che l' uomo ha il cuor depravato. Vediamolo infatti: amiamo tutti noi, che a caſa noſtra non inſorgano ſcompigli, vogliamo, che da per tutto, ove andar n'è d' uopo, vi ſia una regola. Dove le coſe ſon mal diſpoſte, dove regna la confuſione, la ſregolatezza non ci ſtiam volentieri, e quando alcuno aſſeriſce, che ſi piace di trovarſi nei guazzabugli, noi lo crediamo ſubito un uomo di perduta ſperanza. Ora l'ordine ſi forma per la convenienza delle coſe, per la decenza, per la polizia, ſenza la quale non ſi può più dir ordine.

Ancora adunque per principio preſſochè ingenito, e per pregiudizio noi reſtiamo offeſi dalla condotta di coloro, che in qualche modo oltrepaſſano i limiti convenienti al loro ſtato. Tra i tanti mali già ſcoperti dal Savio ſotto del ſole ve n' è uno, dice egli, il quale era inavvertentemente ſfuggito alla previdenza di un Principe. Queſti era un babbaccione occupante una dignità luminoſa, mentre varj perſonaggi di merito vivevano come a marcire nel fango. Eranvi dei ſervitori, che corteggiati marciavano in carrozza, e Gentiluomini, che andavano a piedi Vero è però, che di queſte ſconvenienze non è ſempre colpe-

vole chi governa, ma la vanità di chi regola. Noi senza essere l'Ecclesiaste lo veggiamo a dì nostri. La ricchezza, e ciò, che fortuna vien chiamato dal mondo, non son cose per se stesse, che sieno atte ad innalzare a distinto posto chi le possiede, sono anzi contrarie al bene della società, il quale consiste nell' eguaglianza de' vantaggi di coloro, che sono eguali per condizioni. Le distinzioni a que' tali solamente convengonsi, che occupan le prime dignità dell' ordine pubblico; e chi le pretende senza essere in quel posto offende il restante del pubblico. Il fasto dunque dei ricchi è una cosa, che offende; perciocchè quasi ognora trovasi un non so che d' odioso, quantunque i mezzi sieno stati legittimi, mercè lo stabilimento delle leggi, e del commercio. Coloro, che di se stessi ci danno un' idea sì pessima, non intendono i loro interessi; fanno pensar di loro, ed a loro ben male a proposito, ed intempestivamente; risvegliano delle conghietture, che eran forse assopite se essi fossersi contenuti nella convenevol modestia. Nè mai al contrario si dirà di colui, che moderato si tiene in mezzo alla sua fortuna, che egli siasi ingrandito senza merito, o per mezzi illeciti; ma colui, che nella sua sorte vuol maneggiarsi con fasto, con ostentazione, sarà satirizzato, e sentirassi dir dalle genti chi è, e chi fu. Emendisi dunque quest' ultimo, si moderi, e, mostrandosi degno de' felici avvenimenti, eviti il pericolo di vedersi smascherato in ogni incontro.

Compare in piazza la mogliera di un commesso, o d' un mercatante da vino ornata il capo di pietre lucenti, pomposa nel vestire, e tirata da un cocchio superbo. Voi interrogate subito: chi è costei? E appena avete chiamato, venite subito di vostra curiosità soddisfatto: è una moglie di un commesso, è la donna di un mercante da vino. Ecco queste due donne pompose non volevano

essere più conosciute, perciò comparirono come dame; ma appunto, perchè comparvero come dame, furon conosciute più presto. Così avviene a quelle genti sollevate un poco dalla fortuna, spendono, spandono, sfoggiano; e l'eccessive spese, e i mal consigliati sfoggi danno all'occhio del pubblico, e richiamano alla memoria certe riandate istorielle, che i fortunati non han più desiderio di sentirsegli a raccontare. Si lascino questi scialacquamenti, questi sfoggi, queste pretensioni, che si tirano l'odio appresso. Voi folli! credete per mezzi simili di far luminosa comparsa; ma non compare mai nobile chi ha un portamento altiero, chi è immoderato, chi pecca contro il buon ordine, contro le convenienze; ve lo dico, e ve lo ripeto: ei si fa odiare, dovunque vada.

Le età ancora hanno le lor convenienze proprie come le condizioni; perchè la convenienza debbe regnar per tutto, benchè poca gente vi badi. Ma coloro, che non vi badano, e badandovi si negligentano, si fan disprezzare, si fan pure odiare, si fan mettere in ridicolo. Si regolan senza giudizio, senza rispetto, tengon dietro insensatamente al proprio capriccio, sregolato alle volte nel declinar dell'età egualmente, come nel più fervido bollore di gioventù, e ne pagan le debite pene. Ah ascoltino una volta i suggerimenti della ragione; ella vuole, che sappian tutti convivere, e conviver con tutti. Siete voi giovine? ebbene la ragione da voi pretende, che vi crediate debole, e non confidiate molto di voi. Vi manca ancora l'esperienza delle cose, la qual si acquista cogli anni; aspettate per adesso, e siate disinvolto sì, ma modesto. Fate conto di essere nella scuola di Pittagora, ascoltate, e tacete. O se pure talun vi invita a parlare, inducetevi di buon grado a compiacerlo, ma parlate poco, avvegnachè possiate favellare ancor con saviezza. Siete davanti un vec-

chio rispettabile? Serbate modestamente il vostro grado, il vostro decoro, che o la nascita, od il favore, od il merito vi ha compartito; ma con un uomo attempato parlate sempre con gran riserva. Avete già qualcheduno, che dipenda da voi-(questa è ancora una regola, che può fare per ognun, che sia destinato al governo di altri). Maneggiatevi in guisa co' vostri dipendenti, che sembriate loro eguale, e non fate spiccare la superiorità vostra, se non colle vostre indefesse attenzioni, ed esattezza impuntabile nell' adempimento de' doveri annessi al vostro superiorato; perciocchè diversamente operando, potreste esporvi al disprezzo. L' avviso non è mio; ma dell' Apostolo delle genti, che nella persona di Timoteo inculca un tale avvertimento ai Vescovi giovinotti, ed alli ancor nuovi ministri della divina parola. Molti si danno a credere, che una persona giovine non possa essere apprezzata, estimata; ma non è la gioventù, che vien vilipesa, sono i difetti della gioventù, che sono la causa, e l' oggetto del dispregio. Anzi dirò di più, che un giovine, che colla sua saviezza prevenga l' età, è stimato, ed onorato più di qualsivoglia vecchio di senno; il simile succede del vizio: quanto è più fuori d'età, tanto più è odiato. L' aria di autorità, di fierezza disdice in chicchessia; perchè la modestia debbe in ogni età formare il carattere di ogni persona; ma nei giovani sembra, che quell' aria burbera, e quel ceffo accigliato maggiormente dispiaccia. Per la qual cosa io non voglio, che il giovane la faccia da vecchio, non pretendo, che sia così scrupoloso nelle parole, così assodato, che voglia sempre portare l' esperienza per prova di quel che dice, così grave, che si mostri insensibile ad ogni innocente diletto; ma per esempio: m' indurrò più facilmente a perdonargli, se sarà dissipato, se gli piaceranno i rumori, i tumulti, di quello, che

farei con un vecchio. Ricordo insomma alla gioventù, che si moderi, che non oltrepassi i limiti dell' onestà.

Ma quei buoni vecchi quando vogliono fare ciò, che loro più non conviene, oh come subito si rendono odiosi! Una persona giunta all' età, in cui dovrebbe aver senno, se vuol regolarsi sul piede della gioventù, non fa altro, che disonorarsi, e procurarsi delle umiliazioni in quelle assemblee, dove fa una ben trista figura. E veramente ditemi: come può darsi cosa più stomachevole d'un vecchio, il quale si fa un trastullo della sapienza, della ragione, di quegli intervalli, che gli permettono di respirar qualche poco da' suoi continui acciacchi? D' un vecchio, il quale ha sempre in bocca dei discorsi, che si sarebbero tirato il disprezzo anche allora, ch' ei godeva dell' età più florida? D' un vecchio, che non sa parlar d' altro, che di galanterie, di mode, di commerci? Che coi capelli bianchi, e colla testa calva vuol fare il graziosetto, il zerbino? Uh! che nausea! Volete, signor buon vecchio, che ciascuno ammiri pur anco il brio del vostro spirito; ma oh quanto vi fate disprezzare! quanto date di voi cattiva idea! e quale sarete stato negli anni vostri più verdi, se tale apparite ancora adesso? Volete parlare? Parlate alla buon' ora, poichè questo è il vostro prurito; ma parlate di cose sode, parlate da Savio; poichè è venuto il tempo del giudizio, dell' esperienza, riflettete a ciò che dite; altrimenti perderete la stima, vi fabbricherete un cruccio, una perdizione imminente. Godetevi de' vostri riposi, ben vi sta; ma non contraffate più l'età vostra. Esimetevi da tante prammatiche poste nel mondo, nessuno vi riprenderà. Ragionate sodamente, vi staremo tutti ad ascoltare; portate gli abiti lunghi, e larghi finchè volete, nessuno vi criticherà. Mangiate quei soli cibi, che si confanno al vostro sto-

maco, ai vostri denti, sarete compatito. Andate solamente dove il bisogno, e la necessità de'vostri affari vi chiama, nessuno cercherà di più. Ritiratevi dalla compagnia, quando a voi parrà buono, nessuno troverà da rimproverarvi. Abbandonate il giuoco anche quando avete fortuna, intenderà ognuno i vostri incomodi, e pensando a quello, che or siete, capirà come abbiate lavorato, e quanto vi siate meritato una volta; ma finchè vi produrrete importunamente, farete ridere i saggi di vostra persona. I saggi, vedete, i saggi non rimarranno scandalezzati se sarete carico d'abiti per cautelarvi contro l'intemperie della stagione; non avranno a fastidio, che v'abbiate tutte quelle attenzioncelle, che usate per la cura di vostra sanità; ma si scandalezzeranno a vedervi fare il giovine quando più non lo siete.

Un vecchio, che voglia comparire ancor giovine ne'suoi portamenti, sapete a chi somiglia? Somiglia ad un religioso Ecclesiastico, che volesse camminare alla testa di un'armata; somiglia un Avvocato alla corte; somiglia un semplice cittadino, che vuol fare la figura di gentiluomo; somiglia un eremita, che voglia godere del mondo; somiglia ad una monaca, la quale si lasciasse vedere in portamento di civetta. Tutte le disconvenienze han questo di proprio, che dan subito all'occhio, ed offendono. Il mondo è come un quadro, dove ciascuno debbe esservi dipinto secondo il proprio carattere, ed esprimente la passione, da cui debbe essere animato. Un uom lagrimoso, che supplici alza le mani al cielo, non ci dà l'idea d'uno di quegli eroi della antichità favolosa, che spiccavano per tanta grandezza d'animo. Un uomo, che vuol cacciarsi per tutto, che ama tutto, che vorrebbe tutto, non mostra il raccoglimento, che debbe avere un anacoreta, od un ministro del Santuario.

Ma quanta fatica ci costa mai ad esprimerci per quegli, che siamo! Questo è il più gran fastidio, è il maggior cruccio della maggior parte degli uomini; si dimentican eglino del proprio carattere, e di quello, che sono, e dovranno sempre essere. Si scusino pure sulla libertà, portino qual siasi pretesto, non mai saranno scusati. Chi vuol viver tranquillo, s' assoggetti allo stato, nel quale si trova, non perda la sua situazione di vista; altrimenti gli capiterà, come accade a quei sacerdoti, a quei monaci, che, volendo trafficare nel mondo, volendo sollazzarsi, mischiarsi negli altrui interessi, si fan burlare, si fanno fare appresso delle sonore risate, si tirano degli affronti, si guadagnano dei guai; onde se ne lamentano quindi intempestivamente. Ma Dio eterno! Se a voi non convengono le armi, perchè volete maneggiarle? Fate ciò, che conviene al vostro stato, e vivrete felicissimo.

Lavori l' artefice nell' arte sua; l' anacoreta vivasi in solitudine, e preghi, e pianga, sarà un eroe nel suo genere. Il sacerdote consagrato all'altare impieghisi nel suo ministero, non lo profani colla scurrilità, con discorsi indecenti, con motti osceni. Il pudore è raccomandato a tutti, e a tutti dall' Apostolo ci è stato inculcato; ma per i ministri del Santuario vi sono degli ordini più importanti. Il contegno loro in sì fatta maniera debbe esser simile a quello, che ha da fregiare le donzelle, e le donne.

Tanta convenienza è necessaria al sesso femminile, che sembra quasi, che il nome *convenienza* non sia stato inventato, fuorchè per le donne. Le donne adunque, siccome sono più deboli degli uomini, hanno a formare i loro costumi in vista della propria loro debolezza; debbono essere timide, modeste, riservate. Se avranno un' aria troppo libera, maniere ardite, portamento franco, tuon

di voce troppo virile daran molto a sospettare, che il loro cuore non sia più sano. Quanto allo spirito si regoleranno elleno in guisa, che ognun vi trovi dolcezza, e contegno. L'aria importante, e il sembiante decisivo sta bene a nessuno; ma disconviene maggiormente alle donne. Tutto il mondo ha poi malamente pensato, che esse non sieno abili per le scienze; ma questo pensiero fu appoggiato su quel fondamento, che elle debbono attendere alle faccende domestiche, e non impicciarsi in altro, che le distolga. Io però sono di sentimento, che l'ignoranza non convenga a persona, che ogni creatura ragionevole si debba istruire, e che sia permesso a tutti lo studio della sapienza. Coltivinsi dunque le donne, ma non facciano pompa d'eloquenza; imperciocchè questa pompa, la quale appena appena è tollerabile negli uomini, che sanno, sarà intollerabile nelle donne, e le renderà assai ridicole. Il mondo è fatto così: deride gli ignoranti, e non vuol soffrire i sapienti. Sappiano adunque le donne col loro talento regolarsi in guisa, che non facciano le saccenti, nè comparischino goffe, perchè derise non siano, e odiate nemmeno. Comprendo benissimo, che questa lezione non è poi per le donne la più necessaria; imperciocchè, se negligentassero altre convenienze più proprie del loro sesso, si renderebbero più degne di vitupero; ma tra le convenienze più proprie, e più generali di questo sesso, io ne voglio annoverar una, la quale è questa: tutte le donne amano il piacere, ed han piacer di piacere; questa debolezza adunque, se talvolta è scusabile nelle giovani, nelle vecchie è un disordine vergognoso. Signore vecchie pertanto, se v'accorgete, che il mondo cominci a rifiutarvi, sappiategliene grado, perchè il desiderio, che nodrite ancora, potrebbevi forse, quando lo secondaste, costarvi più caro di un rifiuto.

LEZIONE XXV.

Non si faranno correzioni, che per vantaggio di coloro, che di correzione son degni. Chi corregge metta da parte il suo personale interesse, affinchè non corregga con trasporto. Correggendo, osservinsi i caratteri delle persone, la natura dei falli, le pene sien proporzionate, ed applicate a tempo, ed a proposito. Non istanchiamoci di correggere o per l'inquietudine, che la correzione ci cagioni, o perchè inutili sieno riusciti i primi attentati. Non si disperi del bramato successo. Sia il non correggere, come il correggere male è dannoso egualmente al riposo della vita.

Il dovere più difficile per la nostra pace, il quale incontrasi nella società, si è il dover riprendere, e punire; anzi questo dovere non solo perturba la nostra pace, ma perturba altresì quella di quei tali, che meritan le correzioni. I viziosi difficilmente correggonsi, ed il numero de' viziosi è innumerabile. Tutti cadono, e tutti han bisogno di essere sollevati. Ma oh Dio! che obbligazione è mai quella di sollevare chi cade! è difficile, è in certa maniera un' obbligazione, se guardiamo al proprio nostro interesse, infelice. Bastivi il dire, che il trattar bene il vizio è proprio degli Eroi virtuosi. Converrebbe per questo affare, che si intromettessero soli coloro, che nulla offesi furono dai difetti del prossimo, che per altro fine non operano, che per zelo della giustizia, coloro insomma, che sono pieni di compassione, e di carità. Imperciocchè in prima cred' io, che nessuno debba aver cuore di riprendere, o punire un vizio, di cui egli stesso sappia d' essere contaminato; quindi la collera, la passione son due soggetti inabili ad eseguire un dovere, che dall' amore si pre-

ſcrive. Eſſendo meſtier di corréggere alcuno, lungi dal ſoddisfare a noi ſteſſi, dall'appagare il proprio riſentimento, dallo sfogarci, dal vendicarci, dallo sbrigarci del commercio de' difettoſi, degli imperfetti, non abbandoniamoci ai movimenti della noſtra impazienza; penſiamo anzi a noi ſteſſi, che ſiamo; o poſſiam eſſere, o forſe fummo egualmente deboli, come quegli infelici, che correggiamo. Tutti ſiam difettoſi, tutti poſſiamo far delle noſtre; penſiamo a guarire, non ad irritar gl'infelici. Soccorriamogli, non gli precipitiamo con invettive; trattiamo con eſſi, come con noi medeſimi; amiamo la lor ſalute, come amiamo la noſtra. Non riſparmiamo in pro loro nè ricordi nè incomodi per renderli, ſe ci rieſce, migliori. Queſta è una coſa, che richiede un ſommo diſcernimento; imperciocchè è coſa difficile il giudicare della natura de' vizj, ed il penetrare la loro origine per fare proporzionate le correzioni, per accomodarci ai tempi, al carattere, al genere delle perſone, alla qualità del loro ſpirito. Alle volte accade, che per non ſaper noi correggere, e voler correggere, rendiamo incorreggibili i correggibili; ed in vece di captivarci la loro riconoſcenza, ci tiriamo addoſſo il lor odio. Procuriamo di ſcanſarli queſti pericoli, perchè non ſuccedano peſſime le conſeguenze, ove il progetto è giuſtiſſimo.

Quante condizioni ci vogliono! voi mi dite quaſi attonito; eppure vi ſoggiungo, che ve ne ſono ancor altre. Noi non mancheremo di zelo per eſſere buoni correttori; ma poſſiamo eſſere peccabili; e ciò baſta perchè queſto zelo non ſia più puro, com'eſſer dovrebbe; ciò baſta, vedete, perchè ſubito l'amor proprio, l'intereſſe vi ſi cacci di mezzo. Qualche volta ſi nutre una ſecreta antipatía, un'avverſion di capriccio, un'affezione diſordinata verſo delle perſone; e allora la corre-

zione non può aver più tutti i necessarj requisiti. Per esempio: i parenti son troppo soggetti alla predilezione: i superiori capaci di fare delle preferenze, gelosi della propria autorità, invidiosi, delicati sul rispetto, che loro si debbe: i padroni possono esser altieri, pieni di lor nobiltà, del lor grado, della loro fortuna; e metteranno un' infinita distanza tra loro, e i lor dipendenti. Tutte queste disposizioni influiscono assaissimo a far concepire o sopra una guisa, o su un' altra i mancamenti, che si meritan riprensione. In questi casi si corregge un' ingiuria, che si risente; e perciò correggesi con risentimento; la qual cosa non debbe farsi.

Dunque (direte voi) noi siamo inabili a correggere se ovunque sta di mezzo il nostro amor proprio? qual correzione potremo noi fare colla necessaria tranquillità? come senza lasciarci trasportare tratteremo i concetti ancora più giusti tra i prescritti termini senza oltrepassare le regole, o diventare crudeli? Se io ve l' ho detto, che era la correzione una cosa difficilissima. Soggiungerovvi ancora di più: tante volte l' odio del dovere ci irrita: amiamo noi il nostro riposo: non vogliamo disturbarci, temendo d' accrescerci i proprj affanni: siamo infingardi: abbiamo la bile d' aver contratte delle obbligazioni con coloro, che dobbiamo correggere: prima ci crediamo sforzati a punir per vantaggio, poi ce la prendiamo contro di essi, perchè noi ci lasciammo trasportare: siamo in collera, perchè ci siam colti in collera; e prendiamo vendetta di quegli, i quali corregger dovressimo per puro amore.

E di quale vantaggio riusciranno simili correzioni? come volete mai, che producano del bene? produrranno anzi un gran male a voi, che le fate. Oh bella! volete, che le genti attendano al loro dovere: e poi voi uscite dal vostro. Voi cercate

di farvi amare dagli uomini, e poi mostrate di odiargli. Recar male, e vantar affetto son due cose, che non possono stare insieme; ed a capirle ci vuol gran fatica, massime, se si lascia trapelare una qualche avversione, allora è impossibile di cattivarsi l'amore altrui. In vece di consolare il vostro prossimo, lo metterete, così operando, alla disperazione, e gli farete credere, che amare, ed odiare non si può nel medesimo tempo. Le vostre riprensioni saran ricevute come cattivi trattamenti, che lascieranno un desiderio di vendetta; ed in vece ancora di farvi ossequiare come un padre, una madre, un maestro, un superiore caritatevole, farete vedere, che correggete per piacere, per desiderio di soddisfarvi.

Se non sapete correggere, come proporzionerete quindi il gastigo alle colpe commesse? Nessun sa meglio il gastigo proporzionato, che colui, che ha commessa la colpa. Ma se conoscerà costui il vostro eccesso nella punizione, tanto più v' odierà quanto sarà più in ragione di odiarvi. Non avrà egli offesa la vostra persona, avrà peccato solo contro se stesso; ed allora, se la correzion vostra non è un rimedio, lo gastigate importunamente, dimostrandovi ingiusto. Ei lo conosce, e conosce, che siete un certo medico, che curate un male, ch' egli non ha. Voi volete medicare una piaga con rimedj tanto forti, che indebolirete affatto la natura già debile di quel sciagurato.

Aspettate dunque, che lo sdegno vi passi, che siate a sangue freddo, prima di emendare un mancamento, di suggerire un avviso, di ordinare un gastigo. Entrate prima in voi stesso, e considerate se mai foste in qualche maniera alterato contro quella tale persona, che dovete riprendere. Osservate se mai contro quella in fondo del vostro cuore vi fosse un qualche rimansuglio d' amarezza, alcun poco di risentimento d' una già trapassata ingiuria,

un qualche moto di gelosía, qualche vanità, qualche impazienza, che vi porti a sospettare de' fatti suoi, qualche impressione di zelo, che non sia tutto conforme alla giustizia; insomma alcuna passione atta ad acciecarvi, ed impedirvi, che non possiate discernere con chi avete a trattare. Inoltre fate sempre differenza tra vizio, e vizio; e badate, se il difetto di questa medesima persona provenga da debolezza, o da inavvertenza, se da inclinazione, o da violenza di tentazione; se possa il temperamento, o l'umore, o il contratto mal abito, o l'indocilità, o il disprezzo delle correzioni già fatte averne parte. Queste son differenze, che si hanno da fare; imperciocchè secondo sarà il mancamento ci regoleremo diversamente. Facciamo pertanto uno studio tutto particolare per saperci maneggiare giusta le varie occorrenze.

Chi pecca per fragilità, o per ignoranza, comunemente più presto correggesi, quando si sente avvertito d'un fallo, ch' egli non ama. Costui dunque sia con più dolcezza, e pietà istruito, che con severità, e indegnazione ripreso; imperciocchè se con severità, e indegnazione lo riprenderete, o gastigherete, altro non ne avverrà, che irritamento, ed impazienza, onde verrà discoraggiato dal rimettersi sul buon sentiere. E la pietà al contrario, con cui sarà trattato manierosamente farà gran pro. Sarà, dunque vostra ispezione di procurare di far breccia, di studiarne la debolezza. Alle volte nemmeno farà bisogno di studiar tanto. Voi convivirete con questa persona, ed ordinariamente quando due convivono insieme, uno conosce i difetti dell' altro Si vedono ambidue ogni giorno, e quasi ogni ora, si mangia si dorme sotto un istesso tetto, è impossibile, che vicendevolmente non se ne conoscano i mancamenti. Tanto più poi dovete conoscergli, se mai siete padre, o padrone, o maestro; allora siete già in obbligo d'investigar la condotta

di chi avete a riprendere. Imperciocchè, se avendo a far il medico, non intendete la natura del male: od avendo a far il giudice, non conoscete il delitto del reo, sarete inabilissimo a guarire un infermo, o a dare una giusta sentenza. Il tenore di vita, che un uomo tiene può far decidere de' suoi mancamenti; imperciocchè tutto ad un tratto non si divien malvagio, come nemmen tutta in un giorno preparasi una gran malattia. I mali di corpo si vanno lentamente preparando, ed accrescendo di tempo in tempo; l' istesso dite dei mali di spirito.

I vizj poi, che provengono da cuor depravato, da sregolatezze abituate, da passioni formate son più difficili assai a correggersi, epperciò vi vuole maggior destrezza. Chi pecca, perchè vuole peccare, s'irrita al sentirsi a correggere. Si piace della sua ingiustizia, e non soffre rimbrotti, e non vuol essere seccato. Egli è come un infermo coperto di mille piaghe, le quali a non risanare affrettan la morte, ad applicare il rimedio fanno spasimar di dolore. Eppure sarà meglio morire? no. S' adopri piuttosto il ferro, ed il fuoco, è necessaria la salute. Ma oh Dio! che precauzione ci vuole in questi maneggi! Se non camminasi con piè di piombo, farassi nulla. Accostatevi all' ammalato in guisa, che punto non accorgasi del vostro disegno, sorprendetelo, assalitelo in un' ora buona, in un lucido intervallo, in cui il male non sia violento; perciocchè, se la giornata è critica, se il male addolora, è inutile, è inutile l' approssimarvi. Credetemi, tornerete quando l' agitata natura sia tornata in calma.

Ecco l' arte, con cui maneggiarvi dovete verso i peccatori difficili. Questi son nemici, che non si hanno ad assaltare di fronte; imperciocchè il desiderio, che mostrasi di correggerli, fa loro aprir gli occhj per guardarsi dall' essere perturbati. E' cosa più da prudente, come ho detto, di simulare a

prima vista, di guadagnarcegli prima con dolci maniere, che non possiam dar sospetto di volergli rendere malcontenti. L'amarezza, e la collera debbon già comparire nemmeno per ombra, altrimenti nè muoveremo punto il cuore, nè, seppur lo muoveremo alcun pochetto, il vizioso emenderassi giammai. Guardiamoci sopra tutto, che il contrattempo non iscomponga i nostri disegni; perchè in primo luogo il voler riprendere un uom, che non ci ode, è pretendere di far un buco nell'acqua; secondariamente il punir costui, che non ha un momento da riconoscere il suo misero stato, o non fu ancor convinto della bruttezza del suo peccato, è un'azione non so se io dica meglio inconveniente, od ingiusta. Differite adunque, consultate, aspettate la palla al salto, profittate d'un'occasion favorevole, maneggiatevi con quella prudenza, con cui tante volte vi regolate da giusto.

Si danno, è vero, circostanze particolari, ove il danno è imminente, e la disperazione di trovar un momento più favorevole non vuole, che si sospenda il ferro, ed il fuoco, e l'istesso ammalato chiede il violente rimedio. Si danno casi, in cui l'ammalato, ch'è frenetico, si liga, affinchè non faccia strepiti; ed anche in simili occorrenze il rimedio opera malgrado di chi l'ha inghiottito con ripugnanza. Così le riprensioni per quante cautele si siano prese avanti, dispiacciono sempre, e sempre son ricevute con corruccio; ma succede quindi il tempo della riflessione, il vizioso ritorna in se, conosce il torto, che aveva, e si emenda.

Non è dunque sempre il tempo di correggere allora soltanto, che piacciono le correzioni, ma allora altresì è tempo, quando possono queste esser utili: e perchè si corregge? non è perchè sian le le correzioni avvantaggiose? certo che sì. Prima di fare adunque correzione alcuna, od imporre gastigo, teniamo ben a mente questa sentenza, che

nulla può riescir utile, se non quel, che conviene.

Siano poi sempre le correzioni, che imprendete a fare proporzionate alle persone da correggersi, al vostro maggiore, o minor grado di autorità, ai riguardi, che dovete avere, ai limiti, che non dovete oltrepassare. Il fanciullo non sarà trattato come il servo, nè il servo come lo schiavo, nè l'inferiore come il soggetto. Mancando a queste attenzioni, in vece di fare un bene, farete un male; e se non sarete padrone di voi stesso, sarete incapace di far differenza tra mancamento, e mancamento, tra gastigo, e gastigo, tra qualità, e qualità. Tante volte si veggono inviperiti di sdegno improprio i padri, e le madri contro i lor figliuoli dar di piglio a ciò, che vien loro più presto in mano per gastigarli. Tante volte si arman la mano di qualunque istromento, che capiti loro ne' piedi per gettarlo appresso ai loro fanciulli. Tante volte senza riflesso, senza contegno gli battono; ma non siamo più la Dio mercè in quei tempi, in cui i genitori, ed i padroni disporre poteano della vita, e della morte de' loro figlj, o servitori. Questo diritto or essi non l'hanno più; eppure perchè seguitano ad operare così ingiustamente? Questi sono feroci trasporti, che non solamente son disadatti a correggere i difettosi, ma gli rassodano viepiù ne' loro difetti, e gli rendono irreconciliabili. I padri così incauti fanno i figliuoli lor vagabondi; i padroni perdono gli ottimi domestici, i capitani fan disertare i soldati, e i superiori ecclesiastici, (se mai alcuni vi sono, che gastighino i loro inferiori in simili sconsiderate maniere) saran causa d'apostasíe.

Nelle case religiose come si trattan tante volte i candidati, i novizj? si puniscono a destra, ed a sinistra i meschinelli senza badare al vantaggio, che possono produrre simili gastighi; trattansi gli uomini alla maniera, con cui si trattan le bestie; si frastorna loro lo spirito per umiliarli; ed in vece

di fargli agire per principio, come dotati essi son di ragione, di illuminargli nei loro inganni, e liberargli dai cattivi presi abiti, si opera tutto il contrario. Dovrebbero pure questi superiori, se mai ve ne sono, riflettere seriamente una volta ai gravi mali cagionati dalle proprie loro imprudenze, e piuttosto di corregger così, tralasciar di correggere. Almeno almeno, se hanno piacere di ricavar profitto, riflettano, che le pene debbono essere corrispondenti alla qualità dei falli, ed alla situazion delle persone.

E ciò, che dissi, che è meglio tralasciar di correggere, che di corregger male, non l'avanzai di troppo, dovrebbe anzi ciò servire di una massima generale. Non dico tralasciar di correggere, perchè questo sia un dovere penoso; perchè se è penoso, è necessario insieme; piuttosto dissi di corregger male. Molti vi sono, i quali, veggendo, che inutili sono riusciti i primi attentati, non vogliono più cercarsi delle seccaggini, abbandonan l'impresa o per paura di irritare un amico, o per timore di inquietarsi indarno; e questi tali non adempiscono più ad una stretta obbligazione, che hanno.

Egli è ben vero, che, tralasciando di correggere, ci risparmieressimo moltissime inquietudini, e potressimo evitar tanti guai, che ci potrebbero suscitare incontra gli incorreggibili, e noi vivere falsamente tranquilli. Dissi falsamente tranquilli; perciocchè non opponendoci noi, dovendoci opporre ad una cattiva condotta, pecchiamo contro la giustizia. La giustizia, e l'amor di piacere agli empj non può andare d'accordo. Volete voi esser giusto? Non iscusate dunque gli inescusabili, non favorite le passioni, non porgete consigli ambigui, non esiate nell'adempiere alla vostra obbligazione, non tacete qualor dovete parlare. E' difficile, mi direte, costa. Costi che costi, vi risponderò, quel

che è nostro obbligo, non si ha da omettere; la difficoltà dal fare una cosa permette la dispensa? O la dolcezza caritatevole imprenderà solamente azioni di suo genio facili, e comode? La vostra non è più una semplice omissione, è una non curanza colpevole, è una negligenza formale. La carità, veggendo la perdita de' suoi fratelli, dee moversi a compassione, e con zelo, con vigilanza, con urgenza, e sollecitudine dimentica di se stessa procurare di richiamargli dal prossimo precipizio. Se volete esser comodo, se volete nulla arrischiare della vostra quiete per l'altrui salute, voi non siete più un uomo caritatevole. Pensate anzi, che per far che facciate, non farete mai abbastanza, ed allora penserete giusto.

Nè adducetemi per iscusa quel vano pretesto, che perdete sempre l'opera, e la fatica, onde vi stancate di affannarvi indarno; perciocchè io vi dico, che giusto per questo dovete riassumer coraggio, e andar avanti, pensando, come pensano le anime umili, che il mal esito proceda sempre dalla scarsezza delle proprie loro attenzioni. Abbiate pure a tolerare assai, non importa. La carità obbliga a dar la vita a pro de' nostri fratelli; e questo insieme è un atto di giustizia, che vuole ogni cosa pagarsi al giusto prezzo. Quand'anche la salute di un nostro fratello esigesse di sacrificare la nostra propria vita, noi non dovressimo esitar un momento a darla con gran coraggio. Questa dunque è appunto la circostanza di fare della vita nostra un sagrificio a pro di un nostro pericolante fratello. Sebben che dico? Eh! che non fa bisogno di tanto. Un' ammonizione fatta a dovere, certe piccole attenzioni, alcuni ricordi son bastevoli a ridurlo sul diritto sentiere. Possibile, che siate così duro di cuore, che non vogliate darvi questo leggerissimo incomodo. Sebbene nemmeno incomodo si può dir quello di colui, il quale

fa quanto dee. E' debito, dico io, è debito indispensabile; e chi se ne vuole esimere pecca, e procura un male assoluto.

Voi correggerete per l'avvenire; ma per qual fine? per passione, non per giustizia. E chi correggerete? Correggerete chi offende la vostra persona, non chi nuoce a se stesso. Intendo; ma oh Dio! non volete ancora bandirlo questo soverchio amor proprio? Non volete ancora indurvi ad operare per principio di carità? Non volete ancora guadagnar le anime? Ah! voi volete costringerle, non è così? No, no; lasciate questo pensiero; nel correggere gli altrui mancamenti abbiate null' altro di mira, che i mancamenti commessi, correggete il vostro prossimo per l'amor, che portate alla sua eterna salute: fatelo appunto perchè egli si rivolta contro il suo amorevole correttore; questo è il motivo, per cui dovete essere animato. Considerate la situazione del vostro cuore, esaminatelo, se mai si riduca a correggere per interesse proprio, onde si possa in quel punto alterare, e tirarsi quindi alcuna impertinenza. Fate veder correggendo, che a ciò vi siete indotto per pura spinta d'affetto, e se siete stato offeso o da qualche acerba risposta, o da qualche motto piccante, o da qualche tratto ingiurioso, cominciate a guarire voi stesso; perciocchè, correggendo altrui col vostro cuore non ben anco risanato, la vostra correzione parrà piuttosto effetto di collera, che di zelo. Non vi lasciate prendere in fallo, onde si raddoppii la malizia del vizioso. Non dite mai, che avete fatto troppo, che vi siete affannato abbastanza per guadagnare uno spirito guasto, e rimetter la pace col buon ordine.

Dopo ciò, v'avviso, insorgeranno ancor altri ostacoli, non perdetevi d'animo, tornate a correggere chi non s'approfittò delle vostre correzioni già fatte. Oggi non sarete ascoltato, procurate di

esserlo domani; la semenza non produce il frutto al giorno medesimo, in cui è stata affidata alla terra. Non disgustatevi di certe inezie, di certe vane freddure, non offendete con maniere rustiche; abbiate una certa tal quale indulgenza prudente verso alcune fragilità, che si guariranno poco per volta; soffrite pazientemente un rimprovero, un'amarezza intempestiva. Questi difetti, che dovrete sostenere, vi ajuteranno a conoscere meglio le persone, a prenderle per il loro dritto ne' lucidi intervalli, che hanno. Investitevi di quei sentimenti, che son simili ai loro, usate le industrie più vantaggiose; diversificate il vostro carattere secondo il loro, onde vi sia cosa agevole di potervi ad esse appressare, di poterle trattare, instruire, esortare, incoraggire, consolarle talvolta col profitto dell' esperienza. Riducetevi alla memoria di quei casi, che son confacevoli al vostro proposito, cercate i rimedj opportuni al male scoperto; prevenite colla riflessione i bisogni futuri; studiate finalmente l'istante di parlare, e d'agire, e lasciate nulla indietro, che possa contribuire al vostro dovere, al vostro riposo.

O male correggiamo, o tralasciamo di correggere, gli inconvenienti, che ne derivano, sono eguali. Se noi negligentiamo d'invigilare sulla condotta di coloro, i quali sono sotto la direzion nostra, si sconcertano questi, contraggono dei mali abiti, s'avvezzano a sprezzare le nostre ammonizioni, diventano intrattabili. In faccia al mondo ci recano quindi gran disonore, molesti ci riescono per i loro vizj, in cui cadono per usanza, e se la prendono contro di noi per gli eccessi, che commettono, e per le triste conseguenze, che loro vengono in seguito. I figliuoli fino ad un certo tempo ingannano i loro padri, gli addormentano con pretesti, e cattive scuse; ma verrà un giorno, in cui riprenderanno altamente i lor medesimi ge-

nitori, che trascurarono di correggerli, e di gastigarli della loro indocilità, e che gli hanno permesso di far quanto vollero. Ed allora oh Dio! oltre l'obbrobrio, che soffriranno i miseri genitori, saranno ancora incaricati di mille improperj. E' vero, che chi lusinga piace, chi corregge, l'incontra male; ma è vero altresì, che il tempo rimette ogni cosa a suo luogo, e chi fu corretto a suo tempo divien riconoscente al suo caritatevole correttore. Ma chi non volle correggere dovendo, non va guari, che si fa odiare per la sua indolenza. Conchiudiamo: se voi non correggete, vi preparate dei guai, se correggete mal a proposito, vi fate dei nemici, ed incorreggibili, che son peggiori degli stessi nemici.

LEZIONE XXVI.

L'uomo per se ignorante, e debole debb' essere istruito, e corretto da un altro Savio; e, se egli rifiuta d' essere istruito, e corretto, pregiudica molto a se stesso. Se chi è corretto se la prende contro la mano, che il percuote, procurasi dei raddoppiati colpi. L'essere abile a' suoi doveri, ed indocile alle correzioni rende un uomo odioso. Se egli vuol vivere trai vizj, si rende inutile, fastidioso, ed infelice, soffre insomma per non aver voluto soffrire.

Quanto l'amor proprio certa cosa ella è, che riesce a noi di maggior fastidio l'esser corretti di quel, che ci sia il correggere; ma quanto la necessità, e l'interesse, è cosa urgente sia l'una parte, che l'altra. L'essere umiliati ci spiace, e odiamo tutti quegli, i quali diminuiscono ver noi la loro estimazione. Vorressimo essere noi creduti perfetti. Abbiamo certi difetti, che sono di nostro gradimento, e ci rincresce il lasciargli;

ſiamo deſideroſi de' piaceri, nemici della fatica, e del contegno. Carichi di queſti cotanti difetti abbiamo dunque biſogno di uomini, i quali ci iſtruiſcano a riformarci delle inutilità, che abbiamo, e ci rendano amabili nella ſocietà, non odioſi, e moleſti. Noi al mondo naſciamo, come entrando in un paeſe ſtraniero, di cui nè ſappiamo l'uſanze, nè lo ſtil, che ſi pratica; ignoranti di ciò che ne può giovare, ciechi nei noſtri veri vantaggi non ſappiamo diriggerci. Quando poi già ci troviamo da qualche tempo nel mondo, ancorchè ſiamo dotati d'uno ſpirito aperto, e rifleſſivo, non poſſiamo tuttavia colle noſtre rifleſſioni apprendere quanto ci è puramente neceſſario di ſapere. Abbiamo buoni maeſtri, che ci inſegnano, che ci illuminan nelle tenebre, in cui viviamo; ma ci rimangono ancora moltiſſime, e moltiſſime coſe oſcure, ed ignote, le quali non ſi imparano, fuorchè per mezzo dell' eſperienza. I ſaggi, che diffidano aſſai di loro, trovano, ancorchè vadano aſſai riſerbati, e guardinghi, che peccano ſpeſſo o per mancanza di lume, o per improvviſi sbagli. E noi, che non ſiamo ſaggi, che non abbiamo ſtudiato tanto, che coſa ſareſſimo ſenza l' altrui ſoccorſo, ſenza le iſtruzioni opportune? Ciechi, ve lo dico tondo, e chiaro, ciechi, che ci urtereſſimo ad ogni iſtante gli uni cogli altri; offendereſſimo coloro, de' quali abbiam più biſogno, ſaremmo ingannati dai furbi; inganereſſimo noi ſteſſi non oſtante le rifleſſioni più ſerie, e profonde.

Ma in noi regna un certo ſpirito di ſufficienza, che ci invaniſce, e ci pregiudica a ſegno tale, che vogliamo veder più chiaro delle noſtre guide, e camminare da per noi ſteſſi per iſtrade non battute, ed incognite. Troviamo, che i noſtri ammonitori ſon aſpri, inſoffribili, e vogliamo piuttoſto precipitarci, che dar retta ai loro avviſi. Oh che

perniciofo carattere è quefto! Quanto contrario alla noftra fortuna! Quanto odiofo agli occhi di chi ci pratica! Comprendiamo, comprendiamo una volta quel, che ci manca, e non crediamoci di baftar foli per poterci diriggere; perocchè quefto è un orgoglio, è un acciecamento fataliffimo. Udite i configli, ci dice il Savio, ricevete le correzioni di coloro, che vogliono additarvi il dritto calle, affinchè al bifogno fiate capace di darvi indirizzo, ed avviarvi come convienfi. No, no, fempre non avremo chi ci darà le lezioni, non faremo fempre fotto la difciplina di chi ci ama.

Se neffun voleffe iftruirvi; oh che lamenti! perchè avete in pronto chi vuole incomodarfi per voi, non ve ne curate. E non è quefta una frenesia? Ma afpettate, fe non vi pentite ancora adeffo, non andrà guari, che afforderete di querele ognun che fi incontri con voi. Quante ne fentiamo tuttora di quefte querele? quanti di quefti lamenti? quanti fono, che lagnanfi: ah non ebbi un' educazione buona! Non mi fu data una profeffione per tempo! Non ebbi un uomo, che mi diceffe una parolina per configliarmi! Ma crefceranno in voi quefti lamenti tanto più, quanto potendovi più approfittare di buone guide, le difprezzafte. Allora oh che rimproveri farete a voi fteffo, quando non fiate più a tempo! Ah! prevedete adunque il voftro mifero ftato; e, mentre fiete in tempo, non diportatevi in modo, che gli ultimi anni del viver voftro fieno un dolorofo pentimento degli anni voftri giovanili.

La feverità delle correzioni voi dite, che è un boccone da mal inghiottire; ma fapete a chi riefce la correzione sì amara? Lo è folamente agli indocili. Sarete forfe già informati di quel proverbio, che corre. Il primo fallo, fuol dirfi, fi paffa gratis, il fecondo contrae debito, il terzo paga.

Il primo fallo chiede un' ammonizione, il secondo vuole già minaccia, il terzo si punisce. E per verità chi è quello, il quale voglia subito irritarsi al primo difetto di qualcheduno, che cada. Può cadere per ignoranza, per leggerezza, per disattenzione; si compatisce, come si compatisce un fanciullino, che caschi per terra. Aveva ancora le piante deboli, e vacillanti; gli si dice, che un' altra volta non cammini più così presto, e si prenda guardia agli intoppi. Così si crede, e suppone della gioventù. Non conosce ella l'ingiustizia, che commette, o non la sente in tutte le sue parti; perciò in qualche maniera si scusa, si tratta con benignità, e si crede di aver fatto assai, ove riesca di farle concepire il suo dovere per disporla ad abbracciarlo.

Ma il tralasciar di fare il suo dovere, dappoichè se ne conobbe l' obbligo, è un segno manifesto, che non si ama, che piuttosto si vuol seguire il disordine; quì v' ha più di malizia. Chi così malamente diportasi, mostra di sprezzare le persone, che lo han corretto, che ridesi di quelle istruzioni, quali ebbe, che non paventa minaccie; sicchè contra questo ribaldo ci vuol rigore; no, no; non più tante dolcezze, gastighi ci vogliono. Si perdonino i colpi di verga a chi si corregge; perchè l' emendazione disarma la mano dal flagello; ma chi pecca per malizia, gastighi, dico, gastighi. E se resiste ancora ai gastighi, via su, raddoppinsi i colpi, si preparin nuovi gastighi.

L' Indocile vuol tormentarsi in tutto il tempo di vita sua? Ebben si tormenti; ma poichè vuole il suo danno, non si lagni di quella mano, che lo condanna: perciocchè ella, se lo condanna, lo condanna sforzata. Io però ancora lo compatisco, lo deploro, e così lo interrogo. Deh! qual momento volete ancora irresoluto restarvene mentre sapete benissimo, che vi scaricheranno addosso bat-

titure novelle? che vi sopravverranno nuovi penosi travagli? che dovrete viver privo di quella pace, di quei sollazzi, che sono il premio di chi indefessamente lavora? E quale amicizia, qual tranquillità potrete voi mai rinvenire trattenendovi in certe inutilità, e negligenze, che vi procureran dei rimbrotti, delle freddezze appresso coloro, da cui potevate aspettare ed encomj magnifici, e trattamenti amichevoli? E non vedete a qual caro prezzo volete comperarvi una servitù? Che guadagnerete alfine deludendo le attenzioni di coloro, che debbon vigilare sulla vostra condotta? Qual pro il fuggir dalla presenza loro, l' inventar false scuse, il negar certi fatti, che fra poco tempo si verranno assolutamente a sapere? Voi volete coi vostri inganni coprire le vostre sregolatezze; ma appunto da questi vostri inganni sarà conosciuto più presto il vostro malvagio procedimento, più irriterete gli animi dei superiori vostri, più vi renderete odioso, più comparirete colpevole. Voi pretendete coprire mancamenti con mancamenti; ma questi nuovi mancamenti vi tireranno addosso il giusto gastigo.

Nessun altro guadagno farà l'indocilità vostra, se non che voi potrete fomentare i vostri vizj, guadagno veramente funesto, e deplorabile; conciossiachè i vizj per se stessi già sieno odiosissimi, e formino l' infelicità di qualunque uomo, il quale viver volesse ancora solitario, e segregato da ogni sorta di gente. Forse che nol sapete, che fra le tante pene, che possanci rendere la vita molesta, niuna ve n' è peggiore, che di non essere noi quei tali, quali esser dobbiamo. Vogliamo viver in pace con noi medesimi? Uniamo a questo personale interesse gli scontenti, che ci recano le persone viziose, con cui abbiamo a convivere: se queste persone soffrono per noi, noi soffriamo per loro. Un' alternativa è questa, che non si può, nè si dee

fuggire. Ed i nostri vizj sian pur favoriti quanto esser lo possono, il mondo non lascieragli impuniti.

Gli uomini trattan con noi secondo l'idea, che formata si sono del nostro carattere. Non abbiamo sempre alla mano i mezzitermini a sforzargli di controfarsi o per timore, o per isperanza; viene un tempo, in cui eglino posti in libertà fan dominar l'opinione, la quale decide del bene, e del male, che ci fanno, dei servizj, che ci prestano, o ci rifiutano; delle graziose accoglienze, con cui ci ricevono, o dei segni dell' avversione, la quale ci mostrano.

La sola indocilità però è uno di quei difetti, che mai non trattasi con indulgenza, di quei difetti, che donan un' impressione in altrui del nostro personale per parte nostra indelebile. Noi abbiamo un' avversion mortale per le correzioni; ma le avversioni illegittime smentiscon sempre se stesse, e per tutto si condannano. ove non trovisi il loro interesse Noi sentiamo l'ingiustizia del vizio, noi conosciamo la necessità di correggercene, e come coloro, che usiamo sempre più della severità verso gli altri, che verso noi stessi, volgiamo quindi quella grand' avversione, che abbiamo alle correzioni tutta contro agli incorreggibili. I mancamenti commessi di volontà deliberata ci muovono a sdegno; e di tutti i viziosi, quegli, che si tirano maggior odio, sono quei tali, che vogliono a bella posta esser viziosi. Sentitelo dall' Eccles. al cap. 13 vers. 20. *Chi si piace di vivere nel suo mal fare, sarà disonorato.* Imperciocchè, quantunque noi tutti sappiamo, che l'uomo è fragile; tuttavia allorchè veggiamo, ch' egli vorrebbe emendarsene, e non la fomenta, per lui usiam compassione; ma se ci accorgiamo, che egli ami i suoi difetti, che non voglia essere ajutato, che ricalcitri contro chi procura di risanarlo, oh! allora lo consideriamo come

un peccator disperato, come un ammalato incurabile, come un scellerato di perduta speranza.

Oh quante funeste conseguenze mai tirasi appresso l'indocilità! Cominciamo per dire, che non raccoglierà altro, che quanto seminò; che un giovine, il quale cominci a prendere una strada storta, venendo vecchio stenterà, e stenterà assai a ridursi sul buon sentiere; ma oltre a ciò, sapendo il mondo, che egli incorreggibile fu ad ogni sorta d'ammonizione, lo sprezzerà, lo fuggirà, l'odierà. Quindi non ha molto a lusingarsi di poter nascondere il suo vizio; perciocchè vizio non v'ha fra tanti vizj, che regnano, il quale meno si occulti di questo I parenti ne hanno fatti mille volte i lamenti, i padroni hanno esagerato, i maestri han gridato, nè saranno fazj ancor di gridare, e di declamare, quantunque frapposto scernano il loro proprio interesse di mezzo, e disonorino o gli allievi, od il proprio sangue. Tutto il mondo n'è pieno. E non veggiamo noi la cosa tutto giorno per pratica? La madre fa le doglianze colla vicina delle imperfezioni della propria figliuola. La vicina poi, se non ama teneramente questa figliuola, pensate! Esagererà altrettanto, o forse più. Un padre si lamenta di un figlio, ch'è suo fastidio, suo tormento, suo cruccio, e non vorrà lamentarsene; ma tanto è afflitto, che, quasi direi, convien, che versi per ogni parte, e come può, l'amarezza del suo dolore. Dopo tutte queste doglianze viene il tempo di accasare, o d'impiegar questo figliuolo; e chi vorrà dare un impiego ad un figliuolo discolo, che mai non si volle emendare? Qual professione troverà, che sia conforme al grado della sua nascita? Sapete, che cosa si dice in simili congiunture per isbrigarsi di questi cattivi soggetti? Uh! si dice, è un figliuolo dissipato, ha talento, sì, ma non seppe mai prevalersene. In questo impiego ci vuole una persona soda,

inalterabile, retta, prudente, assidua, vigilante. Basta, guarderemo, se si farà luogo, a rivederci. Queste son le risposte, che si fanno ogni qual volta si propongono ad impieghi figliuoli, che non hanno, come suol dirsi, buona voce in capitolo. Una figliuola per simil ragione ha fatto uno studio particolare sopra lo abbigliarsi, ed il disabbigliarsi, passò il suo tempo in divertimenti, non coltivò il suo spirito, non esercitossi nè ai lavori dell'ago, nè a quei del fuso, nè mai volle sporcarsi la mano in alcuna faccenda domestica. Chi giudicherà mai, che costei possa riescire una donna forte, od una donna ragionevole? Io non so chi sarà così idiota a chiederla per isposa; o se pure giungerà ella ad aver per disgrazia un marito, stenterà a guadagnarsene la necessaria stima. Pagherà cara quella riputazione, che acquistossi per aver sempre voluto vivere indipendentemente, ed a capriccio.

L'indocilità si tradisce da se medesima. Chi non fa ciò, che debbe, non può far altro, che ciò che non debbe. Chi non trovasi all'uffizio, all'impiego, al banco, dove ha da trovarsi, è in altro luogo sicuramente. Chi si dà al libertinaggio, ha compagni complici, o confidenti. Chi non va alla scuola, e si vede al passeggio, o ad altri divertimenti, come fa parlare di lui? Tutti dimandano: che cosa fa, se non è ancor ora di scuola, se oggi si tiene la bottega serrata? Orsù; qual giudizio si forma di quella figlia, la quale secretamente supplica, che le si procurino collocuzioni furtive? Che rimette in altrui custodia fogli secreti; e si prevale per simili intrichi di persone sospette? Ha ella bel protestare, che disse nulla di male, che scrisse nulla, che sia disconveniente, ma lascia sempre sospettare della sua faccenda secreta; ma perde sempre della sua stima. Chi opera di nascosto non vuol fare il bene. O se dice, che vuol fare il bene, perchè non ne parla piuttosto

a' ſuoi genitori, i quali non ſi opporrebbero alla fortuna di una diletta figliuola? Queſti ſono preteſti, che ſcuſano, ma nello ſcuſar ſono accuſe.

E quei figliuoli, i quali prendono in preſtito conſiderabili ſomme di danaro, e pagano eſuberanti intereſſi per null' altro fine, che per tener lungi dalla caſa paterna mobiliati appartamenti, quali compariranno agli occhi del mondo? Credetemi, ſe il mondo gli chiama ſolamente figliuoli diſſipati, che ſi rovinano innanzi tempo con iſpeſe ecceſſive, il mondo loro fa grazia. Ma per ſaldare tutti queſti conti, tutti queſti debiti oh! altro ci andrà, che la dote di una moglie! E donde mai un tanto diſordine? Sia che provenga da mancanza di fermezza ne' parenti, ſia che derivi dalla sfrenatezza de' coſtumi, il fatto ſta, che un' infinità di giovani potrebbe perciò eſſere decoroſamente impiegata, e non l'è. Sono indocili, ſono indocili; ed ai giovani indocili ſi rifiutano le dignità, ſi rifiutan le cariche.

Guai però a chi di queſta peſſima condotta dà l' eſempio malvagio, ovvero l' iſtilla al ſuo fratello! Queſta è una peſtilenza. Queſto è un diſprezzare evidentemente e il legislatore, e la legge. Hanno un bel inculcare le ſacre Scritture il riſpetto ai genitori, han bei dare le Romane leggi l' autorità lunga, ed ampia ai genitori ſopra i proprj figliuoli, che oggi giorno ſuſſiſte come una formata congiura a ſcuotere queſto giogo, e i figliuoli vogliono regolarſi da per ſe ſteſſi fuori della diſciplina paterna. I genitori cedono, e quaſi prendono regola da chi dovrebbe udire, tacere, oſſervare, e riſpettare. Oh penſate! quei padri, che a' noſtri tempi non laſciano l'intera libertà a'lor figliuoli, paſſano per padri nojoſi, ed incomodi; quei, che correggono, come ſono in dovere, paſſano per vaneggianti, per rimbambitori. Non debbono più eſſere aſcoltati, non debbono più comandare. La ragione ha da cedere

al costume. Oh che tempi! oh che costumi! oh che indocilità pestilenziali!

Volete difendervi da una simile pestilenza? Abbiate queste massime. Chi fa suo dovere non debbe mai arrossire; siete ripreso bruscamente? Soffrite: il Savio non si lamenta mai di esser corretto. Siete afflitto? dovete andar contento d'esser afflitto da una persona, che vi ami; ogni gastigo è dolce, eccetto quello di un nemico, il quale si vendichi. Vi pare d'essere perseguitato? Oh che dolce persecuzione è quella mai, che si muove contro dei nostri vizj per rendervi galantuomini; e non è assai meglio essere perseguitato, e ripreso in questa maniera, piuttosto che essere palpato da una lingua adulatrice? oh! lo spirito d'indocilità è peggio di tutto; lo spirito d'indocilità è funesto a chi vive in mezzo al gran mondo, è funesto a chi vive lungi dal mondo, e porta onta, vergogna, e disgrazia a chi promise obbedienza, e poi non la osserva. E' meglio essere disprezzato, svergognato, che adempiere ai nostri doveri, arrenderci alle correzioni, e viver tranquillo? Pensate, ed eleggete.

Sarà ottima cosa aggiungere alle quì fatte riflessioni quelle, che han luogo nelle lezioni XIII, XXI, XXV, e XXX del primo tomo. La scienza de' costumi non è un cerchio, donde per qualunque parte si miri, possasi considerare un punto inseparabil da un altro; perchè tutti i punti hanno una relazione insieme più remota, o più prossima. Così è il cuore; e considerandolo noi come un picciol mondo, non potremo pure formarne una carta particolare; imperciocchè subito si troveranno paesi limitrofi. Se noi vorremo questi paesi descrivere in particolare, diverrà subito un'opera propria d'un' accademia, ove ciascun allievo ne fa la sua particolar figura; ma i contorni esteriori rientrano indispensabilmente gli uni negli altri. Diciamolo in breve; parlando di morale, spesso

N 6

si hanno a far delle repliche; io procurai di schifarle, ma qualche volta mi è stato impossibile. Ora però per risparmiare ai leggitori la noja di leggere ripetute le medesime cose, gli mando alle quattro mentovate lezioni.

LEZIONE XXVII.

L'inclinazione vuol vincerla sempre ad onta de' nostri doveri. Vogliamo correggere gli altri qualora non tocca a noi; fomentar vogliamo i nostri difetti, e violentar il nostro prossimo ad emendarsi de' suoi, perchè ci è d'incomodo. Questa è una pretesa nocevole al nostro riposo, e per se stessa ingiusta. E' sempre più facile, e più cosa da Savio il saperci accomodare agli altri, che costringergli sforzatamente.

Basta, che abbiamo un dovere ad eseguire, subito non vogliamo eseguirlo, se una cosa poi ci è vietata, immantinente la desideriamo. Siamo obbligati di correggere il nostro prossimo quando manca; e non vogliamo correggerlo, o ci sentiam ripugnanza. Non toccherà a noi di correggerlo, e subito vogliamo introdurci, dove non siamo obbligati senza più sentire avversione, senza riflettere, che le correzioni sono tanto più spiacevoli, quanto più illegittime. Se non siamo di natura portati alla vendetta; se la ragione ce ne fa conoscere l'ingiustizia, e temere l'eccesso, troviamo subito qualche ripiego più moderato, ma egualmente stolto. Riduciamo tutto al nostro sentimento, al nostro pregiudizio, al nostro modo d'operare. Dovrebbe pure omai essere da noi lontano sbandito questo desiderio; ma l'inquietudine è sempre quella. La carità, che fa ogni cosa sopportare, non è solita affliggersi de' difetti degli uomini, che per l'amore, che agli uomini porta. Ella con-

sente di soffrirli senza essere loro inutile; ella migliori vederli desidera senza pretenderli più sopportabili, e quando non trova mezzo a cambiarli, vive tranquilla su ciò, che essi sono senza l' inquietudine di volerli piegare a sua voglia. Ma la moderazione dell' amor proprio non è frutto della pazienza. Egli non può sentire difetti senza desiderar di annullarli per propria sua soddisfazione. Egli vuole riformar tutto per aver nulla a soffrire, vuol consigliare, vuole illuminare gli altri, condurli, osservare i loro mancamenti, conceder nulla, rampognare, far valere la sua condotta, e portarsi ognor per esempio. Per la qual cosa avvien poi, che fa una gran perdita di tempo, che si cerca dei guai, che si accresce le sollecitudini, non essendovi savìezza più inutile, e più perniciosa di quella, la quale vuol riformare il mondo a suo capriccio.

Il consigliare, di già ne abbiamo parlato, è cosa buonissima, sia per ricondurre a buon sentiero chi sbaglia, sia per farlo operare a comune interesse; ma comunemente parlando, il consiglio diviene spesso inutile a chi lo riceve, e pregiudiciale a chi lo porge. Osservate un uomo, che, non obbligato, voglia mischiarsi a porger consiglj; consigliando si fa deridere, perde la confidenza de' suoi amici senza punto migliorarli, onde conosce alfine, che avrebbe guadagnato maggiormente a sopportargli incorreggibili, che a volerli riprendere mal a proposito. Osservate due amici, che non si vogliano sopportare vicendevolmente ne' loro difetti, che voglian sempre farsi addosso i maestri, si separano presto; imperciocchè alle volte si riprendono come difetti le virtù, e i difetti si lodano come qualità ragguardevoli.

Fate la prova d' avvertire persone grandi, che sta male ad essere tanto fiere, ad esser tanto alte, tanto gonfie; che disconviene quell' aria ributtante, quel parlar aspro, e duro, e concordemente esse

vi risponderanno, che bisogna dimostrare la dignità, sapere conservar il loro grado, far intender chi sono. Per la qual cosa vedrete, che riprendendoli, gli accuserete d'un vizio, di cui esse formaronsi un merito. Di più voglio dirvi ancora, cioè, che il vero merito ha certi difetti formati dalla concepita opinione del suo grand' essere, onde s'immagina essergli ogni cosa permessa. Quante volte vedrete persone di grado mancare d'umanità, di dovuto riguardo, abusarsi del tempo, delle attenzioni, e della pazienza degli uomini! eppure credonsi elleno di formare così la loro grandezza, la loro felicità, e di non dar motivo a persona di lagnarsi de' fatti loro.

Altri poi troverete, i quali sopra le azioni più libere si fecero sentimenti delicatissimi, di cui non se ne possono sbrigare. A questi tali voi sembrereste nojoso, ed incomodo, se non vi farete un dovere di pensare, ed operare come pensano, e parlano essi. Essi in tutto sono singolari, e singolari dovreste rendervi ancora voi per loro aggradire. Capperi! guai se non sono serviti, ricevuti, accettati a pranzo con tutte quelle formalità, che si sono prefisse! subito se ne offendono con vostro rammarico; ma perchè volete rammaricarvene? non gli conoscete: essi vi guardano d'alto in basso, vi deridono, e mostran di avere pietà di voi, e della vostra rusticità.

L'istesso vi succederebbe quando voleste far arrossire certi altri, che formati si sono cento altre delicatezze puramente affettate circa il gusto, alla complessione, a debolezze, di cui veramente dovrebbero esserne vergognosi. Ma se costoro se ne fanno una specie di gloria, se credonsi, che sia cosa buona l'esser soggetti ai vapori: se si milantano di esser paurosi di ciò, che nulla punto ingerisce paura: se per genio si lascian reggere da certi attacchi, e preferenze, di cui nemmeno san dirvi il perchè:

ſe amano eſſi i cani, e poi non ſan capacitarſi come ad altri piacciano i gatti: che volete voi loro opporre! volete perſuaderli, che non ſi hanno ad amare nè cani, nè gatti? oh non vi udiranno, o darannovi per riſpoſta, che biſogna, che abbiate pure un cuor crudele, mentre amar non ſapete altri, che i voſtri conſimili, e coloro, che Iddio vi comanda di amare. Queſto però non è ancora il tutto: v'occorrerà di dovervi guardar ben bene di nominar certi fiori in loro preſenza, perchè il ſemplice odore fa loro venir male; ma non è che realmente faccia lor venir male; è, che vogliono far la ſcimia a quelle donne, che veramente patiſcono l'odor di quel fiore. Vogliono ſimpatizzare, e chi non ſimpatizza, e non ſi moſtra goffo con eſſi, vien creduto ignorante del tutto. Fate pur loro vedere, che queſte ſon piccolezze di ſpirito, che ſono ſtravaganze incombinabili colla ragione; non farete altro, che perder l'opera, e la fatica per imbianchir un negro, che fa ſolamente una bella figura, perchè egli è negro.

Volete voi, signor Riformator di coſtumi, che io vi predica quanto vi ſarà per ſuccedere? non ve ne verrà nè dall'Oriente, nè dall'Occidente, nè dal mezzogiorno, nè dalle montagne deſerte. Rientrate in voi ſteſſo. Se voi giudicate con equità, converrete, che meritate voi ſteſſo d'eſſere giudicato per le voſtre irregolarità, per il ridicolo voſtro carattere, che omai ſarebbe tempo d'abbandonare. Ma voi non amate, che le genti conſervin memoria di quei mancamenti, in cui ricadete ogni giorno. Voi penſate, che il faſtidio, il quale viene da voi al voſtro proſſimo arrecato, debba eſſere più leggero, perchè glielo arrecate continuamente. Voi ſiete un balordo perpetuo, e non volete ſentirvi riprendere. Voi ciaramellate finchè volete, e non volete, che il mondo rida a voſtre ſpeſe. Voi fate diſcorſi ſtucchevoli, e ſtravaganti, ma volete

portar per iscusa, che siete fatto così, che parlate come la pensate. Oh che pretesti! che scuse magre! E vi si dovrà concedere, che sia una qualità laudevole quella di chi parla male, e fuor di proposito, perchè pensa male? Voi date motivo, che il mondo vi chiami collerico, ineguale, litigioso, puntiglioso, molesto, bisbetico; e voi dicendo, che questo è l' umor vostro, pretendete di essere scusato, o che i vostri sian creduti difetti irrimediabili? Volete, che tutti vi lascino in pace? benissimo, ma cominciate voi a lasciar in pace gli altri. Imperciocchè, se non potete rendere voi stesso qual essere dovreste, come (diceva uno Scrittor celeberrimo) vi sarà possibile di rendere gli altri, quali desiderate, che siano? I vostri fratelli son fatti così, voi non potete riuscirla ad accomodargli a vostro genio; accomodate pertanto il genio vostro alla maniera del loro operare.

Ora dico io: se così piccoli difettuzzi, che si possono dire più di civiltà, che di coscienza, sono così difficili a sbarbicarsi, come, come andrete a dar l' assalto a più forti passioni? un tale, cui voi andate a scompigliare le sue conchiglie, vi graffia nel volto; ma quest' uomo medesimo salterà per disfacellarvi qualora andiate per involargli il suo prezioso tesoro, o per sobbissargli la casa. L' attaccamento è la misura della collera. Statevene dunque indietro, e non andate ad accendere il fuoco dei viziosi, perchè questo fuoco da voi acceso, vi potrà consumare. Il mezzotermine più sicuro per vivere in pace con genti, che han vizj, e non se ne vogliono assolutamente emendare, è di soffrire, e tacere. Finchè il tuono rumoreggia, statevene tranquillo, non agitate l' aria; perciocchè potreste allora arrischiare di tirarvi qualche colpo sulla testa. Che voglio dire con questo? voglio dire, che non agitiate una bile già troppo riscaldata, che lasciate fare ai tempi il lor corso, che pensiate a

mettervi in salvo. Vi sono dei tempi, in cui non hassi a far altro, che star in guardia; attaccare il nemico, ove egli può con vantaggio pugnare, non è prudenza. Profittiamo noi de' buoni istanti, e i malvagj s' ingegnino a prendere le loro misure. Noi ci prenderemo guardia di tirarci addosso dei mali soverchj, mentre ne abbiamo già assai a sopportare dal nostro canto.

Perchè avremo a soddisfare alla nostra vanità colla perdita della nostra quiete? oh Dio! dove mai ne adduce il desiderio di correggere gente, che non dobbiamo correggere! dove mai ne mena la voglia di superiorizzare! ah! se voi volete proseguire ancora su questo piede, ricordatevi, che non farete altro, che rendervi molesto coll' imperioso umor vostro. Il merito più maraviglioso eziandio non ottien sempre di imprimere massime salutari anche nelle persone più ragionevoli. Ognuno è geloso del proprio merito a segno, che non regge in pace di vedersi un merito opposto. E se le volontà si concilian talvolta, altro non è, che le tiri, che una vicendevole compiacenza. Credetemi: qualche fiata convien lodare, e non pretendere mai d' esser lodato. L' amor proprio non vuol essere assalito a fronte scoperta, ma vuol sentire i vantaggj, che gliene potrebbero venire; e ciò dunque si ha a maneggiar destramente. Sopra tutto poi: al mondo non si può esser contento, se voi non contentate il mondo; e per contentarlo non avete a far altro, che dimostrarvi di lui contento.

Non pretendete, che le operazioni degli uomini corrispondano sempre alle grandiose illustrazioni delle menti loro; perciocchè tra lo spirito, ed il cuore non sussiste sempre la desiderabile perfetta armonía. Ciò lo proviamo in noi stessi: noi insegniamo agli altri, e non sappiamo insegnare a noi stessi. E che direste voi ad uno, che spacciasse gran

massime, ed ottimi precetti, e poi non confermasse coll'esempio quello, che predica? Oh quanti sono di questo carattere, i quali sputano le più sensate, e giudiziose sentenze, e poi non san regolarsi! oh quanti, oh quanti uomini speculativi, che si pregiano di conoscere gli spiriti, di discernere i caratteri, di sviluppare i più secreti intrichi del cuore! quanti, che possedono la scienza de' costumi, che sanno ben la morale, e la insegnano, eppure eppure non san diriggersi! Interrogategli un poco, perchè dotati essendo essi del maraviglioso talento di sapere scoprire le debolezze dell' umana natura, e i raggiri dell'amor proprio, non sappiano poi per utile proprio far l' opportuno buon uso di un sì perspicace talento. Chiedetegli: perchè tanto spirito, e tanta dissolutezza! perchè un parlar così savio, e un operar così sregolato? sapete, che cosa vi risponderanno: è vero, è vero. E voi a questa risposta che vorrete più opporre colla vostra indagatrice filosofia? resterete coi denti in bocca, e capirete, che dal detto al fatto ci è un gran tratto.

E che cosa fate voi mai quando volete ridurre certe persone a non più oltre aspirare, che a quel tanto, che lor conviene? non è questo un esiger troppo? non conoscete, che il gran difetto della loro mediocrità tutto consiste appunto nel non conoscer se stesse? già s' intende; perduto questo principio di vista, la vostra avversione si volge a coloro, che s' avanzano a pretender grazie, e la vostra animosità a coloro, che le distribuiscono senza discernimento. Ma voi siete più ingiusto di quel, che sono le sovramentovate persone, mentre volete, che chi ha la vista corta, vegga in lontananza gli oggetti, e che un orbo sappia specificarvi la qualità de' colori.

Il vostro desiderio di riformare è poi meno scusabile allora quando v' incalorite per dispute di

nessunissima conseguenza. E che mania è mai quella di volere, che tutto, e tutti si accomodino alla vostra maniera di pensare? che tutti cedano alle vostre ragioni? Lasciate a tutti gli spiriti i loro capricci, se non potete condurgli a buona fine. Voi siete impaziente perchè taluno eseguisce mal ciò, che fa. Voi credete di essere il solo ad avere buon gusto, e volete essere in ciò imitato, e seguito. Ma chi può prender gusto al vostro operare, mentre dalla natura ebbe un genio diverso dal vostro? Certa delicatezza di pensiero, la giusta idea di perfezione, l'eccellente disinvoltura, il discernimento tra il buono, e il migliore son certi doni, son certe prerogative, che non s'acquistan coll'arte, nè coll'esercizio. Non cacciatevi in capo di voler perfezionare chi ha ricevuti scarsi talenti; imperciocchè sarebbe cosa più facile il far camminare i buoi leggermente, e far prendere il volo alle tartarughe. Contentatevi, che ciascuno sia quello, che egli è, o che può essere, altrimenti colle vostre riprensioni offenderete sempre, e non istruirete mai.

In un sol caso è lecito di biasimare, ed umiliare il prossimo nostro, ed è quando trattasi di condannare il vizio, e a noi tocca di condannarlo. Fuori di questo caso è una brutalità offensiva, e questa non si perdona, che a gente di qualità senza merito, a femmine senza spirito, a giovani senza esperienza, ai divoti senza pietà, ma non mai ad un uom ragionevole, il quale debbe per altrui convenienza, per riposo suo proprio, lasciar gli uomini quali gli ha trovati, e prenderli per quelli, che sono. Egli si applichi piuttosto a ben conoscergli, eserciti il suo merito a misurar se stesso sugli altri, si facci amare per la sua condescendenza, scusi le genti come sa scusare se stesso, non rimprocci con parole offensive, e risparmisi almeno le risposte impertinenti, che potrebbe con suo dispiacere tirarsi addosso. Tutti gli uomini han

ragione di dirvi, che non ſiete il lor giudice, che non ſiete il regolator del mondo. Voi occupate il voſtro poſto, in cui ſiete, e non cercate di più, altrimenti ſarete moleſtato da' guai. Troverete chi reſiſterà, chi ſaprà farvi fronte, ove uſciate fuori de' voſtri limiti. Evitate adunque ſimili inconvenienti, ed aggiuſtatevi alla buona con coloro, che avete a convivere. Preſtatevi, affinchè eſſi ancora ſi preſtino a voi; cedete in una certa maniera piuttoſto, che faticarvi inutilmente per farvi riſpettar dalla moltitudine.

Queſta è una coſa, che può eſſervi ſuggerita da una ſemplice rifleſſione di ſpirito, ove ſolo conſideriate, che il numero dei cattivi è da più di quello dei buoni. Vedete adunque le bilancie, pendono eſſe ognora dalla parte, che peſa di più. Così la parte più debole cederà ſempre alla più forte; o per dire la coſa meglio, è d'uopo, che gli uomini più forti ſappiano accomodarſi agli uomini deboli. La ragione noſtra ſia ſempre la prima a cedere. I ſavj ſi laſcino qualche volta reggere nella ſocietà da chi ne ſa meno di loro. Intanto ſtudino le bizzarríe, l'umore, la debolezza, i capricci degli uomini, e per quanto è poſſibile vi ſi accomodino inſieme per non proccurarſi diſturbi. Alle volte i Savj han ragione, o l'avranno anche ſempre; ma cederan per prudenza, e moſtreranno il volto allegro qualora vengono contraddetti nell' evidenza. Proprio de' ſaggi è l'oſſervare, il guardarſi, il trattar bene con tutti, ed ubbidire infino a chi comanda ſtranamente. Fate dunque voi ancora così. Ed oh qual avventuroſo vantaggio può derivare da queſte maſſime praticate! I deboli veggendo di eſſere così umanamente, e corteſemente trattati, poſſono allora almeno renderſi più umani, e più trattabili, ch'è quanto ſarebbe pure deſiderabile.

LEZIONE XXVIII.

O per nostro interesse, o per motivo di giustizia noi siamo obbligati a riparare le vere offese recate. La prudenza, e la carità vogliono, che alle volte noi preveniamo quegli, che irragionevolmente si sono offesi. Convien temere di scandalezzare i deboli; ma sprezzeremo lo scandalo de' maligni, ove non possiamo fare diversamente; altrimenti potendo, toglieremo ancor questo. Noi esigeremo soddisfazion delle ingiurie; ma esibitaci, la gradiremo con bontà. Sentimenti, e regole per condurci bene a riguardo di coloro, che ci hanno offesi.

Fin quì non ho ancora mostrato altro, che a conservar la pace, e ad offender nessuno; ma non ho ancor detto il tutto per farvi comprendere il vostro dovere, ed animarvi ad adempirlo. Noi siamo tutti capaci di debolezze, d'imprudenze, di negligenze, d' inattenzioni, d' indocilità, di scandolo; e per questo possiamo offendere moltissimo gli uomini. Similmente possiamo offendergli senza volergli, e senza sapergli d' offendere, ancorchè adempiamo al nostro debito. Questi, che così per nulla si offendono, sono li spiriti deboli, scrupolosi, sospettosi, formalisti, e creduli, i quali talvolta si urtano adempiendo al nostro obbligo, e porgendo di noi buon esempio. Dirò tutto in breve: abbiamo a fare con persone facili ad offendersi appunto perchè sono ingiuste. Ora, supposte queste offese o apparenti, o reali, noi siamo obbligati alle dovute riparazioni, e proporzionate alla qualità dei mancamenti, ed alle persone state offese. Siate voi pronto a riparare a quanto avrà causato disgusto, e invigilate attentamente a non commettere più cosa, che possa disgustare alcuna persona del mondo. La massima Evangelica si sa; ma non

è praticata per gli orgogliosi pretesti, che insorgono tuttodì, per gli impacci, per gl'inconvenienti, che si figurano, differita sempre per le resistenze, ed annientata per le riserve. Nulla al mondo è sì triviale quanto le ingiustizie, e le ingiurie; ma niente sì raro quanto le piene soddisfazioni. L'amor proprio vi si caccia di mezzo pur come suole in tutto, e non vuole assolutamente umiliarsi. Ahi quanto è cieco sopra i suoi veri interessi! Ahi quanto è folle nelle sue ripugnanze, ed imprudente nelle sue dilazioni! Ei crede di perdere, ed oh quanto potrebbe guadagnare? Potrebbe prima star saldo nel suo dovere, che è gloria; potrebbe secondariamente, se mai si fosse dipartito da questo dovere, a bell'agio tornarvi, ch'è lode. Potrebbe confessare il suo fallo, ch'è onore, ed ama piuttosto arrossire; ma non lo vuol confessare. Ma ditemi per cortesía: non è egli vero che noi vorressimo esser da più di quelle persone, che abbiamo offese? Certo che sì. Ora dunque perchè non vogliamo accostarci i primi per rappattumarci, perchè disputiamo contro noi stessi? Perchè sapendo, che abbiamo, o possiamo aver bisogno di tutti, vogliamo lasciare, che quel tale abbia ragione di lamentarsi di noi? Così diamo motivo, ch'egli di noi si quereli, quando gli rifiutiamo quella riparazione, ch'egli è in diritto d'attendere.

Ma via decidiamo questo dubbio al nostro tribunale. Interroghiamone quei sentimenti, che saranno infallibili. Non è egli vero, che più altamente noi allor siamo offesi, quando in faccia negate ci vengono le prodotte offese? quando chiara si vede sussistere ancora la maligna volontà di offendere dopo l'oltraggio medesimo? Che si vede la perfida ostinazione a voler difender e un litiggio per se medesimo insussistente? che si vogliono scolpare le sgarbatezze inescusabili? che si vuol

pretendere che a noi non fu recata ingiuria, nè torto? Rispondetemi: non è egli vero, che in simili incontri noi ci sentiamo infierir maggiormente per renderci irreconciliabili? Noi vogliamo allora appunto, che ci si renda giustizia sino in un apice; che ci si procurino le debite soddisfazioni. E con quanta alterezza le riceviamo poi? Come accogliamo con gravità quei tali, che in atto di supplichevoli ci si presentan davanti dopo l'offesa? ancorchè sieno essi pentiti noi ci mostriamo inesorabili. Gli rimandiamo con una assai brusca licenza, dicendo loro, che per quella volta ringrazino il cielo, se la passarono senz' acqua calda. Il guardarli poi con aria d'indifferenza; questo è ancor il meno

Ciò presupposto; ditemi: quando alcuno fu da noi oltraggiato, non dobbiamo noi prevenir le collere di costui per potercelo riconciliare per tempo? consideriamo la nostra ingiustizia, pesiamo la grandezza dei mancamenti da noi commessi, esaminiamo la necessità di riparargli, argomentando, e deducendola dal rincrescimento medesimo, che proviamo di sottometterci a questo dovere; imperciochè dalla ripugnanza, che prova l'orgoglio nostro nell'umiliarsi, dedurre possiamo la gran sensibilità sofferta da coloro, che abbiamo coi nostri insulti umiliato. Come però giustificarci senza prestare le debite soddisfazioni? Noi non vogliamo, che chi ci offende vada impunito, e noi dovremo impunemente rimanerci in pace dopo aver offeso un altro? quale specie di giustizia è mai questa? qual rettitudine?

Ma poniamoci noi un' altra volta nei panni di coloro, che abbiamo offeso; e dal cuor nostro ricaviamo favorevoli ragioni per la causa loro. Che penseressimo noi se eglino dopo le loro vivacità piccanti, dopo le lor parole brusche, dopo i lor tratti iracundi, dopo le ingiurie, che ci recarono per malignità, dopo i rimproveri umilianti, ed i

molti satirici ne lasciassero mesti, ed offesi senza darci un indizio di lor pentimento, di lor cordoglio? quando si commettono questi mancamenti, si commettono per mancanza di riflessione; ma quando si tratta d' appigliarsi ai mezzi opportuni per farne scancellar la memoria, allor si riflette se la soddisfazione si debba dare sì, o no; allor si esamina, se sia conveniente l' andar, e il restar. Quest' ambiguità è già una prova di mancanza d' affezione verso del nostro prossimo, o dà luogo a crederla veramente tale; nè direste diversamente, se si trattasse d' alcuno, che avesse offeso voi, ed esitasse a venirvi a chiedere le debite scuse. Donde, donde, direste, provien mai tanta ambiguità, tanta fredezza, tanta indifferenza, se non da ulteriore disprezzo? perchè tanto esitare sovra un' obbligazione sì giusta? Così voi sicuramente direste d' un uomo il quale dovendovi dare alcuna prova di rincrescimento d' avervi offeso, ricusasse, o sospendesse di dar vela; ed avreste ragione. Ma se così ragionate sopra una terza persona, perchè voi non volete essere più saggio verso di chi offendeste? Quel tale da voi offeso sarà forse assai moderato per dissimulare l' affronto, assai paziente per tollerarlo, assai paziente per irritarvi di nuovo; e converrà, che voi mostriate una carità minore, perchè ei n' è più degno.

Sebbene, e crederete voi forse, che per legittime si debban sempre accettare le apparenze tutte di moderazione? possibile, che non sappiate ancora, che nelle virtù, che appajono negli uomini, stanno avvolti mille inganni? e non conoscete ancora, che tante volte le virtù, che appriscono, servono appunto per mascherare maggiormente il vizio? Chi può assicurarvi, che il silenzio, sopra cui maggiormente voi vi fondate, non sia quello, per cui voi dobbiate ben bene aprir gli occhi? so anch' io, che non sempre si fan le doglianze d' una

ricevuta ingiuria. So anch'io, che si soffocan per interesse, per qualche timore; che si dissimula la vendetta, per poterla un dì fare a man salva; che molti appajon di fuori tranquilli, e dentro si rodono nemici irreconciliabili; questo io lo so. Imperciocchè un' ingiuriosa parola è appunto come una scintilla di fuoco gettata nell' anima, la quale per mille riflessioni s'infiamma, e cresce ogni giorno. Ma in vista appunto di queste riflessioni non conviene abusarsi, convien anzi temere vieppiù. Si son vedute persone, che nulla parvero sensibili alle ingiurie, menar indi orrida strage. Ah dunque induciamoci a riconciliarci una volta!

Ma già vi sento colle solite vostre obbiezioni. Potete capitare in cuori irreconciliabili, ed allora a che serviranno le vostre dimostrazioni? Fortissima opposizione; ma qualora possiate nulla ottenere, sapete a che serviranno? Serviranno ad adempiere all' obbligazion vostra, a far sentire come potete dimenticare un' ingiuria, a far vedere, che negligentate nessun mezzo, onde guadagnare una persona. Serviranno a mostrare, che per quanto sieno queste dimostrazioni dolorose alla vanità, penose alla pigrizia, disaggradevoli alla natura, contrarie all'inclinazione, pure, trattandosi di ravvedervi, sapete fare un magnanimo sforzo, trionfar di voi stesso, ed operare cose grandi.

Voi dovete talvolta far riparazioni a persone, che sono state offese da voi giammai; ma lo credono d'essere state, e ciò basta. Avrete forse dato loro un qualche motivo a pensare di vostra persona un po' sinistramente, e dovete subito pacificarle, o toglierle di sospetto, perchè non istieno inquiete. Ma questo vi incomoda: dite voi. Oh santo Dio! Vi è ben più facile di giustificarvi d' una lodevole azione, di quello, che vi sia l'umiliarvi d' un' opera mal commessa? A che volete ancora esitare? A che farvi indietro? Questa è una

bizzarría, dite voi, in colui, che vi accusa; egli si offende per una bizzarría. Altrettanto di voi si penserà se rifiutate di darne la soddisfazione opportuna; si dirà pure, che voi per bizzarría vi ritirerete dal fare questo dovere. Meno bizzarro, che un uomo sia, men degno pure sarebbe di quella pietà naturale, di cui un cuor ben formato è capace. Riflettete pertanto, e guardatevi, che la bizzarria non sia poi veramente dalla vostra parte. Noi non amiamo di crederci così facilmente colpevoli, e spesse volte delle nostre colpe incolpiamo gli altri. Che pensavate in fatti di certe persone, avanti ch' elleno di voi si lagnassero? Eran esse forse da voi considerate come persone piene di mal talento? Conoscevate forse prima in esse quelle confusioni di mente, che ora in loro dite, che andate riconoscendo? Ma, ed è pur possibile, che in sì breve tratto di tempo si cangi il modo di pensare, e di operare? Si perde forse in un momento quella cara eguaglianza di spirito così, senza motivo? Via, se così vi piace, supponiamolo ancora, ma adagio; sapete come? si cangia, si cangia; ma siete voi, che avete cangiato verso di un vostro fratello. E ciò dovete averlo, stimarlo come una ingiuria leggiera, mentre è la causa di un mal sì grande?

Qualunque sia l' origine, da cui procedano i falsi giudizi, che di noi si formano, o provengano da mancanza di cognizioni, e d' esperienza, o da scrupolo, o da falsa delicatezza, o da sensibilità naturale, o da piccolezza di spirito, o da invidia, o da malignità; nulla, vedete, nulla, ci dispensa dal dovere dissipare i sospetti, e di scancellare le ingiuste impressioni, che di noi si sono formate. Dobbiamo con tutte le forze impegnarci a sgombrargli a tal segno, che quand' anche facessimo del bene, ed altri lo credessero male, noi siamo obbligati a giustificarci di ciò, che bene ope-

riamo. Sopra questo proposito arrivano certe occasioni, in cui dobbiamo per principio di carità astenerci da certe buone opere, in qualche modo però indifferenti, per non iscandolezzare i pusilli. Per esempio: se io, mangiando carne, posso iscandolezzare un mio innocente fratello, non mangierò più carne, finchè egli possa essere ben capacitato, che il mangiar carne, non è peccato. Mangiandone io ancora, manco ad un dovere contro la società, lascio questo mio fratello in un' opinione che gli può nuocere, gli inspiro avversione, in lui diminuisco quella scambievole confidenza, per cui i membri della società medesima si uniscono gli uni cogli altri.

Se il dovere però sarà di sua natura indispensabile, allora si scandolezzino finchè vogliono le genti, non tralascierò di fare un mio necessario stretto dovere; perciocchè, negligentando il bene, mancherei al primo principio di carità, e farei una confusione nel mondo; ma finchè posso in qualche maniera togliere lo scandalo, lo toglierò sempre per non mancare contro dell' equità. Gli uomini pertanto da questo principio morale deducano, che della propria loro condotta sono obbligati a render ragione sia per la istruzione delle anime semplici, che per confusione dei falsi savj del mondo. Il lasciar le genti così in balia del testimonio della loro coscienza, o voler, che riposino in quello, che noi facciamo così alla cieca, è un offenderle ingiustamente. Gli scandali per ingiusti che sieno, debbono sempre essere considerati come debolezze belle e buone de' nostri fratelli, i quali richiedon da noi compassione, e bontà. Sarebbe cosa propria d' un uomo inumano il lasciargli entro l' errore, quando facilissimamente si possono da noi disingannare. E se può loro essere assai vantaggioso l' essere disingannati, certo che non lo sarà meno per noi, se sapremo mettere a profitto un

ſimile loro intereſſe rimettendogli in quelle deſiderate diſpoſizioni, per cui rendanſi verſo di noi più propizj, e favorevoli.

Convien dunque conchiudere, che quanto ſi è detto per rapporto alle obbligazioni, le quali ci aſtringono alle riparazioni, il tutto ſi faccia reciproco; ma non per queſto le medeſime ragioni avran forza mai di metterci in diritto di eſigerne, dovendo anzi noi in ſimili circoſtanze diportarci colla maggior poſſibile indulgenza, e nel darle aſſai magnanimi. Se noi faremo infatti un po bene i conti con noi medeſimi, noi troveremo, che un eguale giuſtizia ci obbliga a penſare, che non ſiamo offeſi da perſona, e che neſſuno abbia volontà di offenderci. Il ſentimento delle noſtre debolezze, e della indegnità noſtra ci perſuada, che niente più ci è dovuto, ſe non ſe alle volte molto diſprezzo ed avverſione. Il conoſcerci ſoverchiamente ſenſitivi baſti per ingerirci la ſufficiente diffidenza dei noſtri riſentimenti, e altamente metterci in apprenſione, che ſieno eſſi ſempre irragionevoli. Infine la ſteſſa ſoverchia difficoltà, e ripugnanza da noi provata nell' umiliarci, quando c' occorre di realmente offender gli altri, ci renda facili a rallentare del noſtro diritto anche allora, che per noi militan le più ſpecioſe apparenze, e contenti abbaſtanza ne andiamo nello ſcorgere, che cordiali, ed amoroſi a noi ritornino coloro, che ne offeſero, ſenzachè altieri noi ſteſſimo ſul pretendere, che ci veniſſer fatti i dovuti riſarcimenti delle trapaſſate ingiurie.

Addimando io: queſte ingiurie ſono ſtate reali? voglio ſupporre, che così ſieno ſtate; ma ſoggiungo, che di già noi dobbiam avercele tolte di capo; non mai eſſendo poſſibile, per quanto pretendiam di ſpeculare, di ravviſarne di quella ſpecie, che non ammetta perdonanza, ogni qualvolta ſia bilanciata l' ingiuria a tenor della natural rettitu-

dine: onde quando ſia, che chi contro di noi ſi è alterato ingiurioſamente, s'accheta, e ſi rimette in calma dopo il ſuo traſporto; e ſe inoltre la propria ſua coſcienza le preſcrive quel paſſo, che noi aſſolutamente non eſigeremmo, con qual generoſo cuore, ed amoroſo dovremmo accoglierlo? Con qual brio, e giubilo di cuore oſſervar dobbiamo che già torna il proſſimo noſtro a rivivere per rapporto a noi? Ah! diciam altrimenti, seppur poſſiamo, che a noi tocca allora di riſparmiargli in gran parte la confuſione anneſſa all'umiliazione, incontro facendoci con un aria, e portamento aperto, e ſincero, ſoggiungendo in fatti, ed in parole delle dimoſtrazioni atte a rinnovar una perpetua buona intelligenza.

Ma chi crederebbe, che ſi dà cioè in noi una ſpecie di bizzarria d'amor proprio, per cui le ſteſſe riparazioni, che ci ſi fanno, ci ſembran più offenſive delle ſteſſe ſofferte offeſe? S'immagina in certe circoſtanze il bizzarro amor proprio, che non v'ha, nè può darſi al mondo coſa crudele più, ſiccome quella di comprendere, che di tutto propoſito rientran in ſe ſteſſe quelle perſone, da cui egli ha ricevuto mortali offeſe (di tal epiteto appunto prevalendoſi la ſenſibilità ſoverchia) ah! va ella ripetendo, ſi è di già anche troppo ſofferto dai mancamenti loro ſenzachè abbiano ancor a prender parte nel loro doloroſo ravvedimento? Ci troviamo infatti noi allora intricati, indeciſi; ſi vorrebbe ſolamente eſſer commoſſi di cuore in virtù del pentimento loro; ma ſi vorrebbe proſeguir ad odiarle; pure nel tempo ſi comprende, che non più poſſono eſſere oltre odiate, dacchè nol conſente la giuſtizia, nemmen anzi la convenienza. Quale inſuſſiſtenza di diſpoſizione? Egli è indubitato, che in tale maniera vedend'umiliato l'offenſore, almen almeno entrar poſſiamo in ſicurezza, che da quel punto abbiamo tra noſtri nemici quel tale di meno.

Per quanto a me dico ingenuamente, che non so capacitarmi in certi incontri, scorgendo, che l'uomo, il quale naturalmente abborrisce d'esser odiato, possa alle volte rendersi inesorabile. Si studian e si avanzan tutti i passi per prevenirvi, vi si moltiplican le cortesie, e si arriva persino gli atti di sommissione, vi si aggiungono le preghiere, le proteste di volervi dare a qualunque occorrenza tutte quelle soddisfazioni, che voi pretendete, e voi fermo, saldo a nulla v'arrendete, niente volete ascoltare! Vi credereste forse con questo vostro regolamento di far formare del vostro individuo una grandiosa idea, farvi credere un anima grande? ma sapete pure; dirò meglio, dovreste pur sapere, che chi così pensa e dalla religione, e dall' umanità vien fissato con occhio ben diverso, e con ben differenti vocaboli denominato! non esige da noi la religione, che siam disposti a perdonare, e realmente perdoniamo quelle ingiurie stesse, cui non si è mai sognato di riparare? anzi ci suona all'orecchio di andar all'incontro di questi tali, i quali cercan tutt'altro, che noi ogniqualvolta però può sperarsi di farli ravvedere, questa è la circostanza, in cui non solo è permesso, ma è necessario il lamentarsi.

Sì diteglielo pure con modo, e con garbo, che egli vi reca dei fastidj, sì scopritegli pur l'affanno vostro, quando può essergli vantaggiosa quest' illustrazione, significategli pur il suo commesso mancamento, quando può darsi il caso, che egli non men riconosca d'aver mancato, oppur se veramente conosce d'aver mancato, non più si lasci trascorrere a commetterlo: riditegli pure quel tutto, che vi è stato riferito, e come uscito di sua bocca, e questo per assicurarvi, che non sia alle volte un falso inventato, o alterato rapporto.

Luogo non evvi a replica, egl'è un dovere indispensabile di chiunque è stato offeso di cordial-

mente desiderar il ravvedimento di chi l'ha offeso. Eh! sì dobbiamo più sensibilmente risentire la perdita di quelli, che peccan contro di noi, che il danno, e fastidio recatoci, ed ogni qualvolta occorre di trovarci a qualche modo alle strette per motivo dei mancamenti loro, soltanto commossi esser dobbiamo, e muoverci a compassione a motivo puramente degli stessi mancamenti loro: e come mai non ci sentirem'impietosite le viscere nell' atto, che si comprende, che anime redente col preziosissimo sangue di Gesù Cristo mettono in pericolo la loro eterna salute secondando le malnate loro passioni d'odio, di collera, di impetuoso trasporto, d'ingiustizia, di vendetta, di violenza? Nè vorrei, vi immaginaste d'aver voi fatto il tutto, col solo tralasciar di vendicarvi, se loro perdonate di buon cuore, se non desiderate disgrazie a danno dei vostri offensori, se vi restringete ad una fredda, e semplice indifferenza. Ah! disingannatevi una volta, e vi rammenta, che quando veramente si ama un qualche oggetto, siamo tutt'altro, che tranquilli spettatori all'occorrenza della distruzione dello stesso oggetto! ah! che sinceri non sono i sentimenti dell'umanità, quando altamente non ci spiace d'aver forse intralasciato di far di tutto, ed altrettant' aver sofferto a ravvedimento d'un peccatore!

Da questa massima fondamentale non ne segue però sempre, che sia di necessità il prevenire quegli che ci hanno dati dei motivi di lamentarci, no; sostengo bensì, siccome ho già toccato di sopra, che la decisione di questa necessità dipende dal vantaggio, che se ne può sperare, e comprend' anch' io, che bene spesso loro non sarebbe vantaggioso d'esser prevenuti, siccome succederebbe per rapporto a quegli, che peccan con piena, e deliberata malizia, che perciò diventerebbero fieri più e conseguentemente disposti meno ad umiliarsi, sic-

come converrebbe dei loro mancamenti. E ſiccome poſſono darſi, e ſi danno dei momenti, in cui la paſſion loro in vece di calmarſi, s'irrita; nè eſſendo per altra parte imprudente la carità, così dico, che ſpetta alla carità ben deſtra a ſaper profittar delle occaſioni, che da per ſe ſteſſe alle volte s'offrono, e non mai negligentar i poſſibili mezzi. Baſterebbe, non v'ha altro dubbio talora per riſvegliar l'ottuſo ſpirito d' un' anima debole, a diſſipar le fomentate prevenzioni, a farle riconoſcere il ſuo torto, baſterebbe, replico non più, che un paſſo, una parola, una pacifica dimoſtrativa ſpiegazione, un'indifferente corteſia con idea di darle confidenza di approſſimarſi, un picciolo ſguardo, certa circoſpezione: eppure tuttocchè ſien queſte coſerelle facili, faciliſſime ad eſeguirſi, non vogliam praticarle; per appunto, che il guadagno d' un' anima immortale ſi meriti neppur il ſacrificio della menoma corteſia dell'uomo, e più ſi debba ſtimare qualunque menomo intereſſe dell' amor proprio. Si ſoffre alle volte pure aſſai, e coſtantemente ſi ſoffre; ma, come reggerà l'amore, rimanendoſi intanto inutili a quell' oggetto, che dobbiam amare? non baſta, no alla virtuoſa carità, il reſtringerſi ſemplicemente a non recar danno, vuole di più renderſi operoſa, trattenerſi non ſa in un'infingarda indifferenza; nè col ſuo pazientare giammai ſi riduce ad eſſer indolente.

Ma almen almeno, badate ſeriamente a' caſi voſtri, e ſopra tutto avvertite, che l'amarezza, l' avverſione, l' aſprezza, il diſprezzo, le freddezze, l' alienazione non ſien in voi parti infelici d' una diſſimulata ſcontentezza. E perchè non dovrà ſembrarvi miglior condotta quella di chi corregge caritativamente il ſuo proſſimo, immaginandoſi di così potergli far concepire il ſuo commeſſo mancamento, piuttoſtochè contro di lui conſervare l'amarezza? Udite Gesù Criſto, verità infallibile,

che chiaramente nel ſuo vangelo intuona: *ſe il voſtro fratello peccherà contro di voi, andate, e dolcemente fategli capire il mancamento, che a danno voſtro ha commeſſo, ma fategli queſta correzione in tempo, che non ſiate oſſervato da verun altro. Se vi riuſcirà di piegarlo, avrete allora guadagnata l'anima del voſtro fratello.* E chi ſalva l'anima del ſuo fratello, ſoggiunge S. Giacobo, ſalva per conſeguenza la ſua propria. Io poi ſoggiungerei ancora, che voi guadagnereſte per vantaggio voſtro proprio, formandolo, dirò così, di nemico qual egli era, voſtro cordial amico. Per quanto adunque deſiderate naturalmente di paſſar tranquilli i voſtri giorni, non iſtate più oltre a laſciarvi rincreſcere di comperarlo col prezzo d'un avviſo ſecreto, d'una caritativa ammonizione. Che dee importarvi, che chi vi ha offeſo, ve ne faccia la dovuta emenda? ma dee importarvi ben aſſai di procurar di farvi amare; e per ciò ottenere, dovete eſſere diſpoſto a prevenirlo, quando tal coſa foſſe ſpediente.

LEZIONE XXIX.

Chi troppo si fissa nei travagli, che soffre, n' accresce il peso. Bisogna, che quanto basta sol vi pensiamo, e ragionando ci facciam coraggio a sopportargli; intanto il buon abito si va formando, gli rende più leggieri. V' è una certa qualità di difetti del nostro prossimo, per sopportar i quali non occorre, che ci facciamo gran violenza per sopportargli. Vi sono certe persone di sì fatti caratteri, che per se stesse ci dimostrano, che dobbiam lasciargli per quegli, che sono.

Per quanto speculiamo, e ci raggiriamo per trovar modo, e maniera di viver tranquilli, ed in perpetua pace, troverem sempre, che i mezzi più proprj per ciò ottenere, sono que' soli, che da noi totalmente dipendono, essendochè estender non ci possiamo a reggere la fedeltà altrui, da cui sempre avrem a sofferire, non ostanti le nostre cautele, e precauzioni. E' questa una di quelle verità, cui continuamente dee aver l' occhio, ed altamente stamparsela in cuore chiunque aspira a regolarsi saviamente. Imperciocchè è infallibile, che non più tanta impressione ci fanno gli accidenti più rincrescevoli, e che ci possono capitar in questa mortal vita, quando si ha l' arte di prevedergli, e meno ci feriscono le disgrazie, quando abbiamo saputo evitar la gran violenza solita a prodursi da un accidente inaspettato, ed a nulla si riduce quel danno, da cui possiam esser colti, quando armati ci siamo d' un gran fondo di pazienza, e di raziocinio per poter essere disposti a costantemente sostenerlo. Chi non sa infatti con quanto maggior vigore s' imprende la difesa d' un attacco preveduto, non è egli vero, che un' anima già preparata a difendersi anche in faccia al

pericolo non più, che tanto si commove? Che se prevalendoci d'un tal mezzotermine non si può dire, che realmente preveniam i dolori, dee dirsi però, che divengono perciò infievoliti. Questo mezzo però, tuttochè potentissimo per se stesso non a qualunque specifica, individua persona può convenire, appunto perchè moltiplicate sono le persone, le quali regger non potrebbero alla violenza delle disgrazie, investendole, dirò così, a visiera scoperta, di proposito con serie riflessioni: a persona del qui supposto carattere convien piuttosto un'altra specie di combattimento, voglio dire di divertimento, e per non sentirne il peso tutto, facciamo studio particolare d'allontanarsene per mezzo d'una tal qual lodevol disinvoltura.

Nelle malattie corporali, per esempio, l'inquietudine dello spirito è forse quella, che supera di gran lunga il fisico malfare, ed ha bell'esser profondo, ed isperimentato il medico della cura, che non trovasi in istato di apporvi opportuni rimedj a sì fatte immaginarie malattie. Quante volte m'è succeduto d'osservare, che in queste persone di debol costituzione, e pusillanime spirito qualunque picciol incomodo, divien insopportabile, e violento! Zoppiccan all'incontro di piccola apertasi piaga, che realmente sarebbe nulla, quando risolutamente, e con fermezza batter volessero il terreno; un poco di stanchezza rende loro tutti i membri attratti, un' accidental languidezza è da essi considerata quanto un totale sfinimento; un caloretto di testa tanto gli aggrava, quanto una micrania malamente opprimente; un leggier raffreddore da essi vien chiamato una pericolosa flussione di ventre; se sono travagliati da qualche alterazione, dicono d'aver una considerabilissima febbre; se sedono, la seggiola è troppo dura; stansi bene sdraiati in letto nel tempo stesso, che altre persone più d'essi mal affetti di sanità tra-

vagliano, e stansi occupati in servizio loro; vogliono essere tanto quanto alzati, e gridan già, che loro si fa male; trovano il letto male aggiustato, lagnansi d' aver troppo alzata la testa, e di lì ad un momento borbottan, perchè l'hanno troppo bassa; e se è permesso a dirla, e parlar in confidenza, veramente è questa la parte, che più di tutte l' altre parti ne patisce, e richiederebbe perciò l' attenzion tutta, e guarita infatti la testa, sani si rimarrebbero tutti gli altri membri.

Questo per verità servir potrebbe di modello a dare una idea del modo di pensare di tutti coloro, che troppo si fissano nei tratti spiacevoli, che soffrono dagli altri. Quanto più moltiplicano le riflessioni sopra i difetti, che hanno a sopportare, tanto più se ne accrescono il peso, e se lo rendono insopportabile. Non so come da queste persone verrà accolto il secreto, che voglio loro proporre per liberarsi da simili nojosi pensamenti, e tranquilli passar i loro giorni. Risolvansi di volger la bisaccia, e solo badar ai loro difetti, dietro le spalle lasciando quelli degli altri. Assuefaccians si a lasciar sulle loro spalle, per usar dell' espressione della sacra Scrittura, travagliar i lavoratori. Lascino dir, lascino fare quelli, che sono molesti, faccino mostra di non udirli, di non vederli; faccino i sordi alle pungenti parole, che loro contro si lanciano, ed esenti perciò saranno dal rispondere a proposito, e dal lamentarsi; volgan altrove gli occhi per non fermarsi a fissar quegli, che li molestano. Un uomo, che si prefiggesse di star in capo del suo campo ad osservar attentamente chi vi passa a traverso, proverebbe a ciascun instante un nuovo motivo di corruccio, osservando le spiche, che cadrebbero ad ogni passo, e perciò trattenersi non potrebbe dal gridare: ahimè! Povere spiche! Da un solo passeggier affanno al contrario vien tocco

colui, che alla possessione si porta solamente allora, che giunge il tempo di mietere, e sebbene scuopra dalla frequenza battuto il sentiere, pure in confuso, ed all'ingrosso ne vede il danno sofferto. Così il saper allontanar, e divertir lo spirito produce quasi lo stesso raddolcimento in tutte l'altre specie di spiacenti cose. E certamente dirsi dee, che sappian regolarsi con maggior saviezza tutti quelli, che hanno ben appresa l'arte di disacerbar le proprie disgrazie con serie occupazioni Così debbono regolarsi le persone melanconiche di loro natura, affine di frastornarsi da quelle tristi immagini, che si generano, e sono tramandate al capo dai neri vapori; così facendo peranche tregua, e calma prendean i furori di Saulle all'udir il ben concertato tocco dell'arpa di David.

Risolvetevi dunque di voler per l'avvenire prevalervi di tutti gli artifizj per reggere l'immaginazion vostra; tanto adoperatevi, finchè vi riesca di farle dimenticare i sofferti danni, e riducetevi a darle un leggiere sguardo, e quanto basta per mettervi all'erta, e risolvervi a generosamente soffrirgli; e quando taluno si alza contro di voi, fisso allora rimanetevi per quanto potete nel riflettere alla maniera, colla quale dovete regolarvi, e guardatevi di compiacer i vostri avversarj con dimostrarvi irritato, siccome pretendono co'loro rimproveri. Qualche volta schermitevi pure da quelli, che sono in collera, seppur per dovere non siete obbligato a restarvi in loro presenza, e perchè rattristarvi all'incontro di certe persone, che operan malamente, se atte non sono a meglio agire? a che vi serve l'andar fantasticando sopra di ciò, che ponno dire, o pensare gli altri del vostro personale in tempo, che voi siete da essi lontano? Eh! assuefatevi una volta a contenere tanti sospetti, e previdenze! E qual vantaggio non proverete voi

mai, usando della dovuta prudenza a vostro riguardo, addestrandovi a non mai inutilmente richiamar alla memoria il passato, con che vi riempireste il capo di certe spezie per se stesse afflittive? anzi, anzi, seppur vi preme la quiete del vostro spirito, nemmeno state a troppo fissarvi nelle afflittive circostanze, che vi va presentando spesse fiate il tempo presente.

E potrà darsi mai carattere di persona più nemica di se stessa, siccome quello di colui, il quale con ispirito inquieto ad ogni instante va riaccendendo il fuoco coperto già sotto le ceneri? Di colui, che intorbida il pantano, il pessimo odore di cui infetta l'aria tutto all'intorno? Di colui, che incessantemente rinuova i suoi guai con importune rimembranze, e che per qualunque lieve accidente dietro si volge per indagare, d'onde, e chi abbia fatto il colpo? Dovreste pur sapere, che inetti siamo a far giudizio retto, e disappassionato, qualunque volta vogliam giudicar d'una cosa, che a noi naturalmente dispiace? che troppo sensibile voi siete, e che da per voi stesso vi state esagerando, ed aumentando il male recatovi? che giungete perfino a sospettare tutto quello di più, che sapete comprendere? E quì chi mai ridir potrebbe quale sconcerto rechino, e qual aumento apportino ai mali trattamenti le supposte male intenzioni? L'amor proprio vi porta ad odiare qualunque cosa, che lo ferisca, che lo contraddica, l'umilii, annerisca, sia pur ella giusta, o leggiera, quanto esser si voglia Noi facciamo sempre ingiusti paragoni, mettendo a bilancia ciò, che siamo, col modo, con cui siamo stati trattati, quello, che ci è dovuto, con ciò, che ci danno: e veduta l'altrui, e nascostaci la propria nostra giustizia, nasce in noi l'avversione, l'avversione suscita un alto dispetto, ed il dispetto se la piglia direttamente contro tutto ciò, che proviene dall'oggetto, che

n'è la radice. All'instante si veggono tutti i più leggieri difetti, si consideran l'offese per quel canto, che è men vantaggioso per gli offensori, e per noi stessi. Oh! che dannevoli riflessioni! ah! funestissime inquietudini, da cui non mai ci riuscirà di vederci sciolti! No; mai scansar non potremo le infelici conseguenze, se non per mezzo d'una forte, e magnanima risoluzione di voler tollerare, e prendere i nostri guai per quelli, che sono.

Dopo dunque d'aver generose supposte le spalle al carico proprio dello stato vostro, non più state a deporlo, ma proseguite a portarlo, finchè siate pervenuto al termine di scaricarvene. Se vorrete deporlo di quando in quando, e ritornarvelo a caricare, altro non fate, che maggiormente risentirne il peso. Nemmen vogliate esser di quelli, che aspettan a prepararsi a tollerar un nuovo dispiacere nell' atto solamente, che loro vien fatto; imperciocchè questo è il vero modo di troppo risentire la violenza, che farsi debbono. Caricatevi dunque, vi replico, del vostro peso, nè state ad affannarvi, se vi capita alle volte, che taluno vi sopracarichi di qualche cosa pesante; perocchè è certo, che chiunque dee portar varj pesi, solamente sente il peso primo, per cui sono caricate le sue spalle. Pesan, è vero, anche gli altri carichi, ma egli non cerca, nè pensa a distinguergli, e saprà soltanto in confuso, che gli porta. Così pure a voi sarà per succedere, se v' appiglierete alla risoluzione, che v' inculco, perchè quanto più ella è saggia, altrettanto è necessaria. E dovreste pur a quest' ora esser divenuto saggio per isperienza almeno, riconoscendo esser mera follia quella di chi per avventura si lusingasse di potere sfuggire il giogo, quale debbon portar fino alla tomba tutti i figliuoli di Adamo. Sì, attendetevi pure d'aver a tollerare per parte di quelle persone, con

cui avrete a convivere; e tutti quegli atti violenti, per cui tentereste di piegargli al vostro modo di pensare, ad altro non servirebbero, che a farvi più efficacemente sentir il peso tutto delle debolezze loro; ed il voler tener forte, e fermo in faccia agli improprj trattamenti, non vi dispensa certo dal tollerar il mal, che vi vien fatto dagli altri, v' aggiungete anzi quel danno, che recate a voi stesso, infallibil cosa essendo, che colui, ch' afferra colla mano la spada, che contro gli viene spinta, ne riceva quindi una piaga di più. Anche quel figlio, che di man, e di piedi vuol difendersi nell' atto, in cui meritamente vien gastigato, più si tormenta colle sue resistenze, che tormentato non sia dai colpi, che gli si scarican indosso. Oh! se avesse giudizio, sapienza, e sperienza, prenderebbe le sue sferzate, nè più vi penserebbe.

Siate inoltre certo, e persuaso, che se terrete saldo nella presa risoluzione di voler tollerar gli imperfetti, voi senzachè nemmen ven accorgiate, ve ne formerete l'assuefazione; ma, e quale specie di mali non potrà ella raddolcire la pazienza, quando siam giunti a segno d'aver fatto un abito di tolleranza? Capita per rapporto alle qualità caratteristiche dello spirito ciò, che succede nelle deformità del volto; non è egli vero, che ci assuefacciamo a certe deformi bruttezze? ci troviam alle volte ligati fortemente per ragion di situazione con certe persone, che per se stesse dovrebbero cagionar moltiplicati ribrezzi, e nuove avversioni, se al presentarsi elleno al nostro cospetto, noi indagassimo ciascuna volta le loro irregolari maniere, e tutto ciò, per cui si rendono odiose; pure quieti con esse noi passiam i nostri giorni tranquilli, con esse conversiamo, e senza verun ribrezzo le fissiamo in faccia? Quindi è, che le mogli, ed i mariti, i fratelli, e le sorelle, gli amici familiari non mai tra di loro deformi si trovan a quel segno,

che possono essere, e di fatti lo sono talvolta? Si veggono, e riveggono, ma non si fissano, nè si fermano in ciò, che in essi naturalmente dispiace. Così pure, credetemi, succederà a voi, vi prenderete famigliarità coi difetti, che tanto vi danno nel naso, e risoluto sempre più sarete di non più tanto applicarvi, e sopra riflettervi; finalmente perverrete a quella desiderabil tranquillità di buon discernimento, che meno spiacevoli vi presenterà gli oggetti.

Osservaste mai quel padrone, quel padre di famiglia, che va a seconda del suo spirito violento di sua natura collerica? Egli non sa, ed ormai non più può moderarsi; trovisi pur egli al cospetto di qualsisia persona rispettabile, e meritevole d'ogni riguardo, è sempre l'istesso. Appena voi messo avete il piede sul liminare della sua casa, che di già trasportar si lascia dal suo temperamento; voi non sapete che dirvi; di già precipitosamente si aggira il sangue nelle vostre vene nell'udir il fracasso della sua collera, i suoi giuramenti, le sue forti minaccie, non è egli vero? ma che? nell'atto che voi siete sconcertato, la sua moglie, i figli, e i domestici in nulla si scompongono, non ne fan caso, e tiran quietamente avanti a tenore delle costumanze loro; succede in questa famiglia ciò, che avviene a quegli, che abitano in vicinanza delle Chiese, dai sonanti bronzi delle quali nulla son essi incomodati, nulla disturbati nel sonno, perchè appunto si sono formati una ragion capacitante di dovergli sentire. Dormono costoro alla mattina, lavorano senza fastidio, studiano senza pena. Oh! che gran guadagno fareste voi mai se poteste ridurvi ad imitare questi tali! ma quando non più oltre andasse il vostro guadagno, verreste almen a comprendere, che non siete poi infelice a quel segno, che vi supponete.

Intanto riditemi un poco: avete poi bisogno di farvi tanta violenza per rendervi superiore a certe debolezze, che talvolta sussistono, e persistono unitamente alle più lodevoli qualità, a certi mancamenti, che provengono da picciolezza di spirito, oppur da poca, o niuna pratica di mondo? Non sono forse questi mancamenti di quella specie, che ordinariamente danneggia solamente quegli, che gli commettono, e che anche troppo ne sono puniti colla provata confusione nei loro sbagli, oppur pel soverchio dispiacer, che provano nel comprendere, che con tutte l'usate attenzioni non possono risonderfi? Eh! disinganniamoci pure, ella è cosa difficile, difficilissima il riformare l'uscito temperamento, il proprio umore! Questa è un'opera, che richiede tutti i giorni, ed instanti della vita del Savio per combattere generosamente; e poi? e poi trovasi in dovere ancora di ricominciar da capo, quando già sperava d'esser vicino a terminar gli usati stenti sostenuti a difesa della virtù laboriosa! ah! meschinello! trovasi egli già non più, che con quattro bianchi capelli in capo, senza denti, e moltiplicate le rughe in faccia, e si coglie intanto ben soventi da per se stesso caduto in quei medesimi mancamenti, cui era soggetto, quando briosa giovinezza il reggeva! Incapace si sente in vecchiaja di mantenersi da forte contro quelle tentazioni, che derivano dal suo naturale. Sì, attendetevi pur voi d'aver l'incontro di persona cupa, e melanconica, sospettosa, sollecita; attendetevi d'aver a conversare, e trattare domestici affari, altre cose di maggior rilievo con gente, che non sa abbandonar le sue continue astrazioni, e che vi risponderà con puri monosillabi; farete anzi delle ragionate rappresentanze a persone quasi addormentate, e che quando danno segno di riscuotersi, v'addimandano che cosa abbiate detto fin allora. Altri poi vi daranno

delle ſecche riſpoſte accompagnate da certe arie d' indifferenza, e di ſprezzo. E che? tale regolamento vien in eſſi prodotto da un certo naturale altiero, ch' eglino ſteſſi condannano, quando ragionano, e vi riflettono a ſangue freddo. Ed in chi mai non vien offuſcata la ragione delle debolezze proprie? Ah! che pur troppo anche le perſone più grandi conſervano i loro difetti cagionati dalla natività, dall' educazione, dai mali abiti contratti! Convien però a noi conſiderarli come miſerie inſeparabili dalla preſente vita. E sarà forſe, che non dovremmo ſtimarci felici, e fortunati, ſe in mezzo alle tante, e diverſe debolezze dell' umanità, che cagionano gran diſordine, e turbolenze nell' orbe tutto, a noi ſolamente tocca il tollerar di quelle, che meno per ſe ſteſſe ſono colpevoli, e minore ancora recano il danno?

Io quando mai vi ſcorgeſſi determinato a voler fiſſare, e dare ſtabilità a certi ſpiriti, io vi direi, che l' impreſa voſtra a quel modo ſarà per riuſcire, che riuſcirebbe a colui, qual pretendeſſe riunire, e cicatrizzare i pezzetti tutti d' un infranto vetro. State pur certo, che inutili vi riuſcirebbero i mezzi tutti, che potreſte adoprare per contentar sì fatti ſpiriti, perchè appunto di tutto ſono mal ſoddisfatti, e quaſi direi, fanſi un diſpiacer d' eſſer tali, oppur di regolarſi in maniera, che voi non rimaniate mai ſoddisfatti; ſpiriti ſono queſti ſenza conſiſtenza, ſprovveduti di ſiſtema, e di maſſime fiſſe pel loro proprio regolamento. Non ſanno eſſi medeſimi quel, che ſi vogliano, e nemmen ridir ſanno quel, che potrebbe lor eſſere di ſoddisfazione. Vi diranno queſte sì fatte perſone colla medeſima franchezza il no, come il sì da un inſtante all' altro; perſone, che nulla hanno di coſtante, ſe non le loro incertezze, ed irreſoluzioni. Hanno un cuor determinato, e fiſſo a voler

ſempre moleſtarvi colle perpetue loro contraddizioni; non mai per buona paſſarvene una ſola, quantunque voi faceſte di tutto per ben incontrarla, per prevenire le ſcontentezze loro; perſone eſſe ſono ſimili in tutto a quei giuocatori, con i quali non ſi può nè guadagnare, nè perdere, e nemmen intralaſciar a giuocare ſenza eſporſi a pericolo di un nuovo litigio. Se vi portate a viſitare sì fatte perſone, ſiete ricevuto ſgarbatiſſimamente; ſe non vi andate, ſe ne rimangono offeſe; ſe diriggete loro il voſtro diſcorſo, oppur riſpondete alle queſtioni, che vi propongono, diranno, che malamente v'eſprimete; ſe oſſervate ſilenzio, diranno, che avete qualche coſa per il capo. Se vi farete veder ſerio, ed attento alle parlate loro, diran, che voi ſiete agghiacciato alle rappreſentanze, che vi fanno; ſe vi avanzate a far un modeſto sorriſo, voi vi canzonate di loro; ſe dimoſtrate ripugnanza ad intrattenervi in certi troppo delicati diſcorſi, voi ſiete un goffo, che nulla ſapete; ſe vi opponete a ciò, che vi par falſo, voi ſiete teſtardo, od incredulo; ſe approvate, applaudite alle loro rimoſtranze, biſogno non hanno della voſtra approvazione; ſe loro eſponete grazioſamente il voſtro ſentimento per avventura contrario al loro, voi vi laſciate reggere da forte inclinazione; ſiete uno ſpirito contraddicente; ſe tentate di convincerle con opportune ragioni, sì che nulla più vi poſſano opporre, vi tacciano d'inciviltà; ſe col mezzo d'eſempli cercate di giuſtificar la voſtra condotta, riſpondono, che gli eſempj non coſtituiſcono regola veruna; ſe mettete loro ſotto degli occhi ſenſate, ed autorevoli ſtorie, voi ſiete un di quegli, che trattengono la compagnia coi noioſi racconti; ſe producete le più giudizioſe riflesſſioni, a voi non tocca di moralizzare; ſe eſeguite fedelmente, e prontamente tutto ciò, che vi comandano in un capriccioſo momento, voi non dovevate

eſeguirlo; ſe procurate d' emendar l' errore in una maniera, ſaran malcontente della voſtra ammenda, o del modo, cui v' appiglierete. In poche parole dirò il tutto, voi con queſti tali avvolto vi troverete in tali circoſtanze, le di cui contrarie parti egualmente ſaran per voi nocive, e ſeppur vi riuſcirà di ſcanſar il precipizio in Scilla, non potrete aſſolutameote evitar la voſtra rovina in Cariddi. E perchè dunque affannarvi tanto? E non comprendete ancora, che moltiſſimo vi verrà in acconcio il coſtantemente camminar avanti, e dritto tener il ſentiero, qual prefiſſo vi ſiete, e che infallibilmente vi conduce al termine ſoſpirato? così certamente diportar vi dovete ſenza nemmen aſcoltare ove vi chiamino sì fatte perſone di sì nojoſo carattere. Prefiggetevi di voler puntualmente adempiere ai voſtri doveri non per altro motivo, ſe non perchè ſono voſtri doveri ſenza nemmen riflettere, ſe ſarà, o no approvata la voſtra condotta. Del rimanente voi comprendere dovete beniſſimo, che perſone di queſta fatta col loro procedere altamente debbono iſtruirvi per non far caſo di ciò, che poſſono penſare, dire, operare; perſone, che non vogliono, che ci occupiamo per contentarle, che il modo ci inſegnano di riſparmiarci l' incomodo. Ci reſta dunque null' altro a cercare, che il ſolo mezzo di formarci un buon abito di ſopportarli malcontenti, e ſola tener fiſſa la mente nei conſigli, che ci può ſuggerire la virtù della pazienza.

LEZIONE XXX.

Il sopragrande, ed ultimo secreto della pazienza si è di procurar, che entrando in noi medesimi compariam a noi stessi irreprensibili. L'innocenza forma la consolazione di se stessa. Non cediamo alla tentazione d'abbandonar il bene con idea di scansar la persecuzione; ma sempre cerchiamo di vincere il male per mezzo dello stesso bene. Almeno procuriamo d'instruire i cattivi col nostro buon esempio. Desideriamo sinceramente di vederli cambiati; e se la cosa non riesce, sopportiamoli con gran cuore.

Fra tutti i guai, da cui vengono travagliati i mortali infelici in questo mondo, una sola disgrazia io ravviso, la quale non ammette consolazione, come appunto si è quella di non poter dissimular a se stesso d'aver mancato. All'uomo infatti se non gli rimorde la coscienza d'aver offeso verun altr' uomo per rapporto a ciò, che gli dee, ben poco, e leggiermente soffrirà egli dagli altri uomini, facilmente anzi gli verrà fatto di ritrovar in se stesso quanto gli basta a raddolcire quelle pene, che ad inquietarlo potrebbero contra suscitargli gli altri individui. Siate attento in render loro tutto ciò, che loro dovete senza più che tanto curarvi, e tanto men mettervi in pretensione, che vi rendano la pariglia. Procurate di riempir fedelmente a tutti que' doveri, cui vi obbliga, e la giustizia, e la civiltà; non vogliate esser troppo sensibile allo scorgere di certe mancanze di maniere; geloso non mai d'esser tra gli altri controdistinto. Pensate, e modestamente parlate di voi stesso, e colla più possibil indulgenza giudicate degli altri. Sincero sempre, e retto nella vostra condotta, puntuale nell'attendere alla data parola, e fatto a mantenere le vostre promesse, guardatevi dall' artifiziosamente

ſorprendere perſona veruna, e tanto più guardatevi dal direttamente ingannarla. Siate inoltre diſcreto, e riſerbato nelle voſtre parole; non ſiate maldicente, cenſor dell'altrui azioni, e neppur corbellatore. Non vi fidate dei voſtri ſoſpetti, non operate allora, quando la fantasía ſi è riſcaldata da precipitoſi giudizj, da confuſi, torbidi ſentimenti, da congietture incerte. Eſſer non vogliate troppo facile a preſtar fede ad ogni rapporto; non iſtate anzi a ciecamente fermarvi ai giudizj formati degli altri, alle dicerie ſuſcitate ſenza fondamento, alle opinioni del popolaccio. Che ſe riconoſceſte di non aver voi una mente illuminata ſufficientemente, non abbiate a male d'addimandar conſiglio, ma colla maggior cautela, e diſcernimento; che ſe dovete eſſer riſerbato nel conſigliare altrui, non meno dovete uſar della neceſſaria prudenza nel ricever gli altrui conſiglj. Non iſtate ad imbrogliarvi con una certa facilità, la quale può portarvi a decidere con leggierezza della futura ſorte altrui, di quegli cioè, che vi conſultano, nè certo mal ragionato prurito v'induca ad affaſcinar gli altri coi voſtri conſiglj. Reſtringetevi per quanto potete tra voſtri limiti, ed i ſoli voſtri affari quelli ſieno, che vi faccian tutta la premura. Induſtriatevi di ultimar nella miglior maniera, che ſapete, e potete tutto ciò, che a voi ſpetta dare la mano. Studio particolar voſtro ſia il conformarvi alle convenienze dello Stato voſtro, della voſtra profeſſione, dell'età voſtra; guardatevi dal laſciarvi indurre da una certa leggierezza, per cui veniate ad oltrepaſſare la qualità, e quantità dei conceſſivi talenti. Correggete pure quelli, che mancano, ſe pur vi corre il dovere di riprenderli; e nel correggerli, procurate ſempre, ch'altra paſſion non vi muova, ſe non quella di vedergli emendati. Voi per anche non iſdegnate d'eſſer ripreſo da quelli, che ſopra di voi debbono vegliare; vi ſcuota un forte, alto

timore di tirar avanti così avvolto sempre nei vostri abituali vizj; e guardatevi ben bene di non dar motivo a formar di voi un' idea di spirito indocile. Non vi prenda zelo indiscreto, lasciate anzi, che ciascun di quelli, che non vi sono per verun modo soggetti, viva nella sua libertà di vivere, ed operare a seconda delle sue inclinazioni. Fattevi violenza, e per quanto potete, accomodatevi a quelli, la di cui emendazione sperar non potete. Spendetegli per quello, per cui la natura, o l'abito fatto gli ha formati. Attento siate a procurar di non far cosa, che possa agli altri dispiacere; siate pronto poi, e facile a riparar quanto prima tutto ciò, che può aver conturbato il vostro prossimo; ma non istate quindi ad esigere, che per voi s'abbiano i medesimi riguardi. Se v' occorre di rimproverare taluno di certi suoi difetti, mai non inducetevi a ciò fare, se non in speranza del suo vantaggio. Con bontà, e piacevolezza aprite il vostro cuore, e fate comprendere a chi vi ha data qualche molestia i motivi, ch' avete di lagnarvi; supposto però sempre, che abbiate una qualche speranza di guadagnare il vostro fratello con tal preventiva cortesía. Vegliate sopra voi medesimo, e procurate di formar l'abito di portar il peso delle altrui debolezze col mezzo della risoluzione di voler dissimularle, e tollerarle; siate facile a cedere per timore di non irritar alle volte le altrui passioni. Abbandonate pur senza scrupolo certi caratteri, da cui non si può sperar lodevoli operazioni, si abbandonateli in balía dell' incontrata disgrazia. Quindi senza timor di sbagliarla io m' avanzo ad assicurarvi, che se osserverete fedelmente i succennati avvisi, voi trovato avrete la strada certa, e sicura, per cui si giunge a goder quieti, e tranquilli i vostri giorni; e tali appunto li godrete: non è quest' asserzione, che una fedel copia fatta dal Levit. cap. 18 v. 5.

Questo è l' unico privilegio della virtù, che suol sovrabbondantemente bastare a sè stessa; e la soda consolazione, che provar si possa in questa vita d'altronde prodotta esser non può, se non se dal testimonio d'una buona coscienza, toltane la quale tutto ciò, che può trovarsi unito ad una sorte dolce, e tranquilla, sempre diverrà insopportabile. Per l' opposto, se quieto si trova il testimonio della buona conscienza, ben poco, o nulla verrà turbata la quiete dell' anima, ancorchè contro si riunissero tutte le esteriori turbolenze. In una parola non vi è persona, con cui sia più molesto d' esser male, e più dolce d' esser bene, che con se stesso. Ora non vi ha dubbio, che un tal inestimabile vantaggio tutto consiste nel riflettere che facciamo, che da noi si eseguiscono fedelmente i nostri doveri; che se non possiamo a meno d' esser angustiati dalla pessima disposizione del cuor nostro, e dalle sregolatezze della nostra condotta; ecchè sarà mai valevole ad amareggiar la dolcezza, e pace d' un uomo, la di cui coscienza non lo rimorde? Con tutta tranquillità osserva egli, chè collocato se ne sta sopra i giudizj tutti degli uomini; contro d'un cuor innocente nulla possono le lingue mordaci, che facilmente perdon il vigore, e si rimangono quai freccie gettate nell' aria, come colpi scaricati inutilmente. Se mai egli vien insultato con ingiuriose invettive, e che ben sa egli non aversi meritate, si rimangono snervate, nè possono ottener di fargli impression alcuna, e disprezza quei discorsi, tra quali si rimane egli tal quale egli era avanti; sa egli benissimo, che le parole finalmente altro più non sono, che parole, con cui si batte l' aria, nè hanno forza di rompere le pietre: le stesse ingiustizie aperte, e violenze sostenute più sopportabili divengono, ed il saper, che non le abbiam meritate forma quindi la nostra più soda consolazione. Avvertite per altro ben bene, che

non ſia alle volte l'amor proprio, che meni feſta, e tripudio nel comprendere, che gli altri abbiano torto, e perciò ſi rimanga ſoddisfatto di ſe medeſimo. In altra parte vedremo, che la vera carità ſempre s'affligge nel veder difetti, che commettonſi contro la ſteſſa carità; dove che l'innocenza nella conſolazione, che ſente, tutta s'aggira in riflettere, che non ha dato motivo di così operare. Dacchè però ſiam bene ſpeſſo in una dura neceſſità di dover tollerare, meglio ſarà ſempre, che ciò ſucceda operando noi il bene, piuttoſto che con far del male.

Chiaro quindi ne riſulta il noſtr' inganno, quando ci par, che ſareſſimo men afflitti, e più conſolati, ſe quello, che da noi ſi ſoffre ce lo foſſimo meritato con qualche mancamento: queſta è una debolezza ben triviale, ed ordinaria, e nel ricevere dei torti, che ci vengono fatti altamente ci rammarica il ſaper, che non gli abbiam meritati; un ſentimento nato nel cuor dell'uomo ad ogni iſtante il perſuade, che la pena dee neceſſariamente, e ſolamente aver relazione alla colpa; e quel ſaper d'eſſer innocente, ed inſieme infelice, è un boccone ben amaro, e ſpiacevole alla natura, che non ſa conciliar inſieme queſte due tra ſe ſteſſe oppoſte idee. Ma a chi così la diſcorre, e la diſcorre ſecondo i dettami della pura natura, riſponder ſi devrebbe ciò, che Socrate diede in riſpoſta alla ſua moglie, la quale fremeva, e ſi lagnava, perchè ingiuſtamente aveſſer i Giudici condannato il ſuo marito: ecchè? ſareſte voi per avventura contenta più, e conſolata, ſe i Giudici condannato mi aveſſero meritamente?

Checchè ne penſi però l'amor proprio, io ſoſtengo, che all'incontro di ricevere dei mali trattamenti, dolce coſa per noi è ſempre il non poter rimproverare noi ſteſſi di particolar mancamento, per cui ce li ſiam meritati. Imperciocchè la verità è, che noi poſſiam beniſſimo eſſer colpevoli avanti

a Dio per tutt'altro capo, nè mai ci riuscirà di diventar irreprensibili a segno, che possiam viver accertati, che non meritiamo castigo di sorte veruna; ah! che nelle nostre sofferenze per riguardo a Dio, che le permette, il tutto è giusto, e giustissimo! e per parte poi degl'uomini, egli sarà sempre meglio per noi l'esser maltrattati, perchè facciam bene piuttosto, che operiam detestabilmente. Ecchè altro mai significa quel tollerar perchè abbiam malamente operato, se non se subirne la pena dovuta? dove che il tollerar dei pessimi trattamenti per aver noi operato il bene non è lo stesso, che cambiar la pena dovuta al male in un sopragrande merito? e poi lamentarsi perchè la tribolazion ci è caduta indosso, e ci ha colti innocenti, non significherà quasi lo stesso che dar ad intendere, che ci spiace di non esser colpevoli? ed infatti fra mezzo le tante debolezze nostre trovasi conglutinata una certa bizzarria, qual impazientemente c'instilla di dar dei reali motivi di lamentarsi a quelli, che senza verun fondamento di già si lagnano.

Ah! quanto mai ci costa il tener sodo, e fermo nel conoscerci fedeli, e malamente ricompensati! ah! ch'il perseverare in mezzo ai tratti sgarbati, egli è pur quello scoglio ordinario, in cui ci rompiam il capo! siamo capaci molto più di farci in certi incontri una sorprendente violenza di quello, che siam valevoli a mantenerci costanti in una prolungata tolleranza! A vostro conforto per altro fisso stampatevi nella mente, che vi corre il grand'interesse di pacificar voi con voi stesso, e che questa pace in altro non può consistere, che in un'intera vittoria sopra le vostre passioni, e che questa medesima pace non può dall'altrui passioni esser sconvolta. Onde quand'anche malamente riuscisse talvolta un affare, non ostantechè da voi sia stato intrapreso colla più dovuta, e ragionata cir-

cospezione, non per questo disanimatevi, dovendo a voi bastar per viver quieto, e contento, l'esser consapevol a voi stesso, che eseguito avete a puntino il vostro dovere. Che se non ostante le buone operazioni da voi fatte, addosso vi viene una qualche tribolazione, io vi soggiungo, che non per questo intralascierete d' esser contento, perchè dal disinteressamento della virtù da voi esercitata, rassodato verrete nella contentezza vostra. E quando mai v' avvenisse di dover soffrire per canto di quegli stessi, cui voi fate del bene, oppur in odio dello stesso bene, trovereste allora nell' esercizio della pazienza quella soprabbondanza di consolazione solita a provarsi da chiunque è stato dato di felicemente pervenire all' eroismo della virtù; e per isperienza intendereste quanto di se stesso diceva, e ripeteva l' Apostolo, che il suo cuor trattenersi non poteva tra i limiti dell' allegrezza nell' atto, che d' ogni parte era investito da ben grandi, e forti tribolazioni; con voi felicemente sperimenterete allora la forza d' un tal linguaggio dal mondo non più inteso, e conceputo.

Ah! folle, e tre volte insensato colui, che sedurre si lascia dalla sua impazienza! Quantunque vada a traverso un qualche vostro ragionato disegno, ed ultimato colla più possibile circospezione per non urtar talora, ed offendere persona veruna; non per questo inducetevi giammai ad esitare, e bilanciare tra i vostri doveri, e l' amore d' una falsa pace; fermo, ed inflessibile nella conceputa risoluzion vostra, non vi lasciate soperchiar dal male; generosamente travagliate bensì a superar il male coll' opposizion del bene: è questa la specie di vendetta, che ci vien permessa, questa è la legge del taglione promulgata dal Vangelo, che è, e sempre sarà Vangelo di pace a quelli, che fedelmente seguono le massime dal medesimo stabilite. Oh! se il mondo cieco, ed insano si risolvesse una volta a far per qualche tempo un poco di tregua

colle ſue prevenzioni, e far ne voleſſe la prova! oh! ſe gli uomini s' amaſſero gli uni gli altri, ſe amaſſero perfin i loro nemici! ſe far voleſſero del bene a quelli, che lor impongono delle nere calunnie! ſe benedir voleſſero quelli, che contro gli lanciano delle imprecazioni! in una parola, ſe altrimenti non ſi vendicaſſero, che con benefizj, corteſie, e grazioſi tratti! io proteſto, che allora per mezzo della coſtante fedeltà da eſſi uſata perverrebbero a tanto di goder tranquilla la pace del cuor con indoſſo tutto quel giogo, che pare inſopportabile alla natura.

Quegli, che v' invita a ſottopporvi ad un tal giogo, è Gesù Criſto ſteſſo, che non dubitò di addoſſarſelo, e d' indi ne traſſe il vero fonte dell' inalterabil pace, che ſempre godette. Quando queſta Umanità ſacroſanta, ed unita al Verbo sfidò una volta i ſuoi nemici a convincerlo d' una qualche ſpecie di peccato, fu lo ſteſſo, che sfidargli a tentar di turbar la tranquillità della ſua vita. Dello ſteſſo Gesù Criſto vi rammenta il compleſſo tutto del tenor della ſua condotta, e nel fiſſarvi in queſt' eſemplare concepite a che dobbiate prepararvi, ed aſpettarvi dobbiate, riſolvendovi voi di volerlo imitare. Non ſi dimoſtrò già egli incapace di tutti quei ſentimenti, che naturalmente dall' umanità ſogliono produrſi, nò giammai però ſi è in eſſo potnto oſſervare una minima coſa, per cui comprender ſi poteſſe lo ſregolamento delle ſue paſſioni. Non fu la ſua virtù conſimile all' affettata indolenza praticata già dagli antichi Filoſofi; converſò cogli uomini in qualità d' uom ſenſibile per rapporto a tutto ciò, ch' è proprio dell' uomo; non negligentò mai occaſion alcuna, che gli preſtaſſe modo, e maniera di beneficargli, e per quanto gli foſſero moleſti, non s' induſſe mai a far loro del male. Queſto ſuo grandioſo procedere gli dovea certamente captivar il cuor di tutti; e ſe in vece ſi riſolvettero d' odiarlo, convenne ad eſſi

odiarlo ſenza motivo; l'odiarono in fatti, d'oltraggj il caricarono, ma ſempre egli diſpoſto, e preparato a ſopportar di tutto, niente ſi vide turbata mai la ſua faccia, non reſtituì mai ingiuria per ingiuria, minaccie per minaccie. Inalterabilmente anzi ſi dimoſtrò ovunque mai ſempre, tutto dolcezza nelle ſue riſpoſte, tutto pazienza tra ſuoi mali; e così reggendoſi trionfò egli di tutti i peſſimi trattamenti. Imperciocchè ſe odiava d'un vero odio i vizj, non però odiava gli uomini avvolti nei medeſimi vizj.

Che ſe non conviene alle legna ſecche di ſperar d'eſſer più dolcemente trattate del verde legno; io debbo predirvi, che veramente voi ancora dal mondo ſarete odiato, perſeguitato; ma non ne ſtupite, vi dice un Apoſtolo, e vi guardi il Cielo dal laſciarvi ſedurre dalla tentazione d'imitar queſto mondo inſano, egli non può eſſer voſtra regola. Ricadrà la malignità dello ſteſſo mondo ſul ſuo capo, e ſchiacciandoglielo, voi ſalvo, e ſano ne rimarrete, mercè l'eſercitata giuſtizia. Il concepiſco beniſſimo, ch'ella è coſa ripugnantiſſima alla natura quel veder, che la propria tranquillità, l'onore, i beni di fortuna, la libertà, e perfin la vita ſteſſa ſia eſpoſta agli inſulti dei perfidi uomini. So ancora, che per quanto ſia pacifico il cuor di un uomo, non oſtante che ſia egli dotato d'uno ſpirito ſempre eguale a ſe ſteſſo, ed egualmente diſintereſſato, che paziente; tuttocchè ſia irreprenſibile la di lui condotta; pure non può egli a meno di non riſentir gli aſſalti della natura, riſapendo i peſſimi giudizj, che ſulle ſue ſpalle ſi formano, noti, e conti eſſendole beniſſimo gli ſquarci, che gli vengono fatti dalle malediche lingue. Ah! quel vederſi neramente calunniato da un impoſtore, attaccato da un uſurpatore, condotto a' tribunali, malamente trattato dalla violenza, oppreſſo dalla prepotenza, ſpogliato dell'eredità legittimamente laſciata dagli antenati, defraudato del giuſto prezzo

degli eseguiti lavori, escluso dagli occupati impieghi duole assai; ma per altra parte col ricorrere, col giustificarsi non sempre s' ottiene il fine preteso, ed opportuno. Checchè ne sia però, la verità si è, che l' innocenza in se stessa un mezzo sa ritrovare, ed un mezzo, cui non può ovviare, e rovinare qualunque specie d' ingiustizia. Si sa ella trovare fra mezzo le sue pene, e tribolazioni, che le derivano dai mancamenti degli uomini molti vantaggj, per cui vien ricompensata, e risarcita nei sofferti danni, e che formeranno l' oggetto della terza parte di queste nostre lezioni. Basti adunque per adesso il soggiungere, che ella non è perciò da guardarsi con occhio di compassione, ma ch' ella dee piuttosto riserbar tutta la sua compassione, e rifonderla a pro di chiunque sia colui, che tenta d' inqnietarla.

Per operar la qual cosa sarà spediente, che almen almeno noi cerchiamo d' istruirli col nostro buon esempio, nulla più opponendo alla ruvidezza loro, che la sola dolcezza, il silenzio alle loro ingiurie, tranquillità di spirito ai loro insulti; stanchiamo in una parola la malignità loro colla pazienza, e col non opporre resistenza veruna, disarmiam la loro collera: cordialmente facciam loro comprendere, che verso di loro ci manteniam quai buoni fratelli, anche allora, che accaniti ci odiano; che nodriam verso di loro una sincera affezione; che se in essi una qualche cosa detestiamo, e odiamo, egli è il puro, ed unico vizio; che ben lungi dal pensar, e procurar la lor rovina ad altro non abbiamo la mira, che al ravvedimento loro, e che ben vorressimo poter, e saper come fare per contribuirvi dal canto nostro. Se a questa maniera saprem, e vorrem regolarci, avremo adempita a loro riguardo ogni specie di giustizia; e sopra di noi fisso prenderà il possesso la pace, frutto condegno dell' esercitata giustizia.

State per altro del continuo ben all' erta contro

i falsi mezzi, che l'impazienza suggerir vi potrebbe. Di già ve ne ho dimostrata l'insufficienza in un co'suoi danni: e pare a me, che a quest'ora dovreste esser altamente persuaso dal fin quí detto, essere tali mezzi proprj solamente a rendervi più infelice, e colpevole: ond'è, che a voi premer dee d'aver sempre l'occhio fisso all'amor del dover vostro, e del buon ordine, fonte perenne, ed unico della pace, la quale non potete sperar di ottenere, che con far dei continui, o violenti sacrifizj. Armatevi di coraggio, e per imparar a tollerar assai, e per goder la bramata pace, amatela quanto sapete, e potete. Preparato che vi sarete colla testè suggeritavi disposizione, tutta rivolger si dee l'attenzion vostra nel ben regolare, e disporre la carità vostra; cercando indefessamente d'illuminarla intorno alle varie, e differenti obbligazioni sue proprie; regolarla quindi con prudenza, e ben ben riflettere quali esser debban le persone, con cui voi dovete, e potete desiderar di viver in pace; e di quali mezzi ancora dovete prevalervi per ciò ottenere. Colla più seria attenzione leggete quei mezzi da me propostivi, e da ciascheduno scegliete quel tanto, che a voi può appartenere, ed esser vantaggioso; altamente imprimeteveli nella mente, affinchè possiate a tenor di quelle regolarvi all'occorrenza. Così regolandovi proverete voi allora, che il gran secreto di non esser offeso, ed oltraggiato dagli uomini, è di non offenderli mai; far inoltre ogni sforzo per contentarli, ed a soddisfazion nostra contentarsi di ben poco, ed esser facili a dimostrarsi contenti d'essi: comprender dovete, che questa raccomandatavi condotta, è fondata sulla rettitudine di tutto ciò, che voi dovete ai vostri prossimi, ed a voi stesso. Sia pur quindi per esser qualunque l'esito a rapporto dei prossimi, sempre vero sarà, che in fondo al cuor vostro succederà l'inestimabile consolazione scevra affatto di rimordimento di coscienza.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

IMPRIMATUR.

F. Vincentius Maria Carras Ord. Præd. S. T. M. Vic. gen. S. Officii Taurini.

V. Matthæus Ignatius Bertolini Canonicus Ecclesiæ Metropolitanæ Coll. Th. Taurinensium Præses.

V. Se ne permette la stampa.

GARRETTI DI FERRERE per la gran Cancelleria.

IN TORINO

NELLA STAMPARIA REALE.